SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. XII.

POLITICA — VOL. X.

Dio e il Popolo

ROMA

PER CURA DEGLI EDITORI

M. DCCC. LXXXIII.

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io
« scrissi o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e
« se giovai, il fatto stesso d' aver giovato parmi ricompensa
« che basti. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordi-
« nate, accresciute, le cose mie, è oggi forse meno inop-
« portuno di prima; ond' io vi aiuterò, anche per gratitudine
« agli amici che lo suggerirono, nell' impresa, come tempo e
« casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l' amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent' anni in
« Italia e fuori costituiscono innegabilmente un documento
« storico di qualche importanza e rappresentano il primo
« periodo del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano.
« E se la gioventù d' Italia si commosse alle mie parole,
« segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte,
« ma potenti e ingenite, e scese attraverso lunghe tradizioni
« storiche fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del
« Popolo Italiano accertarle. Importa accertare in nome
« di che morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli
« veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si sperda
« la memoria dei primi indizî della terza vita d' Italia.
« Oggi, una scuola sorta, non dalle tradizioni del libero
« Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie straniere
« incadaverite, s' è, strisciando fra le sepolture dei nostri
« Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima, incontrastata del
« loro programma. Giova che quel programma sia noto
« nella sua interezza; e i miei scritti, voce più che d' in-
« dividuo, della gioventù d' Italia fremente sotto il dispo-
« tismo degli anni passati, lo contengono documentato dai
« cento tentativi obliati o sprezzati in oggi, ma che pur
« condussero la Nazione dove essa or si trova . . . . . »

Da lettera del 5 marzo 1861 dell' Autore all' Editore.

IN MEMORIAM

X MARZO
1883

UNDICESIMO ANNIVERSARIO

AL LETTORE

Giuseppe Mazzini — discorrendo, nel Volume V de' suoi Scritti, della fondazione della Società « *La Jeune Suisse* » e del Periodico dello stesso nome da Lui istituito, nel 1835, col concorso de' migliori fra i patrioti Svizzeri di quel tempo — dice alla pagina 84: « Scrissi in quel Giornale da cinquanta a sessanta articoli d'argomento Svizzero o intorno alla questione europea. Le più tra le idee ch' io vi espressi furono più dopo da me trasfuse in altri scritti che troveranno luogo in questa Edizione, e m'astengo quindi dal riprodurli. I due o tre che inserisco con alcuni frammenti d' altri basteranno a indicare qual fosse il tenore del nostro linguaggio, e se meritasse il furore di persecuzione che sul finire dell' anno si scatenò contro noi. » E in una nota soggiunge: — « Come documento dei tempi, la collezione della *Jeune Suisse* potrebbe giovare a chi tesserà la Storia degli ultimi tempi; ma credo quasi impossibile rinvenirla. La mia manca di venti e più numeri. »

Dopo la morte dell' Esule, la Commissione Editrice delle sue Opere si diede a farne ricerca in Isvizzera. La compianta Amica nostra Sarah Nathan ne scrisse a Lugano al Professore Giovanni Viscardini, perchè vedesse modo di trovarne copia. L' incarico non poteva venire affidato a più intelligente e più devoto indagatore. Non avendone trovato traccia a Capolago, e solo qualche cenno nella Libreria Ciani a Lugano, il Vi-

scardini pensò a Berna, pregando l' egregio Consigliere Federale, Avvocato Carlo Battaglini, che vi si recava per cagion d' ufficio, a tentare colà più fortunate indagini. Questi infatti trovò presso altro Consigliere, già collaboratore nella *Jeune Suisse*, [1] l'intera Collezione, unica forse che esista, e n' ebbe facoltà di trasmetterla, per l' intento desiderato, al Viscardini. « Era un grosso Volume legato, » scrive quest' ultimo, « ed essendo gli articoli senza firma d' autore, fu mia prima opera di studiarli e discernerli da tant' altra materia, dietro il lume certissimo che spandevano quei tratti da Mazzini tradotti e inseriti ne' suoi Scritti sulle idee e sullo stile a Lui particolari. Tenne dietro a ciò l' opera materiale di trascriverli ad uno ad uno di mia mano fedelmente, non potendomi valere dell' altrui cooperazione. Se in genere il copiare è lavoro tediosissimo, fu per me, invece, prezioso il tempo d' oltre due mesi speso nel conoscere, per primo, tanto tesoro ignorato e restituito a beneficio dell' Umanità. Rimandai il libro sottoponendo gli articoli da me copiati al giudizio del vecchio collaboratore, il quale convenne meco nel ritenerli senz' altro di Mazzini ».

Rimessa a chi scrive la serie de' predetti articoli nell' originale francese, fu sua cura di raffrontarne i concetti al sistema generale delle dottrine dell' Autore, e di raccogliere dagli altri suoi Scritti politici e letterarî e dalle sue note autobiografiche tutti gl' indizî che li attestavano opera sua. Ciò fatto, rimaneva da intraprendere l' arduo còmpito della Traduzione. Del quale egli volle affidare l' assunto allo studio e all' amore di persona che gli è compagna nel lavoro, ne'

---

[1] Vedi, intorno ai collaboratori di Mazzini in quel Periodico, ciò che n' è detto nel Proemio.

doveri e negli affetti della vita, e che degl' Ideali di Giuseppe Mazzini ha fatto, insieme con lui, la religione dell' anima. Ed Ella si pose all' opera quasi trepidando, per tema di fare ingiuria al pensiero del grande Italiano; ma l' assicura la coscienza d' averne fedelmente seguito lo spirito e gl' intendimenti, quali ch' esser possano i difetti dell' espressione.

Reputammo opportuno, seguitando cronologicamente la serie degli articoli colla data della pubblicazione di ciascuno nel Periodico da cui furono estratti, di riprodurre anche quelli già tradotti e inseriti a frammenti dall' Autore nel Volume V delle Opere, completandoli coi brani da Lui omessi. E delle condizioni generali del periodo storico a cui si riferiscono, come delle condizioni particolari della Svizzera in quegli anni, della natura delle questioni in essi trattate e de' casi della vita di Mazzini allorchè li scrisse, il lettore troverà nel Proemio quanto ci è parso bastevole a chiarire ciò che, nel Testo, richiedeva spiegazione.

Avremmo desiderato di porre a lato della Traduzione gli articoli originali nella lingua in cui furono dettati dall' Autore; ma i limiti e la forma del volume non lo comportavano; e la Commissione Editrice potrà forse adempiere questo voto, facendone una pubblicazione a parte.

Intanto noi registriamo, riconoscenti, in queste pagine, per l' aiuto a noi dato, e pel servigio reso alla Patria nostra, i nomi degli egregi Battaglini e Viscardini, amici, in vita, di Giuseppe Mazzini e cultori, in morte, della sua Memoria: nomi cari, per dottrina, patriotismo e virtù, all' Italia e alla Svizzera insieme.

Bologna, febbraio 1883.

Aurelio Saffi.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO

« Raunai le fronde sparte »

Gli scritti raccolti in questo Volume appartengono ad uno de' periodi più fortunosi della vita di Giuseppe Mazzini. Pochi fra i più temprati a patire avrebbero sostenuto, senza soccombere moralmente, ciò ch' Egli sostenne ne' due anni che succedettero al fallito tentativo della Spedizione di Savoia. Ma, com' è proprio delle anime forti e credenti, illuminate da un raggio dell' eterno Vero, la sua, rinvigorita dall' avversità e santificata dal dolore, non soggiacque alla tempesta, e potè levarsi, « signora de' suoi moti, » dalla miseria presente alle serene regioni del Pensiero e della Fede, misurando i traviamenti della giornata alla gran Legge dell'Umano Progresso, e facendosi interprete alle afflitte Nazioni di una nuova pagina del Libro della Umanità, per guida delle loro sorti future.

Giovi, a far meglio comprendere gl' intendimenti delle cose contenute nel Testo, il ricordare, nel presente Proemio, colle vicende della vita dell' autore in que' giorni, le idee ch' Egli venne maturando e svolgendo nella mente in relazione alle questioni contemporanee, e, in mezzo alla situazione generale d'Europa, le condizioni particolari della Svizzera, dov' Egli, esule e perseguitato, ricambiava, con provvidi avvertimenti di sapienza civile, le ingiurie di una paurosa e mal fida ospitalità.

Attraversato, nel 1834, il primo tentativo d' azione della *Giovine Italia* dalla mala fede di chi era stato chiamato a capitanare l' impresa, seguirono al mal successo biasimi senza fine « da quanti in tutti i tempi non adorano che la vittoria, »[1] voci di sconforto, fughe, diserzioni, imprigionamenti, dissolvimento dell' Associazione. Nella Svizzera stessa, tormentata di Note diplomatiche e di minacce, il favore agli esuli si convertiva in irritazione. « L' Autorità Federale mandava Commissarî, iniziava inquisizioni e processi, sequestrava le armi della *Giovine Italia.* » Venivano promesse di battaglia imminente, in nome della Repubblica, dalla Francia: ma l'Esule italiano « credeva spenta per al-

---

[1] Quel tentativo, mal compreso dai più per ignoranza degli antecedenti e delle circostanze che lo determinarono, fu giudicato dagli avversarî di G. Mazzini come frutto della sua volontà personale, mossa da inconsulta e ostinata impazienza d' azione; e ne fu concentrato in Lui tutto il biasimo. La storia del fatto e i documenti pubblicati a chiarirla nel III Volume delle Opere dimostrano come il disegno di quella *iniziativa* fosse pensiero comune degli esuli piemontesi e de' patrioti dell' interno, sino dal 1831. Attraversato allora dalla politica fedifraga di Luigi Filippo, indi posto da parte per le illusioni create dall' avvenimento al trono del Principe di Carignano, fu ripreso con unanime consentimento dopo le tradite speranze, e necessitato dai pericóli stessi della reazione. Mazzini pose l' ingegno, l' animo devoto alla fede nel risorgimento italiano, e la straordinaria attività ond' era capace, ad apparecchiare gli elementi e le fila dell'impresa, coadiuvato all'uopo da uomini di sperimentata abilità militare, come Manfredo Fanti e Carlo Bianco. Il Generale Ramorino, imposto a capo della Spedizione dalla stima che di lui facevano i principali fra gli esuli, avendo assunto segreti impegni col Governo francese, « non di tradire sul campo l' impresa, ma d'impedire che la medesima avesse effetto, » la compromise dapprima cogl' indugî, poi l' abbandonò nelle prime mosse. Vedi Vol. cit. Note autobiografiche e documenti.

lora la *iniziativa* francese, e quelle uniche promesse di meglio lo trovavano incredulo. » E, poco stante, la infelice prova di Lione avverò i suoi presagî. [1] I mezzi raggranellati a gran fatica per la Spedizione « erano quasi esauriti, » gli animi, anche de' migliori, sfiduciati e stanchi: miseria, recriminazioni e dissidî, nel campo de' proscritti. « Tutto era buio all'intorno. » Gl' intimi ripetevano a Mazzini il consiglio, già datogli da Guglielmo Libri, [2] di lasciare a tempi migliori una lotta, che allora appariva senza speranza, e di consacrarsi agli studî che più sorridevano all' anima sua. « E più potente d' ogni consiglio e d' ogni minaccia gli suonava all' orecchio il grido di dolore e di suprema inquietudine della povera madre sua. »

« Avrei, » Egli dice, « ceduto a quello, se avessi potuto.»

Perchè non cedette ? — Udiamolo da Lui stesso: le sue parole rivelano l' uomo.

« Avrei ceduto a quello se avessi potuto. Ma era tal cosa in me che le circostanze esterne non valevano a domare. La mia natura era profondamente subbiettiva e signora de' proprî moti. L' *io* era fin d'allora, per me, una *attività* chiamata a *modificare* il *mezzo* in cui vive, non a soggiacergli passivo. La vita raggiava dal centro alla circonferenza, non dalla circonferenza al centro.

« La nostra non era impresa di semplice riazione, moto d' infermo che muta lato ad alleviare il dolore.... Volevamo fondare una Nazione, creare un Popolo. Che era, per uomini che s'erano proposto intento sì vasto, una disfatta ? Non era appunto parte dell' opera educatrice quella d' insegnare ai nostri la imperturbabilità negli avversi eventi ? Potevamo insegnarla senza darne l'esempio noi ? .... Era necessario un Apostolato vivente...

[1] Mazzini, Scritti Editi e Inediti, Vol. V. p. 11.
[2] Ivi, p. 10 — e Vol. I, p. 54.

La nostra, non era setta ma religione di patria. E le sètte possono morire sotto la violenza: le religioni non mai.

« Scossi da me ogni dubbiezza, e deliberai proseguir sulla via. » [1]

Senonchè, le recenti sconfitte rallentavano il lavoro in Italia. Bisognava rifarsi al di fuori delle perdite sofferte in casa, preparando il terreno all' Idea, che pareva chiamata a rifare la Vita dei Popoli, quella della *Nazionalità;* e, con essa, una influenza *iniziatrice,* nel moto futuro, all' Italia. Tale il doppio intento del lavoro di Giuseppe Mazzini, dal 1834 al 1837. E ne gettò i germi fra gli esuli di tutte contrade, che l'ardito tentativo di Savoia avea raccolto intorno al Comitato della *Giovine Italia,* « prima che la persecuzione li balestrasse a diverse foci. » [2]

La Carboneria, diretta in Francia dal Buonarroti, dal Teste e da Voyer d' Argenson, s' adoperava del pari ad estendere le sue fila in ogni regione: « ma era Associazione *cosmopolita,* nel senso filosofico della parola; non vedeva sulla terra che il *genere umano* e l' *individuo* ..... La Patria non aveva altare o bandiera nelle *Vendite*... Figli idolatri della Rivoluzione Francese, quegli uomini non oltrepassavano le sue dottrine. Cercavano per *ogni* uomo la conquista di ciò ch' essi chiamavano i suoi *diritti:* diritti di libertà e d' eguaglianza, non altro. Ogni idea *collettiva,* e quindi l' *idea-Nazione,* era per essi inutile o — quando la giudicavano dal passato — pericolosa. » Ora Mazzini contrapponeva ai loro concetti teoriche ignorate o mal comprese, sino a quel giorno, dal vecchio liberalismo, e ch' Egli desumeva dalle tradizioni dell' antica sapienza intorno agli ufficî dell' uomo sociale, dalle tendenze della Civiltà nel progresso della Storia, e dai presentimenti de' nostri grandi

---

[1] Vol. V. p. 11-12.

[2] Ivi, p. 13.

pensatori e della propria coscienza, intorno a un ordinamento armonico dei diversi Popoli nel seno dell' umana Associazione. Onde, al veder suo, non esistevano *diritti* se non in relazione a *doveri* compiti o da compiere. La legge di vita dell' *uomo-individuo* dovea desumersi dalla *specie:* [1] il suo valore morale dal grado della sua cooperazione a prò della *vita collettiva* dell' Umanità. E all' opera di *ciascuno* pel bene dell' *universale,* la Patria, posta in non cale dai cosmopoliti, era, per Lui, strumento necessario e sacro. Senz' essa, manca il punto d' appoggio alle forze dei singoli nel lavoro comune. « Solo, in mezzo dell' immenso cerchio che si stende intorno a lui e i cui confini gli sfuggono, senz' arme fuorchè la coscienza dei suoi diritti fraintesi e le sue facoltà individuali, potenti forse, pur nondimeno incapaci di spander la loro vita in tutta quanta la sfera d' applicazione ch' è il *fine,* il cosmopolita non ha se non due vie tra le quali gli è forza scegliere: l' inerzia o il dispotismo .... » [2] Perchè le facoltà dell' individuo possano svolgersi libere e feconde di bene sulla via del miglioramento comune, è indispensabile l' Associazione graduata delle forze lungo il cammino. Ora la Patria è l' Associazione delle forze individuali nel lavoro proprio d' ogni Nazione: « l' Umanità è l'Associazione delle Patrie, l'Alleanza delle Nazioni per compire, in pace e amore, la loro missione sulla terra; l' ordinamento dei Popoli, liberi ed eguali, per movere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo svilppo progressivo di quella linea del pensiero di Dio ch' egli scrisse sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto. E

---

[1] Vol. cit. p. 14.

[2] Ivi, p. 15. Vedi nel Testo del presente Volume riprodotto per intero questo scritto colla data del 30 marzo 1836, e col titolo di « Nazionalità etc. »

in questo progresso, in questo pellegrinaggio che Dio governa, non avrà luogo nimicizia o conquista, perchè non esisterà uomo-re o popolo-re, ma solamente una Associazione di Popoli fratelli, con fini e interessi omogenei. La Legge del Dovere, accettata e confessata, sottentrerà a quella tendenza usurpatrice dell' altrui diritto che signoreggiò finora le relazioni tra Popolo e Popolo, e che non è se non l' antiveggenza della paura. Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più *indebolimento d' altrui,* ma *miglioramento di tutti per opera di tutti*; *progresso di ciascuno a pro' d'altri.* » [1] Era questo per Lui il futuro probabile, e a questo Egli volgeva, fra le rovine del presente, il pensiero e l' azione.

Il suo modo d' intender la Storia convalidava i suoi convincimenti. « Io vedeva, » Egli dice, « la serie delle Epoche, attraverso le quali si compie lentamente il progresso dell'Umanità, quasi equazione a più incognite, e ogni Epoca *svincolarne*, come dicono gli algebristi, una, per aggiungerla alle quantità cognite collocate nell' altro membro dell' equazione. L' *incognita* dell'Epoca Cristiana, conchiusa dalla Rivoluzione Francese, era per me l' *individuo*: l' *incognita* dell'Epoca Nuova era l'Umanità *collettiva;* e quindi l'*associazione.* La leva era l' Europa. L' ordinamento politico europeo doveva necessariamente precedere ogni altro lavoro. E quell' ordinamento non poteva farsi che per Popoli: per Popoli che, liberamente affratellati in una fede, credenti tutti in un *fine* comune, avessero ciascuno una parte definita, una missione speciale nell' impresa. Perchè l' Europa potesse inoltrare davvero, raggiungere una nuova sintesi e consecrare a svolgerla tutte le forze ch' oggi si consumano in lotte interne, bisognava rifarne la Carta. La questione delle Nazionalità era ed è per me, e dovrebb' essere per tutti noi,

[1] Vol. V. p. 20 e Testo l. c.

ben altra cosa che un tributo pagato al diritto o all' orgoglio locale: dovrebbe essere la *divisione del lavoro* europeo. [1]

---

[1] Vedi, per la questione delle Nazionalità e del riordinamento degli Stati d' Europa sopra tal base, gli altri scritti di Mazzini in proposito, e segnatamente gli articoli « *Dell' ordinamento del Partito* » Vol. X, p. 122 e seguenti; e le *Lettere Slave* sulla questione d'Oriente nel Vol. XI.

Rispetto alla *teorica* qui sopra delineata del progresso storico dell'Umanità, dall'Epoca dell' *individuo* all'Epoca *sociale,* vedine gli svolgimenti nello scritto *Fede e Avvenire,* Vol. V; nell'opuscolo « *Dal Concilio a Dio,* » e, negli altri suoi scritti non solo politici, ma letterarî ed artistici, che ne riflettono per così dire l' irradiamento armonico, come gli articoli su *Tommaso Carlyle*, sopra una *Letteratura Europea*, sul *Dramma,* sulla *Musica* etc, Vol. II e IV delle Opere. E a definire il senso esatto de' concetti di Mazzini intorno a tale *teorica,* giovi qui riportare alcuni schiarimenti da Lui aggiunti all' argomento, in nota allo scritto *Fede e Avvenire,* nel Vol. cit.— Compimento dell' Epoca dell'*individuo*— « Io prevedo, » Egli dice, « l' obbiezione: la conquista è un' illusione; la schiavitù, l' ineguaglianza, durano per ogni dove. La lotta fu appena iniziata dalla Rivoluzione francese. L' individuo signoreggia tuttavia su tutte questioni; e mentre voi parlate d' Epoca nuova, voti inefficaci s' inalzano da ogni lato perchè si compia e si traduca nei fatti la sintesi da voi detta esaurita.

« Non deve confondersi la scoperta di un termine di progresso col suo trionfo nella realtà, l' evoluzione *ideale* del pensiero d' un' Epoca colle sue applicazioni materiali, la conquista colle sue conseguenze pratiche. L' applicazione *positiva* d' un dato termine alle parti diverse dell' organismo politico economico e civile non può cominciare con successo se non compito il suo sviluppo morale nell' intelletto. Quello sviluppo costituisce il lavoro d' un' Epoca. E appena è compito, un Potere, individuo o Popolo, ne bandisce i risultati e ne consegna la formola alle Nazioni. Allora un' altra Epoca ha cominciamento, nella quale, men-

« In ogni modo, la questione delle Nazionalità era per me la questione che avrebbe dato il nome al Secolo. L' Italia, com' io la intravedeva e amava, po-

---

tre l' intelletto lavora intorno al termine novellamente rivelato, si compie a gradi l' applicazione pratica del termine dell' Epoca spenta o morente. Il pensiero d'un' Epoca non si verifica se non quando il guardo è già intento sul pensiero dell' Epoca nuova. Dove ciò non fosse, il nesso delle Epoche sarebbe interrotto: avrebbe luogo quella che chiamano soluzione di continuità..... La questione (dei *diritti* dell' individuo) nella sfera dei principi, è decisa: non s' agita che intorno alle applicazioni. Le dispute riguardano non la *legge*, ma la sua interpretazione.

« L'*individuo* non è oggi più fine ai lavori; riapparirà, sacro anch'esso, quando, promulgata la legge *sociale*, dovremo metterne i doveri e i diritti in armonia con essa; ma intanto il culto dell' *individualità* ha dato luogo a un ignobile *individualismo*, a un egoismo, a una immoralità senza nome ». Vol. V, pag. 162-63.

Associazione — Epoca nuova.

« L' associazione, dicono taluni, non è un principio nuovo: essa non può quindi, come intento prefisso agli sforzi di tutti, costituire una nuova sintesi o indurne la necessità. L' associazione non è se non un metodo, un mezzo per tradurre in realtà la libertà e l' eguaglianza. Essa appartiene alla vecchia sintesi e non vediamo alcuna necessità di una nuova. — L' associazione, nel significato più generale, non è, io lo concedo, se non il *metodo del progresso*, la via per la quale è gradatamente compito. A ogni passo innanzi corrisponde un nuovo grado di forza e d' estensione nell' associazione. E in questo senso, la tendenza all' associazione cominciò col progresso, iniziato, per riguardo a noi, fino dai primi giorni del nostro pianeta. Essa esercitò la propria azione in tutte le sintesi estinte e a più forte ragione in quella che oggi ancora si vorrebbe dominatrice. — Tuttavia, se l' associazione esercitò in ogni tempo influenza su noi, la esercitò a nostra insaputa. Gli uomini soggiacquero ad essa senza averne coscienza. Così avvenne del progresso, della gravitazione, di tutte le grandi

teva esserne iniziatrice, e lo sarà, se, liberandosi dalla turba codarda e immorale ch' oggi la domina, intenderà

---

verità fisiche o morali. Oprarono prima di rivelarsi. — Ma non esiste fra una legge ignorata e una legge promulgata riconosciuta, accettata, diversità sufficiente a mutare il punto d' onde movono i lavori dell' intelletto? La legge definita genera il *dovere* di attemperarvi le azioni: il compimento della legge diventa *fine* a tutti gli sforzi, e studio d'ogni pensatore il come derivarne il massimo frutto. Gl' intelletti non sono più esposti a traviare e sperdere un tempo prezioso dietro a ricerche l' intento delle quali è raggiunto. Le forze centuplicano, concentrandosi: operano su direzioni determinate. Prima, l'istinto della legge non generava che un *diritto*, e un diritto quasi sempre contrastato. — Le grandi Epoche storiche hanno data, non dall'esistenza d'una legge, d' una verità, d' un principio, ma dalla loro promulgazione... La verità è una ed eterna: il *pensiero*, germe del mondo in Dio, la contiene tutta. — L' eguaglianza esisteva, come principio, prima assai di Gesù, e il mondo vi tendeva inconscio. Perchè dunque ammettere l' esistenza d' un' Epoca Cristiana? La terra non aspettò, per descrivere un' orbita intorno al sole, le rivelazioni di Kopernico e di Galileo o le formole Newtoniane. Perchè dunque assegnare due Epoche distinte astronomiche ai sistemi di Tolomeo e di Newton? — E più presso a noi, non segnarono le teoriche degli economisti inglesi e quelle dei Sansimoniani, due periodi radicalmente diversi alle scienze economiche? Il principio d' associazione sostituito a quello della libertà è nondimeno l' unica differenza tra le une e le altre. — Ora, secondo noi, è giunto il tempo perchè il principio d' *associazione*, solennemente e universalmente promulgato, diventi punto di mossa agli studî teorici e pratici, tendenti all'ordinamento progressivo delle società umane, e splenda al sommo delle nostre costituzioni, dei nostri codici, delle nostre formole di credenza. E dico inoltre che la promulgazione d' un termine dal quale è segnata una via assolutamente diversa agli studî, basta a *costituire*, a *indicare*, non foss' altro, un' Epoca nuova. — E del resto la nostra formola non è *associazione* soltanto: è l' Europa e per suo

un giorno il proprio dovere e la propria potenza. »[1]

Pensò che « il lavoro doveva stendersi fra i Popoli che non erano ancora e tendevano ad esser Nazioni. » « Sono in Europa, » osservava Egli, « tre famiglie di Popoli, l' Elleno-Latina, la Germanica, la Slava. L' Italia, la Germania, la Polonia le rappresentano. La Grecia, santa di ricordi e speranze, e chiamata a grandi fati nell' Oriente europeo, è or troppo piccola per essere iniziatrice. La Russia dormiva allora un sonno di morte: mancava d' un centro visibile in cui la vita potesse assumere potenza praticamente direttiva, nè a me pareva ch' essa potesse sorgere così presto a coscienza di sè. Il nostro patto d' alleanza doveva dunque stringersi dapprima fra i tre Popoli iniziatori. La Grecia, la Svizzera, la Romania, i paesi Slavi del Mezzogiorno europeo, la Spagna, si sarebbero a poco a poco raggruppati ciascuno intorno al Popolo più affine ad essi fra i tre.

« Da questi pensieri nacque l'Associazione intitolata La Giovine Europa ».[2]

Ma intanto la caccia agli esuli infieriva. Mazzini

---

mezzo l'Umanità associata nell' insieme di tutte le sue facoltà e di tutte le sue forze sotto le condizioni indispensabili di libertà, d' eguaglianza, di fratellanza, per raggiungere un *fine* comune: scoperta e applicazione progressiva della sua legge di vita. Vol. cit. p. 162-167.

[1] Ivi, p. 22. Così Mazzini nelle Note autobiografiche al Volume V de' suoi Scritti, pubblicato nel 1862. Sono corsi venti anni da quando Egli pronunciava le severe parole riportate qui sopra; e l' Italia, per l' insipienza e immoralità politica del sistema che la governa, è più che mai lungi dal còmpito a cui la chiamava l' Esule genovese. La turba codarda e immorale d' allora ha fatto scuola; ed ultimo frutto delle tendenze della scuola è il vassallaggio della Patria italiana all' Impero-Austro-Ungarico — negazione delle Nazionalità.

[2] Ivi, p. 22-23.

dovette lasciare Ginevra, in compagnia dei due fratelli Ruffini (Giovanni e Agostino) e di Luigi Amedeo Melegari; rimasero per un po' di tempo, segretamente accolti da amici svizzeri, in Losanna; poi presero stanza, tollerati, in Berna; dove, fra la tempesta delle Note diplomatiche e i frequenti richiami della polizia federale, « che ad ogni nuova Nota li tormentava, » strinsero, in diciassette fra Tedeschi, Polacchi e Italiani, il *Patto di Fratellanza* « che doveva avviare il lavoro dei tre Popoli a un unico fine, » quasi prodromo, in loro idea, della futura federazione delle Nazioni europee.

Quel *Patto* e la « *Istruzione Generale per gli iniziatori* » riepilogavano la dottrina della nuova Scuola: dottrina la quale, movendo dai sommi principî, contrapponeva al dogma di una « rivelazione esterna, immediata, finale, » la lenta, continua, indefinita rivelazione del disegno Provvidenziale attraverso la vita *collettiva* dell' Umanità; e sopprimeva virtualmente tra gli uomini e Dio ogni sorgente intermedia di Vero « che non fosse il Genio affratellato colla Virtù; » e quindi ogni Potere la cui autorità si fondasse sopra un preteso Diritto divino, Monarca o Papa: « *Un solo Dio; un solo padrone, la di lui Legge; un solo interprete di quella Legge, l' Umanità:* » — non immobilità quindi, ma Progresso perenne; non forzata unità, imposta all' umano consorzio da esterno magistero di Potestà privilegiata da pretesi auspicî divini, ma spontanea tendenza, inerente alle facoltà stesse dell' Uomo, verso l' unità morale delle Genti nel processo dell' incivilimento, per gradi ascendenti di associazione, dalla Famiglia alla Città, dalla Città alla Nazione, da questa alla Federazione delle Nazioni, portate dall'ordine stesso della Natura a cooperare, mercè la mutualità degli ufficî loro, al fine armonico del comune perfezionamento.

La nuova Scuola, ponendo direttamente l' Uomo, com' essere intelligente, cosciente e volente, dinanzi

alla *Legge Morale*, ne avvalorava la responsabilità; e sostituiva all' autorità assoluta di speciali Tradizioni e Sacerdozî da un lato, « all' assurda teorica della *Sovranità dell' individuo* » dall' altro, una nuova definizione della Libertà, così concepita: « La Libertà è il Diritto che ogni uomo ha di esercitare senza ostacoli e restrizioni le proprie facoltà nello sviluppo della *propria missione speciale* e nella scelta dei mezzi che possono meglio agevolarne il compimento. — Il libero esercizio delle facoltà individuali non può in alcun caso violare i diritti altrui. — La missione speciale d'ogni uomo *deve mantenersi in armonia colla missione generale dell' Umanità*. — La Libertà non ha altri limiti » [1] — Tale definizione eleva la Libertà al concetto di *ministra* della Ragione, la quale, come rivelatrice e legislatrice suprema dell' ordine delle cose umane, prescrive norma e confine a' suoi moti in relazione ai fini morali della vita: il *Diritto* diventa così mezzo al *Dovere*. Ma « l' Umanità non può raggiungere la conoscenza della sua Legge di vita se non collo sviluppo libero ed armonico di tutte le sue facoltà. — L' Umanità non può tradurla nella sfera dei fatti se non collo sviluppo libero ed armonico di tutte le sue forze: ed unico mezzo per l' una cosa e per l' altra è l' *Associazione*. » [2] Ora, « non è vera Associazione se non quella che ha luogo tra liberi ed eguali »: e « per Legge data da Dio alla Umanità, tutti gli uomini sono liberi, eguali, fratelli ». [3] — « L' eguaglianza esige che diritti e doveri siano riconosciuti uniformi per tutti; che nessuno possa sottrarsi all' azione della Legge che li definisce; che ogni uomo partecipi, in ragione del suo lavoro, al godimento dei prodotti,

---

[1] Patto di Fratellanza della Giovine Europa; Istruzione Generale per gl' iniziatori, cap. 9.

[2] Ivi cap. 6.

[3] Cap. 7, 8.

risultato di tutte le forze sociali poste in attività. »[1] — « La Fratellanza è l' amore reciproco, la tendenza che conduce l' uomo a fare per altri ciò ch' ei vorrebbe si facesse da altri per lui. » — « Ogni privilegio è violazione dell' Eguaglianza. Ogni arbitrio è violazione della Libertà. Ogni atto d' egoismo è violazione della Fratellanza. Combattere il privilegio, l' arbitrio, l'egoismo, è dovere d' ogni uomo che intende la propria missione. »[2] — « Ciò ch' è vero d' ogni individuo in riguardo agli altri individui che fanno parte della società alla quale egli appartiene, è vero egualmente d' ogni Popolo per riguardo all' Umanità. » — « Per Legge data da Dio alla Umanità, tutti i Popoli sono liberi, eguali, fratelli. » — « Ogni Popolo ha una missione speciale che coopera al compimento della missione generale dell' Umanità. Quella missione — determinata dalle sue condizioni etnografiche, territoriali e storiche — costituisce la sua Nazionalità. La Nazionalità è sacra. »[3] — Ogni violazione della Libertà, della Eguaglianza, della Fratellanza dei Popoli va combattuta. Tutti i Popoli devono prestarsi aiuto perchè sparisca. — « L' Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i Popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l' impero di una dichiarazione di principî e di un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della Legge morale universale. »[4]

Questo il disegno informativo della *Giovine Europa*, col quale Mazzini, conscio che « il bisogno d' una vera Fratellanza Europea richiedeva tempo e lezioni severe per maturarsi fra i Popoli, » non tendeva che

---

[1] Cap. 11.
[2] Cap. 12, 13, 14
[3] Cap. 15, 16, 17.
[4] Istruzione etc, cap. 19.

« a costituire un apostolato d' idee diverse da quelle che allora correvano, lasciando che fruttasse dove e come potrebbe. » E invero, nell'ordine de' principî che aveano, sino a que' giorni, tenuto il campo nella Democrazia europea e segnatamente nella francese, la dottrina della *Giovine Europa* recava in mezzo intenti, non solo più vasti e moralmente superiori al concetto del mero *diritto individuale,* ma praticamente fondati sui rapporti reciproci fra i due elementi essenziali dell' umano progresso — la vita dell' *individuo* e la vita dell' *universale;* armonizzando i relativi còmpiti della *Libertà* e dell' *Associazione* nel vincolo del *Dovere,* in nome della *Legge* data dalla Natura allo sviluppo delle facoltà di ciascuno e di tutti. Ed era dottrina profondamente emancipatrice, da un lato, perchè poneva, con Lessing, la fonte della Rivelazione del Vero e del Buono, e quindi della Educazione del Genere umano, nella Coscienza stessa della Umanità, sottraendola ai legami di un dogma immutabile e della Tradizione cattolica; [1] organicamente operativa, dall' al-

---

[1] La dottrina religiosa di Giuseppe Mazzini fu giudicata da taluni un *cristianesimo rifatto*, una specie di *cattolicesimo* su base democratica. Per giudicare con verità della natura e della legge di sviluppo di una dottrina religiosa, fa d'uopo risalire al principio fondamentale da cui move. Il principio generatore del Cristianesimo e della Teocrazia Papale è il dogma della *caduta* e della *redenzione*, mediatore il Messo di Dio, il Cristo. D' onde, la Chiesa ministra e custode privilegiata della Rivelazione divina alla Coscienza umana, e il *dualismo* della Potestà spirituale e della Potestà temporale; la prima dominante, come suprema ed esclusiva interprete della Legge Morale, sulla seconda. Il principio generatore della dottrina religiosa, di cui Mazzini fu uno de' più profondi espositori nel nostro secolo, è il dogma del *Progresso continuo dell' Umanità,* per intrinseca e immediata azione dell' Eterno Vero e della sua Legge sulle facoltà intellettuali e morali

tro, perchè additava alla missione sociale dell' *individuo* strumenti proporzionati e gradi naturali d' azione nel seno della gran famiglia delle Genti, contrapponendo all' Ideale indeterminato de' cosmopoliti antichi e moderni il concetto *positivo* e conforme a natura di una *Umanità* destinata a costituirsi, mercè la evoluzione storica delle funzioni speciali di ciascuna sua parte, per Patrie libere ed affratellate fra loro nel fine comune della Civiltà. [1]

---

dell' Uomo nel corso de' tempi; interpreti della Legge e istitutori della progressiva Educazione del Genere umano i migliori per genio e virtù. Necessaria conseguenza della teorica del Progresso, la inviolabilità del Pensiero e della Coscienza, che ne sono i primi fattori: inviolabili quindi del pari, la Libertà che ne protegge il moto spontaneo, e l' Associazione che ne alimenta e coordina le forze: inviolabile l' *eresia* stessa — manifestazione dell' intelletto e della coscienza individuale dinanzi alla Tradizione anteriormente accettata, e nunzia possibile di nuovi aspetti di Verità e di Giustizia di fronte alle forme costituite. — V'ha pertanto assoluto antagonismo fra i due dogmi o principî e fra le conseguenze che ne discendono. Il dogma della *mediazione cristiana* conduce alla separazione della Chiesa dalla Società laicale, alla sommessione della seconda alla prima, e alla immobilità teocratica: il dogma della *rivelazione intima e progressiva* conduce, sotto gli auspicî della Unità divina, alla unità morale dell' Associazione umana, al moto del Pensiero e della Vita nella Libertà, alla evoluzione perenne del Vero e del Bene nell' *intelletto possibile* dell' Uomo, come dice Dante. Non v' ha quindi, nell' ordine delle idee religiose, dottrina che più di questa cozzi coll' autorità papale, e ne demolisca la base. Tanto s' inganna chi travede in Mazzini un neo-cristiano, e per poco non lo qualifica un rifacitore della Teocrazia di Gregorio VII. — Conf. il suo Opuscolo « *Dal Concilio a Dio* » dov' egli svolge chiaramente, movendo dai sommi principî, le sue idee sulla questione religiosa.

[1] Il carattere pratico e operativo della dottrina *Uma-*

Le idee esposte, per così dire, in germe nel Programma della *Giovine Europa* fecero non lieve impressione sull' intelletto contemporaneo. Buchez dichiarava nell' *Européen,* [1] che quell' Atto conteneva una dottrina affatto nuova; senonchè ne attribuiva le prime iniziazioni *ai lavori e alle comunicazioni orali della sua scuola.* Il riformatore neo-cattolico francese faceva, in questa sua pretesa — come giustamente osserva Mazzini — inganno a sè stesso. « La scuola di Buchez — più inoltrata, per quanto riguarda la parte morale e la sostituzione dell' idea *Dovere* a quella del nudo *diritto,* di quelle che avevano voga tra gli uomini di parte repubblicana — tentava, più per tattica che non per convincimento profondo, un' opera allora e sempre impossibile: la conciliazione del *dogma* cristiano colla nuova fede nella Legge del Progresso; e professava riverenza al Papato, come a istituzione che le predicazioni della Democrazia religiosa avrebbero ravvivata e ricostituita *iniziatrice* d' ogni futuro sviluppo. La scuola ch' io cercava promo-

---

nitaria professata da G. Mazzini, fondato sui rapporti della medesima colle naturali attitudini e tendenze delle diverse genti in ordine al fine dell' associazione comune, risulta evidente al confronto del *Cosmopolitismo* indefinito e inorganico, che i filosofi del XVIII secolo e i loro discepoli e ripetitori nel nostro raccolsero dalle idee degli stoici greci e romani e segnatamente da Seneca, che le esagerò sotto gli auspici della uniforme unità dell' Impero de' Cesari. Ed è segno della rispondenza fra la verità ideale e la efficacia pratica di tale dottrina il fatto che la storia delle Nazioni europee, in questi ultimi cinquant' anni, è, nelle sue linee generali, una esplicazione della medesima. Infatti, il principio della *Nazionalità* funge in essa come leva al moto de' Popoli verso un nuovo e più armonico assetto delle loro relazioni internazionali nel Consorzio degli Stati d' Europa.

[1] Fascicolo dell' Ottobre 1836.

vere, e ch'era in germe nella *Giovine Europa*, respingeva fin dalle prime linee....... [1] ogni dottrina di Rivelazione esterna, immediata, finale.... e sopprimeva deliberatamente tra gli uomini e Dio ogni sorgente intermedia di Vero che non fosse il Genio affratellato colla Virtù; ogni Potere, esistente in virtù d' un preteso diritto divino, Monarca o Papa. Nuove a ogni modo, non nella sfera del pensiero, ma nelle Associazioni politiche che s' agitavano allora in Europa, erano di certo le idee della Nazionalità considerata come segno d' una missione da compiersi a pro' dell' Umanità — della Legge Morale, suprema sovra ogni Potere, e quindi dell' Unità, destinata a cancellare un giorno il dualismo fra le due potestà, spirituale e temporale — della Libertà politica, definita in modo da escludere da un lato l' assurda teorica della *sovranità dell' individuo,* dall' altro i pericoli dell' anarchia — e altre accennate nei due documenti. » [2]

Firmato il Patto della *Giovine Europa,* gl' iniziatori si sparsero in varî luoghi delle frontiere, all' intento di estendere le fila dell' Associazione e diffonderne i principî nelle rispettive Patrie: attivissimi, fra gli altri, al lavoro i tedeschi, i quali, per contatto immediato coi loro compatrioti, dai confini della Svizzera, della Francia e del Belgio, aveano maggiore agevolezza di esercitare la loro influenza sovr' essi cogli scritti e colle frequenti comunicazioni personali. Intorno alla quale propaganda, originata dal pensiero di un Grande Italiano, cade qui in acconcio di citare un passo notevole di una celebre scrittrice inglese — Enrichetta Martineau — che, nella sua *Storia d' Inghilterra durante i trent' anni di pace,* allude alle cose di Germania in que' giorni. « Il nuovo So-

[1] Vedi sopra, p. XVII del Proemio.

[2] *Patto di Fratellanza e Istruzione Generale per gl'Iniziatori. Note autobiografiche* al Vol. V, p. 38-39.

dalizio, » è ivi detto, « intitolato nel 1835, la *Giovine Germania,* »[1] (diramazione della *Giovine Europa*) metteva particolarmente orrore ai vecchi reggitori d' Europa. I Socî di quello — denunziati nell' usato stile di riprovazione questoria, come deisti, atei, demagoghi, malfattori, intesi a distruggere la religione, la moralità, la Società; ma che, di contro alle accuse de' loro avversarî, avrebbero potuto dare ben altra testimonianza de' loro concetti e de' loro intendimenti — s' erano rifugiati in Francia e nel Belgio, di dove mandavano fuori i loro scritti. Tutti i Governi s' accordarono di presente fra loro a valersi di quanti mezzi erano in loro potere onde prevenire la pubblicazione e la circolazione dei lavori della *Giovine Germania:* ma, com' è provato da lunga esperienza, non è in potere d' alcun Governo il frenare effettualmente la Stampa; e i libri banditi continuarono a scriversi, a stamparsi e a leggersi. Fu tentato di nuovo, nel 1836, d'impedirne la propaganda all'interno, vietando che agli scrittori invisi, cacciati da uno Stato della Confederazione, fosse concesso di prendere stanza in un altro; e la Dieta Germanica emanò, a tal uopo, ordinanze eccezionali, non meno insipienti di quelle ch' essa avea lanciato contro la Stampa, e che la condussero a gravi contestazioni colle Legislature dei diversi Stati. »[2] In questi antecedenti, e nell' agitazione più o meno latente che andò serpeggiando per la Germania negli ànni che seguirono, sono riposti gl' inizî del moto che tutta la invase, nel 1848, al grido di *Libertà,* di *Sovranità* e d' *Unità Nazionale.*

Mazzini, considerando la Svizzera centro opportuno a un lavoro di propaganda europea ed atto a stornare le menti dall' idea che nulla si potesse se l' *iniziativa* non moveva da Parigi, vi avea impiantato,

[1] Detto anche « *La Giovine Letteratura:* »

[2] *History of the Peace* — 1816-1846 by Harriet Martineau, Lib. V, Cap. XI, p. 547.

negli ultimi mesi del 1834, come ramo dell'Associazione generale della *Giovine Europa,* la *Giovine Svizzera,* e, insieme col Sodalizio, un Periodico che vide la luce nel giugno del 1835, e che dal nome di questo fu intitolato la *Jeune Suisse.* I migliori fra gli uomini della Democrazia Elvetica a quel tempo cooperavano attivamente al lavoro dell' Esule italiano. Il Periodico esciva due volte la settimana, su due colonne, francese l'una, tedesca l'altra. I promotori della pubblicazione aveano fatto acquisto di una stamperia in Bienna, piccola città del Bernese sul lago dello stesso nome. Mazzini, lasciato Berna, vi si recò coi fratelli Ruffini, prendendo alloggio ivi presso nello Stabilimento dei Bagni di Grenchen, dove rimase, da indi in poi, semi-celato e assiduamente inteso a scrivere pel Giornale e a dar mano all' opera di propaganda, intrapresa con lui dagli esuli delle varie regioni d' Europa, e dai patrioti svizzeri, che miravano ad una riforma della Costituzione federale. Fra questi, il Professore Weingart dirigeva la Tipografia, nella quale erano stati accolti e impiegati, come compositori, operai profughi, tedeschi e francesi. Altri, e fra essi alcuni membri del Gran Consiglio, come Schneider, istituita all'uopo apposita commissione, somministravano i mezzi e additavano o confermavano i lavori. Direttore di fatto del Giornale era Mazzini; di nome, da che Egli dovea tenersi in disparte, un Granier, francese, profugo da Lione dopo la sommossa di recente repressa: traduttore tedesco un Mathy, esule anch' esso; e vi collaboravano, fra gli svizzeri, oltre il Weingart, il Schïcler ed altri, noti in que' giorni come fautori di Libertà e di Progresso. Leggevasi in testa al Periodico la formola — *Libertà, Eguaglianza, Umanità:* sintesi delle dottrine della *Giovine Europa,* riflessa negli scritti della *Jeune Suisse;* la quale lasciò luminosa traccia della sua breve vita nel moto delle idee che, da indi in poi, informarono in generale le nuove ten-

denze della Democrazia nel Continente; e, in Isvizzera, la lotta contro gli abusi de' vecchi privilegi Cantonali, determinando i successivi rinnovamenti del Patto Nazionale nella Repubblica Elvetica.

Dalle questioni che concernevano particolarmente i vizi dell' organismo politico interno della Svizzera, i rapporti della medesima colle Potenze che la circondano, il diritto d' Asilo, gli uffici di quella libera terra verso i Popoli oppressi, il suo presente e il suo avvenire, alle questioni di libertà e di giustizia internazionale, di emancipazione economica e politica delle classi diseredate, di rinnovamento religioso e morale, di associazione delle forze intellettuali e civili dei Popoli sulle vie del comune Progresso, Mazzini preluse, in cinquanta o sessanta articoli inseriti in quel Periodico, alle dottrine ch' Egli venne svolgendo di mano in mano negli altri suoi Scritti e in tutti gli atti della sua vita politica. « Tendevamo, » Egli dice, « a formare una Scuola e a richiamare la politica dalle gare meschine delle fazioni e dal culto esclusivo degl' interessi materiali agli alti principi di moralità religiosa, senza i quali i mutamenti non durano o volgono a liti d' individui o a sètte anelanti il potere. E il nostro linguaggio era pacifico, grave, filosofico, inusitato nella polemica giornaliera d' allora. » [1] Del che fanno testimonianza gli Scritti, che formano il Testo del presente Volume; e n' è documento, oltre questi, il componimento intitolato *Fede e Avvenire,* che Mazzini scrisse e pubblicò, nel 1835, a Bienna in francese, e tradusse poi nel 1862, pel Volume V delle Opere [2].

Ricorrendo col pensiero al lavoro di Mazzini e degli uomini cooperanti in Isvizzera con Lui, in que' due anni (1835-36), alla diffusione delle nuove credenze, par di vedere un' accolta di filosofi, intesi, come i Pitagorici

---

[1] Vol. V. p. 83.

[2] Ivi p. 132 e seguenti

nelle città della Magna Grecia, ad ammaestrare le genti sui fini morali della vita e sugli ordini del buono Stato; e, come i Pitagorici, fatti segno alle ire e ai vituperì di un mondo profondamente guasto e corrotto. A breve andare, materialisti e scettici d'ogni risma, politici immorali e codardi. e Governi senza legge, s' accordarono a gridare la croce addosso ai predicatori del Vero e del Giusto; e la persecuzione non tardò a colpirli più fiera che mai.

La propaganda della *Giovine Europa,* per la sua tendenza a fondare fra i Popoli la solidarietà dei principi e degl' intenti Nazionali, per la bandiera repubblicana che la proteggeva sul libero suolo della Svizzera, « e più per l' importanza che l' apostolato italiano conquistava visibilmente in una terra strategicamente pericolosa, » [1] allarmava, pur colla sola idea, le varie Diplomazie; e non fu risparmiato mezzo, anche il più ignobile, a far sì che cessasse: false accuse, agenti provocatori, un tristo arnese della polizia di Luigi Filippo, certo Conseil, fatto errare, sotto mentito nome e in parvenza di complice dell' attentato Allibeau, fra i proscritti, a denunziarli fautori del regicidio e trarne argomento ad intimare « al fiacco e illiberale Governo elvetico » d' imporre fine alle pubblicazioni dell' Associazione e disperderla. « Sul cadavere d'un Lessing, accoltellato da mano ignota e per cagione ignota presso Zurigo, architettarono » — ricorda Mazzini — « tutto un edificio di società segreta all' antica, di giuramenti terribili, di tribunali vehmici e di condanne mortali pronunziate dalla *Giovine Germania....* Un Giulio Schmidt, sassone, trovò modo, fingendosi agli estremi di povertà e supplicando lavoro, d' introdursi nella nostra stamperia. Un Altinger, israelita, che assumeva il nome di barone Eib, si diede a promovere, con un segreto che voleva esser tradito, arruolamenti fra gli operai tede-

[1] Mazzini, Vol. V. p. 195.

schi. Una Circolare fu coniata in mio nome nell'Ambasciata francese, diretta allora dal duca di Montebello, e diramata a parecchi tra gli esuli, cacciati di Svizzera dopo la Spedizione di Savoia e soggiornanti in varie città della Francia, a invitarli a Grenchen, ov'io era, per irrompere di là nel Badese. »[1] Più tardi il Conseil, respinto da Mazzini, che « fiutò la spia, » e scoperto agente segreto della polizia francese, fu sottoposto dai Magistrati federali ad una inchiesta governativa e costretto, su prove irrefragabili, a confessare la complicità dell' Ambasciata di Francia di cui era strumento.[2] E nondimeno, in una Nota al Governo Svizzero, il duca di Montebello « parlava sfrontatamente il linguaggio della virtù calunniata; parlava di dignità offesa, sospendeva ogni relazione officiale colla Svizzera e minacciava di peggio. » — « Tutta questa galante canaglia, » esclama Mazzini, « che prende nome di diplomatici, ambasciatori, segretarî di legazione, e che rappresenta in Europa le monarchie, vive, move e respira, siccome in proprio elemento, nella menzogna. Gli uomini politici dei nostri giorni si tengono onorati del loro contatto e s'affaccendano a ottenerne un sorriso, una stretta di mano. Io crederei insozzata la mia dalla loro. Il primo tra essi non vale l' onesto operaio che dice ruvidamente il vero e arrossisce se colto in fallo ».[3] Tra quelle insidie e quelle vergogne diplomatiche, delle quali il Governo di Luigi Filippo s' era tolto il carico e l' infamia per conto delle monarchie dispotiche, i reggitori svizzeri, incapaci, per grettezza di mente e d' animo, di sentire la forza che un Governo d'uomini liberi può attingere

---

[1] Ivi, p. 196.

[2] Luigi Blanc, nella *Storia di dieci anni*, Vol. ultimo, C. IV, pubblicò per intero il documento contenente la confessione di Conseil.

[3] Mazzini, Vol. V, p. 201.

da una politica onesta fatta interprete e custode non timida del Diritto e della Dignità d' un Popolo, precipitavano di viltà in viltà. Già, sino dal maggio, « creduli alle pazze denunzie » di preparativi di azione armata fra esuli tedeschi e italiani, e sgomentati da minacce d' intervento, s' erano dati a perseguitare gli uni e gli altri, mirando particolarmente al supposto quartier generale della cospirazione, lo Stabilimento dei bagni di Grenchen. « Il 20 maggio, » racconta Mazzini, « ebbi avviso da un ingegnere amico in Soletta che si distribuivano cartucce alla piccola guarnigione della città, prima d' avviarla a una spedizione pericolosa. Alcune ore dopo, duecento soldati e una mano di gendarmi circondavano e invadevano lo Stabilimento dei Bagni. V' eravamo in tre, io e i due fratelli Ruffini; ma, tra l' avviso e l' arrivo, era giunto inaspettato, dalla Francia, Harro Harring:[1] gli era stata mandata la Circolare apocrifa di convocazione, ed egli aveva creduto, accorrendo, di compiere il debito suo. Era munito di passaporto inglese, e lo ammonii di mostrarsi ignoto a noi; se non che, quand' egli udì il capo di quella forza a intimarmi di seguirlo a Soletta, ei disse il proprio nome e fu imprigionato con noi. — Condotti nel carcere di Soletta, fummo, senza esame di sorta, lasciati liberi dopo ventiquattro ore: la gioventù della città minacciava liberarci da sè. La lunga perquisizione nei Bagni di Grenchen non aveva scoperto un fucile, un proclama, una Circolare, un solo indizio della pretesa Spedizione germanica. Ci fu nondimeno intimato d' escir dal Cantone. Varcammo il limite e ci ricovrammo nel primo paesetto al di là, Langenau nel

[1] Letterato e patriota svedese, amico ed ammiratore di Mazzini e, come questi per l' Italia, così egli per la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, vagheggiante una futura Unità nazionale, sotto il nome collettivo di Scandinavia. Sofferse lungo e travagliato esilio e in esilio morì.

Bernese, in casa d' un ministro protestante, che ci accolse come apostoli d'una fede proscritta, ma santa e destinata al trionfo. »[1]

Nè per questo vennero meno le insistenze de' Governi monarchici, e segnatamente del Governo francese, contro il diritto d' asilo accordato agli esuli dalla Svizzera, e parte essenziale della sua Libertà. Anche dopo lo scandalo di Conseil e la Nota oltraggiosa del Duca di Montebello, « i governanti svizzeri, invece di rispondere all'ambasciatore: *mentite* — e chiederne il richiamo; invece di dire ai Gabinetti stranieri: *Voi non avete diritto di giudici in casa nostra; lasciateci in pace* — e certi come pur erano per esperienza che nessuno avrebbe osato di varcare la frontiera e assalirli — risposero sommessamente alle Note, querelandosi d' essere fraintesi, invocando le vecchie alleanze, gli antichi vincoli d' amicizia. I Governi, vedendoli tremanti, insolentivano più che mai. »[2] E i proscritti furono tanto più crudelmente bersagliati, quanto più sprovveduti di mezzi e d' ogni possibilità di procacciarsi lavoro per vivere, in mezzo a quelle sevizie. Molti furono inesorabilmente cacciati alle frontiere, consegnati come malfattori ai gendarmi francesi e spinti in Inghilterra o in America. Altri, provvisti di mezzi proprî, poterono, disperdendosi, appiattarsi qua e là in uno od altro Cantone. « Sventura agli uomini » — scriveva in quei giorni Mazzini, non per sè ma per quei miseri — « che, sconoscendo quanto ha di santo l' esilio, calpestando la sacra ospitalità, speculano sull' isolamento del proscritto e pongono una corona di spine sulla testa consacrata dal battesimo dei patimenti e del sacrificio! Sventura al Popolo capace d' assistere indifferente a quello spettacolo e senza sentirsi spronato a levare la mano e dire: *quei proscritti sono fratelli*

---

[1] Vol. cit. p. 197-98.
[2] Ivi, p. 201-202.

che Dio ci manda; rispetto per essi e per noi! La libertà de' suoi padri si dissolverà come ghiaccio al sole, alla prima difficile prova. Le lagrime provocate dal suo egoismo testimonieranno contr' esso. Esse ne cancelleranno la gloria e il nome. Perchè Cristo disse: *date da mangiare agli affamati e da bere a chi ha sete.* Ma la Libertà è il pane dell'anima, e l' ospitalità è la rugiada versata da Dio sui buoni, perch' essi la riversino sulle fronti solcate dalla persecuzione. » [1]

Ma il Popolo era, come sovente avviene, migliore de' suoi reggitori, e « vide di mal occhio » dice uno storico svizzero [2] « il rincrudimento de' rigori contro gli esuli, attribuendone la cagione all'influenza della Diplomazia straniera sul Governo di Berna e sulla Dieta. La *politica della paura,* censurata severamente dalla Stampa e flagellata dai versi sdegnosi di Riccardo d' Orbe, [3] destò l' indignazione popolare, altamente espressa nelle numerose Assemblee, ch' ebbero luogo a que' giorni in diverse parti del territorio elvetico. E il pubblico risentimento salì al colmo quando si seppe dell' affare Conseil. [4] « Il fermento era generale, e generale il grido di resistenza. Radunanze patriotiche di dieci mila uomini a Reiden, di ventimila a Wiediken, ne facevano fede. » [5] Se non che le divisioni de' Cantoni, le discordie intestine, la conseguente difficoltà di un' azione comune sulla politica del Governo centrale dominato dall'Ambasciata francese, resero inefficaci le

---

[1] Ivi, p. 202-203; e Testo del presente volume — alla data 2 luglio 1836.

[2] Alexandre Daguet, *Histoire de la Confédération Suisse depuis les temps anciens jusqu'en 1864* L. IV, C. IV, p. 561.

[3] Uno de' patrioti svizzeri che, con Antonio Henne ed altri, capitanavano a que' giorni il moto della Democrazia per la riforma del Patto Federale; e poeta, ad un tempo, energico e popolare.

[4] Daguet, l. c.

[5] Mazzini, Vol. cit. p. 203.

manifestazioni del Paese in favore degli esuli. Malgrado le rimostranze e gli sforzi de' più liberali fra i patrioti svizzeri, « la Dieta ritrattò ogni espressione che nelle Note anteriori avesse sembianza d' accusa o rimprovero al Governo francese; e decretò si procedesse più severamente che mai contro gli esuli pericolosi. Era un aprire il varco all' arbitrio, e fu spinto all' estremo. » [1] « Sciagura alle Nazioni che si umiliano, » avverte con ragione lo storico poc' anzi citato, « perocchè esse saranno costrette ad umiliarsi ogni giorno più. » [2] — Non potendo e pur volendo sopprimere il Giornale la *Giovine Svizzera,* il Governo imprigionò, sotto diversi pretesti, prima il traduttore tedesco, poi il correttore e, dopo lui, i compositori tedeschi e francesi, e finalmente taluni fra i collaboratori, cittadini svizzeri, come Weingart e Schïcler: « a noi » — soggiunge Mazzini — « la vita errante e l' impossibilità di comunicazioni regolari coi nostri vietavano di sottentrare con un lavoro periodico. Il Giornale fu quindi costretto a cessare sul finire del luglio. » [3] In uno degli ultimi numeri (18 giugno) l' Esule genovese denunziava, con parole dettate dalla pietà pe' fratelli perseguitati e dalla coscienza del *diritto dell' Umanità* indegnamente violato dal *diritto dello Stato,* l' ingiustizia e l' onta dei trattamenti inflitti a' suoi compagni di sventura, « pensoso più d' altrui che di sè stesso. » Quanto a sè, « nulla d' individuale, » egli ripete, « ispirava le mie lagnanze. Non ho mai tentato, attraverso le persecuzioni alle quali soggiacqui, d' impietosire alcuno per me. Quando un *conclusum* della Dieta m' intimò l' esilio in perpetuità dalla Svizzera, mi strinsi nelle spalle e rimasi. Rimasi, cercato inutilmente per ogni dove, fino al dicembre di quell' anno, e sarei rimasto inde-

---

[1] Mazzini, ivi. — Daguet, p. 560-61.
[2] Daguet, p. 562.
[3] Vol. cit. p. 203-204.

finitamente, se il modo di vita, che ci era comandato dalle circostanze, non avesse seriamente minacciato la salute dei due amici che dividevano meco la persecuzione. »[1] Deliberò quindi di lasciare la Svizzera per più remoto esilio in terra meno soggetta alla reazione europea; e, nel gennaio del 1837, giunse a Londra coi fratelli Ruffini.

Ma in quegli ultimi mesi della sua dimora in Isvizzera, la lunga prova delle delusioni e dei dolori sofferti, la solitudine ch' iva facendosi sempre più deserta d' affetti intorno a Lui, e più di tutto, il *Dubbio* che minacciava di avvelenare le sorgenti stesse del suo pensiero e delle sue credenze, lo travagliarono sì fieramente che per poco non ne rimase affranto. Com' Egli lottasse contro la morte dell' anima; come, spogliandosi d' ogni speranza di gioie individuali, ravvivasse nell' intimo dell' esser suo la fiamma della sua fede, facendosi tetragono ai colpi della fortuna e devoto al sacrificio di sè stesso per le sante battaglie della Patria e dell' Umanità, appare da una pagina della sua vita interiore, ch' Egli ci lasciò scritta nel Volume qui sopra citato:[2] pagina che ne rivela i più riposti moti, e dalla quale sorge un alto insegnamento morale per chi, sopraffatto dall' avversità, sia presso a soccombere. « E ne accenno riluttante, » — sono sue parole — « pensando ai molti che dovranno patire quel ch' io patii, e ai quali la voce di un fratello escito — battuto a sangue, ma ritemprato — dalla burrasca, può forse additare la via di salute ». Da quel ricordo intimo spira, personificata in atto, tutta la sua dottrina morale. Non v' ha libro di filosofo, che valga questo commento vivente dell' autonomia e della forza dell' umana volontà, ispirata dalla ragion del Dovere.

---

[1] Ivi, p. 206-207.
[2] Ivi, da p. 207 a p. 218.

Scampato, negli ultimi mesi della sua dimora in Isvizzera, dalla tempesta del *Dubbio*, ebbe a lottare, ne' primi due anni del suo soggiorno in Londra, colle strette della povertà. Nelle traversie ch' Egli sostenne dopo la Spedizione di Savoia, avea dovuto contrarre obblighi personali che andava sodisfacendo con parte dell' assegno che i suoi gli mandavano; il resto non bastava al necessario alla vita, e i due amici coi quali conviveva erano ancor più poveri di Lui; nè volle, tra quelle difficoltà, chiedere aiuto ai genitori. « Mia madre e mio padre, » Egli dice, « avrebbero trovato lieve ogni sacrificio per me; ma essi avevano sagrificato già troppo, e mi parve debito tacere con essi. » Lottai nel silenzio. Impegnai, senza possibilità di riscatto, quanti rari ricordi io aveva avuto da mia madre e da altri; poi gli oggetti minori; finchè un sabbato fui costretto a portare, per vivere la domenica, in una di quelle botteghe nelle quali s' accalca la sera la gente povera e la perduta, un paio di stivali e una vecchia giubba. » [1] E viveva, ne' primi tempi della sua dimora in Londra, solitario, inavvertito, tra quella immensa moltitudine d' uomini ignoti a lui, « e dove la miseria, segnatamente nello straniero, è argomento di diffidenze sovente ingiuste, talora atroci. » Nè però sofferse più che tanto di quelle angustie, e non si sentì avvilito o scaduto per esse un solo istante. E le ricorda perchè il suo esempio possa giovare ad altri. « Io vorrei » — Egli dice — « che le madri pensassero come nessuno sia, nelle condizioni presenti d' Europa, arbitro della propria fortuna o di quella de' proprî cari; e si convincessero che, educando austeramente e in ogni modo di vita i figli, provvedono forse meglio al loro avvenire, alla loro felicità e all' anima loro, che non colmandoli d' agi e conforti, e snervandone l' indole che dovrebbe agguerrirsi fin dai primi anni contro

---

[1] Note autobiografiche, Vol. VI, p. 10.

le privazioni e gli stenti. Io vidi giovani italiani, chiamati dalla natura alla bella vita, travolgersi miseramente nel delitto o ricovrarsi sdegnosi nel suicidio, per prove ch' io varcai sorridendo; e accusai mallevadrici le madri. La mia — benedetta sia la di lei Memoria [1] — m' aveva preparato, con quell' amore che pensa all' avvenire possibile, tetragono ad ogni sventura. » [2]

Cercò provvedere al bisogno scrivendo per le *Riviste*. Ma qui pure gli si affacciarono non lievi difficoltà. In quel tempo assai più che oggigiorno, la mente e le idee degl' Inglesi mal s' acconciavano a quella idealità, che ispirava, nel Continente, il pensiero filosofico e civile. Lá, i *fatti* e l' analisi dei fatti; qua dominavano i *principî*, i concetti universali, la tendenza a generalizzare, a trascendere, colle dottrine, la realtà esistente; là prevaleva il senso della vita individuale; qua, il senso della vita collettiva. L' Inghilterra era conservatrice e riformatrice; la Democrazia europea, rivoluzionaria. L' intelletto e lo stile di Mazzini discordavano quindi notevolmente dal comune intendimento del pubblico inglese; e durò gran fatica ad ottenere, in que' Periodici, ospitalità a' suoi scritti. Nondimeno perseverando ed ingegnandosi di adattare in parte, non il pensiero, ma la forma dell' espressione al gusto del paese in cui scriveva, fu ammesso a lavorare nelle *Riviste;* » taluna delle quali gli retribuiva una lira sterlina per pagina. » [3] I più de' suoi Scritti letterarî sono di quegli anni; e, trattando in parecchi de' medesimi di soggetti italiani, o alludendo in essi alle condizioni d' Italia in que' giorni, preparò il terreno a quella propaganda deliberatamente politica, mercè la quale l' opinone pubblica della Gran Bretagna com-

---

[1] Scriveva queste parole nel 1863. La madre era morta nel 1852.

[2] Ivi, p. 10-11.

[3] Note autobiografiche, Vol. VI degli Scritti, p. 11.

prese più tardi e favorì l' idea della nostra Unità Nazionale.

Delle traversie e dei dolori morali da Lui patiti in quegli anni, tanto in Isvizzera che in Inghilterra, abbiamo viva testimonianza in alcune sue lettere ad un amico, esule come Lui e allora dimorante in Edimburgo, il Dottor Giuseppe Giglioli; [1] e ne citiamo qui alcuni brani a documento della virtù che lo sostenne nell' avversa fortuna.

---

[1] Il Dottor Giuseppe Giglioli, nativo di Brescello nel Modenese, lasciò nome chiaro per virtù e sapere. Il padre suo, Domenico, condannato a morte nel 1821, s' ebbe commutata la pena in quella del carcere perpetuo e fu prigione del Duca sino al 1831. Il figlio, educato dall' esempio paterno all' amore della Patria, errò, perseguitato, in varie parti d' Italia, e si rifugiò da ultimo a Marsiglia, dove cooperò con Mazzini alla fondazione della *Giovine Italia.* Il suo nome tra gli affiliati era Sordello. Passò da Marsiglia a Parigi, poi a Londra e di là in Edimburgo nel 1832, dove visse dieci anni, dando lezioni d' Italiano e imprendendovi a studiare scienze mediche. Nel 42 ritornò a Londra e vi si accasò, esercitandovi la professione. La moglie — gentildonna inglese di eletto ingegno e di rara bontà — fece della Famiglia scuola di nobili affetti, e gli fu devota compagna nelle traversie della vita. Nel 48, il Giglioli, iniziata con Mazzini la *Società Nazionale Italiana,* si restituì in Patria, caldo di speranze pur troppo deluse; e in Patria, come in esilio, ebbe a combattere coll' avversità, confortato, nella dura prova, dall' amore della famiglia e dalla fede de' suoi giovani anni. Il libro da lui pubblicato nel 1859 — «*La casa di mia dimora*» — n' è documento, ed ha gran pregio come libro di scienza e di educazione morale ad un tempo. Nel 1861 ebbe cattedra di Antropologia nell' Università di Pavia, indi a Pisa, dove morì nel 1865. I figli suoi onorano la memoria del padre, quale negli studî e nell' insegnamento, quale nell' esercito; e alla loro gentilezza dobbiamo le lettere di Mazzini, delle quali diamo alcuni estratti in queste pagine.

Mazzini, pochi giorni dopo il suo arrivo in Inghilterra, gli scriveva così:

Londra, 19 del 37

Caro Giglioli

Sono a Londra da una settimana e senza saper di Londra più in là della mia contrada, perchè volendo veder Londra a mio modo, e non avendo danaro per dar le mancie, antepongo il non vederla. Ti scrivo fiduciosamente, perchè Lamberti[1] m' ha scritto, non ha molto, di te e che tu ti serbavi buono e ti ricordavi di me. Son povero, povero, povero. Gli ultimi sette anni passati in Isvizzera, trafugandomi d' asilo in asilo, per isfuggire a' Governi, alle ambasciate e a tutti quanti i tormentatori degli esuli, hanno finito d' esaurirmi quel poco che m' avanzava. Sicchè ho bisogno di lavorare a rimettermi, per poter vivere indipendente e pensare ad altro. Hai tu entratura coll' *Edinburgh Review*? Vorrei rischiarmivi, s' è possibile. E vorrei cominciare, stando a me, da un articolo che torrebbe le mosse dall' *Assedio di Firenze,*[2] che devi conoscere, per discorrere largamente delle condizioni e delle tendenze intellettuali dell' Italia d' oggi e delle cagioni che sole impediscono lo sviluppo de' germi esistenti, e de' vizî che guastano le lettere, e delle speranze — con altro soggetto, italiano per altro, se l' *Edinburgh* lo richiedesse. Credi

---

[1] Uno de' migliori per intelletto e virtù fra gli esuli italiani del 31, nativo di Reggio Emilia, ed intimo di Mazzini sino dalla fondazione della *Giovine Italia.*

[2] Non esiste traccia d' articolo pubblicato in Riviste inglesi su questo soggetto. Ma ne tratta nel « *Frammento di lettera sull' Assedio di Firenze, di F. D. Guerrazzi,* » nel Vol. II delle Opere, p. 373 e seg.

accetterebbero? Credi poter giovare? — Forse altri scrive di qui per lo stesso intento: ma ho pensato che tu potresti agevolare la via, dando notizie di me e del mio modo di pensare e scrivere.

Spero potremo scriverci a lungo, e forse vederci. Per ora t' abbraccio stretto. Credimi tuo

GIUSEPPE.

24 Goodge Street, Tottenham Court Road

Ho con me i due Ruffini di Genova ed Usilio. [1]

E poco stante, dietro risposta avutane:

Londra 28 del 37.

Caro G.

Ho la tua de' 22 — non ti scrivo in oggi che poche linee; più tardi parleremo e a lungo delle cose nostre e del nostro paese, per dolerci, non foss' altro, assieme. Ora non posso. Sono a Londra da molti giorni e non sono escito di casa se non per andare a pranzo. Se tu sapessi come ho sofferto nel dover lasciar l'Alpi!

---

[1] Esule modenese ed uno de' fondatori della *Giovine Italia,* compagno di Mazzini nella Spedizione di Savoia, e rimasto poi sempre legato a Lui d' intima amicizia personale. Recatosi a Londra, vi prese stabile stanza e non se ne mosse più, lavorando in commercio senza dimenticare la Patria, e serbando devoto affetto all' Amico de' suoi giovani anni, al quale era caro per l' austera onestà dell' animo mite ed amorevole, e per la sua costanza nell'antica fede.

E con che presentimenti mi sono allontanato! E se tu sapessi che mutamenti son fatti nella mia vita, e quante delusioni ho patito, e quante forti credenze mi son veduto crollare d' intorno, ne' miei più cari — ed io solo, eretto tra le rovine, serbando intatta la fede mia, ma non avendo con chi confonderla, ma con una devastazione nell' anima che mi ha condotto a disperare freddamente, rassegnatamente della vita, del mio futuro, dell' Italia de' miei giorni, degli *uomini* attuali, e di tutte cose, fuorchè di Dio e dell' *Umanità!* [1]

Ti ringrazio delle tue profferte collo stesso amore che tu hai posto in farle. Vorrei poterle accettare. Vorrei potermi recare in Edimburgo subito subito, perchè potrei forse condurvi più facilmente la vita ch' io desidero. Ma nè tutti possiamo, nè solo io lo posso. Abbiamo vissuto assieme sette mesi di persecuzioni e di prigionia volontaria: non possiamo separarci ora.[2] Vedremo più tardi. Aspettiamo anche varie cose e qualche danaro da casa. Scriverò e manderò tra pochi giorni l' articolo. Napier [3] vedrà se può correre. Quanto alle

---

[1] Vedi i Ricordi autobiografici nel III e V Volume delle Opere.

[2] Più tardi quando il dott. Giglioli si apparecchiava a lasciare Edimburgo per darsi altrove alla pratica della professione, Agostino Ruffini, recatosi colà per suo invito, vi ereditò la clientela degli scolari dell' amico ed ospite, e vi acquistò in breve riputazione e simpatie per le sue egregie doti di mente e di cuore, vivendovi onorato da un largo circolo d' amici sino al termine de' suoi giorni. Il fratello maggiore, Giovanni, rimasto a Londra e consecratosi alla coltura della lingua e delle Lettere inglesi, raggiunse dappoi in esse, come tutti sanno, quel grado di maestria, che spiegò ne' suoi romanzi, occupando uno de' primi posti fra gli scrittori contemporanei della Gran Bretagna.

[3] Editore, in que' giorni, della *Edinburgh Review* — informata, com' è noto, alle dottrine del partito *whig*; mentre la *Quarterly Review* rappresentava, di rincontro ad

dottrine, se dottrine sono, de' *whigs*, ciò ch' io scriverò non contenterà certo, perchè sull' *Edinburgh* non intendo addentrarmi in questioni politiche, nè toccar menomamente le cose inglesi. Quanto ai modi e allo stile, giudicherà. Sento anch' io che tra le mie tendenze e il mio scrivere piuttosto concitato e poetico, come dicono, e le abitudini inglesi vi son dissonanze; ma tenterò avvicinarmi. Se ti riesce indifferente e se vuoi farmi piacere, manda le due commendatizie di che mi parli, ma pei due fratelli Ruffini: per ora non vorrei stringermi con Panizzi; [1] più tardi, frequentando la Biblioteca, farò conoscenza....

Amami; inviando l'articolo ti scriverò lungamente. Qualunque tua lettera intanto mi riuscirà, quanto più lunga, tanto più grata. — Addio.

GIUSEPPE.

E scorsi più mesi:

2 agosto, 37

Caro G.

Ebbi la tua — ti son grato — lo stordito, lo smemorato son io — non t' ho scritto, non ho mandato l' articolo. — Ma s' io dovessi dire i perchè di questa mia condizione per la quale propongo e non fo, vorrei scrivere e non iscrivo, amo e nol dimostro — sarei scusato. Sto male moralmente, male assai, caro G.: —

---

essa, le tradizioni del partito *tory*. Nulla di comune, naturalmente, fra i principî di Mazzini e il *liberalismo* dei *whigs* — onde, contro i suoi scritti cospiravano, colle abitudini letterarie, le tendenze politiche de' suoi nuovi ospiti.

[1] Il Panizzi era allora vice-bibliotecario del Museo Britannico.

ne ho cagioni, ma queste cagioni, che ad altri non parrebbero così gravi, nel mio cervello e nel mio cuore, dotati di tali facoltà per torturarsi ch' io stesso non so misurare, mi sono una vera malattia; e contro essa combatto; — ma d' un tal combattimento che m'assorbe tutte quante le mie potenze intellettuali — e mi ridurrà pazzo, se non vinco presto.

E non ne parliamo altro; ma ne' pochi momenti di tregua ho lavorato; non all' articolo promesso — per più ragioni, e tra l' altre, che io, sull' incertezza dell' accettazione, non poteva, avendo le lire e i giorni di vita contati, attentarmi a farlo tradurre in inglese, perchè a me costerebbe troppo a scriverlo in inglese.[1] Ho quindi tentato altre cose qui, dove potevo darle in francese e sentirmi dir prima se piacevano o no. — E per maledizione, non una ancora m' è stata accolta. — Io non posso nè voglio violentarmi tanto da mutare stile e pensieri. Scrivo spiritualismo, sintesi, teorica, critica educatrice. principî — e qui sono materialismo incarnato, analisi pura, pratica, critica che loda o biasima senza perchè, fatti nudi e via così. — Anche per Kemble, direttore della *British and Foreign*, ho scritto: e mi ha detto che le cose mie erano eccellenti, ch' ei pensava proprio così; ma che i suoi compatrioti erano asini ed orgogliosi; che bisognava educarli a poco a poco — far loro entrare in testa una generalità, fasciata di mille applicazioni di fatto — e che m' invitava a trattare una materia che mi desse campo ad applicare le stesse idee ad un libro. E l' ho fatto — ed egli ha ora nelle mani un articolo sulle *Voix intérieures* d' Hugo, che probabilmente ricuserà egual-

---

[1] Non passò gran tempo, ch' egli divenne conoscitore profondo della Letteratura inglese e padrone della lingua, riuscendo a scriverla con singolare vigoria e perfetta efficacia idiomatica, per giudizio de' più intendenti fra gl' inglesi stessi.

mente. Un altro ne hanno i direttori della *London and Westminster* — e per qualche velleità di *Bentamismo* lo ricuseranno. Un altro, sul moto intellettuale italiano dal 1830 in giù, l' ha non so chi, e un altro, un altro. [1] — Esaurirò tutte le vie, per constatare non foss' altro che qui m' è *impossibile* guadagnarmi di che vivere scrivendo — e quando la prova sarà fatta, andrò da un manifatturiere o da un mercante, a chiedergli un lavoro manuale. — Così farò, te lo giuro.....

GIUSEPPE MAZZINI

9 George Street, New Road.

E in data del 20 novembre 1837

Caro G.

Tu devi credermi matto o morto o, peggio, ingrato ed immemore: — del primo epiteto non so: escludo il secondo, perchè sento ancora troppo vivamente i dolori della vita: nego il terzo, perchè so il mio cuore. Un traduttore — vero traditore — fu cagione del mio silenzio: da un mese e mezzo ei m' ha promesso la traduzione d' un articolo, ch' ei non m' ha dato che ieri — ed io, aspettandolo di giorno in giorno, ho dif-

---

[1] Degli articoli, che Mazzini cita in questa e in altre lettere al Giglioli, de' quali solo una parte furono da Lui raccolti, tradotti e inseriti ne' volumi letterarî delle sue Opere, chi scrive ha fatto nota precisa coi nomi delle Riviste inglesi alle quali li offerse, perchè la Commissione Editrice possa istituire nuove ricerche nelle collezioni de' Periodici che si conservano nel Museo Britannico in Londra, onde aver copia di quelli che, accettati e pubblicati in que' Periodici, mancano nella Raccolta degli Scritti editi ed inediti.

ferito a scriverti per fare un invio d' ogni cosa. — Per questa sua lentezza egli ha cresciute le probabilità d' un rifiuto dall' *Edinburgh*: s' io poteva mandarlo quando, escito appena l' ultimo numero, i materiali dell' altro non erano forse raccolti, aveva di che sperare. Ora, il menomo pretesto farà sì che rifiutino; e i pretesti — tra per le opinioni letterarie, e il continuo parlar di *popolo,* bench' io mi sia limitato sempre all' Italia, tra per la traduzione che mi pare non solo infedele, ma incerta e da principiante — non mancheranno.

. . . .

Qui ho inserito un articolo sulla *London and Westminstar Review*, che forse hai veduto,[1] e me ne dirai — e spero inserirne altri. Della *British and Foreign* ho veduto l' Editore Kemble, giovine colto e svegliato, ma il primo incontro non fu simpatico. Forse i miei baffi respingono, e mi ricordo il consiglio tuo; ma io non posso tagliare un sol pelo della mia barba per piacere agli uomini: se giudicano della capacità intellettuale dalle barbe, peggio per loro. È forse un pregiudizio, ma, indifferentissimo d' altra parte a' miei baffi, nol sono alla cagione che mi deciderebbe a tagliarli. Comunque, anche la *British* s' è raddolcita ed ha accettato un mio articolo sull' Hugo che verrà fuori nel Gennaio.[2] — Ma, sono aggravato di debiti, miei e d' altri, e di *bills,*[3] e d' imbrogli pe' quali non una, non due Riviste mi bastano; avrei bisogno di dieci, se dieci fossero, e di lavorare per un anno a

---

[1] Allude allo scritto, che ha per titolo « *Moto Letterario in Italia,* » nel Vol. IV delle Opere, tratto appunto dalla *Westminster Review*, dell' ottobre 1837.

[2] Non esiste ne' Volumi delle Opere; dove non si riscontra in proposito che l'articolo « *Sull' Angelo di V. Hugo* » zcritto originalmente in italiano, sino dal 1830.

[3] Conti di spese da pagare.

cacciare articoli dappertutto. Se riescissi a saldar le piaghe, a togliermi da una crisi continua di miseria, alla quale non s' è fatto fronte finora che contraendo debiti, andrei a rilento, e cercherei d' occuparmi in qualche lavoro italiano più consonante alle mie tendenze e ai doveri che mi par d' avere. A me per vivere — pagati una volta i debiti — basta poco: e quel poco, la casa [1] e una Rivista basterebbero a darmelo.

. . . .

Non ho ora l' ultima tua sott' occhio, ma se ben ricordo, tu mostravi avere frainteso certe mie parole fors' anche troppo oscuramente dette. E a chiave del mio stato presente e d' ogni cosa ch' io possa fare o dire da qui in poi, ti dirò in compendio il mio stato morale. [2] Dalle proscrizioni del 33 in giù — anche più dall' esito infausto della spedizione di Savoia — io mi sono veduto abbandonato da tutti, da' miei più cari dentro e fuori: gli uni per non voler più soffrire, gli altri per diffetto di mezzi, tutti per vuoto di credenze, hanno deliberato di rinunciare a ogni tentativo,

---

[1] Riceveva da casa, in quel tempo, un modico assegno mensile. Mortogli il padre, potè disporre di mezzi maggiori, e se ne valeva, più che per sè, per la Causa, oltrepassando sovente, colle spese, la rendita e diminuendo il capitale. Onde la madre risolse, con provvida cura, di costituirgli, sulla parte sua dell'eredità paterna, due vitalizî che gli fruttavano complessivamente Lire 4000 all'anno; e di quella annualità visse modestamente sino alla fine, non senza far sacrificio sovente di parte di quella provvigione, e di ciò che gli avvenisse di guadagnare scrivendo, per private beneficenze, o pei bisogni della cospirazione e della propaganda patriotica.

[2] Vedi, a riscontro dello sfogo contenuto in questa lettera, ciò che Egli narra delle sue angustie e delle sue sofferenze nel III, V e VI volume degli Scritti. — Note autobiografiche.

a ogni attività a pro' del Paese e della Causa, che avevano tutti giurato. Il capitolo delle mie delusioni di questi tre anni è tale che se mi reggesse l' animo a scriverlo, non mi reggerebbe l' animo a rileggerlo, nè a farlo leggere, e pregherei lo sotterrassero con me. Ma il risultato è questo: son *solo:* prendi la parola nel più ampio significato: moralmente e materialmente: come individuo e come cittadino — solo, a credere e a sentire a modo mio: solo in modo, che io, nato a non vivere se non d' amore e di spirito e d' idee, fo paura a me stesso, quando ci penso, nel mio deserto. E nella mia solitudine, ho pensato, pensato, pensato: — le conseguenze sono: ch' io non ho fede alcuna nella generazione vivente oggi in Italia: vivrà e morrà schiava: — che il pensiero religioso, prepotente in me fin da' primi miei tentativi pel bene, s' è rafforzato in me di quanto ho dovuto togliere al pensiero politico immediato; e col pensiero religioso, tutte le mie credenze: — credo dunque più che mai saldamente nei destini progressivi dell' Umanità, nella missione serbata all' Italia fra i popoli, nella infallibilità, presto o tardi verificata, delle vie che ho predicato e predicherò; nella missione dell' individuo verso Dio, verso l' Umanità, verso la Patria, verso ogni uomo; nel sacrificio, come nell'unica virtù vera; in una teorica di Dovere, che deve dominare ogni atto della nostra vita; nella necessità religiosa d' amare la virtù per la virtù stessa, senza sperarne premio quaggiù; nella legge che impone combattere pel trionfo di ciò che l' intelletto e il core concordi ci fanno apparir verità, senza calcolare trionfo o risultati immediati; nella infelicità inevitabile, ineluttabile, della vita diretta da principî sì fatti, ma nel debito nostro di non cercare felicità mai, perchè cercarla e rovinare, senz' avvedersene, nell' egoismo, è tutt' uno. Con queste conseguenze, s' è spento in me ogni senso di *vita individuale,* ogni potenza di

gioia, ogni capacità di sentire o sperare un' ombra di felicità. So la mia vita a mente come se fossi ora all' ultimo giorno. Ed è sì arida, sì vuota, sì disperatamente impotente, che, se il dovere e le mie idee religiose non lo vietassero, la finirei freddamente. Ma d' altra parte, lontano dal cadere nella misantropia, quanto alle azioni, mi sento più fermo che mai, più deciso che mai a giovare — se mi si affacciassero mezzi — all' Italia futura. Vivrò e morrò — lo spero almeno — per essa. Sicchè, qualunque sfogo io t' accenni sugli uomini e sulle cose dell' oggi, non accusarmi nè di debolezza nè di mutamento. Le cose e gli uomini, comunque m' appaiano, possono oprare sulla mia vita intima e sul mio core, tormentandolo: non mai sulle mie azioni, nè sull' adempimento dei doveri de' quali il cenno viene a me — come a tutti — da più alta cosa che non è il presente: Dio e il core — la tradizione dell' Umanità e la mia coscienza: non ho altri motori al mondo, quanto alle azioni: quanto alle sensazioni, son ito: è finita per me — e parliamo d' altro.

. . . .

. . . .

Tuo

Giuseppe Mazzini

9 George Street, Euston Square

Nei tre anni a cui accenna Mazzini, scrivendo all' amico Giglioli delle delusioni che gli sfioravano la vita, l' aspetto delle cose d' Europa era invero tale da sconfortare gli animi più saldi e più credenti nella Causa della Libertà e nelle sorti dei Popoli. La reazione, giunta al suo colmo, imperversava dominatrice in ogni parte del Continente. Lo Tzar Niccolò ne reg-

geva i freni. L' Austria, la Prussia, la Svezia, la Danimarca, i Borboni di Napoli, il Papa, obbedivano a' suoi cenni. Liberata, colle sue armi, dalla ribellione del vice-re d' Egitto la Turchia, già sua vassalla dopo la guerra del 1827, e rafforzata, sotto colore di protezione, l' alta sovranità che il Trattato di Adrianopoli gli aveva conferita sui dominî Ottomani, l' autocrate delle Russie esercitava un' assoluta supremazia in Oriente, e governava, col prestigio della sua forza e coll' autorità del suo nome, la politica dei despoti europei. Scopo della quale era di sopprimere al tutto le faville superstiti della Rivoluzione del 1830; isolare l' Inghilterra, e ristabilire possibilmente il ramo primogenito dei Borboni in Francia, non dissimulando Niccolò lo spregio in cui teneva il re borghese e la sua Casa. Nell' autunno del 1835, i tre sovrani di Russia, Prussia, ed Austria, s'erano abboccati, come per fortuito incontro, viaggio facendo; ma di quel convegno non tardarono a palesarsi gli effetti sinistri nel linguaggio violento usato dallo Tzar a Varsavia, e nella occupazione militare di Cracovia per fatto delle tre Potenze alleate. Passando, al suo ritorno in Russia, dalla prima delle mentovate città, Niccolò ammonì, colla fredda ferocia di un barbaro, que' magistrati municipali, recatisi a fargli onore, che se nutrissero in core alcuna illusione di Nazionalità polacca, n' avrebbero amaro disinganno; e se osassero manifestarne in qualsiasi guisa l' idea, egli non esiterebbe — se lo tenessero bene a mente — a fare di Varsavia un mucchio di rovine. Poco stante, nel febbraio del 1836, venne la volta di Cracovia, ultimo asilo, entro i confini della loro antica Patria, di un numero considerevole di proscritti polacchi, e rifugio, ad un tempo, d' esuli d' altre contrade. I più vi si erano accasati, vi aveano famiglia, affari ed ufficî. Secondo i patti del Trattato di Vienna, la città di Cracovia e il suo territorio erano stati costituiti come Stato libero, sotto il protettorato della Rus-

sia, dell' Austria e della Prussia, ad impedire che l'uno o l' altro dei tre Poteri se ne appropriasse l' esclusivo possesso. Una clausola della Convenzione prescriveva la consegna dei disertori e dei rei di delitti comuni ai rispettivi Governi, dietro domanda formale di questi, ne' casi speciali. Pigliando pretesto da quella clausola, e ragguagliando gli esuli a malfattori volgari, i despoti — congiurati a sperimentare la loro possa contro la fede dei Trattati e le sacrosante leggi dell' Umanità — intimarono al Senato di Cracovia la espulsione de' proscritti nel termine di otto giorni; e all'ordine spietato tenne dietro immediatamente il triplice intervento delle loro armi. Gli autori del bando furono inesorabili: vane le istanze dei magistrati perchè fosse dato tempo a que' miseri di assettare le cose loro: Cracovia fu spogliata delle sue franchigie: sciolto il Senato: la Stampa sottoposta a censura: banditi, coi rifugiati, i libri forestieri. Le parole dello Tzar alla Municipalità di Varsavia erano la risposta della *Autocrazia* moscovita alle simpatie dell' Europa civile per la Polonia: l' aggressione di Cracovia era la sfida della *Santa Alleanza* alle Potenze occidentali, scisse dalla medesima e rimaste ultimo schermo alle idee liberali in quella nuova notte dei tempi. Le Potenze occidentali tacquero; [1] la persecuzione contro chiunque ardisse,

---

[1] V' ebbero dimostrazioni popolari in favore della Polonia ne' pubblici Comizî, in Francia e in Inghilterra, e voci isolate di protesta; — ma la Diplomazia delle due Potenze rimase spettatrice passiva di quella flagrante violazione del Diritto Pubblico europeo. Un timido voto della Camera dei Deputati a Parigi, in seguito al discorso dello Tzar, avea espresso la speranza, che il Governo regio, « d' accordo colla Gran Bretagna e colle Potenze i cui interessi erano legati a quelli della Francia, si adoprerebbe a ristabilire l' equilibrio politico del Continente, tanto necessario alla pace generale, e che il primo pegno ne sa-

nonchè cospirare, esprimere pur solamente qualche sommesso voto di riforme costituzionali, infierì da per tutto con arti eguali — in Germania, nelle contrade soggette all' Austria, in Danimarca, in Italia — calunniando, inventando congiure, ingombrando delle sue vittime le prigioni e gli esilî.[1] Nel tempo stesso, la guerra civile desolava la Spagna; i partigiani di Don Carlos, sovvenuti d' armi e di denari dai Governi dispotici, dal Papa e da tutte le aristocrazie d' Europa, andavano guadagnando terreno; e la libertà del Portogallo era seriamente minacciata dalla fazione di Don Miguel, congiurata coi Carlisti spagnuoli. Ad arrestare l' onda invadente della reazione e a contenere l' insolenza moscovita che la sospingeva, non v' era che un mezzo: la lega, cioè, delle Potenze occidentali e il loro appoggio alla Parte liberale e ai Popoli oppressi del Continente. E Lord Palmerston, che, giovane allora, recava con sè ne' consigli del Gabinetto inglese la tradizione ancor viva della strenua politica di Giorgio Canning, ne volse in mente il disegno, proponendo al Governo di Luigi Filippo, in base alla Quadruplice Alleanza — stipulata, sino dall'aprile del 1834, tra In-

---

rebbe la conservazione della antica Nazionalità polacca, consacrata dai trattati. » Ma quel voto rimase parola vana: e l' occupazione di Cracovia fu intesa a mostrare in qual conto la Lega dei despoti tenesse le manifestazioni dell'opinione pubblica in Francia e la politica de' suoi reggitori. — Vedi Louis Blanc « *Histoire de dix ans,* » Tomo V, Cap. II, p. 25-26. Vedi anche l'articolo « *Sulla questione polacca* », a p. 226 e seguenti del Testo.

[1] Dallo Spielberg alle fortezze della Prussia e de' minori Stati della Germania, non v' era luogo di pena, dove non languisse, sepolto in orride celle, qualche prigioniero politico. Mazzini, in un articolo del presente volume, fa una triste enumerazione degli ergastoli della tirannide a que' giorni; p. 228 del Testo.

sia, dell' Austria e della Prussia, ad impedire che l'uno o l' altro dei tre Poteri se ne appropriasse l' esclusivo possesso. Una clausola della Convenzione prescriveva la consegna dei disertori e dei rei di delitti comuni ai rispettivi Governi, dietro domanda formale di questi, ne' casi speciali. Pigliando pretesto da quella clausola, e ragguagliando gli esuli a malfattori volgari, i despoti — congiurati a sperimentare la loro possa contro la fede dei Trattati e le sacrosante leggi dell' Umanità — intimarono al Senato di Cracovia la espulsione de' proscritti nel termine di otto giorni; e all'ordine spietato tenne dietro immediatamente il triplice intervento delle loro armi. Gli autori del bando furono inesorabili: vane le istanze dei magistrati perchè fosse dato tempo a que' miseri di assettare le cose loro: Cracovia fu spogliata delle sue franchigie: sciolto il Senato: la Stampa sottoposta a censura: banditi, coi rifugiati, i libri forestieri. Le parole dello Tzar alla Municipalità di Varsavia erano la risposta della *Autocrazia* moscovita alle simpatie dell' Europa civile per la Polonia: l' aggressione di Cracovia era la sfida della *Santa Alleanza* alle Potenze occidentali, scisse dalla medesima e rimaste ultimo schermo alle idee liberali in quella nuova notte dei tempi. Le Potenze occidentali tacquero; [1] la persecuzione contro chiunque ardisse,

---

[1] V' ebbero dimostrazioni popolari in favore della Polonia ne' pubblici Comizî, in Francia e in Inghilterra, e voci isolate di protesta; — ma la Diplomazia delle due Potenze rimase spettatrice passiva di quella flagrante violazione del Diritto Pubblico europeo. Un timido voto della Camera dei Deputati a Parigi, in seguito al discorso dello Tzar, avea espresso la speranza, che il Governo regio, « d' accordo colla Gran Bretagna e colle Potenze i cui interessi erano legati a quelli della Francia, si adoprerebbe a ristabilire l' equilibrio politico del Continente, tanto necessario alla pace generale, e che il primo pegno ne sa-

nonchè cospirare, esprimere pur solamente qualche sommesso voto di riforme costituzionali, infierì da per tutto con arti eguali — in Germania, nelle contrade soggette all' Austria, in Danimarca, in Italia — calunniando, inventando congiure, ingombrando delle sue vittime le prigioni e gli esilî.[1] Nel tempo stesso, la guerra civile desolava la Spagna; i partigiani di Don Carlos, sovvenuti d' armi e di denari dai Governi dispotici, dal Papa e da tutte le aristocrazie d' Europa, andavano guadagnando terreno; e la libertà del Portogallo era seriamente minacciata dalla fazione di Don Miguel, congiurata coi Carlisti spagnuoli. Ad arrestare l' onda invadente della reazione e a contenere l' insolenza moscovita che la sospingeva, non v' era che un mezzo: la lega, cioè, delle Potenze occidentali e il loro appoggio alla Parte liberale e ai Popoli oppressi del Continente. E Lord Palmerston, che, giovane allora, recava con sè ne' consigli del Gabinetto inglese la tradizione ancor viva della strenua politica di Giorgio Canning, ne volse in mente il disegno, proponendo al Governo di Luigi Filippo, in base alla Quadruplice Alleanza — stipulata, sino dall'aprile del 1834, tra In-

---

rebbe la conservazione della antica Nazionalità polacca, consacrata dai trattati. » Ma quel voto rimase parola vana: e l' occupazione di Cracovia fu intesa a mostrare in qual conto la Lega dei despoti tenesse le manifestazioni dell'opinione pubblica in Francia e la politica de' suoi reggitori. — Vedi Louis Blanc « *Histoire de dix ans,* » Tomo V, Cap. II, p. 25-26. Vedi anche l'articolo « *Sulla questione polacca* », a p. 226 e seguenti del Testo.

[1] Dallo Spielberg alle fortezze della Prussia e de' minori Stati della Germania, non v' era luogo di pena, dove non languisse, sepolto in orride celle, qualche prigioniero politico. Mazzini, in un articolo del presente volume, fa una triste enumerazione degli ergastoli della tirannide a que' giorni; p. 228 del Testo.

ghilterra, Francia, Spagna e Portogallo, — l'intervento Franco-Britannico in queste due ultime contrade, a liberare dal brigantaggio dei due pretendenti la Penisola Iberica e a riscuotere, in faccia all' audacia delle monarchie dispotiche, le speranze della Causa liberale nel resto d' Europa.

Ma Luigi Filippo avea concentrato tutto l' intento della sua pedestre ambizione nel cercar modo di conciliarsi le vecchie Corti, e farsi assolvere della colpa di re coronato dalla Rivoluzione, soffocandone lo spirito e la vita. D'onde le corruttele seminate dalla monarchia del luglio a sfruttare d'ogni vigor virile l'anima della Nazione francese; gli odî fra una classe e l'altra di cittadini, nutriti con perversa cura, circondando il trono di una oligarchia venale e sordida, che lo spogliava d'ogni prestigio; il grido di dolore delle moltitudini lavoratrici, affogato nel sangue a Lione e altrove; gli esuli perseguitati per compiacere ai tiranni delle loro Patrie; la parola, la stampa, il diritto di riunione e di associazione turpemente violati; le leggi eccezionali sostituite alle comuni franchigie; calunniati e avvolti in processi infami i più intemerati e più generosi campioni della Causa popolare, come Armando Carrel e somiglianti; altri, come Gottofredo Cavaignac, scampati alla deportazione esulando; e gli attentati di Fieschi e di Alibeau — chiariti giudizialmente misfatti individuali — vôlti in argomento d' insidie e di diffamazioni contro intere Parti politiche e contro l' infelice manipolo de' proscritti, in Francia e nella vicina Svizzera. Ora, tra quel cieco errore di un sistema di governo che avviliva la Nazione al di fuori e la rendeva inferma e travagliata da triste passioni all' interno, il monarca, levato sugli scudi dai raggiratori borghesi del Popolo delle barricate, non avea orecchie se non per gli encomî onde i ministri delle Potenze dispotiche gratificavano astutamente la sua vanagloria, qualificandolo *esempio di saggezza fra i re e provvido con-*

servatore della pace europea. [1] Sotto il fascino di quelle lusinghe, e per la ingenita incapacità di abbracciare concetti, che trascendessero la mediocrità della sua natura egoisticamente casalinga, Luigi Filippo oppose alla proposta inglese — malgrado le disposizioni favorevoli di Thiers — una ostinata resistenza. Il distacco della Francia dall'Inghilterra, nella questione di Spagna, era il trionfo della reazione dinastica e della preponderanza russa sulle cose d' Europa. Ma che importavano i destini del mondo civile a chi facea dei titoli di una corona il còmpito principale della sua vita, ripromettendosi di meglio assicurarli sotto gli auspicî del dispotismo straniero, che non sul fondamento dell'opinione e della volontà del Popolo da cui l' avea ricevuta?

Ciò che, in que' giorni, stava più a cuore a Luigi Filippo era la ricerca di una sposa d' alto lignaggio pel maggiore de' suoi figli: un parentado imperiale o regale, che levasse la monarchia del luglio agli onori

---

[1] « Il re s' era lasciato staccare a poco a poco dall'alleanza inglese cedendo alle accorte adulazioni del principe di Metternich. Il vecchio cortigiano austriaco non rifiniva dal dire, che Luigi Filippo era il più grand' uomo che avesse da lungo tempo occupato il trono di Francia; che la sua gloria stava nella sua saggezza: che la sua forza procedeva dal suo amore inalterato della pace,e da quella illustre persistenza, alla quale l' Europa monarchica doveva il suo riposo. Per quanto manifesto fosse il tranello, Luigi Filippo non seppe evitarlo..... S' inebbriò della speranza di prender posto fra tanti re, che sino a quel tempo aveano ostentato di non vedere nei principi della Casa d' Orleans se non degli artefici di torbidi, degli ambiziosi scesi sino alla piazza, dei protetti dalla plebaglia. Si diede ad intendere, in fine, d' essere un uomo di genio, sulla fede di coloro che avevano bisogno di attirarlo alla loro politica.... Anche il signor Thiers fu preso all' amo delle lusinghe. » *Histoire de dix ans*, l. c. p. 31-32.

di una quasi legittimità. E mentre i despoti alleati insultavano da Cracovia l' Inghilterra impotente e la Francia umiliata, il Duca d' Orleans si apparecchiava a tentare, visitando Berlino e Vienna, la sua fortuna nuziale. Le mire della Corte delle Tuilleries s'erano rivolte alla principessa Teresa d' Asburgo-Lorena, figlia dell' Arciduca Carlo. Erano corse pratiche sul proposito fra il Gabinetto di Parigi e gli ambasciatori di Prussia e d' Austria. Ma le concepite speranze riuscirono a vuoto. Il Duca d' Orleans fu ricevuto con ogni maniera di cortesi accoglienze dalla famiglia imperiale; ciò nondimeno la proposta del parentado venne recisamente respinta.

Le minacce del Governo francese alla Svizzera, per la questione degli esuli, furono il riflesso di quella meschina politica di Corte alla quale una regalità improvvisata sacrificava, per vane illusioni dinastiche, i più alti uffici dello Stato e la dignità di una intera Nazione. E politica sì fatta serviva a meraviglia gl'interessi dell' Austria e gl' intendimenti del principe di Metternich; la cui più assidua e più pungente cura era l' Italia. Una Francia liberale accanto ad una Svizzera indipendente costituiva il maggiore de' pericoli per la sicurtà dell'Impero, sopratutto pel diritto di asilo accordato ai proscritti, accampati, ad opera di propaganda, lungo le frontiere. Duplice intento quindi del ministro di Casa d' Austria vulnerare la libertà in Francia, per mezzo di quella stessa monarchia ch'era stata eletta a tutelarla; e sopprimere sostanzialmente, mediante la reazione francese, la indipendenza elvetica, senza correre il rischio di assalirla di fronte. Un' invasione austriaca, in fatti, avrebbe potuto ridestare, da un capo all'altro delle valli alpine, lo spirito degli eroi di Morgarten e di Sempach, e una prima vittoria di Popolo, combattente in propria difesa, dare il segnale di un moto europeo: alle ingiunzioni diplomatiche della Francia, invece, il Governo federale chinò,

come vedemmo, la fronte, e gli Svizzeri, discordi fra loro e raggirati da diverse influenze straniere, si rassegnarono all' onta della propria abdicazione.

Gli articoli consecrati da Mazzini, nella *Jeune Suisse*, alle cose della Confederazione elvetica in quel tempo, fanno manifeste, ne' loro varî aspetti, le cagioni che la rendevano impotente ad assumere, di contro alle esigenze straniere, un atteggiamento virile e dignitoso; additano gli antagonismi che dissolvevano le forze sociali nel contrasto fra le vecchie consuetudini locali e i nuovi bisogni della progrediente civiltà, i difetti delle riforme costituzionali tentate dalla Rivoluzione, le tendenze del presente, i presagî da desumerne per l' avvenire; e propugnavano idee e temperamenti di armonica combinazione fra i caratteri tradizionali della vita indigena del Paese, nelle loro varietà locali, e la necessità di un nuovo Patto di Nazionale comunanza, ispirato ai criterî di un' alta sapienza civile.

Un rapido sguardo allo Stato della Svizzera in que' giorni, e alla natura delle questioni che l' agitavano, gioverà all' intelligenza di molte allusioni del Testo, senza bisogno di apporre ingombro di note ai rispettivi luoghi.

Alla vigilia della Rivoluzione dell' 89, la Confederazione Elvetica serbava più o meno intatti, ne' diversi Cantoni o Stati ond' era composta, gl' istituti e e i costumi ereditati dal medio evo. Patriziati circoscritti in sè stessi come caste, e investiti, quasi esclusivamente, del privilegio dei diritti politici e dell' esercizio de' pubblici ufficî; famiglie feudali in possesso di una tradizionale supremazia nello Stato; borghesie privilegiate di monopolî industriali gravosissimi, specialmente alle popolazioni delle campagne; [1] rinnovazione

[1] Esempio singolare, fra gli altri, quello della città di Zurigo, dove la vendita di certi generi era privilegio esclu-

de' Gran Consigli cantonali per fatto proprio, senza intervento di elezione popolare; preponderanza nel numero dei rappresentanti delle città su quelli dei rispettivi contadi; discussioni consigliari a porte chiuse; la stampa, soggetta alla duplice censura politica e religiosa; la libertà dei culti, sottoposta a intolleranti restrizioni, nel campo protestante non meno che nel cattolico; principati ecclesiastici con prerogative signorili e giurisdizione temporale sui loro vassalli, come nel cantone di S. Gallo; impedimenti di dogane e di balzelli alla libertà dei traffici e al trasporto dei cereali da Cantone a Cantone; mantenuta, in più luoghi, la servitù della gleba; turbe di proletarî privi di stabile dimora domestica *(heimathlosen)*, [1] esclusi, come *paria*, da ogni diritto politico e civile; negata ai citcittadini di un Cantone la facoltà di domicilio o residenza legale nel territorio d' altro Cantone; leggi civili varie e improntate a privilegî di classe e di chiesa; leggi penali barbare. Anche nelle democrazie primitive dei piccoli Cantoni alpestri, iniziatori della indipendenza elvetica, gl' inconvenienti della ingerenza diretta e spesso tumultuaria delle Assemblee popolari *(landsgemeinden)* nella legislazione e nel governo dello Stato, erano resi più gravi dai vieti pregiudizî indigeni contro ogni innovazione e influenza di civile coltura. Ne' mutui rapporti fra gli Stati, il vincolo federale comune — più stretto fra i XIII Cantoni antichi, men saldo

---

sivo dei borghesi. L' abitante della campagna era obbligato a comprare da essi, e non altrove, il tabacco, lo zucchero il caffè e il cotone — materia prima della sua industria; poi, filato e tessuto il cotone, il drappo doveva essere imbiancato in città, e non poteva rivendersi se non ai borghesi. — Daguet, p. 488.

[1] Individui senza patria, senza diritti di comune; letteralmente *senza casa* — in inglese *homeless*. Vedi l' allusione che Mazzini fa al loro stato, come ad una vergogna della Svizzera, a p. 4 del Testo.

coi nuovi Cantoni annessi, mal definito per tutti, e mantenuto a fatica da un' autorità centrale debolmente costituita — era esposto a continui pericoli di dissolvimento; ad antagonismi di leghe parziali, come le leghe dei Grigioni, dei quattro Cantoni originarî, e somiglianti; a contrasti infine di rivali influenze straniere in corrispondenza colle divisioni delle parti politiche e delle sètte religiose all' interno. E i diritti signorili, attribuiti da speciali convenzioni a taluni Cantoni sovr' altri, come a Berna sull' Argovia e sul Cantone di Vaud, e le decime, i censi, le regalie, che stremavano i risparmî della mediocrità laboriosa e toglievano ai poveri il necessario alla vita, erano sorgente di grave malcontento, e spesso di perturbazioni e di sommosse nelle classi più sofferenti.

Ma su quella informe congerie di vecchie istituzioni era trascorso, negli anni che precedettero la grande Rivoluzione Francese, come un alito rigeneratore, che avea destato nuove idee, suscitato nuovi bisogni, aperto l' intelletto del Popolo elvetico, segnatamente ne' centri principali — Zurigo, Basilea, Berna, Losanna, Ginevra — ai progressi della moderna civiltà. Furono fondate Università e scuole celebri; illustrate le scienze e le lettere; istituite associazioni di beneficenza e di educazione popolare; intraprese industrie manifatturiere e migliorie agricole; agevolate le comunicazioni mediante costruzione di strade, di ponti, di canali. I nomi di Eulero, di Bernouilli, di Haller, di Lavater, di Gessner, di Zimmerman, di Giovanni Muller, di Vattel, di Pestalozzi e d' altri illustri, segnalano, nella seconda metà del secolo XVIII, l' età dell'oro della coltura elvetica. E il movimento intellettuale influiva potentemente sul movimento sociale e politico; temperava i dissidî delle diverse credenze, i pregiudizî di classe, gli egoismi locali; e creava, nella Società Elvetica di Scienze, Lettere ed Arti, una feconda fonte di propaganda liberale, sì rispetto ai rapporti fra cattolici e prote-

stanti, come rispetto al sistema delle istituzioni Cantonali e federali.

Il primo Presidente Onorario di quell' illustre Sodalizio, Orso Balthassar di Lucerna, penetrato della mancanza di spirito federale e del difetto d' unità nazionale, dice il Daguet, [1] legava, morendo, alla Società una sua Memoria *Sui mezzi di ravvivare la Confederazione invecchiata.* [2] « I fondatori della Confederazione, » avvertiva il nobile magistrato, « guerrieri eroici, ma non uomini di Stato nè legislatori, non diedero alla Svizzera nè consistenza nè armonia politica. Seppero difendere la loro Patria, non seppero ordinarla. Spetta al nostro secolo, testimone degli sforzi di tanti patrioti illuminati e rispettabili, di procurare al paese le istituzioni che i tempi reclamano e di rianimare la vecchia Confederazione collo spirito della libertà, della concordia e dell' amore. »

In quelle generose parole era, fin d' allora, posto l' arduo quesito che la Svizzera venne faticosamente risolvendo, attraverso una lunga vicenda di esterne ingerenze e di lotte intestine, nel presente secolo; e che Giuseppe Mazzini meditò durante il suo primo esilio in Isvizzera, facendone soggetto degli Scritti riprodotti nel Testo di questo Volume, sul tema di un ordinamento nazionale della Federazione Elvetica.

La Rivoluzione Francese accelerò le speranze de' patrioti e diede impulso alle rappresaglie delle democrazie Cantonali contro i privilegî politici ed economici degli oligarchi; ma, colle sue dottrine astratte e generali intorno all' ordinamento dello Stato, nutrì illusioni funeste al normale e pacifico svolgimento della Riforma federale; mentre i suoi eccessi intristirono, col mal esempio, le passioni rivoluzionarie, ed ebbero si-

---

[1] Opera cit. p. 477.

[2] *Projet sur les moyens de raviver la Confédération vieillie;* par Ours Balthassar.

nistri riscontri a Ginevra e altrove. Nello stesso tempo, la guerra civile fra gli Svizzeri porse occasione al Direttorio di Francia d' intervenire nelle cose loro; e l' intervento francese del 1798, simulando al solito apparenze liberatrici, portò la strage e la rapina ne' paesi occupati. In mezzo alle eroiche resistenze dei difensori del patrio suolo contro lo straniero, superate più che dal valore, dal numero dei nemici; in mezzo alle discordie domestiche, e alle insidie dei *liberatori*, cospiranti a dividere la Svizzera per annetterla in parte, se non in tutto, alla Francia, la Parte unitaria, guidata da Ochs e da Laharpe,[1] riuscì ad applicarle la Costituzione elaborata da que' due ardenti patrioti a Parigi, improvvisando di tal guisa la *Repubblica Elvetica una e indivisibile.*

Quella Costituzione consacrava l' eguaglianza dei diritti civili e politici, la libertà religiosa, la libertà della stampa; sopprimeva i privilegî esclusivi delle cittadinanze Cantonali, allargando a tutti gli Svizzeri il diritto di una comune cittadinanza nazionale; parificava le forme elettorali e rappresentative, sostituendo il suffragio diretto e la rappresentanza proporzionale ai metodi complicati, varî e ineguali delle vecchie consuetudini native; e, imitando l' organamento amministrativo uniforme e accentrato della Francia, tramutava gli antichi Cantoni autonomi in altrettanti *dipartimenti* o prefetture, dipendenti da un Governo centrale, composto d' un Senato, di un Gran Consiglio,

---

[1] Dotto pubblicista di Basilea il primo, e caldo fautore di democrazia, inviato presso il Direttorio a Parigi, nel 1797, dal Governo della sua città, per ragione di pubblici negozî; gran patriota vodese il secondo, al quale il Cantone natio andò debitore, nella Ristaurazione del 1815, della sua indipendenza dalla signoria feudale di Berna, e il Popolo svizzero in generale d'importanti servigî a pro' della causa della sua Libertà e della sua Unità nazionale.

e di un Direttorio esercente il potere esecutivo per mezzo di sei ministri preposti ai diversi rami della pubblica amministrazione. Ma un tale reggimento che, senza tenere alcun conto dello sviluppo storico della Nazione, come giustamente osserva il Daguet, [1] cancellava d' un tratto inveterate usanze e tradizioni di libertà e d' indipendenza locale, avvolse la Svizzera in un vortice di lotte violente fra riformatori e conservatori, fra nuovi e vecchi Cantoni, fra protestanti e cattolici; sì che la Repubblica Elvetica, lacerata dalle fazioni domestiche, manomessa dai predoni francesi, e fatta poco stante, per la importanza strategica de' luoghi, centro e campo di guerra europea, fu presso all' ultima rovina. Senonchè, vinti da Massena i Russi e gli Austriaci, e richiamato, dopo quattro anni di occupazione, l' esercito di Francia dal Bonaparte allora Console, questi, a cui conveniva, più che l'annessione, la neutralità della Svizzera, diede opera a ricomporla su base federale più acconcia alle sue native attitudini, mercè il famoso *Atto di Mediazione*, così detto dall' ufficio da lui assunto di mediatore e pacificatore della Federazione.

Sono degne di nota le considerazioni con cui Napoleone — giudice avveduto delle tendenze de' Popoli e dei fondamenti della Libertà, sino a che l' ambizione d' impero non lo vinse — cercò persuadere, nel seno della Consulta Elvetica a Parigi, gli *unitarî* della necessità di restituire ai Cantoni le loro franchigie, e i *federalisti* della impossibilità di ripristinare i vecchi privilegî. « Senza coteste democrazie, » egli diceva, « la Svizzera non presenterebbe caratteri diversi da quelli che si trovano altrove. Pensate bene all' importanza dei tratti caratteristici. Per loro virtù viene allontanata da voi l' idea di somiglianza ad altri Stati e, colla medesima, il pensiero di confondervi con essi.

---

[1] Hist. etc. p. 502.

Io so che il regime di tali democrazie va accompagnato a molti inconvenienti, e non sostiene un esame razionale; ma alla fin fine, esso esiste da secoli; ha le sue origini nel clima, nella natura, nei bisogni e nelle abitudini primitive degli abitanti; è conforme al genio de' luoghi.... I Popoli liberi non hanno mai sofferto d' essere privati dell' esercizio immediato della sovranità; non conoscono nè gustano le invenzioni moderne di un sistema rappresentativo che distrugge, ai loro occhi, gli attributi essenziali di una Repubblica » [1] E questi consigli servirono di norma al nuovo Patto, inaugurato solennemente dalla Dieta generale della Svizzera a Friburgo, il 4 luglio 1803.

« L' atto di mediazione, dato da Bonaparte, teneva il mezzo fra il vecchio organamento della Svizzera e l' unitarismo elvetico. Ripreso l' antico nome, la Confederazione veniva composta di 19 Cantoni, [2] pressochè eguali nei loro diritti; ciascuno d' essi avea governo e istituzioni proprie; l' eguaglianza civile e politica de' cittadini e la libertà di eleggere domicilio erano mantenute; ma l' ordinamento Cantonale istituiva elezioni indirette, fondate sul censo; si ristaurava l' antica Dieta, ed ogni Cantone doveva esservi rappresentato, non in ragione esatta della popolazione — come volevano gli unitarî onde annullare l' influenza de' piccoli Cantoni — ma col vantaggio di due voci a quelli fra i medesimi,

---

[1] *Discours de Napoléon à la Consulta helvétique*, 29 Janvier 1803. Daguet, p. 519.

[2] Appenzell, Argovia, Basilea, Berna, Friburgo, Glaris, Grigioni, Lucerna, S. Gallo, Sciaffusa, Schwitz, Soletta, Ticino, Turgovia, Underwald, Uri, Vaud, Zoug, e Zurigo. Il Vallese formava una Repubblica separata sotto l' alto dominio della Francia; Ginevra era stata incorporata alla Repubblica Francese nel 1797; Neuchâtel, principato dipendente dalla Prussia, era staccato del pari dalla pristina alleanza coi Cantoni confederati.

che contavano più di 100,000 abitanti. La Dieta si riuniva nel mese di giugno d' ogni anno. Nell' intervallo tra una Sessione e l' altra, il Potere Centrale rimaneva affidato al Cantone-direttore (*Vorort*), sotto la presidenza di un Capo della Nazione Svizzera (*landamman*). Dei Cantoni godevano per turno di questo privilegio — Berna, Soletta, Friburgo, Basilea, Zurigo e Lucerna; e il primo magistrato (*avoyer, bourgmestre*) del Cantone-direttore, diveniva, in tal congiuntura, Presidente della Confederazione. Le sue attribuzioni erano estese ed importanti: — poteva chiamar truppe sotto le armi, accreditare legati presso i Governi stranieri, nominare arbitri, e convocare straordinariamente i Gran-Consigli e le Assemblee popolari dei Cantoni; e da lui dipendeva l' ispezione dei lavori pubblici in generale. L' ampiezza di tali poteri consolari era corretta dalla corta durata della magistratura suprema. »[1]

L' Atto di mediazione, e più il prestigio del Bonaparte e la tema dell' annessione alla Francia, ch' egli andava minacciando agli Svizzeri per tenerli in sua balìa, imposero tregua agli interni dissidî, e la Repubblica Elvetica visse in forzato riposo, sotto quella specie di dittatura forestiera, sino al cadere della fortuna Napoleonica dopo la campagna di Russia. Nè la dipendenza fu senza dignità. Il celebre storico Giovanni Muller, consultato dall' Imperatore intorno al quesito dell' annessione, pei voti esternati in proposito da alcuni Svizzeri malcontenti, rispose a viso aperto: « I veri Svizzeri non vogliono l' annessione: un mutamento di tal genere farebbe della Svizzera una Vandea. » E l' Imperatore ne smise il pensiero. — La prepotenza straniera e l' alterezza del conquistatore, anzichè abbassare, inalzarono la tempra del patriotismo svizzero; e un altro storico illustre potè dire, con vanto giusti-

---

[1] Daguet, Op. cit. p. 520-521

ficato dai fatti, che: « la Svizzera portò senza dubbio il giogo che pesava sul Continente, ma eretta sott'esso; e che il mondo la vide asservita, giammai servile. »[1]

L' entrata degli alleati nel territorio Elvetico (dicembre 1813) dopo la disfatta di Napoleone a Lipsia, diede campo franco alla reazione nella maggior parte dei Cantoni. Jomini e Laharpe aveano tentato, presso l' imperatore Alessandro, di far rispettare la neutralità elvetica; ma il Comitato aristocratico dei Waldstaetten,[2] favorito da Metternich, chiese ed ottenne l' intervento

---

[1] M. Monnard, *Histoire de la Confédération,* XVIII. — La tirannia imperiale si aggravava, d' anno in anno, sempre più intollerabile sulla Svizzera, imbavagliando la stampa, strappandole, nel 1810, il Vallese, convertendo il Principato di Neuchâtel in un dipartimento dell' Impero, occupando, per futili pretesti, il Ticino, confiscando, in virtù del blocco continentale, come proprietà della Francia, tutte le derrate coloniali appartenenti al commercio Svizzero. Gli animi insorsero a fiera protesta; e nella Dieta di Soletta dell' anno 1811, quando Napoleone era all' apice della sua potenza, l' indignazione generale trovò un magnanimo interprete in uno dei capi più autorevoli del Popolo elvetico — Aloisio Reding, primo Magistrato del Cantone di Schwitz —: « Gli Svizzeri, » egli disse in piena Assemblea, « non sacrificheranno, per salvare la vita, ciò ch' è il prezzo della vita: l' onore e la indipendenza della Nazione. » La guerra di Russia sottrasse la Svizzera ad una lotta forse inevitabile, ma che sarebbe riuscita, non meno di quella di Spagna, esiziale agli invasori. « Mentre un corteo di re faceva anticamera alle Tuilleries, » nota con giusto orgoglio il Daguet, « i figli primogeniti della Libertà si mostrarono degni d' esserne gli ultimi rappresentanti in mezzo all' Europa continentale. » *Hist. de la Conf. Suisse,* p. 528.

[2] Così furono chiamati ab antico i tre Cantoni primitivi — Uri, Schwitz, e Underwald — dalla loro postura alpestre tra le foreste, come a dire *Stati forestali.*

austriaco in appoggio alla ristaurazione della vecchia Svizzera. I partigiani degli antichi privilegì furono secondati dalle tendenze dell' *individualismo* Cantonale, già irritate a ribellione, negli anni precedenti, da un ordine di cose inviso ai più come imposizione forestiera. E le viete costituzioni patrizie e le locali autonomie vennero, con modi più o meno violenti, ristabilite per ogni dove. Fu compenso ai danni della Libertà la ricongiunzione di Ginevra, del Ticino e di Neuchâtel, alla Confederazione. Una Dieta di dieci Cantoni, presieduta da Reinhard a Zurigo e da lui ispirata, elaborò il disegno di un nuovo Patto federale, inteso a serbare l'*eguaglianza dei diritti,* pure accordando alle parti una maggiore indipendenza ne' loro istituti locali e ne' loro rapporti col Governo Centrale. Il disegno, combattuto sulle prime dalle leghe parziali dei vecchi Cantoni, fu sottoposto alla sanzione del Congresso di Vienna, approvato nell' insieme e messo in vigore, senz' altra opposizione, dalla Lunga Dieta di Zurigo (1814-15).

Il nuovo Patto federale confermava la emancipazione del Cantone di Vaud dai diritti feudali che l'aristocrazia di Berna pretendeva sovr' esso: abbracciava nella Confederazione, coi 19 Cantoni compresi per lo innanzi nell'Atto di Mediazione, i tre Cantoni aggiunti — Ginevra, Ticino e Neuchâtel — ventidue in tutto: riduceva a tre il numero dei Cantoni-direttori — Berna, Zurigo e Lucerna: e aboliva l' ufficio di Presidente (*landamman*) della Svizzera, rivocando in essere l' istituto della Dieta, qual era prima del 1798. La Costituzione del 15 rendeva men saldo il vincolo federale; restringeva la cerchia dei diritti comuni de' cittadini Svizzeri e la libera elezione del domicilio; inceppava l' autorità della Dieta e la esecuzione delle sue deliberazioni, subordinandole a lunghe formalità e e al voto de' Governi Cantonali; al cui arbitrio era similmente rimessa la libertà dei culti, con facoltà di

particolari concordati fra un Cantone e l' altro; guarentiva infine, in favore dei cattolici, l' esistenza di 59 Conventi ne' territorî della Confederazione. E non meno illiberali erano, per la maggior parte, le costituzioni dei singoli Cantoni. Tornavano in campo, per esse, i privilegî delle città sulle campagne, dei patriziati ereditarî sul rimanente dei cittadini, dei borghesi sugli operai; il rinnovamento dei Gran Consigli per conto proprio; le sedute a porte chiuse e il segreto delle discussioni parlamentari; la censura, la confusione dei poteri, le ineguali rappresentanze; tutti gli abusi infine dei Governi oligarchici dominanti ne' grandi Cantoni e delle democrazie autonome dei Cantoni primitivi: i monopolî dell' industria e del commercio; le barriere doganali; la diversità dei pesi, delle misure e delle monete; la vendita autorizzata de' pubblici ufficî in parecchie località; e l' onta delle capitolazioni militari colla Francia, col Belgio, con Napoli, a beneficio delle famiglie patrizie scadute di fortuna. Il ristabilimento dei Gesuiti a Friburgo, a Soletta e in altri Cantoni cattolici, malgrado la opposizione della parte liberale del laicato e del clero, coronò l' opera funesta della Ristaurazione, e fu la radice più velenosa delle discordie che misero da indi in poi a repentaglio l' Unione federale. Si soppressero le scuole fondate con civili intendimenti dalla parte più colta de' patrioti nel periodo precedente. Il Padre Girard, venerato istitutore di nuovi metodi educativi, fatto segno alla persecuzione ultramontana, dovette lasciare Friburgo, divenuta sede di un Collegio dell' ordine di Gesù e centro principale di propaganda e di cospirazione contro le idee liberali. Furono rinfiammati i pregiudizî e gli odî religiosi del volgo; provocata, coll' intolleranza cattolica, l'intolleranza protestante; e cacciata in mezzo al ginepraio de' dissidî politici e sociali quella intricata questione de' rapporti dello Stato colle diverse Chiese, e in particolare colla Chiesa di Roma, ch'ebbe

tanta parte ne' travagli della Confederazione Elvetica sino a questi ultimi giorni. [1]

Le insanie e gli abusi della restaurazione destarono a breve andare, in Isvizzera, come in altre contrade del Continente, le proteste del pensiero, de' bisogni disconosciuti, e dei diritti violati. Le tendenze popolari erano secondate dalle Associazioni patriotiche e dalla stampa. « I Circoli di lettura e i Tiri Cantonali e Federali divennero il focolare dell' opposizione democratica. » Uomini generosi e amati dal Popolo, per virtù d' intelletto e d'animo, guidavano il moto e tenevano vivo lo spirito delle grandi rivendicazioni, affrontando, colla parola e cogli scritti, la censura e la persecuzione — Henne, Troxler, Enrico Zschokke, Usteri, i due Pfyffer, Sidler, Luigi Keller, Baumgartner, Gaspare d' Orelli ed altri, nella Svizzera tedesca; Laharpe a Losanna; Luvini, Pioda e Franscini nel Ticino. E già, in alcuni Cantoni, e segnatamente in quest' ultimo, in Argovia, Turgovia, San Gallo, Lucerna e Zurigo, le idee democratiche e le riforme popolari s' imponevano a Consigli e a Governi, quando la Rivoluzione francese del 1830 venne ad accelerare un movimento che già si svolgeva spontaneo dalle intrinseche necessità della vita svizzera.

La lotta s' iniziò da prima dentro la cerchia degl' istituti Cantonali. Là erano gli sconci più direttamente e più intensamente sentiti; là i torti da raddrizzare fra cittadini di una stessa terra; fra borghesi e campagnuoli; fra i pochi che soperchiavano e i molti che pativano. E gl' intenti della lotta erano da per tutto gli stessi, sebbene diversi, secondo le circostanze

---

[1] Vedi, su questo argomento, e sui rapporti fra i patrioti e il clero, gli splendidi articoli inseriti sotto questo titolo, nel Testo, da p. 105 a p. 133: nei quali Mazzini tratta la questione con alti intendimenti di tolleranza, di umanità e di sapienza civile.

e le passioni de' luoghi, fossero i modi usati a raggiungerli. E un decreto della Dieta del 27 dicembre 1830, il quale annunciava *che la medesima non interverrebbe ne' mutamenti costituzionali che fossero per operarsi nell' interno dei Cantoni,* rese più agevole il movimento.

In base al principio della sovranità popolare, fu chiesta da tutte le democrazie Cantonali la revisione delle rispettive costituzioni, dove per mezzo di Assemblee costituenti, come a Lucerna e a Losanna, dove per mezzo de' Gran Consigli, già disposti a liberali concessioni, o forzati a cedere alla volontà delle moltitudini, come ad Arau, a Friburgo, in Turgovia. In quest' ultimo Cantone, Tommaso Bornhauser di Matzingen, poeta e oratore popolare, ed altri patrioti, alla testa di 3000 insorti, dettarono legge al Gran Consiglio. [1] Da per tutto il soffio della nuova vita disperdeva aristocrazie dominanti da secoli: le nuove Costituzioni sopprimevano le vecchie preponderanze delle città sulle campagne; tendevano a migliorare la condizione dei proletari; pareggiavano fra i diversi ceti le prerogative della cittadinanza. Erano tratti comuni di tutte, l'abolizione del censo elettorale, la breve durata de' pubblici ufficî, la separazione dei poteri, la libertà della stampa, il diritto di petizione, la pubblicità delle sedute de' Gran Consigli. Ma il moto popolare non usciva, in quel primo periodo della rivoluzione, dai confini delle questioni locali; e tutte le sue forze erano concentrate a vincere, in ciascun Cantone, le parziali resistenze, che i fautori de' vecchi privilegî e delle immunità ecclesiastiche, gli ultramontani sobillati dai gesuiti, e i più tenaci conservatori de' costumi aviti, specialmente ne' Cantoni primitivi, [2] op-

---

[1] Vedi le allusioni di Mazzini a questi particolari, a p. 25 del Testo, e in altri passi.

[2] A documento delle disposizioni esistenti nella vecchia

posero, per ben tre anni di torbidi e di sommosse. alle riforme democratiche.

Il bisogno di un rinnovamento del Patto federale preoccupava nondimeno le menti più elevate; agitava la parte più generosa del Popolo; era meta al lavoro di propaganda dei patrioti, che vedevano, in un forte legame *nazionale* fra le membra divise della Patria Svizzera, il solo mezzo di assicurare le conquiste della Rivoluzione all' interno e di riscattare la Repubblica dalle umiliazioni alle quali era esposta, per la sua debolezza, in faccia alle esigenze delle monarchie che la circondavano. L' *Associazione di Schinznach* — così detta dal luogo di riunione, dove, sino dal 1822, il Dott. Troxler avea propugnato il principio della Sovranità popolare e della rappresentanza diretta sulla base del suffragio per teste *(Kopfzahl)* — si pose a capo del movimento; e gli uomini più eminenti per ingegno e patriotismo — il Troxler, lo Zschokke, l' Usteri, il Bornhauser, fra i tribuni della democrazia, i Pfyffer, il Munzinger, il Baumgartner ed altri, fra gli uomini di Stato, prepararono, con opera perseverante, il terreno a quelle riforme che, dalla Costituzione del 48 sino a questi ultimi tempi, vennero progressi-

---

Svizzera in opposizione alle nuove tendenze e ai moti che ne furono la conseguenza, nel 1830, basti citare un aneddoto che ne caratterizza tutto lo spirito. L' orgoglio dell' antica libertà, fondata sui costumi nativi, sdegnava, in que' fieri e indipendenti abitatori delle valli alpine, le innovazioni della libertà moderna. Allorchè l' agitazione rivoluzionaria penetrò nel Cantone di Schwytz, il *landamman* d' Uri (Lauener), temendo pel suo popolo il contagio delle nuove idee, gridò in piena assemblea ai paesani ivi accolti: « *Oh! lasciate loro per sempre que' tronchi secchi e senza vita che decorano del nome d' alberi della Libertà. Ogni albero del nostro suolo è, fra noi, un albero della Libertà.* » (Lasset ihnen dürren Freiheitsbäume. Jeder Baum bei uns ist ein Freiheitsbaum). Daguet, opera cit. p. 551.

vamente tramutando la Svizzera, da una *Confederazione di Stati* debole e sciolta, in uno *Stato federale* nazionalmente unificato. Le adesioni alla Associazione di Schinznach si facevano sempre più numerose; e alcuni Cantoni — segnatamente San Gallo e Vaud, che poi retrocesse per diffidenze e preoccupazioni regionali, chiesero sin d' allora la convocazione di una Costituente Nazionale. [1] Ma, ne' giorni de' quali parliamo, la Causa dell'Unione avea contro di sè ostacoli di varia natura e non facili a superarsi d' un tratto. Chi legge potrà formarsi un' idea della loro gravità dal passo seguente dello storico da noi più volte citato: passo che servirà a chiarire nello stesso tempo molti accenni di Mazzini nel Testo.

« In mezzo alla tempesta politica, un gran pensiero era sorto: quello della *revisione del Patto Federale.*

« Sino dal principio del nuovo regime, il Cantone di Turgovia avea proposto la questione alla Dieta (19 agosto 1831). Una conferenza, tenuta dai deputati di nove Cantoni a Langenthal, si pronunciò in favore della proposta. Ma un *Cantonalismo* esagerato, e, insieme con esso, le rimostranze dei Gabinetti stranieri, indussero la Dieta a respingere il partito, il quale non raccolse che sette voti (Zurigo, Lucerna, Soletta, Friburgo, San Gallo, Argovia e Turgovia).

Per l' opposto, nel 1832, i progressisti d' ogni gradazione si trovarono concordi intorno alla opportunità, anzi all' urgenza, di dotare il Paese di un nuovo Patto che mettesse le istituzioni Cantonali in armonia cogl' interessi generali della Confederazione. Era questo d' altronde l' unico mezzo di procacciare alla Svizzera l' unità che le mancava: difetto da essa scontato a sì caro prezzo al tempo dell' invasione francese (1798)

---

[1] Vedi i cenni di Mazzini nel Testo, relativi a que' fatti a p. 31 e 46.

e nel 1813. Ma i piccoli Cantoni, per tema della loro esistenza come Stati sovrani, e per innata contrarietà ad ogni maniera di riforme, anche a quelle ch' erano reclamate dalla giustizia e dalla umanità, rigettarono con indignazione la proposta. Basilea-Città e Neuchâtel fecero causa comune coi Waldstætten e rigettarono del pari ogni provvedimento atto ad accrescere poco o molto la forza del Potere Centrale. Opposero del pari una viva resistenza all' organizzazione del esercito. E parecchi di quegli Stati, nella loro animosità contro i *Cantoni rigenerati*, [1] trascorsero sino a rifiutare la guarentigia federale alle nuove costituzioni. »

« Questa flagrante ostilità irritò i grandi Cantoni e diede origine al concordato o lega dei sètte (*Siebenerbund*), promossa dai due Pfyffer, da Baumgartner e da Carlo Schnell, col doppio intento della conservazione delle costituzioni e della revisione del Patto (17 marzo 1832). Ma questa alleanza — tavola di salvezza per la nuova Svizzera agli occhi de' patrioti che la strinsero — parve agli avversarî uno Stato nello Stato (*Bund im Bunde*), e provocò la contro-alleanza di Sarnen (*Sarnerbund*), [2] conclusa dai Cantoni dissidenti, il 14 novembre dello stesso anno.

« Nondimeno, la questione della revisione avea progredito negli spiriti. Portata alla Dieta il 17 giugno, vi era stata accolta dai voti di 13 Cantoni, a' quali se ne aggiunsero poco stante altri quattro. Il lavoro della revisione venne affidato ad una Commissione di quindici membri, composta dei più sperimentati magistrati della Svizzera, e presieduta da Edoardo Pfyffer. Il celebre Professore Rossi, ch' era uno dei deputati di Ginevra, fu incaricato dell' ufficio di relatore,

---

[1] Così chiamavansi i Cantoni che, nel 1830, riformarono su base democratica le loro Costituzioni.

[2] Così detta dal luogo dove fu iniziata nei Waldstætten..

e se ne sdebitò con un patriotismo degno di uno Svizzero di vecchia stampa. Fu errore tuttavia il commettere un incarico di tanta importanza ad un pubblicista d'origine forestiera, come che naturalizzato per lungo soggiorno. Il nome di *Patto Rossi,* con che lo spirito di parte battezzò il disegno del nuovo Atto Federale, contribuì a scemargli valore nell' opinione pubblica, come portato straniero.

« Il Patto elaborato a Lucerna dalla Commissione dei XV meritava nondimeno favore, come tentativo diretto a conciliare con equità il passato e l' avvenire, il diritto tradizionale e il diritto filosofico. Esso offriva alle parti contendenti una specie di compromesso tra la *Confederazione degli Stati*, stabilita dal Patto del 1815, e lo *Stato federale*, desiderato da tutti i progressisti, all' infuori del picciol numero di coloro che sognavano un ritorno impossibile all' *unitarismo.* » [1]

Così il Daguet. — Ma se la Costituzione Rossi presentava incontestabili vantaggi pel migliore ordinamento del Potere Centrale, per la giusta parte fatta alle attribuzioni dello stesso, rispetto agl' interessi generali dello Stato, per le comuni libertà da restituirsi ai cittadini e per altro, essa era viziata alla base, pel sistema di rappresentanza, fondato, non sul suffragio diretto della Nazione, ma su quello dei Cantoni, considerati come unità di egual valore, malgrado le loro differenze; di modo che Uri, ad esempio, con una popolazione di 14,000 anime, avrebbe avuto altrettante voci nella Dieta quante Berna con 400,000 abitanti. D' onde, malgrado la ratifica di alcuni Cantoni, il disegno del nuovo Patto, combattuto violentemente dagli *unitarî* da un lato, dai *federalisti* dall' altro, e dal clero ultramontano per le guarentigie relative alla libertà dei culti, non ottenne da ultimo i suffragî della

---

[1] Daguet, p. 555.

maggioranza; e la Svizzera, più che mai discorde in sè stessa, travagliata da fazioni sollevate in armi le une contro le altre e ribelli all' autorità del Potere Centrale, smarriva, in mezzo alle ire domestiche, il senso de' suoi uffici e della sua dignità in faccia alle Potenze ostili alle sue libere istituzioni e congiurate a mantenerla divisa e debole in odio al principio repubblicano rappresentato dalla sua Storia. Il dissolvimento de' legami nazionali all' interno le fruttava impotenza e vergogna nelle sue relazioni coll' estero. La questione religiosa, la questione della Riforma federale, l' antica, sacra, inviolabile tradizione della ospitalità agli esuli di tutte contrade, incarnata ne' suoi costumi e nelle sue leggi, erano, a volta a volta, fatte segno ad arbitrarie ingerenze e ad insolenti pretese, alle quali Dieta e Governo, per poca fede in sè stessi, come isolati e senza contatto diretto col Popolo, sacrificavano sovente il diritto e l' onore del Paese; di che vedemmo esempî deplorevoli, rispetto al trattamento dei proscritti, nella prima parte di questi Cenni.[1]

---

[1] « Il Governo di Berna, » dice il Daguet, p. 560-61, « condotto da Tscharner e dai fratelli Schnell, parve da principio (1831) deliberato a gettare il guanto alla Diplomazia. L' uno d' essi, Giovanni Schnell, grande oratore popolare, parlava nientemeno che di '*piantare sulla cima della Jungfrau* IL VESSILLO *della Rivoluzione europea*'. — Ma Berna, divenuta Cantone-direttore (*Vorort*) nel 1835, mutò, poco stante, di politica e di linguaggio, mostrandosi altrettanto arrendevole verso i Gabinetti, e particolarmente verso quello delle Tuilleries, quanto era stata audace per lo innanzi. » Le pretese cospirazioni degli esuli italiani e tedeschi per una spedizione nel Badese, inventata dall' Ambasciata di Francia, diedero pretesto al *Conclusum* della Dieta contro di essi: « E autore della proposta fu il primo deputato di Zurigo, Luigi Keller, stato fino allora il più ardente fra i difensori dei proscritti ». (Hist. de la Conféd. p. cit.). — Munzinger ed altri, già liberali e rivoluzionarî,

Tali le condizioni della Confederazione Elvetica, quando l' Esule genovese e i patrioti svizzeri, coi quali si affiatò a Berna, tentarono di dare un più efficace indirizzo al moto popolare per la Revisione del Patto Nazionale, istituendo la Società della *Giovine Svizzera* e il Periodico che doveva interpretarne il Pensiero; fra' quali, come ricorda Mazzini, lo Schneider, che procacciò mezzi all' impresa, e, fra i più giovani, l'Eytel di Losanna e il Battaglini ticinese, studenti allora, indi noti fra i più strenui campioni della Democrazia e della Riforma federale, ne' pubblici Consigli della Patria loro. [1]

---

appoggiarono il decreto dell' espulsione. (Conf. il passo di Mazzini nel Testo, a p. 36). A quelle tergiversazioni dei governanti Svizzeri, sorti dalla Rivoluzione del 1830 e divenuti, al Potere, di tribuni del Popolo, moderati e diplomatici, accenna sovente Mazzini in più luoghi del Testo, e segnatamente negli articoli: *Il Popolo e i Patrioti* — *Alcuni Consigli agli Elettori* — *De' pericoli che minacciano la Svizzera*, etc. Le proteste de' più generosi fra i rappresentanti del patriotismo elvetico, come, oltre i summentovati, il venerando Kasthofer, lo Schneider ed altri, furono sopraffatte dalla viltà dei convertiti alla Causa dell' ordine e del quieto vivere coi padroni stranieri. Il Diritto d' asilo fu manomesso, e, con quello, l' indipendenza morale e la fama della Svizzera.

[1] Ci è grato, rendendo questo tributo di stima al Battaglini — al quale, com' è detto nelle *Parole al Lettore*, dobbiamo le prime ricerche della Collezione della *Jeune Suisse*, che si temeva dispersa — recare qui un brano di una sua lettera sull' argomento: — « La Collezione della *Jeune Suisse* l' ebbi dal dottore Alfonso Schneider di Berna, morto da tre anni. Era un distinto patriota, un distintissimo medico, e un economista profondo e indefesso. Era originario di Nidau, nel Seeland — o regione dei laghi e delle paludi bernesi —; e fu il più ardente iniziatore dei lavori di prosciugamento intrapresi dalla Confederazione e dai Cantoni cointeressati. Egli fu tra i collaboratori del Giornale

Abbiamo creduto opportuno di abbozzare, nelle precedenti pagine, i caratteri principali delle cose Svizzere in quel tempo, non solo a commento delle allusioni che vi si riferiscono nel Testo, ma perchè, come avvenne a noi, torni più chiara ed evidente ai lettori l' importanza delle idee e degli avvertimenti che Mazzini applicava, sino da que' giorni, al quesito della Nazionalità Elvetica e ad altre questioni contemporanee; dalla soluzione delle quali dipende tuttavia l' avvenire della Civiltà europea. I pensieri svolti dal grande Italiano negli articoli della *Giovine Svizzera* intorno ad esse, ci appaiono come subita luce che illumina i punti oscuri di una intricata realtà; ne fa scorgere le tendenze, e scopre all' occhio dell' osservatore i germi di vita in essa riposti, precorrendone, con una specie d' irradiazione profetica, gli sviluppi futuri.

Prima necessità della Svizzera era quella di stabilire un più stretto vincolo nazionale fra le sue varie parti. « Importa imprimere » Egli diceva, « a tutte le parti del corpo Sociale un movimento uniforme, progressivo e potente, mercè un principio di nuova vita che, energicamente svolto, componga in armonia fra loro i due elementi d' ogni ordinamento civile — l'*Associazione* e l' *Individualità* —; e subordini ad un solo pensiero direttivo le istituzioni Cantonali. » Per la Svizzera, più ancora che per altri Stati, *Nazionalità* — che è associazione delle volontà e del lavoro di un Popolo per un fine comune, [1] assegnatogli, anche dove

---

con Weingart. Non ricordo più quali altri fossero collaboratori. Io feci su quelle pagine le mie prime armi, e con me un altro giovane studente, Eytel di Losanna. »

[1] Questa condizione di un *fine comune,* e conseguentemente di una missione, di un cómpito da seguire collettivamente con facoltà e forze associate, incorona, per Mazzini, il concetto della Nazionalità, e primeggia sugli altri elementi che la compongono. Dai Programmi della *Giovine*

non sia perfetta identità di razza fra gli elementi che lo costituiscono, dalle tradizioni della sua Storia, dalle necessità della sua esistenza, e dalle relazioni di questa

---

Italia e della *Giovine Europa* sino agli ultimi suoi Scritti, tale idea fu da lui svolta e illustrata ripetutamente in ogni suo aspetto; e la medesima consuona con tutto il sistema delle sue dottrine sulla legge di sviluppo degli umani consorzî nell' ordine dell' Universo. A p. 84-85 del Testo (*Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale*) si legge la seguente definizione della parola *Nazionalità:* — « Una *Nazionalità*, ne' suoi caratteri astratti, comprende un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune: questi ne sono gli *elementi essenziali. Una Nazione è l' associazione di tutti gli uomini che, per lingua, per condizioni geografiche, e per la parte assegnata loro nella Storia, formano un solo gruppo, riconoscono uno stesso principio, e si avviano, sotto la scorta di un diritto comune, al conseguimento di un medesimo fine.* « E prosegue considerando che, dove manchi un diritto generale uniforme, s' accampano caste, privilegî, ineguaglianza, oppressione.... — Dove gli uomini non riconoscono un principio comune, accettandolo in tutte le sue conseguenze; dove non è identità d' intento per tutti, non esiste Nazione, ma folla ed aggregazione fortuita, che una prima crisi basta a dissolvere: accozzaglia d' uomini riuniti dal caso e soggetti a cadere, presto o tardi, ludibrio del caso, nell' anarchia; non *vita nazionale,* non Popolo, non Avvenire ... — Ma la Nazionalità comprende in sè altre cose ancora. *Essa é la parte che Dio ha prescritta ad ogni Gente nel lavoro umanitario; la missione, il còmpito che un Popolo deve adempiere sulla terra, perchè l' idea divina possa attuarsi nel mondo; l' opera che gli dà diritto di cittadinanza nell' Umanità; il segno della sua personalità e del grado ch' egli occupa fra i Popoli suoi fratelli.* — La vita si manifesta sotto due aspetti. Tutto ciò che ha vita opera in sè e fuori di sè: mercè l' azione propria e mercè l' azione di ciò che la circonda: quindi per sè e per ciò che le sta intorno. Ogni essere influisce sugli altri esseri, e riceve influsso da questi. E i Popoli sono anch' essi sottoposti a questa legge, che è Legge del-

con ciò che la circonda - « vale sicurezza, forza, condizione di vita. E nondimeno, questo bisogno di Nazionalità, sì vivamente sentito e più volte espresso dalle Società patriotiche, dai singoli cittadini, e dai voti di alcuni fra i Gran Consigli, manca d' interprete nella Stampa. » Intento del Periodico *La Giovine Svizzera* era pertanto supplire a questa mancanza, « dar forma e chiarezza all' alta Idea; » definire « l' elemento vitale, il vincolo comune che collega tutte quelle popolazioni, che Dio non gittava a caso fra i ripari dell'Alpi elvetiche; » confutare i pregiudizî associati, per consuetudine d' errore, al vocabolo Nazionalità, « sì da coloro che la riducono al fatto ostile, esoso e retrogrado del medio evo, come da coloro che ne cancellano la sacra impronta, risolvendola nelle nebbie di un vano e sterile cosmopolitismo »; [1] dissipare le apprensioni che avver-

---

l' universo. Vincolati da relazioni infinite e necessarie a quanto vive e si move intorno a loro, non possono sottrarsi ad esse senza distruggersi. Un Popolo che si isola dimezza la sua vita, rinnega la sua attività esterna, e soggiace all' altrui: rinunzia, così facendo, alla sua influenza; ma non gli è dato rompere la catena degl' interessi e de' bisogni scambievoli, che unisce le Nazioni fra loro: diventa *passivo* e nulla più. — Comincia allora, pel Popolo che così si governa, un periodo di decadenza più o meno rapida: un periodo di disonore, di vergogna, di umilianti concessioni, che, imposte grado a grado dall' insolenza straniera, snervano gli animi, soffocano la coscienza del Paese, comprimono l' intelletto popolare e spengono, sin dal principio, i germi dell' avvenire nazionale.... » Era il pericolo che minacciava, in que' giorni, la Svizzera posta in balìa delle Potenze monarchiche, in nome della sua stessa *neutralità*, la quale si risolveva nella negazione d' ogni facoltà d' *iniziativa propria e indipendente* rispetto alla sua politica esterna. Vedi, su questo argomento, gli articoli intitolati « *Neutralità* » a p. 153 e seguenti del Testo.

[1] Il soggetto, al quale qui accenna, è magnificamente svolto a p. 272 e seguente, nell' articolo « *Sulla Nazionalità — Parole dirette al Giornale ' El Propagador etc.'* ».

sano qualsiasi disegno di Riforma federale, « dimostrando in che modo la Libertà e l' Eguaglianza possano conciliarsi colla forza, e come non si trattasse di sopprimere la vita Cantonale, ma di contemperarla alla vita dell' insieme: » questi gli assunti della Società e del Periodico che da essa s' intitolava. [1]

E da che i Poteri Cantonali, informandosi, per origine e natura, alle consuetudini, agl' interessi e agli abiti della vita locale, non erano strumento atto ad introdurre nella Costituzione dello Stato l' elemento della vita collettiva — la *Nazionalità* — era necessario ricorrere per tale ufficio alla fonte di quella vita, all' *universalità* de' cittadini, al *Popolo;* però che, nel Popolo e non altrove, fosse da cercare l' istinto della comunanza nazionale e la virtù delle grandi cose. [2] Non quindi la Dieta, ma una *Costituente* a suffragio diretto poter sola imprimere, nel nuovo Patto, il suggello di tale comunanza. [3] Bisognava rialzare la Svizzera all' intelletto della sua missione; ripeterle le belle parole del suo Henne: — « *Noi siamo, sulle nostre Alpi, i custodi e i sacerdoti della sacra fiamma che arde sopra il supremo altare d' Europa.* »

Non si trattava con ciò di sospingerla a cose nuove, ma di rivocarla al principio generatore della sua Sto-

---

[1] *Programma della Giovine Svizzera;* e articolo *Sulla ragione del nome dato al Periodico* — da p. 1 — a p. 18.

[2] Troxler, proponendo, sino dal maggio del 1822, nella riunione della Società Elvetica a Schinznach, il suffragio proporzionale diretto per la costituzione de' Poteri centrali della Confederazione, avea detto: « La forza nazionale » (l' elemento popolare) « fu la sorgente di tutto ciò che s' è fatto di grande in Isvizzera. La Confederazione, senza tal forza, non è che uno strumento cieco, un segno di Libertà o di Schiavitù secondo che Tell o Gessler governa. »

[3] Vedi l' articolo « *Necessità di una Costituente,* a p. 79 — e quelli che seguono col titolo — « *Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale* ».

ria, e di svolgerne le conseguenze. — « Noi non ci facciamo a parlarvi di cose nuove, però che le medesime procedano, come pianta dalla radice, dal convegno del Grütli; e, dal tempo in cui i nostri padri ne offersero sul Grütli le sacre primizie alla Patria, molti intelletti le hanno intravedute e sentite, molti figli di queste montagne sono morti per esse. Ma le lunghe discordie intestine, le arti de' Governi avversi, e il difetto di cognizioni per la insufficienza delle scuole e della stampa, le velarono alla maggior parte della Nazione sino all' età nostra; tanto più che la questione, per sì lungo tempo agitata fra l' elemento democratico e l' aristocrazia delle città, preoccupava esclusivamente gli animi e le forze; sino a che, nel 1830, le Rivoluzioni Cantonali, assicurato il trionfo della democrazia, diedero campo al pensiero popolare di volgersi a tale intento, e rivelarono in modo improvviso e dominante il fine *nazionale.....* » [1]

« Lo spirito *nazionale,* già sconosciuto o dimenticato, *ringiovanirà* l' anima antica della Patria nostra, operando colla sua virtù in tutte le relazioni della nostra vita civile. » [2]

Da ciò, il titolo e l'ufficio della *Giovine Svizzera,* sorella alla *Giovine Italia,* alla *Giovine Alemagna,* alla *Giovine Polonia,* nella comune Fraternità della *Giovine Europa.* — Erano faville di vita, che il Bandito dalla legge dei re, percorrendo le dure vie dell' esilio, accendeva, in nome della Legge di Dio e della Natura, nella coscienza dei Popoli, vendicando gli oppressi colla paura che la predicazione del Vero e del Giusto infligge agli oppressori.

I criterî coi quali Egli, *unitario* in massima, intendeva a conciliare fra loro *unitarî* e *federalisti* in Isviz-

---

[1] Vedi « *Per quale ragione abbiamo dato al nostro Periodico il titolo di Giovine Svizzera* » — p. 17.

[2] Ivi, p. 18.

zera, chiamandoli ad accordarsi in un concetto di riforme, adeguato alle condizioni del *fatto storico* esistente, e sovra un terreno possibile d' azione comune, meritano speciale attenzione, sì pel riscontro che le sue avvertenze ebbero di poi nelle norme regolatrici della Costituzione del 1848 e nelle successive revisioni del Patto federale, come per la importanza generale delle medesime in ordine alle necessità di fatto, onde vuolsi tener conto nell' applicazione di nuovi Ideali al governo delle Nazioni, contemperandoli all' indole, ai costumi e alle tendenze delle medesime: nel che consiste il vero ufficio della sapienza civile de' Legislatori di un Popolo. — « I patrioti, » Egli notava, « si sono divisi in due campi. Gli uni non vedono salute per la Svizzera se non nell' Unità: essi invocano un Governo strettamente unitario, e reputano rimedio superficiale e precario, tutto ciò che non tende a quel fine.... Gli altri sbigottiscono al solo nome di *unità:* vogliono modificare, non distruggere, gli enti Cantonali: accordare, non confondere in una, le individualità Cantonali, fondate su tanti ricordi e tanti interessi bene o male intesi..... A noi questa questione, tra il *federalismo* e l' *unità*, sembra invero prematura... e ritarda, per nostro avviso, la soluzione della vera questione, che è la seguente: *Havvi o no urgenza di operare un cambiamento radicale nelle nostre istituzioni? D'introdurre nella nostra esistenza e di rappresentare nella nostra organizzazione un principio finora sconosciuto? E nel caso affermativo, quale è il Potere a cui deve affidarsi tale cambiamento? Quale è la fonte da cui si deve attingere questo nuovo elemento, questo nuovo principio?* — Questo è il vero, il solo quesito dell' oggi: tutto ciò che trascende i suoi termini, ne complica e confonde, invece di semplificarne, come si dovrebbe, lo svolgimento.

« Noi vogliamo intanto esprimere in poche parole il nostro modo di vedere sull' argomento.

« Per principio, e considerando largamente il moto dei tempi, noi crediamo che ogni cosa in Europa tenda ad *unità;* e che, nel riordinamento generale che le si appresta, questa regione del mondo rappresenterà, come ultimo risultato del lavoro della nostra Epoca, una Federazione, una *Santa Alleanza* di Popoli costituiti in grandi aggregazioni unitarie, a seconda del carattere degli elementi fisici e morali che esercitano più particolarmente la loro azione in una data cerchia, determinando nel loro insieme la missione speciale delle Nazionalità. Ovunque esiste *missione,* cioè un destino comune, un comune progresso da compiere, dev' esservi del pari una naturale tendenza all' Unità. Nell' Unità sta la forza....

« Come principio, è egualmente vero che due soli elementi o modi d' esistenza sono essenziali alla vita di un Popolo, fondati nella natura delle cose e, per conseguenza, incancellabili, eterni: il Comune e lo Stato; la vita dell' individuo, nella cerchia delle sue relazioni locali, rappresentata dal Comune; e la vita Nazionale. Queste due cose sono inviolabili e sacre: tutto il resto è più o meno artificiale, convenzionale, fattizio; e deve, o almeno può, presto o tardi, sparire, mercè l' azione del tempo e dell' incivilimento progressivo.

« Inoltre, a noi non sembra che gli argomenti addotti contro l' Unità abbiano valore: non crediamo, come altri crede, che l' Unità debba trarre dietro sè la tirannide..... Noi riteniamo essere possibile la Libertà, tanto sotto la forma unitaria, quanto sotto la forma federativa. La vera malleveria del viver libero consiste *nel modo dell' organamento, non nella maggiore o minore estensione a questo concessa.* E in quanto al pericolo che il principio monarchico possa, mediante l'Unità, invadere la Repubblica, l'idea è tanto assurda da non meritare risposta. Forse che torna più facile il conquistare le grandi che le piccole cose?

« Ma, scendendo dalle generalità ai particolari, os-

serviamo che, fra i principî e la loro applicazione, havvi tal cosa che non può cancellarsi con un tratto di penna: e questa è il tempo, la necessità, il fatto: potenza alla quale non dobbiamo ciecamente soggiacere, ma neppur volgerle non curanti le spalle: il fatto, che dobbiamo ognora modificare, non disprezzare. Ora, ci è forza ammettere che il fatto è recisamente contrario all' idea unitaria. Non diciamo che sarà sempre così: i fatti non sono eterni; eterna è soltanto la Legge che governa il Progresso delle Nazioni; e certo tal legge non contradice assolutamente all' Unità dello Stato: noi qui ci limitiamo a stabilire il fatto attuale.

« L'Unità vera e assoluta può solamente procedere da un' opera d' unificazione morale, oggi non ancora compiuta: essa manifesterà, quando sia giunto il tempo, una tendenza generale, che potrà accertarsi fuor d' ogni dubbio.

« Esiste oggi tendenza generale sì fatta? La tendenza a sacrificare in un tratto antiche consuetudini e istituzioni, pregiudizî e ricordi secolari, onde formare, delle vecchie membra già spartite, un sol corpo, il quale, animato in ogni sua parte da un medesimo spirito, non riceva impulso se non da un unico centro? Non lo crediamo.

« Oggi v' ha tendenza a riunirsi per conquistare ciò che manca al Paese, perdendo il meno possibile di ciò che esiste: tendenza a raccogliersi intorno a pochi principî politici e sociali che, nel loro insieme, costituiscono una credenza, una fede comune: tendenza a darsi la mano per sodisfare alcuni bisogni generali, identici per tutti; a rialzare la fronte, tinta di vergogna per l' avvilimento d' indegne concessioni; a rivendicare l' onore della bandiera, macchiata da una politica servile; a rinfrancare il pensiero di *Nazionalità* e d' avvenire, che ferve nel nostro seno, e che Governi fiacchi, inerti o perfidi, non seppero svolgere, nè pro-

teggere dagli oltraggi del passato, e non sanno difendere da quelli del presente.

« A questo si limitano oggi i desiderî della maggioranza; e queste disposizioni possono contribuire non poco a creare una vera e forte Federazione: dico *creare*, da che non esiste oggi federazione se non di nome, nella intestatura degli atti di quella larva di Potere che si chiama Dieta: non esiste che una *lega* per casi eventuali, male ordinata, mal composta, mal difesa, e soggetta ad una politica retrograda ed impotente, che ci distruggerà, se non ci affrettiamo a bandirla dal nostro Paese. » [1]

Il pensiero, del quale Mazzini e gli amici suoi della *Giovine Svizzera* si fecero interpreti e banditori, in mezzo all' agitarsi della Confederazione Elvetica fra le vecchie forme de' suoi istituti e le nuove tendenze de' tempi, era, come si vede, pensiero instauratore di Patria, non sopra idee astratte, ma sui fondamenti effettivi che la vita di que' Popoli poteva somministrare al nobile edificio. [2]

---

[1] « *Unitarî e Federalisti, I.* » p. 57 — 63.

[2] « Noi vogliamo, con quanti sono fra noi patrioti d' intelletto e di cuore, un nuovo organamento federale, un Patto nuovo, il quale, cancellando dall' edificio nazionale la vergognosa traccia dell' usurpazione straniera, rialzi la nostra dignità dinanzi all' Europa e a noi medesimi.

« Vogliamo aperte al progresso della Svizzera vie larghe e feconde, mercè la riforma del sistema rappresentativo, la libertà del commercio e dell' industria, l' affrancamento del suolo da ogni imposta feudale, la facoltà del domicilio assicurata ad ogni cittadino svizzero, mercè tal diritto di cittadinanza che tronchi l' eterna questione degli *heimathlosen* (proletarî), estendendo a questi ultimi i suoi beneficî. Vogliamo un ordinamento militare diretto dal Centro; una suprema legislazione uniforme; l' unità dei pesi, delle misure e della moneta; un regolamento generale delle poste; un Potere nazionale costituito di guisa da proteggere, con

La questione avea in sè una duplice importanza: per la sicurtà interna del Paese e pel libero sviluppo delle sue forze civili, da un lato; pel valor morale

---

rapidità ed efficacia, l' indipendenza e l' onore del Paese contro ogni usurpazione straniera, ogni ingerenza diplomatica o prevaricazione di fazioni e di consorterie quali che sieno. » — *Programma della Giovine Svizzera* — Testo, p. 3-4.

È prezzo dell' opera il raffrontare, colle dottrine propugnate dalla *Giovine Svizzera*, nel 1835-36, la *Legge Federale* del 1848, confermata e ampliata, ne' suoi capi essenziali, dalla Revisione del 1874. N' esce un esempio notevole della influenza esercitata dalle idee, attraverso i progressi della pubblica opinione, sui fatti legislativi. Oltre la giusta parte fatta alle attribuzioni del Governo Centrale della Confederazione sugli affari di generale importanza — opere pubbliche d' interesse comune; dazî e dogane; guarentigie della libertà dei commercî e delle industrie; telegrafi e poste; pesi, misure e monete; ordinamenti sulla pesca e sulla caccia; legislazione sul diritto e sulla procedura civile; sull' organamento dell' esercito e sulla educazione militare de' cittadini, etc. — il nuovo Patto sostituiva, negli ordini dello Stato, al sistema di rappresentanza esclusiva dei Cantoni una forma combinata, che conciliava l'elemento locale coll' elemento nazionale, costituendo l'Assemblea Federale di due Sezioni: (A) il Consiglio Nazionale, (B) il Consiglio degli Stati: — il primo composto dei deputati del *Popolo Svizzero,* eletti per suffragio diretto, e per la durata di tre anni, in ragione di un membro per ogni 20,000 anime, computando ogni frazione maggiore di 10,000 anime per 20,000: — il secondo, composto di 44 deputati dei Cantoni, due per Cantone; e, nei Cantoni separati, uno per parte. E in luogo del Direttorio alterno e ambulante dei tre Cantoni privilegiati — Berna, Zurigo, Lucerna — un magistrato stabile — sedente, coll' Assemblea, nella prima delle mentovate città — esercitava il Potere esecutivo per mezzo di 7 membri, nominati pure per tre anni, dall'Assemblea stessa. Un tribunale Federale per l' amministrazione della giustizia nelle materie di com-

della sua azione esterna, dall' altro. E, sotto questo secondo aspetto, era questione d' importanza europea. L' indipendenza e la dignità della Svizzera, nelle sue

---

petenza della Confederazione, e tribunali di giurati pei giudizî penali, compivano l' edificio. — La Costituzione interdiceva ai Cantoni, « ogni lega speciale ed ogni trattato di natura politica, » sia tra loro, sia con Governi d'altri Stati; ma era lasciato in loro facoltà il conchiudere convenzioni sopra oggetti di legislazione, di giustizia e di amministrazione, con obbligo però di sottoporle al visto dell' Autorità federale. Erano riservati alla Confederazione i rapporti officiali coll' estero, il diritto di guerra e di pace, le alleanze, i trattati etc.; abolite le capitolazioni militari, onta della Svizzera; sottoposte al giudizio de' Consigli e del tribunale Federale le liti fra Cantoni. Il diritto di cittadinanza nazionale veniva esteso, insieme con quello della elezione del domicilio, ai cittadini d'ogni Cantone indistintamente. « La definizione dei diritti di cittadinanza degl' individui senza patria (*Heimathlosen*) » era fatta oggetto della legislazione federale; proclamata inviolabile la libertà di credenza e di coscienza; « nessuno poteva essere menomato nell' esercizio dei diritti civili e politici per causa di opinioni religiose; » era guarentito « il libero esercizio dei culti entro i limiti della moralità e dell' ordine pubblico; » posto sotto la protezione della Confederazione il diritto al matrimonio, reso esente da ogni ostacolo per motivi ecclesiastici o religiosi; guarentito il diritto di associazione, di riunione e di petizione; adottata la pubblicità delle sedute Consigliari e la libertà della Stampa, « salvo il diritto alla Confederazione di statuire leggi penali contro l' abuso della medesima »; abolita la pena di morte pei delitti politici; data alla Confederazione la suprema ispezione sulle cose della Istruzione Pubblica, e la facoltà d' istituire una Scuola Politecnica e una Università Federale. — Disposizioni tendenti tutte ad assicurare, sotto la tutela della Ragion comune della Nazione, le conquiste della Civiltà e gl' interessi generali della Confederazione, e a dar corpo, nome ed ufficio di vita collettiva alle sparse membra di questa, pur lasciando ai Cantoni, o Regioni, e

relazioni internazionali, avrebbero accresciuto prestigio al principio di Libertà da essa rappresentato. Le monarchie intendevano ciò, e usavano ogni arte ad impedirle qualsiasi riordinamento nazionale, e a screditare, nel cospetto del mondo, la Istituzione repubblicana, avvolgendola in ignobili transazioni. La *Giovine Svizzera* sorgeva, di contro, a combattere il maleficio, chiamando i patrioti a stringersi fra loro contro la reazione domestica e straniera insieme cospiranti; a riedificare la Patria sopra salde basi; a ispirare nel comune consorzio Elvetico la coscienza de' suoi ufficî fra le Nazioni.

Ma, nè gli egoismi delle consorterie Cantonali, nè i pregiudizî del passato, nè le mene degli ultramontani e della Diplomazia, costituivano il maggiore ostacolo a questi generosi intenti. La colpa delle soste e de' traviamenti era da imputare, anzitutto, alle incertezze, alle tattiche, alla poca fede di coloro, fra i patrioti stessi, che, raggiunto, di conserva col Popolo, il primo termine della Rivoluzione — le libertà Cantonali — titubavano davanti al secondo — la Riforma federale — scagionandosi delle loro perplessità col pretesto che il Popolo non era maturo: — argomento che Mazzini

---

ai Comuni la debita parte di competenza legislativa e amministrativa, rispondente ai loro interessi locali. — Era il passaggio dalla vecchia *Confederazione degli Stati* a *Stato Federale*, come Mazzini e i suoi collaboratori nella *Giovine Svizzera* l' avevano, anni addietro, quanto alle linee generali, pensato e predicato, fra le calunnie e le ire persecutrici dei conservatori del tempo: il frutto dei progressi dell' opinione nazionale nella Democrazia elvetica, venuto a maturità, attraverso la crisi della guerra civile, suscitata dai gesuiti, alimentata dalle monarchie e vinta, nel 1847, dagli sforzi uniti del patriotismo svizzero contro le bande del *Sonderbund*. Dalla Legge Federale del 1848 ha data la rigenerazione della Svizzera sulle vie della Libertà, della Nazionalità, e de' pacifici incrementi della sua vita civile.

confutava vigorosamente negli Articoli « *Il Popolo e i Patrioti,* » riportati nel Testo. [1] La Parte, alla quale Mazzini indirizzava quelle sue parole, presumeva di vincere gli avversarî temporeggiando; di schermirsi dalle minacce della Diplomazia *diplomatizzando;* di placarne le ire con simulazioni e reticenze gesuitiche. Così, per citare un esempio, nell' Adunanza patriotica, tenuta dall'*Associazione Nazionale Elvetica* a Schinznach, nel maggio del 1835, gli uomini di quel partito s' adoprarono con ogni poter loro ad eludere la questione vitale della Costituente, e a far cancellare dallo Statuto della Società le parole « *Amica dei Popoli,* » che il signor Druey [2] avea proposte in segno delle simpatie della Svizzera per la causa delle Nazioni

---

[1] Da p. 19 a p. 33. Vedi segnatamente le osservazioni a p. 21, 22, 23. sulla legge del moto delle Nazioni: « Sorgono le medesime, d' Epoca in Epoca, iniziatrici di cose nuove, quando un vero bisogno le move: ma affidano il lavoro delle particolari applicazioni delle verità conquistate ai patrioti; cioè agli uomini che meglio rappresentano in esse il pensiero e l' avvenire della patria loro.... Ma se voi, patrioti e sentinelle della civiltà, che desumete dalla Storia la conferma della fede che ci guida, e sapete che il Diritto dei Popoli è imperituro, e che la volontà è onnipossente quando si manifesta ed opera per la giustizia, smarrite il coraggio ad ogni ostacolo o disinganno; se, ad ogni sforzo che la situazione richieda, dubitate, vacillate e vi volgete a misurare, tremanti, lo spazio che sembra separarvi dal Popolo, come potrà questi movere innanzi e sostenervi? Come ripromettersi ch' egli segua da solo la via che dovete tracciargli, se non osate voi stessi tentare i primi passi per quella? » — Ivi.

[2] Enrico Druey di Losanna, strenuo campione, sino da que' giorni, della Causa della Democrazia e dell'Unione nazionale della Svizzera; amico di Mazzini allora, con l' Eytel suo concittadino, e principale autore, nel 1848, come membro della Commissione dei quattordici a ciò deputata dalla Dieta, del nuovo Patto federale.

oppresse [1] « Il *partito* di cui parliamo, » diceva Mazzini, toccando coi colori della satira fedele al Vero, i tratti che ne formano il tipo in ogni paese, « espressione di una credenza incompleta, senza base, senza centro, senza definizione filosofica, senza forza per tradursi in atto, si suddivide, si spezza in frantumi senza fine. — Questo partito, è il *partito dei trepidi.* — Il suo legame comune, il suo segno di fratellanza, il suo *Dio*, è la Paura. Paura dei re, dei Popoli, dell' aristocrazia; paura di non essere seguito o di essere oltrepassato; paura delle cospirazioni, degli ambasciatori; paura di tutto. La sua vita è un terrore continuo; sogna migliaia d' occhi fiammeggianti, fisi sopra di lui per sorprenderne la prima imprudenza; voci di demoni che lo sospingono verso l' abisso, e d' altri demoni vestiti della divisa della Santa Alleanza pronti a torturarlo. V' è da perderne il senno. Come inoltrare in mezzo a tanti ostacoli? Quando, senza volerlo, fa un passo, un povero passo da pigmeo, gli è forza riposare e tergersi la fronte. Potete esser certi di trovarlo allo stesso punto un anno dopo. Il più delle volte non fa strada, ma volge intorno a sè stesso.

« Nella Svizzera, questo *partito* occupa il primo posto negli affari; adempie tremante i suoi uffici; fa solo quel tanto che basta a inceppare quelli che vorrebbero andar oltre, e nulla più. Ha una bandiera sulla quale sta scritto: *Aspettate!* E da quattro anni a questa parte *aspetta;* da quattro anni ha enunciato talune premesse, ma non vuole dedurne le conseguenze. Ha *paura.* Paura di che? Della guerra? — Quegli uomini sanno, non pertanto, che le Potenze non possono moverla; e che il primo colpo di cannone che tuonasse in Europa in nome di un *principio,* atterrebbe la Monarchia. Non monta: essi hanno *paura.* Paura di Note, paura dei piccoli Cantoni, paura mor-

---

[1] Testo — Articolo « *I Trepidi* » p. 183.

tale dell' opera di *propaganda!* È questa per essi la bestia dell' Apocalisse; è Satana che tiene udienza in berretto e manto rosso. Non ve ne immischiate, se non volete che ve ne colga sventura. — E che! lo spirito di propaganda è oggi diffuso dapertutto. Come soffocare quest' alito che percorre il mondo, non si sa per quali vie; che suscita uno stesso fremito in mille cuori; che si aggira invisibile e, come lo spettro del vecchio padre di Amleto, si scava una via sotterranea e ricomparisce venti passi più lontano, mentre vi credevate di averlo alla punta della vostra alabarda? Lo spirito di propaganda è come il viandante che, dopo aver percorso le nostre campagne, se ne torna al suo paese a vantarne la pace, la prosperità, le virtù domestiche, frutti della nostra eguaglianza. — Pretendereste forse inalzare il muro della China intorno al nostro Paese? Lo spirito di propaganda informa il nostro diritto di Associazione, le nostre riunioni pubbliche, anche quando non riescano a grandi risultati. Se ciò non vi aggrada, lacerate la nostra Storia, le nostre Costituzioni; cancellate dai nostri monumenti le parole *Repubblica, Libertà.* È meglio rinunziare d'un sol tratto al nostro principio vitale, che tradirlo ad ogni istante; meglio non essere, che rimaner sempre in ginocchio..... in ginocchio nel fango. » [1]

Or, contro a sì fatte tendenze e ai sofismi di che s' armavano per resistere al moto, la parola della *Giovine Svizzera,* ispirata da un profondo senso delle condizioni che creano la forza e la grandezza de' Popoli, mostrava come, a cessare i danni presenti e a prevenire i pericoli futuri, il solo, l' urgente rimedio, fosse appunto quello, che i savî della Nazione invocavano da tempo: — fare delle ventidue esistenze Cantonali una Patria sola, rianimata dallo spirito dell'antica Libertà e degna ministra del principio repub-

[1] Articolo cit. p. 181-83 del Testo.

blicano davanti all' opinione europea. E predicava il dovere di serbarne inviolati i titoli in casa e fuori, sciogliendola dalle pastoie nelle quali era stata avvinta dall' inganno diplomatico di una *neutralità*, che non le era guarentigia d' indipendenza, ma segno d'isolamento, d' inerzia, e di separazione passiva della sua vita da tutto ciò che si moveva, progredendo, intorno ad essa. [1] E inculcava l' associazione operosa, nel campo de' comuni intenti, fra i patrioti; [2] le mutue tolleranze tra le sètte dissidenti; il rispetto, anche sotto forme viete, del *sentimento religioso*, che è perenne istinto dell' umana natura e fonte viva di socialità; e additava i limiti ne' quali, date le condizioni presenti del problema della vita sociale, deve contenersi l'azione dello Stato ne' suoi rapporti colle chiese e colla libertà di coscienza.[3] Promoveva la piena pubblicità de' consigli e degli atti dei Poteri dello Stato, sì nelle esterne che nelle interne relazioni, a guarentigia del Diritto e dell'Onore nazionale, e a fondamento di scambievole rispondenza ed armonia fra il pensiero popolare e l'azione di quei Poteri.[4] Preludeva all'idea

---

[1] Vedi gli ammirabili articoli sulla « *Neutralità* » da p. 153 a p. 177.

[2] Articoli: *Il Popolo e i Patrioti,* citati qui sopra; *Consigli agli Elettori,* p. 131 e seguenti; *Associazione degl' intelletti,* da p. 253 a p. 271 — etc.

[3] Vedi gl' importanti articoli: *I Patrioti e il Clero* da p. 104 a p. 133.

[4] *Della Pubblicità negli Affari esteri,* da p. 140 a p. 152; — *Della Pubblicità governativa,* da p. 188 a p. 207, a proposito della mozione Stockmar, ivi, p. 188 - 92. Il signor Stockmar fu uno de' capi più animosi dell' agitazione democratica, fra i paesani del Jura, nel 1830-31, contro i privilegî di Berna e del patriziato feudale in quella regione. La sua testa era stata messa a prezzo dalla fazione aristocratica; ma la reazione non lo raggiunse. Nel 1836, si fece iniziatore della mozione per la *Pubblicità negli affari dello*

vera del Governo in libero Stato:[1] a tutta una dottrina, in breve, di Ragion Pubblica e di Educazione politica e sociale, contenente i germi di un futuro Codice della Eguaglianza, della Libertà e della Associazione delle Genti, se è destino delle Genti che le norme sante del Vero, dell' Onesto e del Giusto debbano, sotto gli auspicî dell' Associazione, della Eguaglianza e della Libertà, presiedere al governo delle cose civili nella pienezza de' tempi.

Ora, quella dottrina, se ne cerchiamo l' Idea-madre risalendo dalle applicazioni alla fonte, move da un grande concetto sintetico della Vita e della Legge che la governa, verificato al doppio lume della Coscienza e della Storia, e assunto dall' autore per norma regolatrice de' suoi giudizî sui fatti sociali e sulle opinioni erranti o incomplete dell' età sua. Ogni vita è un' attività che si svolge in rapporto coll' ordine delle cose universe. Non v' ha Vita senza Legge; e tal legge importa una duplice relazione: dell' individuo in sè stesso; dell' individuo con ciò che lo circonda, col *mezzo* in cui vive.[2] Un intimo nesso collega tutte le esistenze, dalle più umili alle più elevate. Tutto ciò che, per anormalità o deficienza di sviluppo organico, esce dalla proporzione armonica colla vita dell' insieme, decade, si dissolve e muore. — Nell' Uomo, la forza vitale diviene conscia di sè stessa. Egli è dotato di facoltà che lo rendono capace di apprendere la propria legge e di operare a seconda: facoltà d' intelletto, di sentimento e d' azione, virtualmente ordinate allo sviluppo armonico della sua natura in rispondenza alla legge che presiede a tale sviluppo.[3] Indi la sorgente del Do-

---

Stato, che dà argomento agli splendidi commenti di Mazzini sulla importante questione, negli articoli qui sopra citati.

[1] Ivi, p. 190 e seguenti.

[2] Articolo « *La Legge Umanitaria,* » p. 284 e seguenti del Testo.

[3] Articolo « *Di alcune dottrine Sociali* » p. 320 e seg.

vere e la virtù del Sacrificio, che è « il sentimento del Dovere in azione. » [1] L'intelligenza del destino umano e la sua attuazione ne' sociali consorzî procedono per gradi, d' Epoca in Epoca e di gente in gente, nello spazio e nel tempo. La serie de' progressi della conoscenza e degl' incrementi della vita sociale, costituiscono il fatto dell' Incivilimento e la Educazione delle Nazioni nel seno della comune Umanità. Il processo storico dell' Incivilimento si effettua per successive evoluzioni de' rapporti dell' Uomo-individuo co' suoi simili, dal particolare al generale, entro cerchie sempre più vaste e meglio definite di associazione. La definizione dei titoli costituenti la personalità umana e dei diritti inerenti alla sua autonomia, precede quella delle sue relazioni colla universalità della specie: ma la seconda compie la prima, integrando l' Uomo-individuo nell' Uomo-sociale. La Vita e la Legge dell' Umanità non possono adempiersi se non nella unità spontanea dell' insieme, mercè l' intelligente e libero svolgimento delle facoltà de' singoli — individui e Popoli — posto in armonia col fine comune. L' *individualità* è il punto di partenza, l' *associazione universale* il termine del cammino dell' Umanità sulla via de' suoi destini: ma l' Associazione stessa non è che il *mezzo* a lei dato per raggiungere il fine che le è prescritto dalla sua legge: il perfezionamento, cioè, delle facoltà di ciascuno e di tutti, secondo il grado della dignità e degli obbietti delle medesime, dai più umili ai più sublimi, dai bisogni materiali dell' esistenza a quelli che la sollevano alle sue più alte vocazioni, intellettuali e morali, verso la scoperta de' principî eterni del Vero, in ordine al detto fine. L' Associazione è la scala che conduce individui e Popoli, per successivi esperimenti, alla interpretazione e alla conquista del *fine umano;* e il principio che l'anima, la cementa, la inalza, è sempre e di necessità,

---

[1] Articolo « *Interessi e Principî* « p. 217 e seguenti.

nelle varie sue forme — dalle più rozze e ristrette alle più vaste ed elevate — un *principio religioso*, che connette il fatto sociale con una credenza divina, l'individuo con una norma superiore al suo arbitrio; e gl'individui, fra loro, nel vincolo di una fede comune. La storia delle Religioni è la storia delle forme assunte, d'Epoca in Epoca, dalle umane Società sulla immensa via del Progresso. Le *religioni* passano, terminato il loro tempo, insieme alle istituzioni a cui diedero inizio; ma il *sentimento religioso* vive immortale, e presiede, co' suoi Ideali, ad ogni grande trasformazione sociale.[1] E la Vita dell'Umanità è, nel principio che la move e la sospinge verso ignoti orizzonti, una Religione che si svolge nel tempo. Da ciò l'importanza suprema che i principî, onde s'informa l'ordine morale, hanno sulle sorti de' Popoli, nel campo delle questioni politiche e sociali.

« I principî soli fondano. Le idee non si traducono in fatti senza forti credenze universalmente riconosciute. Non si compiono grandi cose se non rinnegando l'individualismo, e con un sacrificio costante al progresso generale. Ora il Sacrificio è il sentimento del Dovere in azione. E il sentimento del Dovere non può scendere dagl'interessi individuali, ma esige la conoscenza di una Legge superiore, inviolabile. Ogni legge posa sopra un principio; dove no, è arbitraria ed è *permesso* violarla. È necessario che quel principio sia *liberamente* accettato da tutti; dove no, la legge è dispotica ed è *dovere* violarla. L'applicazione del principio sta in una vita conforme alla legge. Scoprire, studiare, predicare il *principio* che dev'essere base alla Legge sociale del paese e del tempo in cui si vive: è questo lo scopo d'ogni uomo che volga il pensiero a un ordinamento politico. La *fede* in quel principio genera le opere efficaci e durevoli. La sola e sterile conoscenza degl'*in*-

---

[1] Articolo « *I Patrioti e il Clero,* III, » p. 122-123.

teressi individuali non può generare che la sola e sterile conoscenza del *diritto individuale.* E la conoscenza del diritto individuale non può generare alla sua volta, quando quel diritto è negato, se non disagio, opposizione, lotta, insurrezione che, come quella di Lione,[1] non frutta se non rinacerbimento d'ostilità tra le classi che compongono la Società. È necessario dunque tornare pur sempre, quando si vuol compire uno di quei grandi fatti che si chiamano Rivoluzioni, alla coscienza, alla predicazione dei *principî.* Il vero strumento del progresso dei Popoli sta nel *fatto morale.*

« Trascuriamo noi, perchè diciamo queste cose, il *fatto economico,* gl'interessi materiali, l'importanza delle conquiste operate nella sfera industriale e dei lavori che le operarono? Predichiamo i principî pei principî, la fede per la fede, come la scuola letteraria romantica predica in oggi *l'arte per l'arte?*

« A Dio non piaccia. Noi non sopprimiamo il *fatto economico;* lo crediamo al contrario destinato a ricevere, nella società futura, un allargamento più e più sempre considerevole del principio d'*eguaglianza,* e ad ammettere in sè il principio fecondatore dell'*Associazione.* Ma lo sommettiamo al *fatto morale,* perchè, sottratto alla sua influenza direttrice, disgiunto dai principî e abbandonato alle teoriche d'individualismo che lo governano oggi, sommerebbe a un egoismo brutale; a una guerra permanente fra uomini chiamati ad esser fratelli; all'espressione degli *appetiti* della specie umana; quando invece esso dovrebbe rappresentare, sulla curva ascendente del Progresso, la tradizione materiale della sua attività, l'espressione della sua missione industriale.

. . . .

« È dunque necessario modificare, riformare, tra-

---

[1] Allude all'insurrezione degli operai di Lione nel 1835.

sformare l'Uomo tutto quanto nell'unità della Vita. Bisogna insegnare, non il *diritto*, ma il *dovere:* ridestare al meglio l'indole imbastardita, l'anima semispenta, l'entusiasmo appassito: risollevare una potenza d'agire, oggi schiacciata sotto l'indifferenza, colla coscienza della dignità umana e d'una missione da compirsi quaggiù. Ed è opera questa che spetta ai principi, alle credenze, al pensiero religioso, alla *fede.* »[1]

E, dopo queste memorabili sentenze del grande Educatore, noi possiamo conchiudere la povera opera da noi tentata a commento del suo pensiero. In esse, e ne' tratti, per quanto pallidi e incompleti, coi quali ci studiammo di delineare, in queste pagine, gl'intendimenti delle sue dottrine, è la chiave delle applicazioni delle medesime agli svariati soggetti contenuti nel presente Volume; dalla questione della *Neutralità* della Svizzera e de' vizî interni del suo ordinamento federale al *socialismo industriale* di Fourier; dalla parola di conforto rivolta agli esuli polacchi al grido di pietà e di santa protesta levato, nel nome delle leggi sacre dell'Ospitalità, in difesa de' proscritti italiani e tedeschi, cacciati dal suolo elvetico. Una grande unità — l'unità del Vero e del Bene — penetra ed abbraccia, ne' loro molteplici aspetti, le materie che diedero argomento a questi Scritti. I quali hanno per noi una doppia importanza, come sviluppo d'idee feconde per la scienza e per la pratica delle cose civili, e come manifestazione della genesi e del concatenamento de' principî, ch'Egli venne esplicando nel seguito del suo apostolato. Essi rispondono, nello stesso tempo, ai giudizî erronei e superficiali, ripetuti leggermente, intorno alla natura e alle tendenze delle Sue dottrine, da parecchi che ne giudicano senza conoscerle o fraintendendole; come, ad esempio, ch'ei fosse fautore d'*unità assoluta*

[1] Artic. « *Interessi e Principî,* » p. 517-225.

in fatto di religione e d'ordinamenti politici e sociali; che, adoratore della forma repubblicana, nulla si curasse della sostanza; che negligesse la *questione sociale*, e poco s'addentrasse ne' criterî atti a risolverla; e somiglianti. Uno studio sincero e comprensivo de' suoi pensamenti farà manifesta agl'intelletti serî la falsità di tali censure, e la profonda armonia ond'Egli accorda, come vuole natura, nell'ambito della sua Sintesi ideale i varî termini del Problema Umano: monumento di vitale unità in mezzo ai frammenti sparsi e insieme lottanti delle credenze religiose, e delle opinioni politiche e sociali dell'età nostra: parola di vita e d'amore, scaldata dalla Fede nelle sorti dell'Umanità, e ispiratrice di fede a chi la raccolga con animo scevro di pregiudizî e devoto al Vero.

A. Saffi

1835-1836

LA GIOVINE SVIZZERA.

GIORNALE DELLA NAZIONALITÀ

Libertà, Eguaglianza, Umanità.

PROGRAMMA.

1. Luglio 1835.

Se v' ha nella Svizzera, una necessità seria, urgente, manifesta, da tutti sentita, la quale esiga immediato provvedimento, è senza dubbio quella di stabilire un più stretto vincolo nazionale nelle sue interne relazioni. — Importa imprimere a tutte le parti del corpo politico un movimento uniforme, progressivo e potente, mercè un principio di nuova vita, che, energicamente svolto, componga in armonia fra loro i due elementi di ogni ordinamento civile, — l' *associazione,* e l' *individualità* — e subordini ad un solo pensiero direttivo tutte le nostre istituzioni cantonali. — Per altri Stati, *Nazionalità* — secondo il concetto che gli uomini se ne formano — significa gloria d'imprese guerriere, missione d' esterni uffici, strumento operoso di civiltà; — per la Svizzera, più ancora, *Nazionalità* vale sicurezza, forza, condizione di vita. — Noi — misto di razze diverse, fra le quali le dif-

ferenze di lingua e di religione vanno tuttora producendo contrasti profondi e molteplici; cinti all' intorno da Stati potenti, che hanno bandiera diversa da quella ch' è il simbolo della nostra unione — dobbiamo essere forti o perire; perire materialmente o moralmente, per concessioni o per guerra; perire di morte lenta e vergognosa, o naufragare in seno alla tempesta, che sorgerà presto o tardi dalla lotta dei due principî che dividono l' Europa in due campi. — Il 1793, il 1803, il 1814 e l' ultima crisi, ce ne ammoniscono chiaramente. E nondimeno, strano a dirsi, questo bisogno di *Nazionalità*, sì vivamente sentito e più volte espresso dalle Società patriotiche, dai singoli cittadini, dai voti di alcuni de' Gran Consigli, da quanto insomma v' ha di migliore fra noi per intelletto e per cuore, manca d' interprete proprio nella stampa. Ogni Cantone ed ogni opinione posseggono i loro Diarî, buoni o cattivi che sieno: ogni bisogno locale ha, per essi, opportunità di manifestarsi. Solo il pensiero nazionale non ha voce che ne spieghi gl' intendimenti. Esso traspare, in vero, dal linguaggio de' Periodici Cantonali, e s'insinua, come meglio può, nella discussione degl'interessi di questa o di quella località; ma non gli è dato campo a svolgersi liberamente sul proprio terreno. Non è fra noi Giornale che si assuma di dar forma e chiarezza all' alta Idea, accennando anzi tutto all' elemento vitale, al vincolo comune che collega tutte queste popolazioni, che Dio non gittava a caso fra i ripari delle nostre Alpi: non v' ha Giornale che studî la quistione sotto ogni suo aspetto, che ne additi arditamente le applicazioni interne ed esterne, e che rannodi alla suprema condizione

della vita di uno Stato — l' unità del pensiero nazionale — tutte le condizioni secondarie inerenti alla vita di ciascuna sua parte; che confuti i tanti pregiudizî associati, per consuetudine d' errore, al vocabolo *Nazionalità,* sì da coloro che la riducono al fatto ostile, esoso, e retrogrado del medio-evo, come da coloro che ne cancellano la sacra impronta risolvendola nelle nebbie di non so quale cosmopolitismo sterile e vano; e che, smentendo tutte le accuse che la paura, l' incoerenza e la mala fede accumulano contro qualsiasi disegno di riforma federale, dimostri in qual modo la libertà e l' eguaglianza possano conciliarsi colla forza, e come non si tratti di sopprimere la vita Cantonale, ma di contemperarla alla vita dell' insieme. Manca insomma un Diario che s' informi all' idea di *Nazione,* quale l' intende e la vuole l' età nostra, a sicurtà di progresso e di fraterno e libero svolgimento delle forze tutte, che fermentano nel seno della patria comune.

Noi abbiamo sentito questa mancanza, e ci studieremo di ripararla.

Noi vogliamo, con quanti sono fra noi patrioti d' intelletto e di cuore, un nuovo organamento federale, un Patto nuovo, il quale, cancellando dall' edificio nazionale la vergognosa traccia dell' usurpazione straniera, rialzi la nostra dignità dinanzi all' Europa e a noi medesimi.

Vogliamo aperte al progresso della Svizzera vie larghe e feconde, mercè la riforma del sistema rappresentativo, la libertà del commercio e dell' industria, l' affrancamento del suolo da ogni imposta feudale, la facoltà del domicilio assicurata ad ogni cittadino Svizzero; mercè tale diritto di cittadinanza

che tronchi l'eterna questione degli *heimathloss* (proletari), estendendo a questi ultimi i suoi beneficî. — Vogliamo un ordinamento militare, diretto dal Centro; una suprema legislazione uniforme; l'unità dei pesi, delle misure e della moneta; un regolamento generale delle poste; un potere nazionale costituito di guisa da proteggere, con rapidità ed efficacia, l'indipendenza e l'onore del paese contro ogni usurpazione straniera, ogni ingerenza diplomatica, o prevaricazione di fazioni e di consorterie, quali che sieno.

Vogliamo che i giusti effetti dell'eguaglianza da stabilirsi nelle nostre leggi vengano per ogni dove applicati in modo uniforme, e che cessi — ovunque esista — il privilegio; vogliamo che, mercè una bene intesa educazione religiosa, politica e sociale, il popolo s'inalzi al concetto della vita nazionale e all'intelligenza dei principî costitutivi dello Stato, ch'esso sostiene col suo lavoro; e quindi, che l'esercizio dei diritti acquisti fondamento reale e impulso fecondo nella pubblica coscienza.

Vogliamo che lo spirito d'*associazione*, fatto comune dapertutto ad ogni ordine di cittadini, dia nuova spinta ai nostri lavori agricoli, raddoppi le nostre forze industriali, migliori progressivamente le condizioni della nostra popolazione, condanni *l'individualismo*, e promova la pace, la concordia e l'amore.

Vogliamo che una giovine Svizzera, forte, ospitale, valorosa al pari de' nostri padri, e più unita ch' essi non furono, sorga a svolgere, con fermezza e dignità, tutte le conseguenze del principio repubblicano popolare, nel quale è la vera radice della sua vita; e che la medesima, stringendosi ad una sola fra-

terna credenza di comune progresso, ami devotamente la patria, volgendo tutte le sue forze individuali a scopo di universale interesse e perfezionamento, e adempia fedelmente l'opera che le fu assegnata nel mondo; sì che, per la sua virtù, appaia degna del grado che le spetta, e sappia mantenervisi con alto animo, senza piegare il ginocchio se non davanti a Dio e alla sua Legge.

E da che non conosciamo a tal fine altra via legittima, da quella in fuori della manifestazione della volontà nazionale, noi chiederemo istantemente ogni giorno, che la nazione sia consultata per mezzo di un' Assemblea Costituente, da eleggersi a seconda della popolazione, e da convocarsi il più presto possibile.

Noi dunque non intraprendiamo, per questo rispetto, opera nuova: offriamo soltanto ai patrioti un modo di esprimere i loro voti e di accrescere le loro forze, raccogliendoli ed ordinandoli intorno ad uno stesso centro d' azione.

Ma v' ha di più. Una *nazionalità* non è cosa che erri a caso nel vuoto, divisa affatto da tutto ciò che non fa parte di lei; nè vive soltanto della propria vita, e come sciolta da ogni esterno legame. — Una *nazionalità* è la forza di tutti, intesa ad una missione comune: una idea che tende a svolgersi: una esistenza, che ha un fine riconosciuto. Ora, una idea non si regge da sè sola nel mondo; ebbe una data origine, ed ha suoi vincoli e sua legge. E quella origine deve necessariamente esserle estrinseca: quella legge, onde non vada infranta, deve considerarsi obbligatoria, generale, superiore ad ogni assalto, inviolabile. Una Nazione è parte del pensiero che guida i moti del mondo civile: è

uno degli Ordini dell' Umana gerarchia: le Patrie sono le Officine dell' Umanità.

È vezzo degli uomini, che si dicono politici, il dar nota di vana speculazione, di utopia, di *misticismo* alle cose da noi discorse. Ma quando essi avranno indarno tentato di spiegarci perchè da quarant' anni ci aggiriamo tutti in un cerchio fatale, invece di progredire; perchè i patrioti ottengano sì poco effetto; perchè la sfiducia vada crescendo intorno ad essi; e perchè, dinanzi a idee giuste e sante quali son quelle ch' eglino vanno predicando, le moltitudini rimangano fredde ed inerti, noi risponderemo: — il materialismo politico non può condurre se non alla teoria dei *Diritti*; teoria incompleta, reazionaria, *individuale*, non *sociale*, a cui non è dato riconoscere, senza contradizione, una *legge di progresso*; da che l' esercizio dei *diritti* ch' essa rivendica è, di sua natura, facoltativo, non obbligatorio: teoria che può tutt' al più avere potenza di distruggere, non di edificare. E se i patrioti non approdano, ed incontrano sovente per via diffidenze pur troppo non ingiuste; se le moltitudini non rispondono con ardore alle loro parole, ciò avviene perchè e' si diedero volontariamente alla sterile briga di capi d'opposizione, invece di farsi apostoli di una *credenza*; perchè dimenticarono di riferire i loro intenti di miglioramento ad un principio generale incontestabile; perchè, infine, a chi domandi, *per quale ragione si debba lor credere, e da quale fede procedano le loro dottrine*, non saprebbero che rispondere.

Or noi *abbiamo fede*, ed ogni nostra parola emana dalla nostra fede.

Noi crediamo in Dio, e confessiamo la religione della Umanità.

Dio come principio, i Popoli come strumento, l' Associazione come mezzo, il Dovere come regola, l' Umanità come fine: tali per sommi capi, i fondamenti della nostra dottrina.

Noi pensiamo inoltre, che coloro ai quali manca la base di questi principî non hanno facoltà di far progredire la causa dell' Umana civiltà; e che coloro i quali, pur riconoscendoli in cuor loro, si astengono dal proclamarli, non sono nè uomini del progresso, nè coraggiosi repubblicani.

Per tal via, dirà taluno, voi senza fallo riuscirete al *proselitismo*. Sia pure, risponderemo: ogni credenza fa opera di propaganda: essa deve tendere al più largo *proselitismo*, o rinnegare sè stessa.

Ma, su questo punto, importa spiegarsi chiaramente.

Se per *propaganda* s' intende una provocazione diretta ai paesi che ci circondano, e il proposito manifesto d' imporre altrui la propria libertà, o il tentativo di sostituire l' azione d' un partito, e seduzioni fittizie, e mene tenebrose, alla volontà dei Popoli: — no, non è questo ciò che vogliamo.

Ma se s' intende per *propaganda* l' atto di annunziare liberamente la propria credenza, di esporre, senza timore e senza odio, le proprie opinioni sulla presente situazione, sui bisogni e sull' avvenire dei Popoli; se si onora di questo nome l' espressione delle nostre simpatie per ogni intemerata sventura, della nostra avversione ad ogni ingiustizia, delle nostre speranze nel trionfo

del Vero e del Giusto: se si considera opera di propaganda l'adempiere ai doveri dell'ospitalità, la predicazione delle idee, l'esercitare nobilmente e pacificamente l'apostolato della libertà, — certo noi facciamo, in tale senso, atto di propaganda: però che noi, per fermo, non rinnegheremo il nostro principio repubblicano a beneplacito delle monarchie che ci guardano di mal' occhio; e ripeteremo sovente, commentandole, le belle parole del nostro Henne: « Noi siamo, sulle nostre Alpi, i custodi e i sacerdoti della sacra fiamma che arde sopra il supremo altare d'Europa »; nè cesseremo di additare ai nostri concittadini il privilegio e l'ufficio di che sono investiti dinanzi ai popoli tuttora sottomessi a forme di Governo opposte alla nostra: da che nel nostro paese, la stampa è sciolta da ogni vincolo, e cinque secoli di lotta e di libertà ci stanno, la Dio mercè, mallevadori del diritto di esprimere, in faccia al mondo, tutta intera ogni nostra convinzione.

Tali sono i nostri principî: tali siam noi: giudicateci: attenderemo la vostra sentenza. Ma di questo siate certi: che, innanzi a tutto, ci sta a cuore il bene del paese; e s' altri, a raggiungerlo, c' insegnasse miglior via della nostra, ci metteremmo per quella. Pertanto, mentre manifesteremo le nostre credenze, accoglieremo volentieri i consigli che gli amici del paese vorranno fornirci. Chiediamo solamente di non essere giudicati anzitempo, nè condannati per questo o per quel nome, per tale o per tal' altra espressione singolarmente presa, nè che venga sostituito, nella Causa che noi propugnamo, il pregiudizio cieco al giudizio imparziale. Compatiremmo,

pur proseguendo sicuri il nostro cammino, chi ci movesse sì fatta guerra.

Proseguiremo tranquilli e senza risentimento il cammino; perchè sappiamo che i pregiudizî, le diffidenze ingiuste, le accuse avventate, cadono a vuoto, e che solo i principî non crollano; perchè, senza la costanza l' amor patrio è nome vano, la virtù una illusione: perchè ogni *transazione* scema energia in quanti *transigono* per guadagnarsi amici deboli e incerti; perchè tristi e recenti prove ci dimostrano che la via delle concessioni volge a pericoloso pendio; perchè, infine, noi guardiamo, lavorando, all' avvenire, convinti che nell' avvenire è certo il trionfo delle nostre credenze.

Noi procederemo eretti e fermi, senza odio e senza servile timore, come si addice ad uomini che hanno una missione da compiere, non d' altro curanti se non di quella. Ci asterremo da ogni *personalità,* però che le idee non abbiano carattere e passioni personali; e domineremo sì fatte passioni dall' altezza dei principî. Porgeremo appoggio al Potere, quante volte esso adempia ai suoi doveri verso la Nazione: lo ammoniremo, s'egli ci sembri scostarsene: lo lascieremo in preda al suo destino, dove si ponga in contrasto con quei doveri. Sovrasta a tutti Governi tal cosa che di rado contradice al dovere; ed è l' opinione, la virtù della legge che governa uomini e fatti umani. Supremo interprete della medesima è il Popolo nella sua univer alità; e al Popolo noi parleremo.

E ci appelliamo, conchiudendo, all' intelletto dei patrioti, dai quali, nell' iniziare l' opera loro, abbiamo diritto di sperare cooperazione e conforto. Noi poniamo la prima pietra: spetta ad essi il con-

tinuare l'impresa. Unione, attività e lavoro comune, sono i presidî che noi ci ripromettiamo a beneficio di tutti, mercè il concorso di tutti. Chè se l'edificio dovesse rimanere incompiuto sotto le nostre mani, ciò non avverrà per colpa del nostro pensiero, nè degli atti nostri, nè delle nostre parole.

PER QUALE RAGIONE

ABBIAMO DATO AL NOSTRO DIARIO IL TITOLO DI

GIOVINE SVIZZERA

3 Luglio 1835.

L' insieme de' lettori di un Diario si compone, in generale, di tre parti. — Tre specie d' uomini, da non confondersi gli uni cogli altri, stanno come giudici dinanzi a noi.

Porremo in primo luogo i nostri nemici: i nemici, intendiamo, d' ogni progresso, e d' ogni innovazione per sè stessa: intesi a *resister* sempre e a combattere ogni miglioramento, ogni sviluppo di idee collettive, ogni applicazione delle idee ai fatti, ogni riforma *sociale*, qualunque riordinamento degli elementi che costituiscono lo Stato.

Dinanzi a costoro — minorità faziosa, marchiata in fronte e impotente per sè, ma presta a fare suo pro degli errori e delle discordie di coloro che vogliono progredire —, il nostro còmpito è chiaro: noi dobbiamo adoperarci a trarre dalla parte nostra, colla evidenza dei fatti e colla virtù del Vero, quanti sono ancora legati, per ignoranza e consuetudine, al giogo di una falsa educazione e di credenze egualmente false: a chi disconosce e contrasta la necessità del progresso, perchè contento del proprio stato e non curante del male che non lo tocca, opporremo il silenzio e il disprezzo.

Occupano il secondo luogo i patrioti, amici del progresso, i seguaci della luce e della verità; questi sono da distinguere in parti e gradazioni diverse; da che può darsi ch' essi differiscano fra loro intorno ad alcune conseguenze de' principî, o intorno al modo di coordinare le volontà al fine voluto, o intorno al fondamento filosofico del lavoro da farsi, pur consentendo insieme per tutto il resto. Questi — come fratelli nella fede del bene avvenire e nell' amore del popolo — converranno quando che sia sullo stesso cammino. Or noi ci proponiamo d' indurli a raddoppiare, associandosi, le loro forze; e ci studieremo di definire nettamente le loro credenze, di ravvivare la loro fede coll' esempio dell' abnegazione, e d' inoltrare con essi. Il nostro Diario è per loro; così, chiarite le nostre intenzioni, possano essere con noi le loro simpatie e il loro appoggio.

Senonchè, fra gli apostoli del progresso e gli uomini della resistenza, havvi una moltitudine titubante ed incerta, non perchè diseredata di credenze, o incurante del bene del popolo e dell' umano miglioramento, ma per inerzia e difetto di volontà, per non so quale indefinito terrore, quasi di fanciullo nelle tenebre; per diffidenza istintiva di tutto ciò che si scosti dal suo linguaggio, dalle sue usanze, da' suoi consueti andamenti. Accetterebbero il fine, ma la via li sgomenta. Paventano di non potersi arrestare a loro grado; di avventurarsi al cammino per ignoti sentieri; sognano insidie da ogni lato: tal guida, al veder loro, è di sinistro aspetto; tal' altra le ha ricambiato un cenno di segreta intelligenza: *qui v' ha mistero*, pensano fra sè; e cominciano, trepidi, a interrogare, a vo-

lere, in ogni inezia, scoprire fini occulti, tenendosi intanto in disparte, inoperosi e restii. Nè giova gridar loro: Vedete, giudicate da voi medesimi; tutto è palese; non abbiamo secondi fini, nè cosa alcuna da nascondere. Crollano increduli il capo, e insistono a chiedere: Perchè quel nome? perchè quelle parole? perchè questa sillaba piuttosto che quella? la forma del foglio non cova forse qualche arcano disegno? Chi lo sa? — giova sempre diffidare della gente che non si conosce. —

A questi ultimi solamente — poichè i veri patrioti non hanno bisogno di spiegazioni, e agli uomini della resistenza non ne daremo — diciamo in breve quale fu il nostro pensiero nello scegliere a titolo di questo Diario il nome di *Giovine Svizzera.*

Ogni rivoluzione tende a un intento svolto prima nell'idea, e propone agl'intelletti un nuovo obbietto, quale punto di mossa.

La rivoluzione del 1830 — pur traviando la tendenza che, durante la lotta, s'era manifestata nella moltitudine, e non riuscendo che a raffazzonare il reggimento monarchico, trista incarnazione del principio *individuale,* invece di promovere una prima attuazione del principio *sociale,* d'onde solo può sorgere un moto europeo — ha nondimeno posto più in chiaro l'importanza di questo principio, e la impossibilità di un'alleanza fra la Monarchia e il Popolo, che lo rappresenta e lo incarna in sè stesso. Quella rivoluzione ha pertanto svelato viemaggiormente agli occhi dell'universale il nuovo elemento di progresso, che, sino dal 1814, gl'intelletti avevano intraveduto.

I rivolgimenti svizzeri del 1830, e del 1831 —

manifestazione e seguito della contesa che per cinquecento anni si venne agitando fra le città e le campagne — come che non abbiano raggiunto tutto intero l' intento loro, hanno tuttavia definito e fissato il principio dell' eguaglianza e dell' unione nel seno della vita de' Cantoni, e additato quindi agli animi un nuovo fine: il fine *Nazionale*. Laonde, come suole accadere, essendo tramutata la quistione vitale, ne segue inevitabile il tramutarsi degli elementi rivoluzionarî. Il pensiero si modifica, come si modifica il fine da conseguire; da ciò derivano le defezioni, le apostasie politiche, la corruzione e lo sfacele dei partiti. E tutto ciò, da quattro anni, scompiglia moralmente l' Europa intera.

Questo grave danno richiede seria attenzione e sollecito rimedio.

Da quattro anni vediamo, ad ogni passo, ad ogni sosta, qualcuno di coloro i quali, or non ha guari, si annoveravano fra i capi del moto, disertare le file, e adagiarsi fra le rovine del vecchio edificio; e quei che dovrebbero fronteggiar la battaglia smarrirsi per fiacchezza e per accidia. La defezione procede con regolarità e costanza: ha metodo certo, parola d' ordine, e gerarchia. Potresti, il mattino, designare, occorrendo, quelli che la sera abbandoneranno l' esercito. Vengono primi, fra costoro, gli uomini senza fede, senza cuore e senza coscienza: i rivoluzionarî per orgoglio, per calcolo o riazione, i quali, raggiunto il loro intento, s' arrestano: i trafficatori di pensioni, i barattieri d' impieghi, i *Giuda* del popolo, che si rivenderebbero al popolo, s' esso potesse collocarli più in alto di quel che non siano. Tengono dietro a questi gli uomini vanitosi, di mente gretta, angusta, *eccletica*, in-

tesi a sostituire la loro prosuntuosa *personalità* al grande movimento popolare, da essi condannato perchè li oltrepassa: i rivoluzionarî diplomatici, che cercano di raccomandarsi alla immortalità con una firma di protocollo, e rifuggono dal trovarsi fra il grido d' azione e il grido di vittoria del popolo: gli eredi del XVIII secolo, seguaci di una filosofia unicamente diretta a reagire; di una politica governata dalla diffidenza, d' una opposizione pedantesca e parziale: gente che, mentre il mondo procede, indietreggiano dinanzi a un nuovo ordine di studî, sconoscono il significato delle parole, e chiudono gli occhi al rivelarsi d' una *missione* più vasta di quella da essi compita. E infine i paurosi, i tremebondi, i *quakers* del progresso; i poveri di spirito, che sognano il 93 nel 1835, l' eguaglianza di Babeuf in un ordinamento economico che si fonda sul principio dell' associazione liberamente riconosciuta, e gli orrori della *ghigliottina* in un secolo che iscrive, fra i suoi postulati, l' abolizione della pena di morte.

Eppure, tutti costoro vennero chiamati e furono patrioti; e, all'infuori di quelli della prima categoria tali sono in sostanza, poichè tutti amano la patria e vorrebbero il *bene;* senonchè, cercando questo dove non può esistere, credono d' averlo trovato, mentre ne sono gran tratto lontani; e non volendo affaticarsi a cercarlo davvero, pretendono che mova spontaneo verso di loro.

Ora, per vie sì fatte non è dato andare innanzi; o, se v' ha progresso, è così lento e debole, che il nemico può attraversarlo a sua posta, e ridurlo a nulla, assai prima che sia raggiunta la meta. Da questa incertezza e pervertimento d'uomini e di cose,

di principî e di parole, nascono il dubbio, lo sconforto e l'inerzia. Ciascuno si appropria una idea, una linea, una parola del *programma*, e, fattone segnacolo di vessillo, move per alcuni istanti il passo alla ventura; poi, vedendosi solo e impotente, si sgomenta e ritorna al punto d'onde era partito.

Noi sentimmo la necessità di purificare moralmente gl'intelletti, di riformare le nostre file, e d'iniziare un lavoro che, dissipando gli errori, determinando il valore delle parole e rischiarando il fine al quale intendiamo, ci mostri, dal termine a cui siam giunti, la via, e concentri le nostre forze ad inoltrare per quella.

Se, a meritar nome di patriota, bastasse il dire: *io amo la patria, e vorrei vederla felice e potente;* sarebbe agevole cosa per tutti il conquistarsi tale merito. Ma si tratta di còmpito assai più grave.

Sono patrioti davvero gli uomini operosi e devoti, che si consacrano, in pari tempo, a svolgere le idee e ad attuarle, a pensare ed a fare; e a cui è lecito il dire; *noi amiamo la patria, lavoriamo per la sua felicità, e siamo pronti a soffrire per essa.* Nè tali esser possono se non quelli che s'ispirano ad una credenza e la proclamano altamente; che hanno fede in un principio e ne deducono francamente le conseguenze; e, proseguendo un fine ben definito, dirigono verso quello, con tutta la forza del volere, ogni loro facoltà e ogni loro azione.

È d'uopo, inoltre, che quella credenza sia come nunzia e foriera dei moti dell'Epoca: che il principio, al quale s'informano quelli che la professano, abbia radice nella *vita* del paese; e che il loro fine possa, armonizzando con questa, diventare il fine di tutti.

Ora quella credenza alla quale alludiamo, è la credenza in *Dio* e nella *Umanità*, interprete della sua Legge: — quel principio è il principio repubblicano popolare, elemento originale e vita delle nostre tradizioni, del quale conservammo, per cinque secoli, fra lotte e tempeste monarchiche, il germe nell' Europa: — quel fine è la *Nazionalità Svizzera*, fondata su tale principio.

Noi non ci facciamo dunque a parlarvi di cose nuove, però che le medesime procedano, come pianta dalla radice, dal convegno del Grütli; e dal tempo in cui i nostri padri ne offersero sul Grütli le sacre primizie alla patria, molti intelletti le hanno intravedute e sentite, molti figli di queste montagne hanno lottato e sono morti per esse. — Ma le lunghe discordie intestine, le arti de' Governi avversi, e il difetto di cognizioni per la insufficienza delle scuole e della stampa, le velarono alla maggior parte della nazione sino all' età nostra; tanto più che la quistione, per sì lungo tempo agitata in ogni Cantone fra l'elemento democratico e l'aristocrazia delle città, preoccupava esclusivamente gli animi e le forze: sino a che, nel 1830, le rivoluzioni cantonali, assicurato il trionfo della democrazia, diedero campo al pensiero popolare di volgersi ad altro intento, e rivelarono in modo improvviso e dominante il fine *nazionale*.

Dallo svolgimento della credenza quì sopra enunciata, dalle applicazioni logiche del principio popolare, dalla proclamazione della idea della *Nazionalità*, e dai generosi effetti di questa in ogni parte della nostra vita interna ed esterna, vedremo sorgere un nuovo moto di facoltà e di forze, e come una nuova giovinezza del paese.

Lo spirito *nazionale,* già sconosciuto o dimenticato, *ringiovanirà* l'anima antica della patria nostra, operando colla sua virtù in tutte le relazioni della nostra vita civile.

Occorreva un motto acconcio ad esprimere in compendio i pensieri da noi esposti: e la denominazione di *Giovine Svizzera* ci si affacciò alla mente come adatta all' uopo per brevità e precisione. E in vero essa significa ed annunzia l' idea fondamentale che informa il Diario; segna nettamente il termine che sta fra noi e i *vecchi* abusi, le *vecchie* ingiustizie, le *vecchie* cagioni della nostra debolezza: abusi che noi combatteremo senza posa, e non senza speranza di abbatterli quando che sia.

E scegliemmo questo titolo anche perchè, nel chiamarci uomini della *Giovine Svizzera,* noi assumiamo un ufficio indipendente e sciolto da ogni pastoia; in virtù del quale non siamo tenuti a render conto degli errori, delle incertezze e delle contradizioni del passato. Ricusiamo ogni responsabilità per tutto ciò che non sia fatto nostro; nè vogliamo essere giudicati, se non su quello che diremo e faremo.

Tale fu l'intendimento nostro nel dare il nome all'impresa a cui ci siamo consecrati: nè lo deporremo, se non terminato il nostro còmpito, allorchè ogni vestigio di decadenza sarà scomparso dal nostro suolo.

Giovine Svizzera è parola che incarna un *principio,* un *programma:* ridotti in atto principio e programma rinunzieremo all' espressione che ne vestiva il concetto.

IL POPOLO E I PATRIOTI

I.

11 Luglio 1835.

Ogni qualvolta — in quei momenti di sosta imprevista, che per poco non ti fanno dubitare del progresso — fra il sonno de' più, alcuni uomini eletti per cuore, staccandosi dal grosso dell' esercito, escon fuori additando la via da percorrere, e gridano: *avanti!* — sorge contro loro, anzi tutto, fra gli argomenti onde la indifferenza, la debolezza e la mala fede tentano soverchiarli, la seguente risposta: — « *Il Popolo dorme profondamente, nè voi lo risveglierete: il vostro zelo è degno di lode, ma prematuro: voi gridate al deserto: le moltitudini non sono disposte a seguirvi: non vedete com' esse ristanno?* L' INDIVIDUALISMO *le vince, l' interesse personale le signoreggia. Aspettate condizioni propizie, eventi favorevoli. Giunta l' ora, procederemo senz' alcun dubbio. Frattanto, convien piaggiare, andar lenti e cauti, fingersi morti e addormentare il nemico.* » — Queste cose udimmo ripeter più volte, e furono ripetute a quanti credevano con noi che un Popolo, il quale s' arresti, decade: nè ai dì nostri soltanto, poichè v' ebbe in ogni età chi le andò predicando; sì che, ascoltandole e conformandosi ad esse, il mondo non avrebbe progredito mai.

La simulazione può giovare a chi medita delitti: a Carlo IX, nell' atto di macchinare la strage di S. Bartolomeo; a poteri incadaveriti, a' quali è solo puntello lo *statu quo*: a un diplomatico, a cui sia commesso di carpire, con lusinghe ed inganni, ad un Popolo fidente quella parte di libertà che le minaccie non bastarono a sottrargli: a quanti, insomma, vadano ruminando opere ingiuste, tenebrose e retrive. Ma per una gente la cui salute dipenda dalla manifestazione e dallo svolgimento di un *principio* — per uomini intesi ad opera giusta, virtuosa e santa, a' quali unica malleveria di forza e d' avvenire è il Vero e la franca, energica, incessante predicazione del Vero — *simulazione* è parola che non ha senso, o vale apostasia e rinnegamento della propria missione e della propria dignità. Arti sì fatte affievoliscono e corrompono gli animi, lasciano aperto il campo ai nemici, e costringono, presto o tardi, a moti disordinati e violenti per ricuperare il terreno perduto, con pericolo ch' altri s' affretti ad occuparlo per proprio conto. I popoli virili creano le circostanze, non le aspettano.

Noi non comprendiamo quest' arte tattica, vôlta a farsi prestare le armi da quegli stessi nemici chè si voglion combattere, mentre possiamo usarne di migliori. Ben sappiamo, invece, essere opinione falsa e sovente ipocrita quella che attribuisce alle moltitudini la responsabilità degli errori, delle transazioni e delle incertezze, derivanti dalla debolezza di chi così argomenta: è opinione che disonora ed avvilisce il Popolo, e riesce funesta al paese, seminandovi scoraggiamento, scetticismo, apatia, e as-

soggettandone il progresso agli eventi esterni e alla ventura.

Però, sin dal principio della nostra impresa, noi protestiamo altamente contro il pregiudizio volgare, che suole così facilmente accusare il Popolo d' impotenza, porgendo con ciò pretesto all' infingardaggine dei patrioti.

Un Popolo è di rado inferiore alla sua missione: accade bensí molte volte che i suoi capi vengano meno alla prova, che le sue guide s' arrestino per via. Proclamato il principio, rifuggono dalle sue applicazioni; eretta a dogma una dottrina politica, aspettano che il Popolo ne assuma da sè lo svolgimento. Ora è legge del moto delle Nazioni il procedere in senso direttamente inverso a questo. Sorgono le medesime, d' epoca in epoca, iniziatrici di cose nuove, quando un vero bisogno le move: ma affidano il lavoro delle particolari applicazioni delle verità conquistate ai patrioti, cioè agli uomini che meglio rappresentano in esse il pensiero e l' avvenire della patria loro.

Nelle grandi crisi, allorchè spunta dalla coscienza d' un Popolo un nuovo principio di vita, e, sospesi di fatto tutti i poteri, quel Popolo rimane solo padrone del campo, il Potere ritorna alla sua sorgente; l' *iniziativa* appartiene tutta alle moltitudini, le quali, in quei solenni momenti, pensano ed operano ad un tempo: anzi diresti che in esse, come in Dio che le move, il pensiero è azione. Allora le *individualità* scemano d' importanza; il loro còmpito è determinato dalla volontà sovrana dell' universale, che detta alle medesime, come dal seno dei nembi, i suoi decreti; ed esse li adempiono. Quelli che il mondo chiama i *grandi uomini* di

tempi sì fatti, non sono se non gl' interpreti della coscienza del Popolo. La Rivoluzione francese n' è testimone. Le sue Assemblee attinsero ogni loro ispirazione dal basso, e furono precedute sovente dall' *iniziativa* popolare, alla quale va in gran parte attribuito il merito delle grandi cose che hanno sorpreso e soggiogato l' Europa.

Ma, dove tutto è quiete, dove la crisi è cessata, o, come oggi tra noi, non è se non morale, interviene, fra la Nazione e gli uomini d' intelletto che la rappresentano, quasi un tacito patto di continuare l' opera abbozzata. Formasi una specie di gerarchia fra il Popolo e il partito che, per superiorità di sviluppo intellettuale, ne intenda meglio i bisogni, i voti e le facoltà; e i più capaci, ripigliato il grado che l' azione aveva fatto sparire fra' suoi turbini, si mettono di nuovo alla testa della Nazione, e ne guidano la marcia. Il Popolo, data la sua *parola d' ordine,* annunciati i punti fondamentali della sua volontà, e tolti di mezzo gli ostacoli che ingombravano la via, tien dietro a' suoi capi, a' quali spetta indi innanzi di svolgere il *programma* additato dai più, metterne in pratica le singole parti, e procacciare che tutte le conseguenze del *principio,* al quale s' informa, sieno fedelmente dedotte e poste in atto; sì che la conquista ottenuta non si converta in menzogna, e la bandiera vincitrice non diventi un inutile brano di tela che s' agita al vento. È opera che richiede esame, discussione ed analisi; nè il Popolo, costretto al lavoro per campare la vita, potrebbe occuparsene. Il Popolo ha generose ispirazioni, vive tendenze al progresso, e senso retto, e logica naturale, che di rado s' inganna. Proponetegli, in termini sem-

plici e chiari, una questione di pubblico interesse; la risolverà in modo conforme al pubblico bene. Fate capo a lui, dove si tratti d' indipendenza, d' onor patrio, e del *principio* che i suoi padri posero a fondamento della loro vita sociale; e ne avrete degna risposta. Ma non esigete ch' egli inoltri, solo, nel laberinto della vita politica, nè che, ad ogni ora, vi sovvenga del suo consenso in ogni minuzia. Procedete per conto suo, in suo nome, nelle sue vie; siate esecutori fedeli del suo mandato; inoltrate con fiducia ed ardire, e la sua approvazione non vi fallirà. E non vi sorprenda il suo silenzio, o la sua apparente immobilità; chè, dove occorra, saprà raggiungervi d' un tratto.

Ma se voi, o patrioti e sentinelle della civiltà, che desumeste dalla Storia la conferma della fede che ci guida, e sapete che il Diritto de' Popoli è imperituro, e che la volontà è onnipossente quando si manifesta ed opera per la giustizia; se voi smarrite il coraggio ad ogni ostacolo o disinganno; se, ad ogni sforzo che la situazione richieda, dubitate, vacillate, e vi volgete a misurare, tremanti, lo spazio che sembra separarvi dal Popolo, come potrà questi movere innanzi e sostenervi? Come ripromettersi ch' egli segua da solo la via che dovete tracciargli, se non osate voi stessi tentare i primi passi per quella?

Il Popolo è inquieto e travagliato da quel malessere che deriva da ogni violazione di principî, dal difetto di vita comune, dal sentimento della pubblica ignavia dinanzi a un pericolo possibile. Intende confusamente che, in questo momento, si compie cosa funesta all' onor suo e di sinistro augurio pel suo avvenire. Ma chi gli mostrò la gra-

vità del pericolo? Chi gli pose sott' occhio, in tutta la sua evidenza, il movimento retrogrado, che si va operando, da un anno a questa parte, nel suo seno e intorno a lui. Qual voce lo ammonì, dicendogli: *Bada, ciò che al presente si fa con te fu già fatto con altri Popoli, e quei Popoli sono morti. Ti hanno tratto per sentieri simili a quelli che la Venezia e la Polonia altre volte percorsero. Ora, dov' è oggi la Venezia, dove la Polonia?* — Nè i patrioti, stringendosi insieme unanimi, gli hanno sinora gridato: *Sorgi e protesta, perchè domani forse non sarebbe più tempo: oggi la tua bandiera è macchiata, domani sarà fatta in brani: oggi t' è tolto un poco del tuo onore; domani forse ti torranno la tua libertà, il tuo focolare, il tuo pane.*

Non sappiamo se sia giunta l' ora di volgere al Popolo queste parole: affermiamo soltanto che, il giorno che gli sian vòlte, esso le intenderà, e ne trarrà argomento al da farsi; e che, sin ch' egli non le oda e non sia veracemente informato dei suoi più alti interessi e della condizione nella quale si trova la pàtria, non è giusto il dire che il Popolo è inferiore alla sua missione, e non apparecchiato a rispondere all' appello di uomini leali, degni della sua fiducia, e presti a partecipare a' suoi pericoli come alle sue vittorie.

Ed affermiamo che una Nazione non fu mai sorda a tale appello, se opportunamente e risolutamente mosso. La voce dell' onore, il grido di *Nazionalità*, l' allarme dato in nome della patria, dell' indipendenza e della libertà, trovano sicura risposta nel core dei Popoli.

Quattro anni or sono, pochi uomini deliberati

e un' Assemblea popolare disperdevano, a Munsingen, una aristocrazia dominante da secoli, ed emancipavano quel Cantone. Fatti simili accadevano, nello stesso tempo, quasi in ogni parte della Svizzera. Ora, credete voi che, dopo queste prime prove, il Popolo s' arresterà sulla via, e che, in quattro anni, egli abbia mutato natura? O che sin d' allora, facendo meschini calcoli sul cómpito della sua azione, egli dicesse a sè stesso: *Ne basti avere ottenuto, mercè un sollevamento cantonale, la Costituzione del 6 luglio 1831; vinto quel punto, acconciamoci per sempre alla immobilità ?*

No; un profondo bisogno moveva allora, e move tuttavia con forza crescente, le nostre popolazioni. I rappresentanti del paese lo dissero a que' giorni, e noi qui lo ripetiamo: il Popolo ha sete di perfezionamento morale e civile, e vuole che le fonti di tale perfezionamento siano dischiuse a tutte le facoltà che Dio gli ha date: esige che sia rinnovato e messo in armonia coi tempi il vincolo federale; posto in sicuro l' onor suo; guardata da ogni agguato od oltraggio la patria; stabilito l' ordine sociale, per modo che nè raggiri d' ambasciatori, nè intervento straniero, possano rovesciarlo d' un sol tratto: vuole insomma raggiungere le condizioni di una forte e non peritura esistenza. — Egli sorse, nel 1831, per conquistare questi beni: risorgerà, siatene certi, un' altra volta, quando s' accorga che gli conviene raffermare e compiere le iniziate conquiste, o perderne il frutto.

Il Popolo è buono; ama la patria e cerca il bene. Noi abbiamo fede nella sua virtù: chè se talora gli accade di rallentare i suoi progressi, e intorpidire in un sonno apparente, la colpa non è

sua, ma de' patrioti, i quali dimenticano i mezzi indispensabili al buon successo; e soffrono che perduri quel difetto d' insieme e d' unità, che rende vani i generosi conati de' singoli, e al quale è d' uopo il porre, ad ogni costo, rimedio o fine.

Spiegheremo in seguito tutto intero il nostro concetto.

IL POPOLO E I PATRIOTI

II.

29 Luglio 1835.

La Diplomazia declina e vien meno. Le questioni vitali dell' età nostra le cadon di mano e, tratte dai penetrali delle Cancellerie, divengono patrimonio dell' universale. Operai, agricoltori, lavoratori d' ogni maniera, le studiano e le fanno loro proprie. Dalle moltitudini ricevono moto e impulso a svolgersi; dalle medesime attendono soluzione. Stanno, da una parte il Popolo, dall' altra i privilegiati; re, nobili, ricchi borghesi ed altrettali; da quella, il diritto, l' eguaglianza, la libera coltura delle umane facoltà, l' associazione, il progresso: da questa, la forza, la ineguaglianza, *l' individualismo*, la immobilità. Cosi sono costituite, a' dì nostri, le cose del mondo; nè vale arte di diplomatici a sciogliere la gran lite.

Ed è lite antica quanto la Storia del genere umano; ma che solo di recente s' è presentata agli occhi dell' universale ne' termini quì sopra accennati. Varî, molteplici, e soggetti a numerose mutazioni, furono in passato gli aspetti suoi; come contesa, ora di caste e di classi, ora della Chiesa contro la Monarchia, e di quest' ultima contro la nobiltà; sino a che, fiaccati dalle loro gare

e dal tempo questi poteri, la questione si venne allargando, mercè il concorso del terzo stato, o ceto medio, rimanendo soprafatta dalla nuova aristocrazia del danaro la vecchia nobiltà del sangue. Oggi finalmente il contrasto, disceso all' ultimo grado della scala sociale, ferve alla base stessa del civile consorzio, e tutto agita ed abbraccia, essendosi trasformato in lotta della *democrazia* contro ogni forma *d' aristocrazia;* dell' *universale* contro le *parti,* e della *sovranità* di *tutti* contro quella dei *pochi.*

Profondo è quindi il cambiamento operatosi nelle condizioni della questione: la quale ha assunto caratteri generali, e s' informa ai principî; procedendo, fuor dei vecchi sentieri, sovr' altro e più vasto campo. E se per lo innanzi moveva a stento con passi incerti di particolare in particolare, ora guadagnando, ora cedendo terreno, nè s' arrischiava ad aperta guerra col nemico, contenta, per poca fidanza nelle proprie forze, di molestarlo, scaramucciando, a' fianchi e alle spalle; oggi invece lo fronteggia risoluta e si accinge alla suprema battaglia. Dianzi non avea seguito se non di minoranze più o meno scarse: ora ha per sè Popoli interi, moltitudini che soffrono e aspettano il segnale per sorgere al proprio riscatto; nè abbisognano, per vincer la prova, se non d' intendersi fra loro, sentire la loro potenza, e *credere* con fede nell' avvenire.

Ma, a far sì che le moltitudini acquistino fede e coscienza, non solo de' loro diritti e delle leggi del loro progressivo miglioramento, ma del dovere di propugnare, operando, i proprî destini, della potenza che hanno in sè stesse e della vittoria a cui non possono fallire i loro sforzi, è d' uopo, ripetiamo,

che gli uomini che le precedono col vessillo in mano; e che per virtù d' intelletto, per servigî resi alla patria e per antecedenti circostanze, stanno a capo del moto, comprendano la nuova condizione creata dinanzi al loro cammino dal progresso delle idee; e vi conformino l' opera loro, prendendo norma e indirizzo alla medesima dai mutati aspetti della vita politica del paese.

Ora ciò non avviene. I patrioti — e con questo nome non intendiamo designare se non quelli i quali, colla stampa, nelle associazioni, o per altre vie quali che sieno, esercitano un apostolato, e si sono guadagnata riputazione e particolare influenza fra i loro concittadini — i patrioti, diciamo, non hanno, in generale, compreso la natura dell' accennata mutazione, od operano almeno come se non ne avessero conoscenza alcuna.

Trascorrono gli anni, e tutto muta intorno a noi. La questione, già meramente *politica,* oggi s' è fatta *sociale.* I punti più arditi di questa si propongono, si discutono, attraggono il pensiero di tutti. Principî poc' anzi incerti sono inalzati al grado di verità conquistate e incontestabili. In varie parti d' Europa si venne alle rivoluzioni e al sangue con bandiere per lo innanzi ignote: e turbe dolenti d' operai gittarono, quasi guanto di sfida al vecchio mondo, il programma: *vivere lavorando o morire combattendo.* Un nuovo dogma s' è rivelato alle genti; e parla ad esse di Fratellanza, di Santa Alleanza delle Nazioni, di Umanità. Il suolo ci trema sotto i piedi: veggonsi, come dice un profeta odierno [1]: « Segni sulla terra e

[1] Lamennais.

nel cielo. » — E nondimeno i patrioti in gran parte si ristanno entro a' confini da essi toccati cinque o dieci anni addietro, incerti dell' andare, perplessi e divisi; timidi amici della verità, l' adombrano con reticenze, non la propugnano a viso aperto; preferiscono gli armeggiamenti individuali su punti di secondaria importanza agli assalti diretti; il girare attorno alle questioni, all'affrontarle direttamente. — Diresti la Diplomazia, abbandonate le regie insegne, essersi accolta fra loro; e spesso — tanto sono pusillanimi — ti rendono immagine di ragazzi che, usciti di collegio, hanno paura della propria libertà; si credono pur tuttavia aver l' occhio del maestro addosso, e cercano, con sommesso e quasi gesuitico contegno, farsi perdonare il torto della nuova padronanza di sè medesimi.

Costoro si danno ad intendere che il dire la metà del vero è prudenza; che bisogna ire innanzi, ma di soppiatto, senza farlo sapere; guerreggiare, ma senza bandiera; essere uniti, se possibile, ma senza palesare gl' intendimenti dell' unione e il simbolo della fratellanza; molestare il nemico, ma non scendere a serio conflitto con esso. E questi modi essi chiamano *tattica;* noi *debolezza.*

Non solo, per nostro avviso, è giunto il tempo di dire tutta la verità, e di operare per essa; ma s' è troppo indugiato, e i più si mostrano da meno della loro missione.

Così vedonsi, qua e là, uomini che credono, con tutta la forza dell' animo, nell' Umanità, nella Fratellanza de' Popoli, nell' unione a cui li conduce la loro stessa natura, e da cui trarranno sicuro mezzo di vincere la gran lotta; ma molti, che in

queste cose hanno fede, non le confessano ad alta voce, e le vanno mormorando soltanto all' orecchio degli amici, per timore — vi diranno — che non sia lor mossa la *tremenda accusa* di voler fare dei proseliti.

Così s' incontrano uomini i quali credono, in tutta coscienza, essere necessario a' civili incrementi della Svizzera un Patto Nazionale; non potere tal Patto istituirsi se non da una Costituente; dovere la Costituente rappresentare la Nazione, non i Cantoni, ed essere quindi eletta in ragione di popolazione: e non pertanto coloro stessi che così la pensano, non si peritano poi di votare contro la proposta di San Gallo; ovvero, se propongono la Costituente, tacciono del modo di formarla, o passano la cosa in silenzio, perchè, al loro vedere, nel Cantone in cui vivono, l' opinione non è ancora matura all' uopo; come se, appunto per questo, non fosse più urgente il bisogno di parlarne.

Così, v' hanno uomini i quali, fondando il loro giudizio sulla Storia e sulle presenti condizioni d' Europa, reputano la *neutralità* pessima politica: priva assolutamente di significato rispetto ai Popoli; e tale pe' Governi, che il consigliarla val quanto dire: *rimanetevi inetti, passivi, deboli sempre, sì che, sopravvenendo il destro, noi possiamo coglervi alla sprovvista:* e, nonostante ciò, eglino, alla prima occasione, entreranno a discorrervi di neutralità, come di principio costitutivo, essenziale, indispensabile alla sicurtà della Svizzera.

Così, infine, abbiamo dinanzi a noi uomini i quali, pur biasimando altamente gli atti del potere retrogrado che ci regge, ingannano il paese col-

l' associare a' cattivi ordini dello Stato la riputazione del loro nome: cittadini intimamente convinti che la salute della Svizzera non possa uscire dalla Dieta, nè dai Poteri Cantonali, nell' attuale esser loro; e che vano ed assurdo sia il presupporre la possibilità di un progresso qualsiasi in cotesti Poteri, i quali, traendo natura ed ufficio dal Patto esistente, non saprebbero, rinnegando la loro origine, far contro ad esso ed infrangerlo; che il nodo non possa sciogliersi se non dal popolo dei Cantoni, dalla maggioranza dell' intera Nazione, quando sorga ad esprimere imperiosamente i suoi bisogni e il suo voto: e, nondimeno, que' medesimi, che così la pensano, s' imprigionano immobili in un Consiglio impotente, sciupano le forze loro in inutili contese, senza speranza di buon successo; e si appartano dal Popolo, che pur vorrebbe e potrebbe andar oltre.

Contradizione e debolezza! — Ci si perdoni il franco rimprovero; però che sia necessario combattere questo perniciosissimo errore, che si veste del nome di *tattica* e di *prudenza,* mentre la salute del paese dipende, non da sì fatti infingimenti, ma dall' ordinamento morale e materiale dei patrioti; e questo ordinamento non sia dato ottenere, sinchè i patrioti non riconoscano per regola di condotta il seguente aforismo: « *Posto un principio, pensarne, secondo verità e logica, le conseguenze; manifestare tutto intero e schietto il pensiero, ed operare secondo quel che si pensa e si dice.* »

E che! Vi date il vanto di partito dell' avvenire, e volete inoltrare per le torte vie del passato? Iscrivete sulla vostra bandiera la parola *Progresso,* e non sentite che è tempo di cambiar

metodo, e usar modi più leali e sinceri, quali ve li detta dentro la coscienza del Vero? Intravedete una nuova êra pel Popolo, e presumete iniziarla coll' arti machiavelliche di due secoli addietro?

Come, mentre vi mostrate deboli e incerti, potete esigere che il Popolo sia forte e risoluto? Non avete fede, e pretendete ispirarla! Nascondete le vostre credenze e i vostri voti, come il reo la sua colpa, sebbene persuasi che quelle credenze signoreggeranno presto o tardi l' Europa ed il mondo, e poi fate lamento dell' indifferenza che il Popolo vi addimostra?

Il Popolo non è mai per coloro che stima deboli e da poco. Esso ama e segue i forti, e coi forti combatte. E i forti son quelli che, in ogni circostanza, ad ogni momento, son presti a far testimonio, colla parola e colle opere, di tutta intera la fede dell' anima loro; che credono nel trionfo del Vero e del Giusto, e di ciò fanno prova coi detti, col contegno e cogli atti; che predicano la Verità, sempre e da per tutto, per la sua propria virtù, senza curare se ne segua immediato effetto o ne venga loro vantaggio alcuno; che incarnano in sè stessi la massima: *fa ciò che devi, avvenga che può.*

Tale è la natura de' forti; ed essi soltanto hanno potenza di conquistare l' amore, la fiducia e la cooperazione del Popolo.

IL POPOLO E IL POTERE

5 Agosto 1835.

A chi fosse tentato di calunniare le nostre intenzioni, e di torcere il senso di qualche nostra frase, attribuendola ad odio di parte, diremmo: A noi, apostoli di una fede che s' ispira all' amore dell' Umanità, non è dato odiare; compiangiamo bensì gli animi timorosi, che, sbigottiti del lento procedere dell' Umano Progresso, si stanno come sospesi a mezzo il cammino, gridandoci: *fate sosta.* Chi reca ad odio le nostre parole, s' inganna. Perchè odieremmo? Se ci accade di abbatterci in quella sêtta di egoisti, che rinchiudono l' Umanità nel cerchio di un gretto *individualismo,* noi proseguiamo, senza volgere il capo, la nostra strada: e se taluno d' essi ci affronti con ingiurie e minaccie, lo disprezziamo: il disprezzo non è odio.

Ma se non sappiamo odiare, tanto meno sapremmo mascherare il pensiero: ed ogni qualvolta ci sembri utile e necessario bandire in pubblico una verità, noi lo faremo senz' ira e senza timore, non d' altro pensosi che del nostro dovere.

E da che si tratta di chiarire l' animo nostro, sentiamo di dover dare ai nostri lettori una spiegazione, quasi a compimento del nostro Atto di Fede.

È nostra opinione che i governanti, i capi-parte, i partiti stessi possano cadere in inganno: non così l'universale. Noi crediamo all' infallibilità del Popolo.

È vero pur troppo che le disposizioni di coloro che si atteggiano a capi-parte, esercitano spesso un funesto ascendente sulle moltitudini; ma è vero altresì, che alberga nell' intimo d' ogni uomo una facoltà, che nessuna forza può spegnere, cioè la coscienza: la quale, se può soggiacere talvolta alla paura, alla seduzione e alla menzogna, risorge poi, ne' momenti supremi, in tutta la sua virtù. E se ciò vediamo accadere anche ne' più malvagi, che sarà di coloro che serbarono intemerato il loro senso morale? Ora, questi sono il maggior numero; e sì fatta maggioranza s' avvantaggia pur sempre, davanti a chi voglia appartarsi da lei, di una intelligenza più retta e di un sentire più puro e più scevro di dubbio.

Noi riponiamo fede nel Popolo, e siamo d' avviso, che quei barbassori, che degnano *abbassarsi* a parlargli d' amor nazionale, fraintendano stranamente le parti: il Popolo è più grande di loro.

Però, quante volte lo vediamo separarsi, come accade tuttodì, dagli uomini che lo reggono, siam mossi a dire: il Popolo ha ragione, il Potere ha torto.

E in vero, che avviene oggi in Isvizzera? Che fa il Governo? Progredisce egli col Popolo? Non parliamo della Dieta: entità priva di vita, sulla quale il buon senso della generalità ha già profferito sentenza: ma guardiamo al Potere direttivo.

Il Potere direttivo, il *Vorort*, ha forse inteso i voti del Popolo? Ne incarna egli e ne rappresenta

la vita, il pensiero? Interrogati i fatti, rispondiamo colla voce dell' intero paese: certamente, no.

Non potete aver dimenticato, voi che reggete l' Unione, l' entusiasmo destatosi in tutta la Svizzera, allorchè Berna divenne Capo dello Stato o *Vorort*. Vi ricorderete con quale fiducia i patrioti di tutti i Cantoni ripetevano ed esaltavano le energiche risposte, che i rappresentanti della cittadinanza di Berna diressero ai Ministri della Santa Alleanza. Allora voi eravate forti davvero, perchè interpreti del sentimento popolare: eravate forti, perchè il vostro contegno dinanzi ai re si atteggiava a quella nobile fierezza, che si addice ai rappresentanti di una libera Nazione. Allora le parole e le azioni vostre erano ispirate da quel senso di dignità naturale, che Dio ha scolpito profondamente nell' anima dell' Uomo, e nel cuore dei Popoli. Non piegavate allora il ginocchio davanti alla Santa Alleanza: e se ai timori, che vi trascinarono di poi a tante concessioni, avessero tenuto dietro gli effetti da voi paventati; se i re, delirando, avessero osato invadere la patria vostra, e la Svizzera fosse caduta sotto i loro colpi — fatto impossibile, perchè i Popoli fratelli vostri non lo avrebbero permesso — a voi sarebbe stato lecito, a que' giorni, esclamare, come Francesco I.°: *Tutto è perduto fuorché l' onore!*

Un anno appena è trascorso, e quel Popolo, che vi seguiva con tanta fiducia, vi ha lasciati soli, s' è allontanato da voi. Noi vi diciamo a viso aperto una severa verità, usi a parlare senza timore come senza odio. Voleste tirare il paese sul disonorevole pendio della diplomazia; e il paese ricusò di seguirvi.

Invano ci smentireste: chè, appellandocene noi al Popolo stesso, questi griderebbe a' suoi reggitori: — Come potevamo venirvi dietro? Voi parlate un linguaggio non nostro, non inteso da noi: le parole *diplomazia, concessioni, paura,* non esistono nel nostro vocabolario. Non è nostro costume chinar la fronte dinanzi a corone o mitrie. Non siamo forse i discendenti di Tell? Nè Tell piegò la testa dinanzi a Gessler, ma sì lo uccise. Come avremmo potuto venirvi dietro? Voi diffidate di noi e, studiandovi di porre sotto uno spesso velo le vostre negoziazioni diplomatiche, ci costringete a cercare ne' Giornali della Santa Alleanza il segreto de' vostri raggiri.

Allorchè Iddio gridava a Caino: Che hai tu fatto del tuo fratello Abele? Caino si nascondeva — Caino aveva ucciso il fratello.

Uomini che reggete il potere, queste gravi censure esprimono il pensiero del Popolo: nè però il Popolo vi porta odio; no! Togliete di mezzo le sbarre, che la diplomazia ha poste fra voi e lui, e vedrete con quale affetto, con quanto ardore, correrà ad accogliervisi intorno. Allora sì, potrete sfidare le minacce della Santa Alleanza, inoltrare fidenti nelle vie del progresso, e sentirvi ed essere forti, perchè il Popolo sarà tutto con voi.

IL POPOLO E I PATRIOTI

III.

12 agosto 1835.

Siate *credenti* ed *apostoli* insieme; credenti in Dio, nella sua Legge, e nell' Umanità, che ne è sola interprete; apostoli del vero e del giusto, dell' utile e del progresso, della libertà, della fratellanza e dell' amore. Sia l' opera vostra consecrata e retta da un grande principio religioso. Tutto ciò che dite e fate s' informi e si congiunga a quel principio. Abbiano da Dio origine le vostre teorie, i vostri disegni di miglioramento; e guardino al Popolo come a loro unico fine. *Dio e il Popolo!* sia questo il vostro grido di guerra, questa la vostra parola di pace. Iscrivetela sulla bandiera delle vostre crociate: perchè l' opera vostra ha da essere una Crociata — la Santa Crociata dell' Umanità; se no, si ridurrebbe a meschina contesa, ad opera di discordia e di vanità, non degna che la virtù si sacrificasse per essa. — *Dio e il Popolo!* Morite o vincete in nome di questi due principî, anzi di questo solo ed unico principio: perchè il Popolo è rivelazione di Dio sulla terra. Abbiate fede; proponetevi una santa missione; rinunziate all' opposizione appassionata e alle reazioni inconsiderate e individuali, lottando, non per odio, ma per dovere: parlate ai vostri fratelli, non solo dei

loro *diritti,* ma dei loro *doveri;* perchè, se essi fossero un giorno chiamati a morire per la salute della patria, come potrebbe la sola convinzione del diritto indurli al sacrificio della vita, primo fra tutti i doveri? Parlate loro dei doveri ch' essi contrassero fino dal nascere: di ciò che devono a Dio, agli uomini, fratelli loro, e alla patria che Dio diede loro per cuna. Mostrate ad essi come l' inerzia e l' egoismo siano, peggio che errori, delitti: come Dio non creasse l' uomo ad immagine sua, perchè fosse lecito ad ogni ambizioso e ad ogni tiranno d' imbrattare di fango quella immagine: dite loro che Dio Padre, dando all' uomo un' anima immortale e facoltà potenti, e una fronte che si volge al cielo, non volle che quell' anima fosse avvilita dalla schiavitù, che quelle facoltà giacessero infruttuose in un ignobile riposo, nè che quella fronte si curvasse nella polvere dinanzi a un potente malvagio, o ad una legge ingiusta. Dite loro: Dio vi creò *tutti* ad immagine sua; egli infuse egualmente in voi *tutti* il soffio vitale; vi sottopose *tutti* alla medesima legge, dando a *tutti* gli stessi bisogni, e quindi gli stessi diritti; facendovi così *tutti eguali:* ogni violazione dell' eguaglianza infrange la legge di Dio; e voi avete, non solamente il diritto, ma il dovere di combatterla e di ordinare le cose per modo che non possa ripetersi una seconda volta. Dio, nel dotare l' umana natura delle sue facoltà, non volle che queste fossero sottomesse all' arbitrio di una casta o d' un individuo, qualunque ei siasi; ma che alle medesime fosse dato di svolgersi liberamente e inalzarsi al più alto grado di potenza, secondo la legge dell' essere umano, pel più grande miglioramento, e

per la maggiore felicità di tutti. Voi siete adunque *liberi:* liberi materialmente e moralmente, poichè Dio vi ha dato facoltà materiali e facoltà morali, onde le adopriate a scoprire ed attuare il Vero, pel bene comune: ogni offesa alla libertà è violazione della legge di Dio; e voi dovete prevenire e respingere con tutte le vostre forze chiunque l' offenda. Dio vi ha dato una patria: la patria è santa: la patria è la vostra casa sulla terra, l' officina del vostro lavoro, la stanza dove dormono i vostri padri, nella quale vivranno i vostri figliuoli: essa è il vostro altare, la vostra cuna, la vostra tomba. Permetterete voi che la terra che copre le ossa de' vostri padri sia profanata dall' usurpazione e dalle esigenze dello straniero, od avvilita dalle codarde concessioni di quelli stessi a' quali commetteste la tutela dell' onor suo? Vorrete voi che la terra dove cresceranno i vostri figli sia albergo di sommessione, di bassezze, di contradizioni, sì ch' eglino vi maledicano un giorno; e quando, nei pericoli estremi, si troveranno divisi e deboli in mezzo alla tempesta delle rivoluzioni d' Europa, esclamino, torcendosi le mani: *I nostri padri ci hanno dato in retaggio l' impotenza?*

Amate dunque la patria: amatela, e lavorate con operosa costanza a renderla forte e sacra: amatela ne' giorni felici, come se il pericolo dovesse sorprenderla il domani: amatela ne' giorni del dolore, come se la vittoria stesse per incoronarla: amatela con previdenza nel riposo, con fede e fermezza nella sventura. Non vi addormenti la sodisfazione d' un presente incerto e mal sicuro: edificate per l' avvenire: è questo il vostro còmpito, il vostro dovere, la vostra missione sulla terra.

Poi, dite loro: Voi sembrate forti, perchè per ora non v' ha cosa che s' agiti intorno a voi e turbi l' eco delle vostre montagne; ma, in realtà, siete deboli, perchè non preparati ad affrontare la bufera che romoreggia da lontano e scenderà, un dì o l' altro, impetuosa nelle vostre valli. Già più d' una volta foste investiti dal turbine, ed ogni volta foste costretti a piegar la testa e spargere inutilmente qualche goccia del vostro sangue, e soccombere, accettando dai vostri nemici la servitù o la libertà, a loro grado ed arbitrio. Or, come ciò? Qual cagione vi rese sì fiacchi e da poco? Quest' una: che divisi da lungo fra voi, non siete costituiti in essere di Nazione, e disperdete le vostre forze dietro ventidue bandiere, ventidue consorzî, ventidue volontà diverse, invece di seguire una sola bandiera, un solo interesse ed una comune volontà, la quale domini, contemperi e diriga le parti ad uno stesso intento di progresso, di sicurtà, di difesa e di dignità. Voi non avete *Patto Nazionale* — patto cioè che emani dalla volontà dell' intera Nazione, ne rappresenti il pensiero, e provveda a' generali ufficî e interessi della medesima —: non avete schermo contro un assalto improvviso, nè pegno di lunga resistenza contro i nemici che vi circondano; i quali, mentre aspettano tempo opportuno a schiacciarvi, cercano ogni occasione di vilipendervi ed umiliarvi. Or questo patto v' è necessario: è urgente che voi l' abbiate; nè può uscire, quale lo esigono i vostri bisogni, se non da voi stessi: riunitevi in Nazione, per mezzo d' una Costituente; inalzate colle vostre mani un edificio, che sfidi la guerra aperta, e non tema la guerra segreta: fate che le Nazioni sorelle imparino a conoscervi, i Go-

verni a temervi e a rispettarvi, i Popoli ad amarvi. Concentrate le vostre forze ora disperse; moltiplicate le vostre facoltà, associandole; vincete l' egoismo e la disunione che vi logorano, e datevi un nome, un grado, una esistenza riconosciuta e potente. Ogni istante perduto può tornarvi funesto.

E, sopra tutto, fate che i vostri atti concordino colle vostre credenze: predicate l' unione, e siate uniti; predicate l' associazione, e associatevi; predicate la nazionalità, e raccoglietevi tutti intorno al vessillo che ne rappresenta intera l' idea; procacciate che la virtù e l' onore informino tutte le vostre azioni; create, coll' esempio di una condotta irreprensibile e conforme ai vostri principî, quel Popolo che volete illuminare, sì ch' egli possa dire, guardandovi: *Quegli uomini sono una fede vivente; la loro vita è vita nostra; la loro parola è interprete dei nostri pensieri; l'anima loro gioisce delle nostre gioie, s' attrista dei nostri dolori.* — Fate, insomma, che vi sia contatto ed intima corrispondenza fra il Popolo e gl' intelletti colti, di modo ch' esso non abbia argomento di querelarsi de' suoi rettori, dicendo: *Costoro trattano la loro Causa, non la nostra.* Togliete via tutti gli ostacoli e tutte le distinzioni che sono tra voi, cessando così tutte le diffidenze che vi travagliano. Combattete l' *individualismo*, prima sorgente di questi mali. Siate *tolleranti* verso gli *uomini,* ma *saldi* ne' *principî*: perchè, se avete fermo nell' animo che i vostri principî abbiano fondamento nella verità, come potreste allontanarvene, falsarne l' impressione, per considerazioni secondarie? Come transigere con coloro che non li riconoscono? La verità è una: nè può essere dimezzata e messa in brani, senza nuocere alla sua

forza e alla santità del suo carattere. — Non transigete mai; non fate concessioni per secondi fini; non dubitate pur momentaneamente della virtù del Vero e del Giusto; astenetevi da ogni *tattica* che tenda ad infermare la verità, e a ragguagliare le vostre mosse a quelle dei vostri nemici. Bandite tutta intera la verità; spargetene a piene mani il buon seme intorno a voi: è probabile che essa non sia per trionfare nè oggi, nè domani; ma siate certi che il giorno del suo trionfo verrà. Deducete logicamente le conseguenze dei vostri principî, e seguitele: la logica governa il mondo. Siate sempre presti a dare testimonianza della vostra fede. Accogliete con gioia sincera e con amore quanti verranno ad unirsi a voi, e a sostenere la stessa bandiera. Amatevi, consigliatevi, porgete gli uni agli altri incoraggiamento ed aiuto.

Se, così operando, voi non sarete seguiti dal Popolo sulla via che gli avrete additata in nome di Dio e dell' Umanità, sarà giusto allora il vostro lamento. Ma noi vi diciamo: fate ciò e non temete. — Il Popolo è buono e non abbandona quelli che propugnano la sua Causa con religione, buona fede, energia e costanza: nè certo avverrà che, nel 1835 — nel XIX secolo, in questa età, nella quale le Nazioni si risvegliano e ripigliano coscienza di sè medesime — esso dimentichi la sua patria, i suoi doveri, la sua dignità, la sua missione, per accasciarsi in una codarda immobilità, o per sacrificarsi a' falsi profeti.

INERZIA E PROGRESSO

I.

15 agosto 1835.

A quanti — non per differenza di principî, chè, in tal caso, bisognerebbero lunghe argomentazioni a distruggere vecchi convincimenti; nè per interesse personale, perchè cogli egoisti ogni argomentazione è vana; ma per abitudine, per diffidenza dell'avvenire, per tema che l' onda popolare non soverchi ogni argine e sommerga lo Stato, invece di fecondarlo — contradicono ad ogni innovazione e ad ogni progresso, gioverà il domandare:

Credete o non credete voi alla necessità del moto? Ad una naturale necessità di sviluppo per tutto ciò che vive, per l' uomo come per la pianta, per quelle grandi riunioni d' individui, alle quali diamo il nome di Popoli e di Nazioni, come per ciascuno degli individui che le compongono? E, se questa necessità esiste, presumereste voi di annullarla, negandola con vane parole e contrastandola colla vostra immobilità?

Lasciamo da parte, per ora, la discussione de' principî; le teorie, i ragionamenti, che stabiliscono il diritto e il dovere di progredire. Consideriamo i fatti.

Progrediamo noi, o non progrediamo? Forse

che i nostri bisogni sono sempre gli stessi per numero e tendenze, o non cambiano invece coi tempi? Non è la civiltà un fatto reale? Non va la medesima generando tuttodì nuove idee e nuove relazioni, o abbiamo noi dato tal nome ad un sogno del nostro cervello? Che sono le Nazioni? Cose morte, o esseri pieni di vita e di vigore, ne' quali si modificano incessantemente idee, credenze e volontà?

Sia che voi guardiate alla storia di questi cambiamenti, secondo il nostro concetto, o vogliate negare la regolarità e l' unità del movimento che si compie sotto i vostri occhi; o riconosciate con noi una legge di *progresso,* un pensiero provvidenziale, che regola l' andamento delle cose umane, o crediate a non so quale alternativa di bene e di male, al caso, alla fatalità, professandovi materialisti, o ad altro che più vi piaccia, voi non potete non ammettere i *fatti:* siate infingardi, timidi, irrazionali; ma non siate ciechi.

Havvi paese che da cinquant'anni a questa parte, non abbia mutato aspetto? O che, circondato da Nazioni nelle quali tutto si move, sia rimasto immobile in mezzo ad esse, senza decadere, senza perdere grado, splendore e potenza?

Havvi esempio d' un solo voto che, sorto dal seno d' un Popolo, ed affermato durante un certo numero d' anni, non sia venuto progressivamente acquistando forze, ed abbia ottenuto il consenso degl' intelletti, senza ottenere da ultimo piena ed intera sodisfazione?

Ponete mente a una questione domestica: alla questione vitale del paese; a quella, cioè, della Ri-

forma federale. Cresce, o vien meno il favore dell' opinione pubblica per l' idea della Riforma?

Evidentemente cresce ed avanza di giorno in giorno. — Nel 1831, i più non degnavano pur di discuterla; e quelli che ne sostenevano la causa nascente erano tenuti in conto di forsennati: oggi l' opinione ad essa favorevole sormonta e raccoglie intorno a sè ben due terzi della popolazione Svizzera, rappresentati da sette Cantoni; e si fa strada fra gli altri, mercè la discussione, manifestandosi già nel Cantone di Vaud, con migliaia di firme, ed altrove con numerose adesioni all' Associazione di Schinznach; acquista ogni dì nuovi presidî nella stampa; appare iscritta su tutte le bandiere dell' avvenire; s' incarna nel core della gioventù, la quale in fondo è la principale depositaria e foriera dei destini d' un Popolo; domina infine e riunisce in un sol fascio tutte le capacità politiche del paese. E questo avviene per modo spontaneo, non interrotto, senza opera segreta, senza macchinazioni di settari, in virtù del ragionamento, dell' istinto nazionale, e della coscienza del paese; con tutti que' caratteri cioè che accompagnano d' ordinario l' espressione, non di un capriccio, ma di un vero bisogno e d' un voto che sorge dalle viscere della Nazione; d' una legge che dice: *la vita è moto, l' immobilità è morte.*

Or come, dinanzi a questo progredire delle idee, a questo concorso delle volontà, a questa legge universale ed irresistibile, potete voi persistere nel vostro sogno dell' immobilità e del riposo assoluto? Come — per non so qual vano e indistinto timore di moto disordinato — negare la realtà stessa

del moto, invece di ordinarlo e dirigerlo al suo vero fine?

Avete pensato agli effetti che indubitatamente uscirebbero dalla vostra resistenza, continuandola qualche tempo ancora?

Uditeli da noi.

Voi non ritrarrete il paese dal proseguire le guarentigie ch' egli reclama: non impedirete alla Nazione di costituirsi: non cancellerete ciò che il dito di Dio ha impresso nel core del Popolo. Ma provocherete, colla vostra stoltezza, la reazione dell' ira: turberete, irritandola, una tranquilla opiniene politica, un convincimento sereno e pieno d'amore. La Nazione compirà l'opera sua, senza di voi: da che la medesima non può starsene, come voi, inginocchiata davanti all' altare della paura; nè uniformare la sua vita all' esempio di pochi retrogradi; essa vuole inoltrare, ed inoltrerà. Ma, a riconquistare il terreno perduto per colpa vostra, le converrà abbattere affrettatamente gli ostacoli, che voi, imprudenti, cacciaste fra lei e il fine a cui tende. D' onde la necessità della scossa, e il pericolo di quel disordine che voi temete pur tanto. Potreste evitarlo, procedendo concordi, e raccogliendovi tutti alla bandiera che la parte attiva della Nazione ha inalzata: invece, lo apparecchiate voi stessi, e lo rendete inevitabile. Così, di una riforma che potrebbe operarsi con quiete e dignità, senza violenza — d' una *evoluzione* che dovrebbe compirsi pacificamente, e per opera di tutti — voi farete forse una crisi terribile, una rivoluzione tempestosa. — Pensateci, e fate senno.

Si rimproverano sovente al Popolo i suoi eccessi: si dice che, mosso ch' ei sia, varca spesse

volte i limiti della ragione, e riesce poi impossibile arrestarlo. Dal che si conchiude predicando l' inerzia, lo *statu-quo*; e, per tema che le moltitudini s' agitino alcuni istanti per soverchia vitalità, si condannano intere Nazioni a corrompersi nella schiavitù, a poltrire in una passività assurda e contraria alla loro natura.

Se ciò fosse giusto, Metternich dovrebbe considerarsi, in Europa, l' uomo giusto ed umano per eccellenza.

Noi protestiamo sdegnosi contro sì fatti argomenti; ripetendo con fermo convincimento, che il Popolo è buono e naturalmente umano; e che, se cagioni eccezionali non lo esaltano e perturbano, egli è avverso non meno ai moti convulsi e disordinati, che alla mortifera inerzia a cui si vorrebbe costringerlo. Noi non neghiamo gli eccessi alcune volte commessi dal Popolo: conosciamo, quanto può conoscerla il più pertinace dei *timorosi*, la storia del 93; nè ci sono ignoti i sogni politici e sociali di legge agraria, di eguaglianza materiale assoluta, d' intolleranza organizzata sotto l' insegna della libertà, concepiti a quel tempo da intelletti meschini, e inconsciamente retrogradi, con gran terrore degli innumerevoli gonzi d' ogni paese: sogni d' altronde molto innocenti, appunto perchè impraticabili. Noi deploriamo, quanto altri, i mali che le rivoluzioni popolari talvolta produssero, e gli errori in cui il Popolo fu trascinato e travolto; tanto più che la fama di quei mali e di quegli errori, rinfrescata, accresciuta ad arte da uomini di mala fede, è tuttavia il più grave ostacolo, che si conosca, al progresso. Ma affermiamo che questi tristi risultati delle rivoluzioni hanno ben altra sor-

gente da quella che è loro attribuita da chi li reca alle abitudini del Popolo; e che, ogni qualvolta un moto nazionale si è macchiato di sangue, la colpa non fu delle moltitudini, nè de' serî apostoli del progresso, ma degli uomini della *resistenza*; di coloro che, per paura od inerzia, s' appartano dal Popolo, tentando far sì ch' ei non proceda troppo rapidamente.

Il solo mezzo giusto ed efficace d' impedire i traviamenti del Popolo è il movere di conserva con esso; interrogare i suoi bisogni e i suoi voti, ed aiutarlo ad esprimerli, svolgerli e attuarli; cogliere l'idea che gli germoglia in seno, e fecondarne la coltura. — Siate gli apostoli del Popolo e, quante volte occorra, fatevi suoi precursori. Voi non sarete mai, così operando, sopraffatti dalla moltitudine; nè avrete a temere quelle intemperanze e quegli impeti, a' quali, separandovi da lui, dareste luogo, senza poterli nè frenare nè dirigere.

INERZIA E PROGRESSO

II.

---

22 agosto 1835.

Quando un nuovo bisogno si manifesta in un Popolo, essendo natura delle cose umane che ogni bisogno di miglioramento incominci dal basso, le moltitudini lo sentono per prime in modo indistinto, ma non sono le prime a definirlo. Esse sentono non so qual confusa inquietudine e indefinito malessere, del quale non sanno da principio farsi esatta ragione. Hanno coscienza di un difetto a cui vuolsi porre riparo; ma ignorano d' onde provenga e come vi si possa provvedere. — Questo lavoro spetta agl' intelletti più elevati, i quali indovinano le spontanee tendenze delle moltitudini; le studiano con riflessivo esame, e si assumono di definirle. In picciol numero e incerti daprima, i precursori vanno acquistando forza a poco a poco; trovano seguaci; raccolgono e ordinano le loro schiere; e le moltitudini sentono di essere state indovinate: la bandiera che da quelli s' inalza a guidarle, è da queste accettata per loro bandiera: esse somministrano, per così dire, la materia prima al lavoro, e ne salutano i felici cominciamenti e le promesse conformi al loro sentire, esprimendo pacificamente la simpatia che provano

per ciò che in fondo non è se non l'opera loro perfezionata, con petizioni, con encomi agli uomini che hanno abbracciato la loro causa, con mille dimostrazioni di cui l'uomo di Stato, il Potere, o il cittadino che vuole il bene, deve tener debito conto: poscia aspettano in silenzio, tranquille e fiduciose.

Allora, se v' è consonanza fra i bisogni del Popolo e la buona volontà di quelli che lo dirigono, e se questi ultimi, mirando unicamente alla sua felicità, serbano fede, come suoi mandatarî, all' ufficio di promovere e ordinare l' educazione delle sue facoltà, i cambiamenti necessarî al progresso si effettuano in pace, senza crisi, senza tempeste, senza moti violenti. — Ma sventuratamente avviene il più delle volte il contrario.

Per certa fatalità che sovrasta al Potere, o piuttosto perchè non fu ancora costituito Governo che si fondi sopra ordini veramente popolari, il Potere *resiste*, e rinnega la missione di *previdenza*, assegnatagli dal suo ufficio stesso, seguendo invece diffidenze, sospetti ingiusti, ed uno spirito ciecamente ostile a tutte innovazioni. Il Potere non condiscende alle esigenze del moto, se non per concessione forzata, quando abbia esaurita ogni prova contraria: quasi che l' ufficio suo non fosse quello di adempiere il disegno di Dio, nelle civili società, progredendo per le vie segnate dall' eterna ragione ai loro incrementi, e non fosse supremo dovere dei Governi, non solo di non arrestare i progressi delle Nazioni, ma di suscitarne e stimolarne la virtù, se per avventura avvenisse che da sè stesse cessassero dal proseguirli.

E nondimeno, anche in questo stato di cose, e

malgrado la falsa dottrina che domina e perverte dapertutto l' esercizio del potere, l' opera innovatrice potrebbe pur compiersi pacificamente, se quanti ne intravedono la necessità sapessero unirsi nel fermo proposito di attuarla; — se tutti coloro, che nutrono nel fondo dell' anima la credenza e il culto de' nazionali incrementi, volessero farsi apostoli e, occorendo, martiri della patria. Chè se il potere ricalcitra e contrasta al progresso, sarà debole e impotente, massime fra noi, a fronte del concorso di tutti i buoni; mentre, dall' altro lato, il concorso di tutti i buoni è onnipotente contro di lui.

Ma se tale concorso non ha luogo; se il potere è ostile al sodisfacimento del nuovo bisogno creato dai tempi, e i patrioti non s' adoprano all' uopo con ogni loro virtù; se molti fra quelli che ne riconoscono l' esistenza, anzichè affermarla e metterla in chiaro, s' astengono e tacciono per paura degli eccessi che, per loro avviso, una rivoluzione potrebbe recare con sè; e i pochi che pur durano fedeli alla propria coscienza, trovandosi soli ed esposti alle ostilità del potere e delle fazioni retrograde, si scoraggiscono e se ne stanno muti in disparte, — accade allora di leggeri che quel bisogno, per tal guisa disconosciuto e vilipeso, si nasconda, si concentri, e covi nel fondo de' cuori, pascendoli d' amarezza e d' irritazione; e che il popolo misuri alle proprie forze le resistenze, scriva i nomi di quelli che resistono, e di quelli che autorizzano la resistenza col loro silenzio; si avvezzi all' odio, e impari a meditare la vendetta.

E viene il giorno nel quale una circostanza imprevista determina il moto: un uomo d' azione

esce dalla folla, inalza una bandiera che accenna a riscossa: il Popolo sente che l' ora è giunta, e si precipita come leone dietro quella chiamata all' ultima prova.

Allora quel bisogno, sì lungamente compresso, erompe con duplice, con triplice forza: si risvegliano tutte le memorie e tutte le ire: gli odì, accumulati nel silenzio, scoppiano ad un tratto: si ricordano le rimostranze invano ripetute per lunghi anni: si denunziano i nomi di coloro che hanno sempre lottato contro l' espressione del bisogno che oggi s' impone: fervono le passioni: le diffidenze divengono certezze: la reazione incomincia e procede rapida nel suo cammino. Indi gli eccessi, lo spirito di vendetta, la violenza dei moti, le esigenze inconsiderate.

È questa la storia delle rivoluzioni.

Ora, di chi la colpa se il Popolo si lascia andare all' ira e varca il segno. Perchè vi scostaste da lui? Come non prevedeste che, lasciato solo per molti anni a covare il suo risentimento e a rodere il freno, vi chiederebbe conto un giorno del vostro abbandono? E non avendo voi fatto nulla per esso, avendo anzi ricusato di guidarlo, di appoggiarlo, di lavorare per lui, con qual fronte potete dire: Ecco, le moltitudini sono brutali; le moltitudini corrono agli estremi?

Su voi pesa la responsabilità di tutti gli eccessi che potranno essere commessi durante la crisi. Voi li avete voluti

Voi che, diffidando del Popolo, gli avete insegnato la diffidenza: — Voi che, facendo mostra di temerlo, gli avete fatto intendere ch' esso potrebbe diventare perverso: — Voi che, separandovi dagli

uomini che lavoravano per la sodisfazione de' suoi giusti bisogni, avete prolungato il suo patire, inasprito la lotta, accresciuto i germi della reazione, costretto il Popolo a ricorrere all' ultimo rimedio de' suoi mali, la forza: — Voi che avete schiuso l' abisso delle rivoluzioni, mentre avreste potuto colmarlo per sempre: — Voi che vi faceste autori d' incertezze, d' incoerenze, di transazioni coll' errore e col male, là dov' era da inoltrare, come sulla via della virtù, con franchezza e costanza: — Voi che avete gettato fra gli uomini il funesto dualismo della teoria e della pratica, il quale ha somministrato tanti pretesti per retrocedere: — Voi che demoliste le fondamenta della fede politica, che è PENSARE ed OPERARE.

Raccoglietevi intorno a noi; riunitevi tutti; recate in atto l' idea del Popolo, prima ch' essa non s' inacerbisca di più per soffocato fermento: voi non avete da temere eccessi, cui solo la vostra volontà può generare o prevenire.

Quando sarà venuto il giorno, quando una qualche occasione, oggi non preveduta, susciterà l' incendio, e il Popolo scenderà nell' arena politica, non venite allora a farci rimprovero delle violenze alle quali esso fosse per abbandonarsi: ma ricordatevi di questo appello che vi facciamo: ricordatevi che noi abbiamo predicato l' unione, fino all' ultimo momento. Noi saremo allora sulla piazza per predicare alle turbe la moderazione e l' umanità che abbiamo nel core; ma se i nostri sforzi dovessero riuscir vani, se una voce irritata sorgesse a gridare la fatale parola: *è troppo tardi*, non dimenticate che noi non abbiamo nulla a rimproverarci, e incolpate la vostra propria indolenza

di quegl' impeti che potessero manifestarsi, nostro malgrado, nell' ora solenne in cui il pensiero si traduce in azione.

NAZIONALITA

Unitarî e Federalisti.

29 agosto 1835

È nel campo de' patrioti una manifesta tendenza a dividersi indefinitamente; il che nuoce alla loro forza, ne arresta l'azione, e dà una incontestabile superiorità all'ordinamento della parte retrograda. — Il partito della resistenza è unito e saldo da un termine all'altro d'Europa: riconosce i suoi capi: si piega, per riuscire, a tutte le esigenze della gerarchia. — Il partito del progresso procede invece a talento d'ogni individuo che vi si aggrega: ciascuno ha bandiera e sistema proprio: ciascuno sostiene le proprie idee con ardore, e sovente con intolleranza: infinito è il numero dei capi, ma senza seguito di soldati: si vuol progredire, ma non v'è accordo sull'ordine del progresso, nè sul fine.

Questa tendenza proviene dalla natura stessa delle cose: è d'uopo combatterla; ma non dobbiamo sgomentarcene. — Oltre la mancanza, già da noi avvertita, di una fede religiosa, di una vera credenza comune — mancanza alla quale il dogma umanitario, che noi proclamiamo, è destinato a recare rimedio — è chiaro, che è più facile accor-

darsi a negare, di quel che ad affermare; ad impedire, anzichè a *fare*. — Il partito della resistenza predica la sommessione, e s' appoggia a dottrine servili; quindi è naturale che sia disposto a sottomettersi, ad uniformarsi ad ordini di assoluta passività. — Il partito del progresso, consacrando, come inviolabili, i principî di libertà e di eguaglianza, avvezza gl' individui all' indipendenza, dispone le menti a non so quale insubordinazione, che si rivela ad ogni istante e rende ogni uomo geloso della propria opinione, delle proprie idee, del proprio modo di vedere. L'unità non può formarsi che lentamente, e mercè il legame delle convinzioni; ma per ciò appunto, fondata che sia, riescirà durevole. La divisione che travaglia le schiere dei patrioti, non è dunque in fondo se non un tributo alla verità dei principî e alla buona fede colla quale sono sostenuti.

Questo tributo non deve per altro passare di tanto la giusta misura da nuocere alla buona Causa e impedirne la riuscita. L'amore dell' indipendenza, il desiderio di affermare in certo qual modo la propria individualità, non devono far danno, con inconsulte e premature applicazioni, a quella unità d' azione che si richiede a conseguire la vittoria.

Dove l'individualismo trasmodi, è forza combatterlo, e cercare di ricondurre le opinioni discordi a un punto di contatto, nel quale s' accordino: — a quel punto centrale, che deve sempre trovarsi in ogni teoria di progresso.

Ora, ciò che abbiamo notato avviene, a parer nostro, nella questione che più di tutte ci sta a cuore, quella cioè della *riforma federale*.

I patrioti si sono divisi in due campi.

Gli uni non vedono salute per la Svizzera se non nell' Unità: essi invocano un Governo strettamente unitario, e reputano palliativo superficiale, precaria cura, tutto ciò che non tende a quel fine. Però, ricusano di partecipare a quell' opera di federazione, ch' altri propone ed essi giudicano difettosa ed inefficace.

Gli altri sbigottiscono al solo nome di unità: vogliono modificare, non distruggere, gli enti Cantonali: accordare, non confondere in una, le individualità statuali, fondate su tanti ricordi e tanti interessi, bene o male intesi: vogliono un Governo federativo nel quale si associno, non solamente di nome, ma di fatto, i Cantoni; e, salva la loro autonomia, v' abbiano ordinamento comune le ventidue esistenze, che compongono in oggi la Svizzera, armonizzandole insieme in un solo pensiero e in una stessa missione di Nazionalità, rappresentata da un potere direttivo, che sia fornito della vita, della forza, e delle facoltà necessarie all' intento. — I loro voti non oltrepassano questo termine.

Da ciò nasce la divisione e l' indebolimento di quelle forze che vorrebbero pure operare nel senso della *riforma*. — V' ha tal Cantone, come ad esempio quello di Berna, il quale, tuttochè disposto forse ad iniziare il moto nazionale e dominato dal pensiero unitario, dubitando a un tempo della probabilità che il moto riesca negli altri Cantoni, se ne astiene. Altri fanno come il Cantone di Vaud, che, dopo avere, nel 1832, votato istruzioni favorevoli alla riforma, venuto in timore che ne' disegni d' ordinamento federale covi l' idea dell' unità, retrocede apertamente colla sua risoluzione alquanto incerta e gesuitica del 5 giugno 1835. E di que-

ste perplessità trae vantaggio unicamente il partito ostile ad ogni riforma, il partito dello straniero — chè tale è il titolo che gli si conviene. — Esso agita la questione; la getta come pomo di discordia ai piedi della parte nazionale; quindi si scosta e guarda, contento di avere smembrato le forze de' patrioti, a' quali non manca che l' unione per raggiungere il fine.

A noi questa questione, fra il federalismo e l' unità, sembra invero prematura; e chi l' accetta come questione d' importanza attuale ritarda, per nostro avviso, la soluzione della vera questione, che è la seguente: *Havvi o no urgenza di arrecare un cambiamento radicale nelle istituzioni che ci reggono, d' introdurre nella nostra esistenza, e di rappresentare nella nostra organizzazione un principio finora sconosciuto? E nel caso affermativo, qual' è il potere al quale deve affidarsi tale cambiamento? Qual' è la fonte alla quale si deve attingere questo nuovo elemento, questo nuovo principio?* Questo è il vero, il solo quesito dell' oggi: tutto ciò che trascende i suoi termini ne complica e confonde, invece di semplificarne, come si dovrebbe, lo svolgimento.

Noi vogliamo intanto, dacchè non dipende da noi che la questione non sia suscitata, esprimere in poche parole il nostro modo di vedere su questo argomento.

Per principio, e considerando largamente il moto de' tempi, noi crediamo che ogni cosa in Europa tenda ad unità; e che, nel riordinamento generale che le si appresta, questa regione del mondo rappresenterà, come ultimo risultato del lavoro della nostra epoca, una federazione, una *santa alleanza*

dei Popoli costituiti in grandi aggregazioni unitarie, a seconda del carattere degli elementi fisici e morali che esercitano più particolarmente la loro azione in una data cerchia, determinando nel loro insieme la missione speciale delle nazionalità. Ovunque esiste *missione*, cioè un destino comune, un comune progresso da compiere, deve esservi del pari una naturale tendenza all' unità. Nell' unità sta la forza. Ogni alleanza, ogni concentramento o federazione è nello stesso tempo un avvicinarsi all' unità, un riconoscere che la forza si trova sulla via che ad essa conduce. Sembrerebbe quindi doversi concludere che il maggior grado di forza debba trovarsi dove è il maggior grado di concentramento, cioè nell' unità.

Come principio, è egualmente vero che due soli elementi, o modi d' esistenza, sono essenziali alla vita di un Popolo, fondati nella natura delle cose e, per conseguenza, incancellabili, eterni: il Comune e lo Stato: la vita dell' individuo, nella cerchia delle sue relazioni locali, rappresentata dal Comune, e la vita Nazionale. Queste due cose sono inviolabili e sacre: tutto il resto è più o meno artificiale, convenzionale, fattizio; e deve, almeno può, presto o tardi, sparire, mercè l'azione del tempo e dell'incivilimento progressivo.

Inoltre, a noi non sembra che gli argomenti addotti contro l'unità abbiano valore: non crediamo, come altri crede, che l' unità debba tirarsi dietro la tirannide; non consentiamo nella sentenza di chi sostiene essere più facile in ogni caso l' imporre un re ad una grande Nazione, che a ventidue Cantoni deboli e piccoli. La Repubblica Elvetica, quale fu imposta dalla forza straniera, senza sicurtà,

senza quiete, e sempre alle strette fra il cannone russo e la baionetta francese, non può servire di norma ad una Repubblica Elvetica che fosse per sorgere dalle viscere della Nazione, con libertà di svolgere spontaneamente la propria virtù; come non v' è analogia fra il vecchio fantasma del 93, tante volte evocato, e la Repubblica dell' avvenire, come s' intende dai migliori, in Francia e altrove. Noi riteniamo essere possibile la libertà, tanto sotto la forma unitaria, quanto sotto la forma federativa. La vera malleveria del viver libero consiste nel modo dell' organamento, non nella maggiore o minore estensione a questo concessa. E in quanto al pericolo che il principio monarchico possa, mediante l' unità, invadere la repubblica, l'idea è tanto assurda da non meritare risposta. Forse che torna più facile il conquistare le grandi che le piccole cose?

Ma, scendendo dalle generalità ai particolari, osserviamo che, fra i principî e la loro applicazione, havvi tal cosa che non può cancellarsi con un tratto di penna: e questa è il tempo, la necessità, il fatto; potenza alla quale non dobbiamo ciecamente soggiacere, ma neppur volgere noncuranti le spalle: il fatto, che dobbiamo ognora modificare, non disprezzare. Ora ci è forza ammettere che il fatto è precisamente contrario all' idea unitaria. Non diciamo che sarà sempre così: i fatti non sono eterni; eterna è soltanto la legge che governa il progresso delle Nazioni, e certo tal legge non contradice assolutamente all' unità dello Stato: noi qui ci limitiamo a stabilire il fatto attuale.

L' unità vera ed assoluta può solamente procedere da un' opera d' unificazione morale, oggi non

ancora compiuta: essa manifesterà, quando sia giunto il tempo, una tendenza generale, seriamente esistente e accertata fuor d' ogni dubbio.

Esiste ora tendenza generale sì fatta? La tendenza a sacrificare in un tratto antiche consuetudini e istituzioni, pregiudizî e ricordi secolari, onde formare, delle vecchie membra già spartite, un sol corpo, il quale, animato in ogni sua parte da un medesimo spirito, non riceva impulso se non da un unico centro? — Non lo crediamo.

Oggi v' ha tendenza a riunirsi per conquistare ciò che manca al paese, perdendo il meno possibile di ciò che esiste: tendenza a raccogliersi intorno a pochi principî politici e sociali, che, nel loro insieme, costituiscono una credenza, una fede comune: tendenza a darsi la mano per sodisfare alcuni bisogni generali, identici per tutti; a rialzare la fronte, tinta di vergogna per l' avvilimento d' indegne concessioni; a rivendicare l' onore della bandiera, macchiata da una politica servile; a rinfrancare il pensiero di *Nazionalità* e d' avvenire, che ferve nel nostro seno, e che Governi fiacchi, inerti o perfidi, non seppero svolgere, nè proteggere dagli oltraggi del passato, e non sanno difendere da quelli del presente.

A questo si limitano oggi i desiderî della maggioranza; e queste disposizioni possono contribuire non poco a creare una vera e forte federazione: dico *creare*, da che non esiste oggi federazione se non di nome, a capo degli atti di quella larva di potere che si chiama Dieta: non esiste che una *lega* per casi eventuali, male ordinata, mal composta, mal difesa, e soggetta ad una politica re-

trograda ed impotente, che ci distruggerà, se non ci affrettiamo a bandirla dal nostro paese.

Ma prima di poter giungere all' unità abbiamo da percorrere un terreno immenso e vergine ancora. Un governo il quale presumesse fondarsi oggi su quel terreno, non potrebbe mantenervisi se non colla forza: e forza vuol dire tirannide.

NAZIONALITÀ

Unitarî e federalisti

II.

5 settembre 1835.

Noi non siamo del numero di coloro che sono chiamati in Europa uomini del *giusto mezzo:* uomini che per sistema rimangono un grado di qua dal vero; — che per sistema non vogliono accordare al Popolo se non la metà di ciò ch'esso chiede; — che, pur cercando, nella teoria e ne' principî, la soluzione del problema sociale, trovata che l' abbiano s' arretrano perchè, a loro vedere, deve esistere dissenso perpetuo fra la teoria e la pratica: perchè, com' essi affermano, fra i principî e l' applicazione deve necessariamente frammettersi non sappiamo quale impossibilità, ch' essi però non curano di definire. Noi non siamo della loro scuola, e rinneghiamo, come falsa, la loro scienza. Non crediamo a questo preteso contrasto fra la teoria e la pratica. Crediamo al contrario che, se un principio è vero, debba essere non solo giusto, ma possibile l' applicarlo: ed ogni qualvolta l' applicazione di un buon principio produce mali gravi, noi ne incolpiamo, non il principio, ma coloro che, volendo tradurlo in atto, non l' hanno approfondito,

ne hanno viziata la natura, o l' hanno imperfettamente attuato.

Ma, in politica, un principio vero è un principio riconosciuto per vero. Quando ciò avviene, quando la maggior parte degl' intelletti ne ammette la realtà, e l' istinto popolare si volge ad esso come a cosa che deve promovere il suo benessere e lo svolgimento delle sue forze, il momento è maturo: non vi lasciate sbigottire dalle difficoltà e dalle crisi parziali che potranno risultarne: entrate arditamente in campo e sarete seguiti. — Ma dove invece, non solo l' applicazione del principio, ma la verità e la giustezza del medesimo siano poste in dubbio; — dove s' attraversino ad esso, non solo interessi di casta o fatti materiali, ma pregiudizî profondamente radicati nelle moltitudini, abitudini inveterate, idee false sulla tradizione, e simili ostacoli, avreste gran torto di volere, senza opera preparatoria, impiantare ad un tratto un principio che non è ammesso dalla maggioranza neppure teoricamente: edifichereste, così operando, nel vuoto; anticipereste l' avvenire; vi trovereste, presto o tardi, nella triste alternativa, o di dover retrocedere o di dover ricorrere alla forza per sostenervi. — Retrocedere da un tentato progresso, è gettare il dubbio nei cuori e preparar l' anarchia: appoggiarsi alla forza è — lo ripetiamo — parte da tiranni.

Così, ad esempio, i principî di libertà e d' eguaglianza sono, non solo veri, ma riconosciuti per veri: la Rivoluzione francese, proclamandoli in tutto il prestigio della sua potenza, non fece che raccoglierli dal piede della Croce di Cristo e incoro-

narli dello splendore della vittoria, frutto delle lotte e dei patimenti di diciotto secoli: e sebbene v' abbia tuttavia assai gente che rifugge dall' applicarli, non si trova più alcuno che li neghi. Perciò, ogni rivoluzione che un Popolo faccia per introdurre o adempiere nelle sue leggi il dogma della libertà e dell' eguaglianza, riuscirà a buon porto, perchè troverà le moltitudini pronte a sacrificarsi per quello.

Ma se, all'incontro, voi iniziaste una rivoluzione onde stabilire *l' associazione del lavoro,* l' organizzazione del commercio e della produzione materiale — quantunque sia chiaro per noi che l' associarsi dell' Umanità nella comunione del lavoro, è una delle promesse dell' avvenire ; e che una organizzazione commerciale la quale abbracciasse tutta quanta la produzione, sopprimendo le crisi finanziarie, i fallimenti, l' inconsiderato accumularsi del lavoro sopra tale o tale altro ramo di produzione ecc., offrirebbe alla grande maggioranza de' salariati condizioni migliori e meno incerte delle presenti — nondimeno voi non avreste seguito; sveglieresti tutte le antipatie de' privilegiati, nè vi sarebbe dato di opporre ad esse l' entusiasmo popolare. L' idea della riforma del lavoro non è matura negli animi, come quella della riforma politica: i più avanzati rispetto a quest' ultima non oltrepassano, nella prima, il concetto della concorrenza illimitata; altri intendono, non ad associare, ma ad imporre limiti e intoppi al moto; i primi vi chiamerebbero tiranni; i secondi fomentatori d' anarchia: la maggioranza non v' intenderebbe, nè potrebbe secondarvi in tale arringo, sebbene impreso da voi per l' utile di tutti.

La questione dell' unità, quale noi la intendiamo, è tutta quanta soggetta alle considerazioni esposte qui

sopra. — Crediamo all' unità, come ad ultimo termine del nostro ordinamento politico. Crediamo in essa, non per mera preoccupazione di parte, ma per serio e maturo convincimento; perchè crediamo che la Svizzera abbia una missione da compiere in Europa; ch'essa debba procacciarsi esistenza di Nazione operosa, e che l' unità sia il più efficace modo d' ordinamento, e il più idoneo all' operosità di un Popolo. Ma crediamo, nel tempo stesso, che il suo passaggio dal federalismo all' unità non possa compiersi senza un lungo e penoso lavoro, il quale non s'è per anco iniziato, e che importa intraprendere con longanime studio, sotto pena di severe delusioni.

NAZIONALITÀ

Unitarî e Federalisti

III.

5 Settembre 1835.

V' ha un solo caso, nel quale il lavoro lentamente progressivo, che noi additiamo come opportuno allo svolgimento ed alla attuazione del principio unitario, potrebbe in singolar modo abbreviarsi: il caso, cioè, d' una guerra.

Ponete che sorga necessità d' una guerra nazionale; d' una di quelle guerre, nelle quali tutto il paese, minacciato di smembramento, si solleva in armi, e gli animi più freddi si commovono, e il furore e la strage sono giustificati dalla santità dell' intento, perocchè si tratti di difendere la madre, il padre, i figli, la terra che Dio ci ha data. Allora l' entusiasmo, tre volte sacro, delle battaglie per l' indipendenza del suolo natale, fa risplendere sulle moltitudini lo spirito della Patria: la causa di tutti si concentra sovra ogni palmo di terra ove la bandiera del paese protegga un sepolcro de' padri. La unione si opera rapida nell' ardore della lotta comune. Le grandi crisi generano le grandi Nazioni. La fratellanza germoglia

sotto la grandine delle palle nemiche, e il battesimo della vittoria, come quello del martirio, cancella le meschine vanità e i piccoli interessi individuali.

Ora questa guerra è, secondo noi, per più rispetti inevitabile: perchè, o la monarchia, che oggi vacilla, si rafferma — ciò che noi non crediamo — in Europa, e la nostra bandiera repubblicana non potrà sostenersi, spauracchio permanente in mezzo alle Potenze che la circondano; o una insurrezione di popolo inizierà la grande lotta; e i re, nell' alternativa di perdere o vincere il tutto, assaliranno, senza dubbio, la Svizzera: l'aggressione avverrà Dio sa quando — forse domani — forse da qui a qualche mese od anno: è vano calcolare le probabilità del tempo, le quali dipendono dalle combinazioni degli eventi; ma, quando avverrà, qual forza opporremo noi all' assalto straniero nella bilancia dei nostri destini? — L' unità, si dice, ne sarà il frutto: sia pure: ma prima? La vittoria soltanto può darci l'unità: or, come assicurar la vittoria? Questo è ciò che importa; non tramutiamo i termini della questione: non confondiamo il mezzo col fine. Il meglio che si possa sperare è che la lotta, sostenuta con energia dall' intera nazione, generi finalmente l' unità: ma come sostenere in modo energico e nazionale la lotta, se nulla è ordinato a tale effetto, e la nazione non è giunta nemmeno al grado di vero Stato federale? — Ond' è che la necessità ci stringe, e gl' indugî ci sono esiziali. Noi non possiamo aspettare gli ultimi risultati del lungo lavoro di unificazione assoluta, negligendo intanto i provvedimenti intermedî; non vogliamo che la guerra ci sorprenda colle sue

grandi esigenze, mentre non abbiamo i mezzi di sostenerla. Ci è dunque necessario, nel frattempo, qualche altro riparo: e possiamo agevolmente procacciarlo: l'abbiamo alle mani. Sta in noi il giovarcene oggi, domani: dubiteremo forse di profittarne, perchè non è tuttociò che i nostri intelletti avevano preconcetto? Vorremo condannarci ancora a lunghi giorni d'inerzia, solo perchè i nostri calcoli d'avvenire, per ciò che riguarda il tempo, non sono gli stessi?

Lasciamo stare tutte le opinioni sistematiche sul migliore ordinamento da darsi alla Patria: rinunciamo per poco alle discussioni teoriche, e guardiamo al paese. Altro è una tendenza politica individuale, altro il programma d'azione d'un partito. Noi vogliamo l'azione concorde e universale: cerchiamo dunque il punto di contatto, il terreno comune dove ci sia dato accoglierci quanti siamo, unitarî e federalisti, in una sola falange.

Tutti vogliamo un mutamento radicale nelle istituzioni che ci governano: vogliamo ch'esse sieno, quanto è possibile, inalzate a carattere nazionale; e, presentendo il turbine, vorremmo prepararci a fronteggiarlo. Abbiamo necessità di esser forti, e cerchiamo il modo più rapido per farci tali.

Ora, non vi è forza senza il concorso del popolo; dobbiamo quindi movere a schiera con esso, ed esprimerne schiettamente il pensiero; il che solo ci darà il diritto di contare sul suo appoggio, e la certezza ch'esso non rimarrà sordo all'appello che le circostanze fossero per suggerire ai patrioti.

Ma, come esprimerne e definirne il pensiero?

Evidentemente unico mezzo a tal fine è il consultarlo; ascoltare anzitutto le sue lagnanze, inten-

dere i suoi bisogni e le sue aspirazioni. La soluzione del problema non può non essere la stessa per tutti. Onde procedere legalmente ad opera di riforma nazionale, è uopo convocare la nazione e interrogarne la volontà.

La nazione, rappresentata da mandatarî scelti da lei medesima sopra una base numerica generale e uniforme, è ciò che chiamasi COSTITUENTE.

Questo, lo ripetiamo, è il punto capitale, da cui tutti dobbiamo prender le mosse: — verranno, dopo ciò, le altre questioni, intorno alle quali allora soltanto si potrà discutere maturamente e con frutto.

La Costituente sarà ciò che è la Nazione.

Se questa seguirà in maggioranza l' idea unitaria, la Costituente la seguirà del pari e proclamerà l' unità; e se la nazione ne confermerà gli atti in silenzio o in altro modo, qual partito oserà opporsi ai suoi decreti?

L'unità non si crea d' improvviso con un tratto di penna. Nè con un tratto di penna si cancellano gli effetti di cinque cento anni di vita spezzata, divisa, com' è la nostra; vita nella quale i Cantoni non curarono altro mai che i loro particolari interessi, senza pensiero di quelli del paese nell' insieme dell' esser suo; e durante la quale, se fu nota l' unione, ciò avvenne per la difesa comune, non pel progresso interno.

Quando *Müller*, alludendo alle istituzioni necessarie al perfezionamento del vincolo federale, scriveva = *capitolo da farsi* =, egli riepilogava con questo motto la nostra storia. Non una linea di quel capitolo fu vergata: non un pensiero fu rivolto a quel fine dai nostri governi.

Come avrebbero essi potuto far ciò, se non rinnegando la loro natura aristocratica?

Aristocrazia e federalismo sono una stessa cosa: l' aristocrazia s' informa allo spirito delle tradizioni locali: però che colui che possiede terre, servi, o qualsiasi altro mezzo d' influenza, sia sicuro, nel luogo ove risiede e nell' angusta cerchia delle sue ambizioni, di poter sodisfare le sue tendenze dominatrici: ma se quella cerchia s' allarghi, il suo potere si riduce, nel gran tutto, ad una minima funzione. — Nei grandi paesi costituiti ad unità, dove non trionfi il dispotismo, il Popolo solo, a lungo andare, trionfa; perchè solo è forte, e si trova dapertutto; solo, può spandere la vita da un capo all' altro del paese, e dare anima e moto alla vasta mole. — Per questa ragione, l'unità verrà dal popolo, e specialmente dal popolo delle campagne; il quale non tarderà ad intendere come, per esso, la maggiore estensione di libertà dipenda dal Comune, ed ivi si eserciti; dal Comune, sua casa, suo focolare, sua lavoreria, sua tomba; e non dal Cantone, divisione artificiale, che non sodisfa se non gl' interessi dei signori. E ciò che noi ora diciamo, i signori l'hanno sentito per primi, e per ovviare al pericolo, s' adoprarono senza posa a contenere le popolazioni negli angusti confini del Cantone; ad ammortire, a soffocare, a sopprimere l' elemento nazionale svizzero — quello stesso elemento che vinse la Borgogna e l' Austria — evirandolo in casa coll' *individualismo*, coll' egoismo di campanile, e al di fuori coll' assurdo e codardo sistema della neutralità; il quale, togliendoci coscienza di patria e fede nei principî, ci ha intristiti in una lunga e servile inerzia. — La rivoluzione del 1798, portataci

dalle baionette francesi, proclamata col cannone, e tradita nei suoi principî dal *giusto mezzo* Elvetico, non ha conseguito alcunchè di durevole, o di conforme al genio nazionale. Il popolo, solo elemento nel quale s' agiti davvero la vita della nazione, ricadde sotto il giogo, nel 1813; sembrò, dopo il 1830, ridestarsi sublime; ma il carattere del moto che, spontaneo, rapido e quasi unanime, percorse il paese, ed avrebbe potuto far tanto per esso, fu quasi del tutto falsato. Quel moto che, seguendo la propria tendenza, poteva diventare nazionale davvero, si ridusse ad opera di mera reazione contro l' aristocrazia del sangue. Il gigante popolare scadde alle meschine proporzioni della nuova aristocrazia borghese, aristocrazia delle città capitali, la quale, dopo avere, nel 1813, acclamato codardamente il ristabilimento della vecchia nobiltà, è venuta, nel 1831, a sedersi sulle rovine di quella, attraversando ogni via ai progressi del pensiero nazionale. Non vogliamo qui alludere ai piccoli Cantoni; non intendiamo parlare di Basilea — città, del Valese, del Cantone prussiano, [1] ma dei Cantoni rigenerati, ed affermiamo, additandoli, che una nuova aristocrazia — più abile per avventura, ma meno energica dell' antica — s' è collocata, o tenta collocarsi, nel posto di quella. Ogni aristocrazia, come dicemmo, è di sua natura federalista, sapendo che l'unità le darebbe un colpo mortale; e quindi afferra con disperata tenacità il *Cantonalismo*, come unico mezzo di salvezza. Essa farà sforzi titanici per attenervisi, dacchè sente romoreggiare

[1] Neuchâtel.

intorno l'oceano popolare, presto a sommergere tutte le ineguaglianze.

Dovremo noi perciò rassegnarci, rinnegare le nostre idee d'avvenire, e, perchè qui come in Francia l'aristocrazia borghese si è sostituita all'aristocrazia della nascita, prostrarci codardamente davanti ad essa?

No: convien lottare senza posa; lottare con tutta l'energia che abbiamo nel core; lottare pel popolo e nel suo nome. Ma non cerchiamo la vittoria prima d'avere percorsi tutti i gradi della battaglia: non ci diamo ad intendere di avere raggiunto il fine mentre siamo ancora ai primordì; non dimentichiamo che l'aristocrazia Cantonale è forte, abile e superiore per conoscenze alla prima; che il popolo non è istruito, o lo è soltanto sotto l'influenza e la guida suprema di quella; che, per difetto di attitudini proprie, egli è in certo modo costretto di ricorrere alla borghesia delle capitali per le elezioni politiche e amministrative; e che se può essere lodevole desiderio il voler varcare d'un salto il circolo vizioso entro il quale ci aggiriamo non è però opera di facile conseguimento. Non dimentichiamo che la previsione dell'unità è privilegio, per ora, di pochi pensatori solitari; non è ordinata, non ha un solo interprete nella stampa periodica, ed è presso che ignota alle moltitudini. E sopra tutto non dimentichiamo che sarebbe per lo meno mancanza di logica nel partito de' patrioti il ritardare l'opera della riforma federale che si fa ogni giorno più urgente e alla quale la gran maggioranza del popolo è matura, per seguire un obbiettivo, la cui preparazione richiede ancora un lungo lavoro.

Se la Nazione è federalista, la Costituente sarà senza dubbio federalista essa pure. Come potrebbe accadere diversamente?

La Costituente nasce, per così dire, dalle viscere del popolo: essa è il popolo stesso incarnato nel Consesso de' suoi eletti: sì fatto consesso non ha sostegno che nel popolo, non trae forza alle sue risoluzioni che dalla conferma del popolo: come potrebbe mai rinnegarne la volontà e le tendenze? Una tale Assemblea è il risultato dell' elezione popolare. Gli elettori siete voi, siamo noi, è tutto intero il paese. Se siete federalisti, darete voi il vostro voto agli unitarî? E se la maggioranza del paese è di fatto federalista, come potrebbe, dai collegi elettorali del paese stesso, uscir fuori un' assemblea unitaria? Per quale incantesimo, tutti i chiamati ad eleggere i propri rappresentanti s' accorderebbero a cercare, nel seno d' una piccola minoranza, uomini d' una credenza diametralmente contraria alla loro? [1] Ciò suona assurdo; e si piglia evidentemente a pretesto da coloro che, mentre fanno mostra di volere la riforma e ne riconoscono la necessità — poichè ne affidano alla Dieta il compimento — respingono poi ostinatamente l' idea della Costituente, perchè, al loro dire, si tirerebbe dietro l' unità. Che cosa s' intende con questa frase? Se la nazione vuole l' unità, come oserebbero essi distornela? — E se non la vuole, di che cosa temono? Forse che le nazioni si danno da sè stesse la morte per votazione universale?

Se dunque ci vien chiesta la nostra opinione —

[1] Druey, discorso del 5 giugno, al Gran Consiglio di Vaud.

non in teoria, ma in attualità pratica — noi rispondiamo: la nostra opinione è quella della nazione. E siccome non sappiamo d'altro mezzo a conoscere questa opinione, da quello in fuori di una Costituente Nazionale, non cesseremo dall'invocarla, e concorreremo con tutte le nostre forze a far sì che alla fine si ottenga.

A ciò si limitano per ora i nostri voti. E a ciò dovrebbero limitarsi del pari i voti di quegli uomini onesti, i quali, per una questione prematura, ritardano l'opera comune, ed apprestano armi ai nemici di ogni riforma. Dovrebbero sentire che, trattandosi di *fare*, è necessaria l'unione e il più stretto concentramento. Gli onesti dovrebbero conoscersi, accostarsi fra loro e intendersi.

Abbiate fede nell'unità: lavorate per essa: preparatele il campo: predicate la Patria al coltivatore, al contadino, all'operaio: stendete una vasta rete d'associazione sopra tutti i Cantoni: diffondete la conoscenza delle tre lingue che ci separano: moltiplicate l'istruzione: fatevi educatori del popolo: rendetegli familiari le nozioni giudiziarie, politiche, amministrative: cooperate alla sua emancipazione: fate ch'ei possa intendere e giudicare: fate che, nel suo proprio seno, possano educarsi magistrati, funzionarî, uomini di Stato. Il giorno in cui sarà moralmente emancipato, sarà pure il giorno della sua completa unificazione. Ma non sacrificate le necessità presenti per quelle che potranno manifestarsi più tardi. Non ismembrate le vostre forze con discussioni premature: accettate il terreno che la maggioranza oggidì vi prescrive: procedete con essa; solo la maggioranza può darvi sicura vittoria. La via è lunga, e legge delle nazioni è il progresso:

nè alcuno può prevedere il punto a cui potremo, quando che sia, pervenire. Ma perchè vorremmo varcare d' un tratto quella via che non è dato percorrere se non passo a passo? Una crisi generale, improvvisa, imprevista, può, raddoppiando i nostri bisogni, raddoppiar con essi le nostre forze, conducendoci a superare, quasi inconsciamente, molti di quegli ostacoli che oggi ci atterriscono. E sia pure: ma intanto non vorrete fare, prevedere, ottenere altro? Vorrete starvene colle braccia in croce, e rimettervi ciecamente ad eventi sui quali nessuno può fare assegnamento anzi tempo? Vorrete rinnegare quella forza di progresso continuo che è in voi, per subordinare le vostre azioni alle circostanze che possono nascere dal di fuori? — E, quali che siano le vostre idee, non vorrete voi movere da un punto più favorevole al loro conseguimento, sostituendo, alla convenzione difensiva di ventidue piccoli stati separati, un patto federativo nazionale, che proclami l' unità morale della Patria Svizzera, e schiuda una larga e facile via a qualunque opera di agguagliamento s' intenda iniziare?

A noi l' unità morale importa sopra ogni cosa: ed importa oggi, sopra ogni cosa, alla Svizzera. Unità di credenza, di pensiero, di principî e di missione politica. Il resto spetta all' avvenire; alla Nazione, libera di proseguire la marcia progressiva, a cui un patto, il quale riconosca questi principî, aprirà la strada.

Una sola bandiera: quella della *riforma nazionale*:

Un solo interprete di quella riforma: la Nazione, vale a dire, il Popolo:

Un solo mezzo per dar voce e attività a quell'interprete: la Costituente.

Questo il nostro campo d'azione; nè lo abbandoneremo, sperando di condurvi tutti gli uomini di cuore che vogliono sinceramente il bene del paese; e prima di tutti gli unitarî. Cominciamo dall'affermare la nostra esistenza: vedremo poi quale sarà il miglior modo di svolgerla.

NECESSITÀ D' UNA COSTITUENTE.

9 settembre 1835.

Se quanti sono convinti della necessità d' una Rivoluzione Federale fossero concordi sulla via da tenersi per compirla, ogni cosa procederebbe regolarmente. La questione di diritto, non dobbiamo dimenticarlo, è da lungo tempo decisa Il 17 luglio 1832, la Dieta affermava ciò che noi affermiamo. La maggioranza appartiene da quel giorno al Partito Nazionale. Rimane una questione di mezzi.

Or la più semplice logica basta a sciogliere la questione.

Ogni rivoluzione ha il proprio strumento. Ogni strumento ha relazione necessaria col *fine* che si cerca raggiungere.

Quale è il fine del Partito che invoca la rivoluzione federale? La Nazionalità: definirla, segnarne la sfera, ordinare un Potere che in quella sfera la rappresenti liberamente, efficacemente: è questo il programma. A chi spetta la scelta del momento opportuno? Alla Nazione. Dove risiede la forza per tradurre il programma in atto? Nella Nazione. Quale è il giudice migliore degl' interessi nazionali? La Nazione. Come può rivelarlo? Per mezzo dei suoi rappresentanti. Come può la Nazione costituire i proprî rappresentanti? Delegandoli coll' elezione.

Quale dev' essere l' elezione? Quella del suffragio universale, uniforme, libero. Il popolo si raccoglie nelle assemblee primarie e vota; il popolo tutto quanto, dacchè altrimenti l' elezione non rivela il pensiero nazionale, ma una frazione di quel pensiero. E i delegati della nazione costituiscono un Congresso nazionale, una Costituente. Essa stende il Patto Nazionale: lo sottomette all' approvazione del popolo: poi si riconfonde in seno al paese.

Al di fuori di questi principî, ogni cosa è illegale; quindi proteste, quindi lotta, anarchia morale; possibilità di guerra civile e d' insurrezione. Guardate alla Francia. Guardate le condizioni alle quali è giunta; la crisi nella quale essa versa per aver tradito quel metodo logico, e preteso di rifare nel 1830 un Governo e una Costituzione senza Congresso, senza assemblee primarie, senza Costituente.

Qual modo si tenne negli Stati-Uniti, quando, dopo la pace coll' Inghilterra, l' impotenza riconosciuta della costituzione del 1778 rese necessario un nuovo Patto? La convocazione d'una Costituente. Qual modo si tenne in Isvizzera quando fu necessario, nel 1830 e nel 1831, rifare le costituzioni Cantonali? Quello delle Costituenti.

Ogni altra via sarebbe stata usurpazione, e l' usurpazione non raggiunge il fine se non imperfettamente e per breve tempo.

Or supponiamo esistente oggi tra noi un' Assemblea di delegati della nazione. Essa non potrebbe esercitare che un ministero di convocazione. Essa potrebbe invigilare sulla conservazione e sullo sviluppo del Patto in virtù del quale sarebbe costituita; ma non potrebbe distruggerlo o sostituirgli un Patto diverso. Per mutare le leggi fondamentali

sarebbe indispensabile un altro mandato; quindi un appello al Popolo, alle Assemblee primarie. Il solo Popolo può conferire mandato.

Ma — forse per ventura — Assemblea sì fatta non esiste oggi tra noi. La Nazione non ha delegati; nè potrebbe averne, da che non esiste, e si tratta appunto di costituirla.

Da chi sono oggi eletti i membri della Dieta? Dai Cantoni. Chi rappresentano? I Cantoni. Da chi ricevono definizione e limite al loro potere? Dalle istruzioni dei Cantoni. A chi si richiamano nei casi dubbiosi? Ai Cantoni. La Nazione non ha parte alcuna in tutto questo ordinamento; non elegge, non delega, non è rappresentata.

L' annientamento della Convenzione del 1815: sarebbe questo il primo atto d' una Costituente Nazionale. Ora, quella Convenzione è appunto base all' esistenza della Dieta attuale: da essa scendono i suoi diritti, la sua forza, la sua missione. Come potrebbe essa romperla senza suicidio? Come costituirsi legittimamente rivoluzionaria? Come potrebbero uomini scelti dai Cantoni a rappresentarli lacerare le loro istruzioni e dichiararsi eletti della Nazione, senza farsi colpevoli d'un abuso di potere? Da dove desumerebbero i nuovi diritti, la nuova missione? È necessario un mandato, e quindi un mandante. Ora, noi lo ripetiamo, la sorgente d' ogni mandato rivoluzionario è nel Popolo. Ogni rivoluzione che non viene dal Popolo è ribellione. In quelle ore di rinnovamento che creano le Nazioni o decidono del loro avvenire, Dio revoca tutti i poteri e scrive le sue volontà sulla fronte del Popolo, ch' è immagine sua.

Al Popolo dunque è necessario ricorrere.

Noi diamo, per aver dimenticato questi principî elementari, da ormai tre anni il triste spettacolo d'un Popolo che ha solennemente riconosciuto la necessità d'un mutamento radicale nelle proprie istituzioni, e che dura nell'impotenza di verificarlo.[1]

---

[1] Questo articolo, tradotto da Mazzini stesso, si trova nel Vol. V a pag 85.

NAZIONALITÀ

Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale

I.

GENERALITÀ

—

19 Settembre 1835

S' incontra sovente, nelle pagine degli scrittori politici, la parola *nazionalità;* ma il concetto ch'essi vogliono esprimere con quel vocabolo non è sempre il medesimo. Come tutte le parole che rappresentano un *principio,* la parola *nazionalità* muta di valore secondo i tempi, i luoghi, le tendenze speciali degli scrittori e della scuola, progressiva o stazionaria, a cui appartengono. La *nazionalità* nel medio evo s' informava alle idee ed ai costumi guerreschi del tempo; rappresentava la generale tendenza ad ingrandirsi, ad occupar terre e ricchezze, a spese d' altri Popoli; era fomite di ostilità permanenti. È chiaro che questo non è il senso del vocabolo *nazionalità* nell' epoca nostra. Nè si può accettare la definizione che ne dava Casimiro Perrier, dalla tribuna francese, riducendola ad un egoismo inerte. Per fermo, quelli che iscrivono sulla loro bandiera la sacra parola *U-*

manità, hanno di ciò un opposto concetto. La *nazionalità*, di cui la Santa Alleanza dei Popoli si farà, presto o tardi, interprete, verrà definita secondo criterî al tutto diversi da quelli che furono di norma ai Congressi di Vestfalia e di Vienna.

Invero, ogni sistema d' idee move e si svolge da una definizione.

Cerchiamo dunque, anzitutto, di definire ciò che intendiamo colla parola *nazionalità*.

Una *nazionalità*, ne' suoi caratteri astratti, comprende un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune: questi ne sono gli elementi essenziali.

Una *nazione* è l'associazione di tutti gli uomini che, per lingua, per condizioni geografiche, e per la parte assegnata loro nella Storia, formano un solo gruppo, riconoscono uno stesso principio, e si avviano, sotto la scorta d' un diritto comune, al conseguimento d' un medesimo fine.

La concordia nelle opere e l'attivo concorso di tutte le facoltà individuali, che si racchiudono in tale associazione a raggiungere il detto fine, costituiscono la *vita nazionale*.

Dove manchi un diritto generale uniforme s' accampano caste, privilegî, ineguaglianza, oppressione.

Dove l' attività delle forze individuali giace sopita, o si disperde non ordinata, l' inerzia, la immobilità, gli ostacoli al progresso invadono ogni cosa. Dove gli uomini non riconoscono un principio comune, accettandolo in tutte le sue conseguenze, dove non è identità d' intento per tutti non esiste Nazione, ma folla ed aggregazione fortuita, che una prima crisi basta a dissolvere; accozzaglia d' uo-

mini, riuniti dal caso e soggetti a cadere, presto o tardi, ludibrio del caso, nell' anarchia; non vita nazionale, non Popolo, non avvenire.

Questi principî ci sembrano tanto evidenti e per tal modo fondati nell' essenza stessa d' ogni associazione d' uomini da non richiedere dimostrazione. — La Storia c' insegna che dovunque occorse difetto di vincolo e di fine comune la nazionalità non fu che un nome senza sostanza: che dovunque un Popolo fallì al principio della sua esistenza quel Popolo fu condannato a perire.

Ma la nazionalità comprende in sè altre cose ancora. Essa è la parte che Dio ha prescritta ad ogni gente nel lavoro umanitario; la missione, il còmpito che un Popolo deve adempiere sulla terra, perchè l' idea divina possa attuarsi nel mondo; l' opera che gli dà diritto di cittadinanza nell' Umanità; il segno della sua personalità e del grado ch' egli occupa fra i Popoli, suoi fratelli.

La vita si manifesta sotto due aspetti. Tutto ciò che ha vita agisce in sè e fuori di sè: mercè l' opera propria, e mercè l' opera di ciò che la circonda: quindi, per sè e per ciò che le sta intorno. Ogni essere influisce sugli altri esseri e riceve influsso da questi. E i Popoli sono anch'essi sottoposti a questa legge, che è legge dell' universo. Vincolati da relazioni infinite e necessarie a quanto vive e si move intorno a loro, non possono sottrarsi ad esse senza distruggersi. Un Popolo che si isola dimezza la sua vita, rinnega la sua attività esterna e soggiace all' altrui; rinunzia, così facendo, alla sua influenza; ma non gli è dato rompere la catena degli interessi e de' bisogni scam-

bievoli, che unisce le Nazioni fra loro: diventa *passivo* e nulla più.

Comincia allora, pel Popolo che così si governa, un periodo di decadenza più o meno rapida, che l' accompagna sino alla morte: periodo di disonore, di vergogna, di umilianti concessioni che, imposte grado grado dalla forza e dalla insolenza straniera, snervano gli animi, soffocano la coscienza del paese, comprimono l' intelletto popolare e spengono, sin dal principio, i germi dell'avvenire nazionale. A un Popolo così caduto in basso vien chiesta ragione di ogni moto che abbia del vivo, di ogni atto che dispiaccia alle Potenze che lo circondano. Importune esigenze, minaccie, oltraggi lo travagliano senza tregua: ridondano inesorabili a suo carico le conseguenze di un primo errore: gli è forza piegare il ginocchio e vuotare fino all' ultima goccia il calice delle umiliazioni. Le sue proteste movono a riso: a chi può egli indirizzarle e come? A quale sorgente di giustizia appellarsi? — Invocherà la legge universale, che deve regolare i rapporti internazionali, dopo averla rinnegata rifiutandone i beneficî? Si rivolgerà ai Popoli che non lo conoscono, da che abdicò il proprio nome fra le Genti e perdè voce deliberativa ne' loro Congressi? Tenterà la forza, quando ei se l' è tolta, spegnendo la coscienza e il sentimento della loro missione nel cuore de' proprî figli; assoggettandosi ad un sistema assurdo e micidiale al progresso; lasciando le moltitudini errare e smarrirsi per sentieri diversi, e traendo nel fango la bandiera che doveva essere ad esse segnale di accolta e guida al cammino? Allorchè, in condizioni sì fatte, vien meno ogni legame comune, ogni virile e santo pensiero che

unisca le forze disperse e proponga a tutte uno stesso fine, ogni uomo crea a sè medesimo il proprio fine e segue in disparte la propria via: la virtù del sacrificio s' estingue: l' egoismo invade il paese, cresce, ingigantisce, diventa re e Dio degli animi. — Altri, invece, adopera la paura. Da un lato, il Potere perde fede in sè stesso e trema, perchè si sente avvilito dinanzi ai proprî sudditi, come dinanzi a nemici. Dall' altro, i patrioti sentono il vuoto intorno a sè, nè sanno come colmarlo; perchè non è lor dato ispirare nel Popolo la *fede* che non hanno. Onde, incrociate le braccia, disperano. Il Popolo stesso si accascia nell' immobilità, perchè il suo istinto gli rivela che i capi l' abbandonano; e, mentre aumenta la sfiducia, una fredda inerzia penetra la mente ed il cuore dell' universale. A poco a poco le cose cambiano di nome, i nomi di significato; la debolezza veste il titolo di *tattica*; la concordia, di *prudenza;* l' egoismo, di *filosofia.* Il coraggio dell' amor patrio si reputa inconsiderata esagerazione; il sacrificio, follia o calcolo. E questo è l' ultimo termine della decadenza di un Popolo. — Giunte le cose a tale, se una subita crisi non sopraggiunge a sconvolgere tutto il terreno intorno ai giacenti e ad aprir loro una via imprevista di risorgimento; se uomini nuovi non s' affrettino ad annunziare una vita novella, a scuotere, sin che v' è tempo, le moltitudini con una di quelle potenti parole che hanno virtù di ridestare dal fondo dei loro sepolcri le razze umane, non v' ha più per quel Popolo filo di speranza. Non gli resta che morire; altri se ne contenderanno le membra.

Non abbiamo qui d' uopo d' invocare la Storia

a prova della verità del quadro: si tratta di cose presenti e domestiche.

E tutto ciò, per aver fallito una volta la via ed eletto di restar soli, sconoscendo la grande legge che governa i Popoli; per aver voluto per un istante scendere a patti fra la coscienza e l' errore, abdicando la propria missione; per aver dimenticato che un Popolo è responsabile, dinanzi all'Umanità, della sua esistenza e del suo lavoro nel mondo; per aver forse una sol volta piegato il ginocchio davanti alla Diplomazia, o ad altro idolo quale che siasi, e chiuso l' orecchio alla voce di Dio.

Quando Iddio crea la vita di un Popolo, dicendogli: *Sii Nazione!* non gli dice: *Goditi l'esser tuo, come l'avaro il proprio tesoro; la tua libertà, come se fosse delitto; la parola ch'io t'ho messa nel cuore, come se fosse un secreto che nessun altro debba conoscere.* Ei gli dice invece: *Va, colla fronte alta, tra i fratelli che io t' ho dato, libero e senza ritegno, come conviene a chi ha ricevuto nella sua coscienza il mio Verbo: prendi il tuo posto fra le Nazioni, secondo il segno che da me tieni, secondo la parola ch' io ti ho susurrata all' orecchio quando eri ancora infante nella cuna: compi nobilmente e coraggiosamente l' ufficio tuo sopra la terra, perchè da questo sarai giudicato: confessa altamente, davanti al mondo e ai padroni del mondo, la fede dei tuoi padri; non rinnegare i tuoi fratelli; aiutali, a seconda dei loro bisogni e delle tue forze, perchè siete tutti fatti ad immagine mia, e un giorno vi raccoglierò tutti nel mio seno. Inoltra sicuro sulla via ch' io t' ho segnata; e quando ti verrà chiesto conto dei tuoi atti e del pensiero che svolgi nel mondo leva*

in alto la mano, additando il cielo a coloro che t' interrogano: quivi è il tuo diritto, la tua legge, la tua sicurtà.

Or questo nome, questa sicurtà, questo segno che Dio pose in fronte a ciascun Popolo, è la *nazionalità*, alla quale s' immedesima il pensiero ch' egli è chiamato a svolgere nel mondo; ond' è ch' essa è sacra. E perciò avviene ch' essa perde il suo carattere quando dimentica la propria origine; quando non ha più legame col suo principio, colla sua sorgente, con l' Umanità. Perchè, a quel modo che la misura e la sicurtà dei diritti di ogni cittadino è nella legge che regola i doveri di tutti, così la misura e la sicurtà dei diritti di ciascun Popolo non può essere se non nella legge umanitaria che regola i doveri di tutti.

Perchè vi sia nazionalità, conviene adunque ch' essa sia sacra al di fuori come al di dentro.

Per essere inviolabile a tutti, amici e nemici, conviene ch' essa accolga in sè la santità di una credenza religiosa; al di fuori, la serietà di una missione. Conviene che il pensiero collettivo che ferve in seno al paese, vincolato alla legge generale dell' Umanità come a sorgente di ogni nazionalità, si svolga progressivamente, si manifesti nella sua purità e bellezza, sciolto da ogni lega estranea alla sua natura, libero d' ogni timore servile, d' ogni dubbio e d' ogni titubanza, forte, operoso, atto a rappresentare, nel suo svolgimento, tutti gli aspetti della vita nazionale; conviene ch' esso serbi valore e dignità d' elemento necessario nell' ordine dei destini generali; e, pur conservando la sua impronta originale, armonizzi col progresso del genere umano, avendo a *base* il Popolo, a *scala* le conseguenze

del suo principio logicamente dedotte ed energicamente applicate; a propria *forza* la forza di tutti; a *risultato* il miglioramento di tutti e la felicità del maggior numero possibile; a *fine* il compimento dell' opera assegnata da Dio a quel principio nel mondo.

Tale è la Nazionalità, quale noi l'intendiamo.

NAZIONALITÀ

Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale

II.

ATTUALITÀ

—

23 settembre 1835

Abbiamo detto brevemente ciò che noi intendiamo per *nazionalità.*

Vita intima, e vita di relazione; — missione interna, e missione esterna; — un principio comune, un fine comune di progressivo sviluppo; — ordinamento uniforme, quanto è necessario a raggiungere detto fine. Questi sono, in generale, gli elementi dalla cui riunione la *nazionalità* deve prendere sostanza e valor reale, sì che non appaia una parodia o un oltraggio.

Ora, esiste per noi *nazionalità* così concepita? Fu essa definita nei nostri codici? O forse presiede allo svolgimento del nostro *essere*, all' interno e all' esterno?

Questa questione fu da noi esaminata, discussa, studiata, in tutti gli aspetti suoi: vi consacrammo tutta l' attenzione di cui siamo capaci, tutta l' imparzialità a cui deve informarsi l' esame d' una

questione vitale, col più vivo desiderio di riuscire ad una sodisfacente soluzione.

Ed in nome della nostra coscienza, fermamente convinti di adempiere un dovere, noi rispondiamo:

No; non esiste per noi nazionalità, nel vero senso della parola.

Molti patrioti ripugnerebbero da così cruda e recisa risposta, temendo, come essi dicono, che tale confessione non arrechi scoraggiamento alle moltitudini, non le faccia cadere nello sconforto, e quindi nell' inerzia. — Noi non siamo tra questi.

Non v' ha, secondo noi, pericolo di scoraggiamento, allorchè si tratta d' una missione da compiere; d' una missione che ha per fine la salute d'un Popolo. Non crediamo allo sconforto delle moltitudini; ed ogni volta che un Popolo è vinto dall' inerzia, ne cerchiamo le cause più in alto, rimettendone il biasimo e la responsabilità su chi lo condusse per una via che non ha dove riesca. Non sappiamo se il definire al Popolo il suo cómpito, sia un impedirgliene l'esecuzione: ma sappiamo di molti Popoli i quali, addormentati al suono di queste parole: *siete forti, siete grandi,* si destarono incatenati e schiavi.

La verità è il pane dei Popoli. Le illusioni, sempre sterili, sono ad essi funeste e spesse volte letali, quando toccano il presente ed il passato della loro storia: esse celano agli occhi loro l'abisso, ma non lo chiudono. È lecito — anzi è dovere — dir tutto al Popolo; ma non bisogna, avvertendolo della tempesta, dileguarsi poi quando si è scatenata. Vuolsi rimanere e lavorare con lui; alzare la tenda che deve fargli riparo; rischiarar la rovina che gli sta a' piedi, ma colla fiamma della fede;

unire l' esempio al precetto; accostare al male il rimedio; bandire il pericolo, ma dare, nello stesso tempo, il segnale d' accolta per la difesa.

Noi abbiamo fede nell' avvenire. Il cielo è gravido di nembi e la tempesta romoreggia alle nostre porte. La restaurazione Europea incomincia, e noi siamo deboli e soli: ma crediamo nelle promesse dell' avvenire, e ferve negli animi nostri la ferma volontà di lavorare a prepararne le vie. — Non temiamo quindi di squarciare il velo del presente, e dire tutta intera la verità. Tocchiamo col ferro la piaga, ma per sanarla davvero.

La Nazionalità svizzera — giovi ripetere le cose già dette — è appena in germe, e poco o nulla fu fatto sinora a svilupparne le forze. Abbiamo udito, è vero, qua e là, voci solitarie esortare gli amici del paese a consecrarsi alla santa opera: abbiamo veduto qualche monca manifestazione dello spirito nazionale; ascoltato con desiderio e riverenza uomini onorati per intelletto e per antecedenti prove, i quali sorsero a proferire la parola *Associazione nazionale.* Ma, guardate a fondo le cose, e vôlto da queste parziali dimostrazioni lo sguardo all' insieme, ci siamo convinti che dall' un dei lati — quello cioè delle istituzioni — nulla fu fatto sin qui, nè si manifesta intenzione di fare, quando che sia; e che, dalla parte dei patrioti, l'avere essi dimenticato qualcuno degli elementi che costituiscono la nazionalità, fa che riesca impotente ogni loro sforzo ed ogni tentativo di progresso verso il fine a cui mirano.

Nell' interno, non v' è unità di pensiero sociale, nè identità d' incivilimento, nè conformità di cre denze politiche, nè associazione di forze; nulla in.

somma di ciò che compone la *vita nazionale.* Ventidue Cantoni congiunti fra loro, non da un vero patto comune ed organico, ma da una *convenzione* di difesa e di mutua tranquillità, inefficace per sè stessa e diretta, non a farli progredire in una santa unione verso un fine comune, ma a proseguire, senza perturbazioni, *ventidue intenti diversi:* un ordinamento politico, se così può chiamarsi, fondato, non a collegare con intrinseco accordo fra loro quelle ventidue esistenze, ma ad assicurare a ciascuna un' assoluta indipendenza ed un isolamento quasi completo: un' autorità federale — non diciamo un Governo — senza contatto coi cittadini del paese, senza forza propria onde far eseguire i suoi decreti dove non fossero osservati: difetto di programma nazionale e, in sua vece, pochi principî incerti, semplicemente enunciati, senza alcun mezzo d' applicarli e di svolgerli in modo uniforme: l' ineguaglianza eretta a dogma nel seno della Nazione, con metodo di rappresentanza assurdo e aristocratico: non una Patria per tutti, da che non esiste diritto di libero domicilio per ogni svizzero; sì che è lecito ai Cantoni l' ammettere o il non ammettere la reciprocanza della comune nazionalità: non un tribunale federale che possa giudicare definitivamente fra le autorità federali e cantonali, fra Cantone e Cantone, fra Cantone e individuo, allorchè una sentenza violi apertamente, nelle sue prime ed essenziali conseguenze, il principio fondamentale di detta nazionalità: un suolo oppresso ancora da imposte feudali: un diritto civile arretrato, confuso, arbitrario; un diritto criminale ancor più retrivo e barbaro: il commercio inceppato dalla diversità dei pesi e delle misure, dalla

mancanza d'unità nel sistema monetario, dai *dazî di consumo:* la vita lasciata agitarsi a stento alla base dell' edificio, e l' immobilità aggravarsi al vertice: Cantoni che si toccano e non si associano: gelosie, rivalità, diffidenze, là dove dovrebbe essere amore, pace e affratellamento nel lavoro: ineguaglianza d'istruzione e d'educazione: da una parte l'agiatezza, dall'altra la mendicità: e, per colmo, il ricordo e l' onta dell' ingerenza straniera affermata permanentemente nel Patto: tale è la nostra Nazionalità.

Al di fuori, la mancanza di nazionalità è ancor più evidente. Noi definimmo con un solo vocabolo tutta la nostra impotenza, scrivendo sulla nostra bandiera, quasi condizione della nostra esistenza, la parola *neutralità:* [1] parola cosi male interpretata, sebbene tante volte ripetuta.

Neutralità: vale a dire nullità, come la giudicava Napoleone: rinunzia, cioè, d' ogni funzione nel mondo, d' ogni missione, d' ogni segno distintivo fra le Nazioni: un' esistenza al tutto passiva, l' oblio di tutto ciò che fa sacri i Popoli; negazione del diritto comune delle Genti: violazione della libertà.

Neutralità: parola assurda che non ha senso nè valore politico, acconcia solo a far sorridere i re, ed arrossire i Popoli; sicurtà nominale ed ipocritamente perfida, che non allontana da noi alcun pericolo; ci pone incatenati in balia del nemico; ci

---

[1] Non diamo per ora che un cenno del nostro pensiero; ritorneremo in seguito, più particolarmente, sopra varî punti del nostro articolo; fra gli altri, su questa questione vitale, suprema, della neutralità.

commette ad una stolta fiducia, per sorprenderne più tardi col pugnale alla gola.

Per noi, credenti del secolo XIX, quando la sola guerra possibile è guerra di principî, quando l'Europa intera è divisa in due campi — quello, cioè, del progresso, e quello della resistenza — la neutralità, come volgarmente s'intende, è violazione della legge del dovere e negazione dell' Umanità: per essa l'egoismo viene inalzato a principio; s'incarna in essa l'ateismo politico; ed è obbligo nostro combatterla ad oltranza. Un Popolo non può sottoporre a tal freno la sua libertà, senza decadere, senza rinnegare il progresso. Esso non vive, se non gli è dato svolgere, sciolte da ogni impedimento, le sue facoltà, secondo la legge dell' esser suo; e quando sorga una crisi egli ha da far ciò che la sua coscienza, l' interesse della sua missione e il principio vitale della sua esistenza gl' ingiungono. Questa è, per noi, la politica nazionale.

Poi, noi chiederemmo a tutti coloro che professano, in politica, la teoria dell'individualismo, e considerano come sogno ogni principio di solidarietà fra i Popoli: — Forse che la neutralità fu mai rispettata, quando venne a contrasto coll' interesse d'un Governo? Credono essi in buona fede che la prima guerra che accada in Europa s' agiterà intorno alle nostre frontiere, senza varcarle? — Ci spieghino, quelli che così la pensano, il 1798, il 1809, il 1813: ci spieghino come potrebbe esser guerra tra Francia ed Austria, senza recar seco l' occupazione della Svizzera. Ci dicano per qual ragione que' medesimi diplomatici che proclamarono la neutralità elvetica ci tolsero il possesso dei luoghi che signoreggiano l'adito dello Splügen, e di molti

altri passi delle Alpi, la custodia dei quali spettava ai Grigioni. Ci dicano di qual modo, nella Conferenza del 29 gennaio 1803, Napoleone intendeva la neutralità. E finalmente ci mostrino un esempio, un solo esempio, d'un Popolo che la neutralità abbia salvato! Noi mostreremo loro i Popoli che la neutralità ha perduti.

Non dubitiamo pertanto di affermare che coloro che parlano tuttavia di neutralità, dopo ciò che ci hanno rivelato gli ultimi trentasette anni, sono affatto orbi in politica.

Converrà dunque ricordare a costoro le ripetute concessioni, le transazioni codarde e le vergogne dell' ultimo anno, delle quali non vogliamo parlare, da che grondano sangue tuttora? Che dire del diritto d' asilo, altamente bandito, indi violato ad ogni arbitrio d' ambasciatore? Che, delle linee doganali che sorgono da per tutto alle nostre frontiere? Che, d'un commercio il quale, in epoca poco lontana dalle Crociate, si estendeva a traverso l' Ungheria fino alla Grecia, e per gli scali d' Italia fino all' Egitto e all' Oriente; ed ora è ridotto a cercare i mezzi per sostenersi in espedienti reazionarî che, non acconci a raggiungere il loro scopo economico, si risolverebbero tutt' al più in una specie di protesta politica contro la mala fede dei Governi che ne circondano? Che infine, de' nostri viaggiatori attorniati da spie, perseguitati, respinti? Delle nostre città, delle nostre università, delle nostre officine interdette ai sudditi, agli studenti, agli operai degli Stati vicini? — Tale è l' applicazione del sistema della neutralità: tale la natura della nostra nazionalità, nell' odierno suo essere.

Così, nessun segno di *vita nazionale* all' interno, nè fuori; fiacchezza, rilassamento, anarchia da per tutto; non forza, nè coscienza e dignità di forza, dove che sia; non progresso, nè probabilità di progresso. — Tale la condizione di cose che di presente ci governa. — Vediamo quali ne siano i rimedî.

NAZIONALITÀ

Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale

III.

IL NOSTRO PRINCIPIO

—

30 settembre 1835.

Ogni nazionalità, come dicemmo, richiede un principio comune.

La vita di un essere qualsiasi è riposta nello svolgimento del principio della sua esistenza. La vita di una nazione è quindi la esplicazione del principio che informa l'esistenza della nazione stessa: e in questo appunto consiste la sua missione interna. — Spetta alla Costituzione nazionale il definire questo principio, e regolarne le norme; come è ufficio d'un Governo nazionale il promoverne e dirigerne le manifestazioni, associando sempre più i cittadini nell'intento comune; accordando, a proseguirlo, i loro sforzi; rimovendo, colle forze delle quali dispone nei limiti dell'ordinamento costituzionale, tutto ciò che s'attraversa a quel fine; mantenendo i risultati del lavoro generale per modo che tutti ne ritraggano vantaggio; insegnando la via e proteggendo il cammino.

Ora, questo principio comune d' esistenza, base e sostanza dell' edificio nazionale, qual'è fra noi?

Non l' amore dell' indipendenza, la quale non è un principio, ma guardia e sicurtà del principio. Se l' amore dell' indipendenza potesse da solo esser fonte e principio dell'esistenza nazionale, la più piccola fra le tribù del deserto costituirebbe una Nazionalità. Ogni principio, buono o tristo che sia, tende all' indipendenza, come a necessaria condizione del suo operare in bene o in male.

Non l'amore della libertà, che è principio universale *umano*, non *nazionale;* diritto di ogni uomo, quale che sia l' aggregazione, nazionale o d' altra natura, a cui appartiene: il diritto, cioè, che ogni uomo ha di compiere la sua missione senza impedimento o divieto: ma la libertà non è la missione a cui è ministra: è condizione necessaria, indispensabile allo svolgimento del principio, e che non va confusa con esso.

Ci è pur forza confessare che cercando codesto principio nel nostro passato ci sentiamo come smarriti. Ad ogni istante ne perdiamo la traccia, per le innumerevoli contradizioni nelle quali si avvolge: conseguenza di quella assoluta mancanza d' unità, di quel funesto sminuzzamento dell' esser nostro, che fu cagione di tutte le nostre sventure e rese vana ogni nostra prova. Fummo come uomini che stanno compiendo *un' opera che non ha nome,* col piglio sicuro ed altero di chi si accinge a proseguire un assunto noto, liberamente scelto e chiaramente definito: come uomini che s'agitano e lottano con suprema energia senza sapere il perchè. Rileggendo la nostra storia, troviamo certamente in quelle lotte da giganti battaglie di Popolo, bat-

taglie della democrazia contro l' aristocrazia, sublimi rivelazioni di nazionalità: ma i martiri d' una nazionalità, per numerosi che siano, non costituiscono la nazionalità stessa. — Nessuna idea altamente sociale fu mai fino ad ora preposta al moto progressivo di questa gente che, indomita nelle armi, pur dubita di sè e sbigottisce davanti a un protocollo; e che, versato il suo miglior sangue sull' altare della Patria e della Libertà, va poi ad offrirne il resto a St. Cloud e alle Tuilleries, sotto lo stendardo della monarchia: — gente che a Nerfels, dalle balze dei suoi monti, schiacciò il capo orgoglioso dell' Austria, e quarant' anni dopo piegò il ginocchio davanti al nipote di Leopoldo: che, immortalatasi a Malserhaïde e a Dornach, sottostava poco dopo all' oltraggio d' una ambasciata francese, lasciando trafficare per pensioni la sua libertà; e, più tardi, mandava a morire migliaia de' suoi prodi, in Francia e in Italia, per tiranni stranieri e per straniere ambizioni. Barcollanti sempre in mezzo alla politica dei paesi che ne circondano, ci vediamo, ne' trascorsi secoli, rimorchiati or dalla Venezia, or dalla Spagna, or dalla Francia, or dall' Austria. Camminammo a tentoni per cinquecento anni, senza scopo, senza indirizzo, senza stella nel cielo, senza bandiera sopra la terra; ed esaurimmo le nostre forze. Un tempo ci dilaniammo fra noi per dissensi religiosi; in altra età, per discordie politiche. Fummo grandi prima degli altri; e nondimeno ci siamo abbattuti sempre al medesimo punto del circolo da noi percorso, mentre tutte le famiglie umane progredivano rapidamente. L'Europa intera ammirò le nostre virtù e il nostro valore; pur tuttavia ricusa oggi di darci un nome.

Or questo ne avviene appunto perchè fummo privi sin qui dell' unità di pensiero, che sola può conquistarci quel nome. Ciascuno di noi s' è fatto dentro di sè il suo Dio, offerendogli un culto solitario e individuale: ma un altare pubblico, intorno al quale possa fraternamente raccogliersi il Popolo che ha bisogno d' un Dio, padre comune, e che invano lo cerca, non fu mai tra noi. L' opera di tutti poteva sola edificarlo: ma opera sì fatta non ebbe sprone e incoraggiamento. Esiste invero in tutti i cuori una credenza nazionale, ma fredda, supina, immobile come cadavere, perchè non ispirata dal soffio di una fede comune: i nostri padri non ebbero mai tal fede, nè poterono trarne parola di vita. Credettero, è vero, nell' indipendenza e lottarono eroicamente per essa; ma l' indipendenza a cui miravano era quella del potere, del loro proprio potere, non l' indipendenza d' un principio.

Ond' è che lo storico Giovanni Muller esclamava con dolore: *Tutto ciò che io ho veduto mi fa persuaso che sia impossibile per noi il conservare la libertà.*

E nondimeno, in mezzo a questa esistenza tempestosa, sconnessa, contradittoria, un fatto dominante manifestavasi d' età in età; trionfava di tutte le crisi, e — strano a dire — della stessa corruzione; risorgeva costante fuor d' ogni pericolo; nè gelosie, nè discordie, nè violenze, poterono contro di lui; ed ancor dura:

DAL 1° GENNAIO DEL 1308, NOI NON ABBIAMO PADRONI; NON ABBIAMO RE!

Da cinque secoli, sola in Europa, in contrasto con tutto ciò che la circonda, fra monarchie ostili e

conquistatrici, una bandiera *repubblicana* sventola dal punto più elevato della regione europea, e quella bandiera è la nostra. Carlo V, Luigi XIV e Napoleone passarono come meteore: la nostra bandiera *repubblicana* sta. Le repubbliche italiane perirono: noi viviamo ancora.

Nè ciò avvenne per opera del caso; e da tal pegno di vita e di futura missione da noi dato all' Europa ci è lecito inferire che il nostro paese sia nato ad altro che a strisciare nel fango degli arbitrî diplomatici e delle codardie de' Governi.

Or bene, in questo splendido fatto, permanente ed unico in Europa, sono appunto riposti il principio della nostra missione e la base della nostra nazionalità; e nello svolgimento di tale principio noi troveremo la legge della nostra esistenza nazionale, e la malleveria del nostro avvenire. — Nel Rütli è la radice e il ceppo primitivo della nostra Svizzera: ai trentatre pastori del Rütli — tutti eguali fra loro e rappresentanti di popolazioni nel seno delle quali regnava la più assoluta eguaglianza — dobbiamo la virtù iniziatrice e il primo archetipo del nostro programma nazionale. A noi è commesso il dovere di compierlo.

Coll' aiuto di Dio e delle nostre forze noi dobbiamo mostrare ai Popoli che, se Dio tracciava questa linea gigantesca dell' Alpi, egli ha pur creato una gente capace di difenderla e mantenervi la sua bandiera — la bandiera della Libertà e della Eguaglianza, della Patria e dell' Umanità. — Dio solo conosce quale esser debba il nostro avvenire, e se i destini ci chiamino a farci anello e legame fra tutte le Genti che la sua mano ha sparse lungo la vasta catena delle Alpi. L' avvenire spiegherà tutta

intera la nostra missione. A noi non è dato se non lavorare fraternamente a scoprirne il segreto; e lo faremo. Abbiamo pertanto la certezza che la nostra Nazionalità profitterà di quell' avvenire; sappiamo che noi soli, in mezzo a Popoli sottomessi, abbiamo serbato intatto per cinque secoli un pensiero di libertà su queste Alpi; sappiamo che, soli sulle nostre montagne, abbiamo conservato all' Europa il germe dell' albero repubblicano che, presto o tardi, lo crediamo fermamente, stenderà l' ombra de' suoi rami su tutte le nazioni europee.

Noi siamo *un Popolo repubblicano:* dobbiamo quindi progredire a norma di questo principio e seguirne fedelmente le conseguenze: la nostra vita dipende da questo.

Definire e ordinare la nostra Nazionalità conforme al principio *repubblicano* popolare e secondo le conseguenze legittimamente dedotte dalla sua natura: tale deve essere il punto di mossa e il fine della nostra Costituzione Nazionale.

I PATRIOTI E IL CLERO.

I.

7 ottobre 1835

« Non v' ha potenza che superi o agguagli
« quella del clero, allorchè, informato al genio di
« una Nazione, la guida fedelmente ne' suoi naturali
« procedimenti, secondo le leggi che presiedono
« allo svolgimentc generale della sua vita. Ma se, per
« errore o per interesse, si pone a contrasto con
« queste leggi imperiture, e tenta ritenere il Popolo
« in uno stato che questi riconosce non buono,
« attraversandogli le vie dell' avvenire, esso perde,
« così facendo, tutto il potere che aveva; la sua
« parola desta diffidenza; e, travolto nell'odio che
« ispira il male ch' egli tenta di perpetuare, è
« trattato come nemico. Viveva dell' amore che gli
« veniva ricambiato, della fede che si riponeva in
« lui; venuti meno la fede e l' amore, la sua vita
« si spegne, e voci di scherno e di maledizione
« accompagnano — uniche esequie — il suo feretro
« disonorato.

« L' Irlanda e la Polonia ci hanno sin qui dato
« l' esempio d' un clero reso forte dalla sua unione
« col Popolo, del quale ha costantemente propu-
« gnato i diritti. Ma là dove il sacerdote stringe
« alleanza col dispotismo contro il Popolo che di-

« viene egli mai? Forse che il clero anglicano sal-
« verà la decrepita aristocrazia che la Nazione re-
« spinge? Potranno, per avventura, i monaci spa-
« gnuoli riporre Don Carlos, il legittimo, sul trono
« di Filippo II? Ristabiliranno forse il sistema pel
« quale la Spagna ha tanto sofferto, ed è caduta
« sì basso? E tuttavia, in quale altro paese l' in-
« fluenza, che è propria alla loro istituzione, fu
« più diffusa? Ieri ancora dicevasi, parlando di
« quella contrada, la *Spagna monacale;* domani,
« probabilmente, si cercherà invano, da un capo
« all' altro della Penisola, un solo di quegli uo-
« mini che non ha guari erano così potenti. »

Quegli che, di recente, scriveva queste gravi e vere parole, è un sacerdote cristiano e repubblicano[1], che ha speso la metà della vita a combattere il moto d' emancipazione di que' Popoli che Dio sospinge verso un fine ignoto. Un giorno, rileggendo forse il Vangelo con tutta la fede di cui l' uomo è capace, egli s' accorse d' avere errato, e si ravvide; e, come uomo di alto ingegno e di pura coscienza, confessò il suo errore; poi, dopo avere, in Roma, guardato in faccia all' idolo nel quale aveva creduto, tornò triste e deluso e si pose a capo della crociata che gli uomini del progresso, in tutti i paesi, hanno bandita nel nome di Cristo a favore dei Popoli.

Noi sentivamo da tempo il bisogno di esprimere qualcosa di simile, dal canto nostro, a quella parte del clero svizzero la quale, travagliata da spiriti retrogradi e mossa segretamente da Roma e da Vienna ad un tempo, milita senza posa, non sap-

---

[1] Lamennais.

piamo con quale intento definitivo, contro quel nazionale progresso che guida il nostro Popolo verso nuovi incrementi di scienza, di libertà e d' eguaglianza.

Dinanzi alle mene tenebrose degli uni e alla crescente irritazione degli altri, la nostra debole voce non sarà forse in oggi ascoltata: la nostra parola passerà, come tante altre, sterile e inavvertita; ma è pur forza il proferirla: e noi adempiamo con ciò a un dovere della nostra coscienza. In quel partito che, per una consuetudine forse troppo Volteriana, usiamo indicare col nome parziale di *partito clericale*, v' hanno uomini di buona fede, uomini non perversi, ma sviati soltanto: anime devote, il cui zelo sincero è fatto strumento delle macchinazioni di coloro che calunniano i patrioti e la libertà, dipingendo i primi come nemici di ogni religione, oltraggiando la seconda coll' attribuirle i caratteri dell' anarchia. — A questi noi rivolgiamo una coscienziosa parola di pace e di fratellanza, perchè, sebbene vòlti per vie retrograde, essi rappresentano, nella Chiesa, ciò che è nostro costume di rispettare dovunque ci si presenti: la *fede*, il sentimento religioso. Gli altri, cospiratori e reazionarî per sistema, non rappresentano che interessi, cupidigie, ambizioni di dominio. Per essi non proviamo che disprezzo.

Conviene lasciar da parte tutto ciò che tocca il presente: de' raggiri del momento, delle piccole usurpazioni locali non è da far caso, ed eran facili a prevedere. I colpi di Stato occorsi ultimamente in Francia non potevano non trovare certa corrispondenza fra noi. Roma, Parigi, Pietroburgo, Vienna e Berlino formano tutte una lega di ele-

menti congeneri; altrettanti anelli della stessa catena; altrettanti focolari che irraggiano nello stesso senso i loro sinistri bagliori, ora ad uno ad uno, or tutti insieme: ed oggi appunto li vediamo congiunti fra loro. La parola d'ordine fu data a tutti: l'intera catena deve scuotersi. Non è quindi da meravigliare di tutte quelle piccole trame che si vanno facendo e disfacendo nell' ombra; e si consumeranno nell' ombra, se non si dà loro maggiore importanza che non meritano. Dobbiam dire che la questione, considerata nell' aspetto meramente politico, non ci sembra degna di grande attenzione; nè degna di attenzione è l' acerba polemica che alcuni fogli cantonali hanno iniziata su questo argomento. In quanto a noi, non conosciamo, in politica, nè partito clericale, nè partito cattolico, nè partito romano. Non esistono, al veder nostro, che due grandi partiti: il *progressivo*, e il *retrogrado;* e si compongono d' individui appartenenti ad ogni ordine, ad ogni rito, ad ogni setta. Ora, i faziosi hanno da punirsi, quale che sia l' ordine, il rito, la setta a cui sono ascritti. I Governi hanno il diritto di contenere e reprimere ogni interesse individuale che, turbando l' ordine sociale, soprafacendo arbitrariamente le leggi ed emancipandosi dal diritto comune — vincolo e suggello all' associazione di tutti gli abitanti d' un paese — insorga col fatto contro l' interesse dell' universale. Ma, fuori della cerchia nella quale deve esercitarsi questa legittima autorità, non v' è nè può esservi, specialmente nella condizione attuale delle cose, se non libertà piena ed intera; libertà per tutti i cittadini e per tutte le opinioni, se retrograde o progressive non monta; libertà per tutti gli atti che sono naturalmente sanciti e

retti dal diritto comune. Nello stato attuale delle idee e delle cose, ogni questione di culto e d' ordinamento religioso è questione di diritto comune e di libertà. Fino a che gli atti e le mene d' una setta, o d' una associazione religiosa qualsiasi, non oltrepassano i limiti del proprio istituto, non toccano gli ordini civili della società, voi non avete il diritto di mescolarvene. L' intervento governativo non può oggi applicarsi che agli atti che violano in modo positivo le leggi esistenti. Il resto spetta alle idee e dipende dall' opinione. Migliorate l' opinione, diffondete la luce, combattete i Giornali fanatici con altri Giornali. Non attraversate l' opera dei patrioti, non ponete inciampo al loro progresso con ingiuste diffidenze, con l' onta d' una codarda passività innanzi alle esigenze straniere, colla manifesta propensione a rimanervi immobili nello *statu quo*. Propugnate la stampa libera, invece di adombrarvene, e smettete ogni altro timore. Lasciate che il Papa elegga, a sua posta, vescovi stolti, ignoranti, retrivi: che altro potranno costoro, se non affrettare la rovina del potere papale? Lasciate che gesuiti ed altri partigiani viaggino a grande spesa, tengano conciliaboli, scrivano articoli meschini, opuscoli ignobili e inetti: tal sia di loro. La persecuzione li esalterebbe, dando loro argomento di atteggiarsi a vittime, ed investendoli di un valore che nè gli scritti, nè i convegni, nè le mene in cui s'affaticano potranno mai procacciare alla loro setta. Il vecchio cattolicesimo è morente: lasciate ch' ei s' agiti nell' agonia. Da una idea che splenda della luce del vero, non dal martello delle restrizioni, riceverà esso il colpo mortale. Quanti rego-

lamenti e freni voi possiate ordinare, non varranno una sola scuola.

Laonde, rispetto alla questione politica, noi consentiamo nell'opinione espressa da Trouler, al tempo delle Conferenze di Baden; opinione che fu appoggiata dipoi, se la nostra memoria non erra, da un Diario che giovò efficacemente alla causa del progresso in Ginevra; vogliam dire *l' Europa Centrale*. Fin che il pensiero che deve un giorno — fuor d' ogni dubbio per noi — accordare insieme, anzi unificare i due Poteri, non sia ben definito nella mente e nella coscienza delle Nazioni; fin che il pensiero politico non salga all' altezza e alla santità dell' idea religiosa, e la vera unità sociale non sia fondata, l' autorità ecclesiastica e l' autorità politica hanno da esercitarsi libere e, per quanto sia possibile, indipendenti l' una dall' altra, per due distinte vie. Le rispettive attività non devono urtarsi fra loro; non devono ingerirsi quindi l' una dell' altra. Ciascuno ha il diritto di associarsi con chi vuole e come gli aggrada; di ricevere ispirazioni d' onde vuole; di pagare quelli ch' egli ha scelto e accettato ad interpreti della sua religione e a regolatori.della sua coscienza: e fino a tanto che questi non trascendano i limiti della sfera religiosa in cui movono, è in loro arbitrio il fare ciò che lor piace e propagare le loro credenze colla stampa e colla parola, come meglio lor torna. Noi non temiamo l' influenza dei pregiudizî politici o religiosi, dove ci sia dato di avere le mani libere e la via aperta a confutarli. Ben temiamo — se non per altro, per l' esempio che ne esce d' un precedente pericoloso — l' intervento governativo, dove non sia indispensabilmente richiesto per forza

di circostanze. Vorremmo concedere la minor somma possibile di potere ai Governi presenti, appunto perchè non abbiam fede in essi, nè aspettiamo dall' opera loro alcun frutto di nazionale progresso; e perchè dubitiamo che, mentre attribuiscono importanza a certe questioni sotto colore di religione, essi non intendano che a distrarre l' attenzione pubblica dalle questioni nazionali. Nel 1830, la conquista d' Algeri era vôlta a celare ai Francesi — popolo brillante e cavalleresco — la esosa natura dei decreti che si stavano meditando. Ed ora, nel caso nostro, non è forse giudizio troppo arrischiato il presumere che, ostentando energia contro i folli tentativi del clero *oltramontano,* si cerchi uno schermo a farsi perdonare l' assoluta mancanza d' energia contro tentativi politici assai più perniciosi. Noi vorremmo sostituire ben altro strumento d' azione alla influenza governativa: vorremmo tramutata da questa ad un Centro nazionale l' attività necessaria al moto: vorremmo vedere sulla breccia meno sovente il Potere, più spesso gli uomini del progresso, non esclusi que' ministri del sacerdozio cristiano che s' ispirano con essi all' amore della patria e della libertà. Sta a questi il porsi, come apostoli di verità e di luce, fra il Popolo, sviato per mancanza d' educazione, e i suoi agitatori: sta a questi l' applicare alla difesa del retaggio di Cristo — eguaglianza, cioè, e miglioramento del maggior numero — l' attività e la costanza che i preti malvagi adoprano in favore di Satana e delle sue tenebre.

Detto ciò, noi ci proponiamo di salire alla questione sociale, rivolgendo, dall' altezza del pensiero religioso e de' futuri destini del Popolo — anzi dei

Popoli — ai membri traviati del clero, colla fede nella coscienza e colla mano sul cuore, le seguenti parole.

I PATRIOTI E IL CLERO

II.

10 ottobre 1835.

In nome del Cristo, a che tendete voi? — In nome di Colui che camminava col Popolo e che i potenti uccisero, perchè camminate voi coi potenti? Perchè abbandonate la causa del Popolo? Perchè vi allontanate da coloro che tengono alta la sua bandiera e s' adoperano a recare in atto la parola di Cristo?

Cristo disse: *Amate Iddio sopra ogni cosa: e amatevi l' un l' altro come fratelli.*

E disse ancora: *Colui che vuol essere il primo fra voi sia il servo di tutti.*

In queste parole è riposta tutta intera la virtù del cristianesimo. Unità di fede, amore scambievole, fratellanza umana, attività nelle opere, dottrina del sacrificio, affermazione del dogma dell' eguaglianza, abolizione d' ogni aristocrazia, perfezionamento individuale; e libertà, senza la quale non può esistere amore nè perfezionamento: — tutto ciò si compendia in que' due precetti.

Iscrivendo sulla nostra bandiera le parole: *Libertà, Eguaglianza, Umanità,* noi ci facciamo

banditori di una fede cristiana: cerchiamo l' unità di credenza che il Cristo prometteva per tutti i Popoli, per tutta la terra: non siamo nè cattolici, nè protestanti: la vera dottrina di Cristo non ha creato se non cristiani.

Gridando alle moltitudini: *Dio e il Popolo! Non v' ha che un solo padrone in cielo, Iddio: un solo padrone sopra la terra, il Popolo; il Popolo tutto, associato in una credenza operosa e feconda di concordia e d' amore, per avviarsi, sotto l' occhio di Dio, alla conoscenza e alla esplicazione della sua legge universale*, noi prendiamo ufficio di apostoli del Cristo. Cristo venne per tutti; parlò a tutti e per tutti. Egli non ebbe per gli uni una parola, per gli altri un' altra. Parlò dal Monte con eguale linguaggio a tutti coloro che si affollavano intorno a lui. Gettò l' anatema agli Scribi e ai Farisei, che erano gli uomini di casta, i privilegiati del suo tempo. Prima della sua venuta vi erano, nell' opinione del mondo, due nature d' uomini — natura di padrone e natura di schiavo. Egli distrusse sì fatto errore: proclamò l' unità della natura umana, affermando l' unità della sua origine: spezzò le catene del servaggio: rialzò il Popolo, e morì per esso.

E, seguendo le conseguenze di que' precetti, cercando di applicarli alle società civili, protestando con tutte le nostre forze contro ogni oppressione, contro ogni ineguaglianza, contro ogni violazione della santa parola, noi incarniamo in noi stessi la morale del Cristo: lavoriamo per la sua fede, per la salute e per l' ordinamento della Chiesa dell' Umanità, che è la *riunione dei credenti in quella fede*. Lavoriamo affinchè, sì come l' uomo fu fatto

a immagine di Dio, la società umana sia composta, per quanto sia possibile, a immagine della società divina; di quella patria celeste dove tutti sono eguali, dove esiste per tutti un solo amore ed una stessa felicità. Noi cerchiamo le vie di Dio sopra la terra, perchè sappiamo che questa terra ci fu data come officina del nostro lavoro: perchè solo adempiendo il suo còmpito sovr' essa l' uomo diventa degno di salire al cielo: perchè sappiamo di dover essere giudicati dalle nostre opere terrestri, dal soccorso dato ai miseri, dalle consolazioni pòrte agli infelici. Noi non dobbiamo rinchiuderci, senz' altro pensiero, in una preghiera sterile ed egoista, mentre il grido del povero e dell'oppresso percuote le nostre orecchie; nè torcere lo sguardo dal nostro simile, contenti del nostro proprio miglioramento interno, mentre intorno a noi tutto cade in rovina; mentre la patria che Dio ci ha data è in pericolo di perire nel disonore per l' arbitrio straniero e pei germi d' anarchia che viziano le sue istituzioni; mentre vediamo coloro, che primi dovrebbero allontanare i danni che ci sovrastano, lasciarsi andare ad una folle sicurezza e prostituire la casa di Dio all' insolenza di fuori e a quella turpitudine che chiamasi *diplomazia*. La legge di Dio non ha due pesi e due misure: essa è *una* pel cielo come per la terra. Noi non possiamo volere che il nostro spirito immortale rinneghi quaggiù il dono della libertà, che è sorgente del Bene e del Male nelle azioni umane, e il cui esercizio costituisce, all' occhio di Dio, l' uomo virtuoso e il malvagio. Noi non possiamo volere che la fronte destinata a volgersi al cielo si curvi nella polvere davanti ad un uomo, quale ch' ei sia; nè soffrire che l' anima, che aspira al-

l' eterno Vero, poltrisca nell' ignoranza dei suoi diritti, della sua potenza, della sua nobile origine. Non possiamo dirci cristiani, e patire che gli uomini, invece di *amarsi tra loro come fratelli,* sieno egoisti, ostili, divisi da città a città, da Cantone a Cantone, da una ad altra Nazione. Noi predichiamo quindi l'Associazione, come mezzo al perfezionamento comune; la libertà, l' eguaglianza, la dignità umana, l' affrancamento da tutte servitù; il miglioramento di tutte le istituzioni; l'inviolabilità di tutte le patrie; l' onore e il benessere di ogni Popolo; l' alleanza fra tutte le genti; la distruzione, mercè la libera parola, di tutti i pregiudizî; predichiamo la *Patria*, soggiorno e tempio della nostra stirpe, e l' *Umanità* annunziata da Cristo, àmbito e sodalizio di tutte le patrie, libere e indipendenti, ma sorelle in una stessa fede, in uno stesso amore e in uno stesso Vangelo. E predichiamo queste cose presti a suggellarle, se occorra, col nostro sangue; a morire, come Cristo moriva, per la loro attuazione e per la salute di tutti.

Or queste idee germogliarono a pie' della croce di Cristo — del Cristo che voi servite. Da mille ed ottocento anni esse vanno espandendosi nel mondo, or sotto una, or sotto altra forma: oggi applicate alla politica, poc' anzi al moto dell' intelletto. La loro virtù distrusse il feudalismo; abolì, quasi da per tutto, l' aristocrazia del sangue; e sta per darle l' ultimo colpo nella vecchia Inghilterra. I potenti d' Europa si collegarono contr'esse: le forze tutte degli uomini del privilegio si assembrarono più volte a combatterle: ma da ultimo ogni lor prova fallì. Quelle idee sembrarono cader vinte; le avresti dette bandite per sempre dal mondo, pur

ricomparvero; furono sommerse nel sangue, e ricomparvero; furono condannate in un secolo ai roghi dell' Inquisizione in un altro ai patiboli dei re, e ricomparvero possenti, diffuse, minacciose ognor più; invasero gli eserciti schierati ad oppugnarle, i tribunali chiamati a condannarle, e sino gli avanzi di quelle stesse aristocrazie ch' erano state da esse ferite a morte. Marciarono a crociata nazionale in Polonia, sotto lo stendardo della madre di Cristo; in nome della croce di Cristo, resero la Grecia all' Europa. Esse movono il mondo, inoltrando tra la vittoria e il martirio. — E voi chiamate sì fatto moto l' opera d' una setta? In questa forza rinnovatrice, che agita la società tutta quanta, non vedete se non il lavoro sotterraneo di pochi cospiratori? In questo rumore ognor crescente di Popoli che sorgono, di moltitudini che vogliono fondare un migliore avvenire, di razze oppresse che chiedono il loro posto alla luce del sole, se non l' effetto d' una oscura parola gettata a caso da pochi faziosi alla folla?

Uomini del clero, disingannatevi. V' ha in ciò un influsso assai più serio e potente del vano concetto d' uno scrittore, o d' una impresa di ribelli. Trattasi dell' intero destino del mondo civile, ordinato e impresso dal dito di Dio nel cuore delle generazioni, il procedere delle quali trascina voi pure; trattasi d' una legge di progresso continuo, di cui noi siamo, conscî o inconscî, gli agenti; e senza la quale non vi sarebbe vita, nè moto, nè religione. Contrariandola, voi lottate contro Cristo: lottate contro Dio e contro l' Umanità, che è l' interprete di Dio sopra la terra.

Ora, sapete voi quali effetti produca questa lotta

impotente? Sapete voi qual frutto arrechino i vostri sforzi in quei Popoli che vorreste incatenare?

Fruttano incredulità, dubbio, negazione: fruttano l' anarchia delle credenze e l' immoralità, che ha radice in quella: generano le reazioni violente, gli eccessi delle ire civili, gl' incendi di Bristol, come quelli dei Conventi di Spagna: dissociano la religione dal grande movimento umanitario: disonorano il sacerdote e l' altare: demoliscono il tempio. Hanno perduto il Popolo, e perderanno, se voi perseverate a lungo nel ritroso cammino, la fede cristiana e il suo avvenire.

I PATRIOTI E IL CLERO.

III.

14 ottobre 1835.

Noi rivolgemmo alcune parole agli uomini del Potere, dicendo loro: — Intervenite il meno possibile nella questione religiosa: lasciate ch' essa si svolga liberamente nel campo delle idee; nè vi sgomentino poche mene segrete, impotenti, prive d' intento certo e condannate a cadere, di per sè, nel nulla: non v' irritino i traviamenti della stampa cattolica faziosa, però che lo sprezzo dell' universale ne farà giustizia. La futura *unità* dell' umano consorzio — l' *unità sociale* — non è cosa di vostra competenza; voi non potete pur comprenderla, appartenendo voi tutti, anima e corpo, alla vecchia scuola e alla vecchia Epoca: vostro unico principio è la *libertà,* e nulla più. Siate adunque logici, e vogliate libertà in ogni cosa; libertà per tutti; per la società religiosa, come per la società politica. Sorvegliate e punite gli atti che toccano direttamente l' ordine politico, la libertà, la sicurezza dei cittadini: puniteli, d' onde ch' essi provengano: ma non vi arrogate attribuzioni straordinarie, facendovi dittatori in cosa che non vi spetta: non vi date soverchia premura di *prevenire,* da che questo non

è il vostro còmpito. Per *reprimere* vi basta il diritto comune.

E dicemmo ai sacerdoti faziosi, ai sacerdoti che vendono Cristo, una seconda volta, all'aristocrazia, ai Potenti della terra: — Badate! Voi siete in picciol numero e scaduti: scaduti per le innumerevoli colpe dei vostri capi; imperocchè essi abbiano disertato la causa del Popolo per quella dei padroni, la causa del povero per quella del ricco ozioso: voi siete scaduti, perchè avete sposato la religione alle cose materiali; fatto vana cerimonia del culto; diviso i figli di Dio; gettato l' anatema sugli uni e la benedizione sugli altri, mentre Cristo venne a predicare, a pregare e morire per tutti. — Quale è il vostro intento? Il mondo si move; il progresso è sua legge; i patrioti sono i credenti e gli apostoli di quella legge. Pretendereste voi di fermare il mondo? D' infrangere la legge che Dio gli ha data? Far contrasto a' suoi apostoli? Ciò non è in vostro potere. Ben potete, colla vostra opposizione, destare reazioni tremende, accrescere i germi di discordia già esistenti, fomentare l' irreligione e lo scetticismo, e screditare il cristianesimo, come avete screditato il cattolicesimo. È questo il voler vostro? E sia: ma pensateci, e ricordate che le fiamme dei Conventi di Spagna non sono se non un riflesso dei roghi sui quali i monaci spagnuoli bruciavano, or ha un secolo, le vittime della loro intolleranza e della loro cupidigia.

Oggi ci è forza parlare a voi — sacerdoti, patrioti, uomini del Potere, protestanti e cattolici: le poche parole che stiamo per dire, sono rivolte a voi tutti.

La reazione ci uccide: ciascuno di noi vi attinge, in questa misera età, una parte del suo veleno. Un non so che di esoso intristisce, con mutue ostilità e diffidenze, i nostri migliori pensieri. Parliamo di pace coll' ingiuria sul labbro: di libertà e di patria, in tono da tiranni. Lottiamo senza scopo, pel solo piacere di lottare. Da ciò, quella opposizione alla spicciolata che si affatica intorno a minuzie, quando non scenda a personalità; e fa gran caso di meschine applicazioni di principî, che poi si trascurano ne' loro maggiori aspetti. Da ciò, quello spirito cantonale, comunale, settario, che predomina i grandi pensieri nazionali ed umanitarî; su tutti dai quali pur dipende in ultimo l' ordinato e pacifico assetto delle nostre sorti.

E se volgiamo lo sguardo alla religione, è ancor peggio.

Ci è forza far via tra due scogli: l' intolleranza dei sacerdoti, e quella dei patrioti. Dall' un lato e dall' altro, reazione assoluta e spiriti dissolventi. Gli uni, in odio a Voltaire e a Rousseau — che pure erano credenti quanto essi tutti — vorrebbero abolire la stampa, distruggere i libri, chiudere le scuole, mettere in trono l' ignoranza, forzare le coscienze. A udire la pia eloquenza di costoro, li diresti inquisitori in funzione. Gli altri — perchè s' abbatterono per via a bigotti e a fanatici; perchè videro il dispotismo ammantarsi delle forme religiose, e la morale di Cristo corrompersi nelle mani dei Papi — negano la religione, la fede, e fin anche la filosofia religiosa. Si fanno materialisti, scettici o, peggio, indifferenti. Sconoscono i grandi servigi che le forti credenze hanno reso alla causa dell' Umanità. Sconoscono

quanto v' ha di nobile, di sublime, di potente nella fede in un grande principio religioso. Dimenticano che la religione è immortale; ch' essa è nata col mondo « e durerà quanto il mondo lontana »; — e che le teorie del materialismo conducono direttamente al principio dell' interesse individuale, e quindi all' egoismo e a tutti i mali che da esso derivano.

Eppure, sopra tutte queste meschine contese di elezioni diocesane, di esami, di giurisdizione, v' ha tal cosa che è immensamente più grande, più santa, e più vitale per la Chiesa, per la coscienza e per la fede. Sopra tutte le diatribe ecclesiastiche, le futili esigenze e le assurdità particolari, di che si compone la così detta questione religiosa, v' ha tal cosa la cui virtù è indipendente ed aliena da tutte queste miserie, e senza misura più importante pel nostro avvenire, pel nostro stato sociale, per l' incremento della nostra patria.

Vogliam dire IL SENTIMENTO RELIGIOSO.

Il sentimento religioso è la fonte divina di tutte le religioni, di tutte le credenze che hanno Dio per principio e l' Umanità per fine; e che sono animate dallo *spirito*, senza il quale ogni credenza è inerte e infeconda, ogni religione non altro che setta, ogni fede non altro che tradizione, abitudine e pratica esteriore.

Il sentimento religioso è quello che santifica i pensieri e le azioni dell' Uomo; che nobilita, nel cospetto di sè medesima, la creatura umana, e le dà coscienza di una missione da compiere; che le fa sentire non averla Iddio gettata a caso su questa terra di prova, ed essere la sua esistenza una funzione della vita e dell' armonia universale —

un anello della grande catena degli esseri — un punto necessario della linea che congiunge l' Uomo a Dio, e la nostra terra al suo Universo; ciò che fa di tutta intera la sua vita un' arena di sacrificio e di carità.

Il sentimento religioso è fratellanza, associazione e amore: quindi forza e costanza nella lotta da sostenere per questi grandi principî — indifferenza al pericolo — nobile rassegnazione nelle persecuzioni e nella sventura.

Tale il sentimento religioso, mercè il quale soltanto voi potete inoltrare nelle vie del progresso: da che il materialismo — siatene ben persuasi — comunque vogliate considerarlo, non vi darà che la coscienza della vostra individualità, la certezza di alcuni diritti, l' arbitrio di usarne o non usarne, a vostro grado, o l' abitudine di cercare unicamente il vostro benessere materiale, anche a costo del benessere dei vostri fratelli, quante volte vi sia dato far ciò, senza pericolo che la reazione della società vi colpisca. Ma non ritrarrete mai dal materialismo nè capacità di progresso, nè virtù di sacrificio e di martirio.

Ora, questo sentimento religioso — che è fondamento e vincolo di ogni consorzio sociale, e solo pegno di sicurtà al progresso pacifico e continuo d' ogni gente che vuol essere nazione, da che riunisce le anime in un solo lavoro e, deducendo da una *legge superiore* ciò che, nelle teorie avverse, è frutto del *caso* e d' una reazione momentanea, pone sotto la tutela di Dio stesso i diritti, la felicità, l' indipendenza, il miglioramento dei Popoli — questo sentimento religioso, diciamo, come vien meno e dove va a cadere?

Dove cadono tutti i buoni e grandi sentimenti dell' anima umana, allorchè non è più guidata che da un gretto, ostile, ambizioso pensiero: dove cadono tutte le religioni, allorchè dimenticano il principio d' amore e di fratellanza che le iniziava: dove cadono tutte le società, allorchè sostituiscono la resistenza all' operosità, la diffidenza all' unione, gl' interessi al dovere. — Quel sentimento va declinando di giorno in giorno; e si spegne tra meschine contese, nella irritazione di sterili e parziali contrasti, sotto i malefici influssi di una politica esosa e reazionaria. Onde altri fra noi — avvezzi a confondere le idee con coloro che le sfruttano, le istituzioni con chi si assume di rappresentarle — maledicono la religione, perchè amministrata da falsi sacerdoti; le cose sante, perchè profanate; le credenze, perchè uomini ciechi e ambiziosi le hanno male interpretate. Altri, per converso, respingono il progresso, perchè fu, in qualche parte, frainteso; i patrioti, perchè s' incontrano talvolta nelle loro file uomini immorali ed ipocriti; la libertà santa, l' Eguaglianza, il Popolo, l' Associazione, l'Umanità, perchè, fra tanta serie di lotte sacre e dirette a virtù, v' ebbero le tristi giornate del 93, nelle quali il Popolo di Francia, spinto ad eccessi, incalzato da un lato dagli eserciti di tutta l' Europa monarchica, dall' altro da cospiratori domestici d' ogni colore, si lasciò andare a un impeto terribile, straordinario, di reazione e di vendetta, che non si ripeterà giammai in alcun luogo, perchè le circostanze che lo produssero non possono più in alcun luogo ripetersi.

Tali siamo in oggi: e quando talora, dall' uno o dall' altro dei due partiti, esce qualcuno per

avvicinarsi a noi, cercando trar fuori la verità dal viluppo di discordie che la circondano, diffidiamo di lui, come d' ipocrita che nasconda un secondo fine; e il suo fare pacifico ed onesto teniamo in conto d' arte di guerra.

Così usa il clero verso i patrioti: e così pure adoperano sovente i patrioti verso una parte del clero, che forse abbisogna solo d' intenderci e di credere in noi per unirsi alle nostre schiere.

Ora, se il clero si accostasse a noi o, per dir meglio, alla santa credenza che noi predichiamo intorno alla parola di Cristo, l' incredulità ch' esso deplora sarebbe forse tanto estesa ed ostile? Se non si ostinasse a lottare contro la luce dell' intelletto e contro il moto che da essa procede, sarebbe egli forse da tal moto soprafatto o respinto, e noi separati da lui? Noi combattiamo lo scetticismo, al pari di lui: e se non ci è dato vincerlo tosto, la colpa è sua; la colpa è di coloro che della legge di Cristo e del progresso di Dio fanno monopolio di casta; di coloro che tolgono alle moltitudini il retaggio de' diritti comuni e la giusta parte de' beneficî accordati da Dio alla sua creatura. Il clero ha nelle proprie mani i destini della Chiesa: egli la perderà, dove persista nelle vie anguste e retrograde che segue da lungo tempo.

E se i patrioti, gli uomini del progresso, non confondessero, per soverchia irritazione, la fede co' suoi ministri, la religione col sacerdote; se, troppo disposti a trasmodare nel grande movimento che ne sospinge, non credessero, per non so qual senso di male intesa dignità, di doversi affrancare al tempo stesso dai principî religiosi, che soli possono preparar l' avvenire; se non dimenticassero troppo sovente

che i nostri padri, apprestandosi alle battaglie della libertà, s' inginocchiavano a Dio e, rialzandosi più grandi dopo la preghiera, uscivano vittoriosi dalla pugna, mentre noi, tanto fieri ed audaci davanti a Dio, trasciniamo la bandiera nazionale nel fango, e permettiamo che la patria s' inchini ai piedi di un ambasciatore, credete voi che tutto il clero ci sarebbe avverso? Credete voi che gli uomini onesti e devoti, sviati in buona fede, non si separerebbero dalla turba cupida in gran parte e profondamente immorale, per aggiungersi a noi? E potreste voi temere il predominio di quello che chiamate *partito clericale* in alcune popolazioni, dove queste scorgessero in voi la religione, la santa, la vera religione, che opera il bene, che ama, consola e si consacra ai fratelli?

I PATRIOTI E IL CLERO

IV.

17 ottobre 1835

Risalite ai principî — agli universali. Non respingete la verità con dispetto, perchè gli uomini l'hanno oscurata. Adopratevi piuttosto a svincolarla dagli errori che l' avviluppano, e dai pregiudizî che la guastano. Non ispezzate l' eterno stromento di tutte le grandi cose, perchè qualche fanatico ne fraintese l' onnipossente azione. Noi siamo sul cominciare d'una grande Epoca, l' *Epoca dei Popoli.* Sappiate intendere il vasto, sublime, religioso significato che si racchiude in queste parole. Sorgete all' altezza della vostra missione d' uomini e di cittadini. Il concorso di tutti può solo compiere l' opera di tutti. Cercate sì fatto concorso per tutte le vie possibili; colla sincerità dell'anima che vuole il bene. Non reazione, non ostilità premeditata, non ciechi anatemi contro un intero ordine di persone: ogni anatema generale è ingiusto. Compiangete coloro che si sviano, ma non li perseguitate. Non inacerbite i vostri risentimenti con inutili recriminazioni. Il passato è nulla: aprite l' animo alle nostre parole: noi iniziamo un' opera nuova. L'angiolo della pace e della concordia stenda le sue ali sopra la vostra giovine bandiera; e lo spirito

dell' amore mova, non dalle vostre labbra soltanto, ma dai vostri cuori. Abbiate fede in Dio, nella bontà della vostra causa, e nella potenza del Vero. Siate credenti, e vincerete.

Voi sacerdoti, non dimenticate che tutte le grandi rivoluzioni si compiono per legge decretata da Dio al moto delle cose umane; e che quella che oggi si agita intorno a voi, è una grande rivoluzione, non già una rivolta; però che vada svolgendosi nel seno di tutti i Popoli e, malgrado ogni ostacolo, guadagni terreno da cinquant' anni a questa parte, e tutto militi in suo favore — ostinazione, generalità, audacia, eloquenza, sacrifizio, martirio. Separarsene e lottare contr' essa, è lottare contro la volontà di Dio ed appartarsi dall' Umanità, interprete ed esecutrice di quella; è appartarsi da Dio e dal moto dell' Umanità; è spegner sè stessi. Non dimenticate che qualunque rivoluzione *sociale* non può compiersi che *con* voi o *contro* voi; e che, alleando la religione alla resistenza, voi perdete la religione, senza giovare alla vostra causa. Ricordatevi che la Chiesa — RIUNIONE DEI FEDELI — dove non sia stromento di progresso, diventa cadavere; ch' essa fu istituita per santificare, accordare insieme, unificare, non per impedire e dividere gli elementi di vita dati all' uomo da Dio; che voi avete missione di benedire, non di maledire. Ricordatevi che Cristo stesso annunciò l' EPOCA NUOVA, nella quale lo *spirito* verrebbe a rivelarci in *pura verità* ciò ch' egli non poteva significarci se non per simboli [1]; e che, secondo San Paolo, noi siamo

[1] Spiritus veritatis .... Paracletus .... non in proverbiis, sed palam .... docebit vos omnes veritatem. Johannes Cap. XIV, XV, XVI, v. 16, 17, 26, 30, — 26 — 7, 13, 25.

destinati quaggiù, non ad ordinare la Città *stazionaria,* ma a cercare e a raggiungere *la Città santa del progresso e dell' avvenire* [1].

E voi patrioti rammentate che il nostro dogma è dogma di libertà e d' associazione; che noi combattiamo per tutti; che l' ufficio nostro è di unire, non di dividere; che dobbiamo oppugnare l' intolleranza, dovunque e sotto qualsiasi forma si mostri, non sostituirne una nuova in luogo dell' antica. Ricordate che a voi non è dato fondare la vostra autorità, se non sopra un principio generale, immutabile, eterno; che questo principio è la *Legge del Progresso;* che ogni legge ha il suo legislatore; e che, dimenticando ciò, voi errate nel vuoto e perdete il vostro punto d' appoggio, abbandonando al caso le vostre dottrine e il loro trionfo. Ricordatevi che la religione è un bisogno, una necessità per i Popoli; che quanti cambiamenti di forma, di culto, d' istituzioni, avvennero nel mondo non riuscirono a spegnerne il sentimento; e che, trascurando questo elemento umano, vi condannate ad opera incompleta e destituita d' organismo vitale; dividete in due parti l' uomo e il mondo; sottraete al vostro lavoro una feconda sorgente di operosità, e rinnegate l' unità morale, che è scopo di ogni grande rivoluzione, e condizione necessaria della sua durata. E ricordatevi che ogni rivoluzione *sociale* è essenzialmente *religiosa;* che ogni Epoca ha la sua *credenza;* che senza unità di fede, l'Associazione è impossibile; che il predicare l'Umanità, la Patria, il Popolo — che sono le grandi formole

---

[1] Ep. ad Hebreos C. XIII. V. 14. — Non enim habemus hic *manentem* civitatem, sed *futuram* inquirimus.

dell'Associazione dominanti dall'alto l'Epoca nostra — e al tempo stesso rinnegare o trascurare il *sentimento religioso,* è un fraintendere il significato di quelle parole; è un volere il fine senza i mezzi, il lavoro senza gli stromenti del lavoro.

Sono queste le nostre credenze; e quindi le nostre regole d' azione. A coloro i quali, educati alla diffidenza, che pur troppo è frutto delle passioni di parte, dubitassero un solo istante della nostra piena ed intera buona fede, noi chiediamo di sorvegliare attentamente le nostre opere e le nostre parole; e dov' essi ci trovino una sol volta in contradizione con noi medesimi, ce lo dimostrino: da quel giorno innanzi noi taceremo.

Contemplando coll' anima un avvenire religioso per tutta l' Umanità, noi patrioti, noi uomini nuovi dobbiamo arditamente inalzarne la bandiera. Vive nei nostri cuori il presentimento d' una *fede* — non d' una *scuola* — di progresso e di miglioramento successivo pei Popoli, e per la nostra patria in ispecie, che i Popoli dovranno salutare e riconoscere come quella che serbò loro in deposito il germe repubblicano: il presentimento dell' accordo completo e sincero di tutti gli uomini che credono nella Patria e nell' Umanità; della unione di tutte le Società — che, prive oggidì di bandiera e di principî, nate appena, muoiono d' inerzia senza avere adempito la loro missione nazionale — in una sola e vasta Associazione, forte per attività, devozione, coscienza, e per una santa credenza unitaria; — il presentimento d' una stampa periodica animata da simpatie fraterne; devota alle medesime battaglie, sotto la stessa bandiera; intesa a fare l' ufficio suo, senza fiele, senza rancori, senza gelosie; a racco-

gliere in sè la gran voce del Paese; a compiere un' opera di apostolato uniforme, perchè convinta che s' inoltra assai più nelle vie del progresso nazionale verificando, incarnando in un Popolo *un solo principio,* di quello che guerreggiando, con vantaggio del nemico, su mille piccoli particolari che, anche se raggiunti, non fruttano, dove appunto non mettan capo tutti insieme ad un grande principio costitutivo, posto al vertice dell' edificio nazionale. — Noi portiamo speranza che sorgeranno patrioti con profonde convinzioni e vaste idee, solleciti di movere innanzi, non per minaccia di restaurazioni aristocratiche, nè per rumori di guerra all' estero, ma perchè è dovere il procedere là dove il bene del paese ne additi il cammino; perchè è ufficio d'uomo virtuoso il contribuire alla felicità de' suoi simili e al perfezionamento delle istituzioni nazionali; ed obbligo d' uomo che abbia *una fede,* il renderne testimonianza ad ogni ora del giorno. — Noi ci ripromettiamo una generazione di Svizzeri i quali, sentendosi liberi per la eredità dei padri e pel loro proprio diritto, tengano alta la fronte davanti ai nemici, come davanti agli amici; facciano, con animo franco ed esente da ogni timore, ciò che richiede il loro benessere e che detta la loro coscienza; non pieghino nel cospetto di chicchessia la loro nazionale fierezza; non ripongano fiducia se non in Dio, nelle proprie forze e in quelle dei Popoli fratelli: — una fratellanza vera, non di vane parole; — una operosità senza posa; — una moralità repubblicana; — una fede sincera, scevra di ipocrisie, d' intolleranza e di pregiudizî.

E da questo movimento di consecrazione generale, da noi presentito — nel quale, per la sua

natura e pel fine a cui tende, devono accogliersi tutte le classi, tutti gli ordini, tutte le credenze secondarie e tutti gli uomini di buona fede — perchè vorremmo noi escludere i sacerdoti di Cristo? — O, per dir meglio, perchè il sacerdote non vi prenderebbe egli il suo posto, secondo la sua fede? E perchè la sua benedizione non scenderebbe sulla bandiera della nuova crociata, e sulle anime ardenti della gioventù, nella quale è riposto l' avvenire della nostra Patria?

Noi sappiamo che a queste parole, a queste speranze, all' entusiasmo che ci detta questo linguaggio, molti rimarranno freddi e impassibili; i *patrioti reazionarî* sorrideranno con aria di disprezzo; gli uomini travolti da una filosofia materialista, o immobilmente chiusi in essa, si stringeranno nelle spalle. Tal sia di loro. Ma noi sappiamo altresì:

Che, fra quei sacerdoti del Cristo che si tengono lontani da noi per falsi giudizî sul conto nostro — fra gli uomini, buoni di cuore, ma fatti stromento e giuoco nelle mani di un Potere immorale, incapace oggimai d' ispirare una fede che ha perduta — vi sarà forse taluno che, all' udire le nostre parole dettate dalla coscienza e dal core, sarà mosso a riflettere sulla parte che gli viene imposta e sul vero intento delle mene gesuitiche con cui si tenta circuirlo; a sentire che la fede, la vera fede, è altrove: che *dove regna lo spirito di Dio, quivi é la libertà*[1]; e che noi, uomini della libertà, siamo gli uomini fedeli a Dio.

E ne conforta il pensiero che fra i nostri lettori vi sarà forse, in qualche angolo della nostra

---

[1] S. Paolo.

Svizzera, ne' recessi delle nostre montagne o in riva a qualcuno de' nostri laghi azzurri e tranquilli, una qualche anima vergine e candida di giovane virtuoso che s' ispirerà alla nostra fede; di madre che ami santamente, e che raccoglierà la nostra parola, mormorandola sommessa all' orecchio de' suoi fanciulli.

E questo basta a ricompensa dell' opera nostra.

ALCUNI CONSIGLI AGLI ELETTORI

21 ottobre 1835

Le elezioni si avvicinano. Importa dire in poche parole come noi intendiamo i doveri che ci sembrano imposti dalle circostanze presenti a coloro che sono chiamati ad adempirli.

Noi abbiamo a più riprese enunciato francamente il valore che diamo ai risultati elettorali nella cerchia costituzionale, in ordine alla questione *nazionale*, verso cui sono ora diretti tutti i nostri voti. Noi non crediamo che l' ordinamento della Nazionalità svizzera possa venirci dai Gran-Consigli dietro l' accordo dei Poteri Cantonali. Il patto sociale, chiave di vólta dell' edificio, non può emanare se non da una Costituente Nazionale. La Costituente non può escire se non da una manifestazione popolare. Il Popolo è il solo iniziatore delle rivoluzioni, e a lui solo compete la scelta del momento opportuno. Un Potere, un corpo costituito qualunque, non può contradire alla sua origine; vi sono antecedenti che lo dominano, legami ch' egli non osa spezzare, una grave responsabilità da accettare, abitudini speciali da cui gli è difficile sciogliersi. Se anche i Gran-Consigli fossero tutti composti d' uo-

mini convinti della necessità d' una Costituente, voi non l' otterreste per questo. Il primo Cantone che *vorrà* davvero, raccoglierà intorno alla bandiera Nazionale la grande maggioranza dei nostri compatrioti; e sotto questo rispetto, noi non diamo un' importanza vitale ai risultati, quali che sieno, delle prossime elezioni. Le nostre speranze e i nostri timori ci vengono d' altra parte.

Ma, sotto altri rapporti, la missione elettorale è questione seria. Il lavoro nazionale è molteplice. Anche lasciando da parte tutto ciò che riguarda ciascun Cantone, le promesse da mantenere, i miglioramenti da farsi nella legislazione, l' urgenza della riforma finanziaria, vi sono molti casi in cui si manifesta il principio nazionale, nei quali deve essere, se non definito con una formola, almeno sostenuto, difeso nelle applicazioni che ne furono già fatte, e preparato dove non ne sia stata fatta alcuna. Educare il Popolo; dare incoraggiamento ai Cantoni; mantenere l' armonia fra gli amministratori e gli amministrati; reprimere i partiti; soffocare i germi della discordia civile; difendere l' onore nazionale; assicurare l' indipendenza con un contegno fermo e logico in mezzo ai pericoli che ne circondano e alle tempeste che ne minacciano: tutto ciò è in gran parte intimamente collegato con le elezioni attuali; ed è per questo che gli elettori devono essere profondamente compresi dell' importanza del diritto che vogliono esercitare, della santità della missione che dovranno fra breve compiere.

Il Cantone di Berna deve riassumere il suo còmpito; deve riconquistare il posto che gli spetta in mezzo a' suoi fratelli. Si era fatto iniziatore in ciò che riguardava la Patria comune. Fu accettato

come tale dall' intera Nazione. Si era conquistato le simpatie del paese ne' suoi confini e fuori, e fu salutato come Cantone rigenerato, non solo, ma rigeneratore. Tutti gli sguardi si volgevano a lui: tutte le speranze si concentravano intorno agli uomini che avevano assunto il compimento della santa opera. Quegli uomini fallirono alla Nazione. Non raggiunsero l' altezza della loro missione. Mancarono di coraggio e di fede. Per le innumerevoli delusioni dell' ultimo anno, Berna è moralmente decaduta; la sua influenza è svanita; essa ha perduto il suo posto d' onore; ha retroceduto fra il compianto degli amici e lo scherno dei nemici. Pensino a questo gli elettori; oggi fa d' uopo di rialzarsi onde ricuperare la stima e la simpatia di ogni elemento patriotico nel paese, sotto pena, mancando al proprio dovere, di perdere ogni influenza morale, di privarsi di una gloriosa iniziativa, in cui non è esclusione, non egoismo, non volgare ambizione, e alla quale ogni Cantone, ogni città, ogni uomo può aspirare senza inconveniente, come senza secondi fini.

L' aristocrazia rialza la testa: cospira, nè tenta celarlo. Traccia ai suoi affiliati il disegno da seguire, le vie da scegliere. Non aveva speranza, lo diceva essa stessa, se non in Dio e nello straniero; oggi ha speranza nelle sue forze, ne' suoi accorgimenti, nella sua tattica. Lavora per le elezioni. Non solamente spera poter insinuarsi nel Gran-Consiglio, ma conta inoltre trovare un qualche appoggio tra coloro che non le appartengono. Donde le viene tanta audacia? Perchè l' aristocrazia ritrova ad un tratto il coraggio che le era venuto meno? Perchè essa ha potuto valutare i suoi nemici: perchè ha

trovato uomini deboli e inetti, dove credeva trovare uomini energici, risoluti, coerenti, inesorabili nel dedurre le conseguenze dei principî affermati: perchè al vederli brancolare, dubitare, bordeggiare, perder forza ad ogni istante nel loro cammino, essa ha detto: *Io li vincerò*. Perchè studiando il contegno di quelli che si erano inalzati sulle sue rovine, non si è più trovata davanti al Popolo, che fece la rivoluzione, ma bensì davanti ad una nuova aristocrazia, contro la quale poteva lottare con vantaggio. Perchè ha veduto un ambasciatore francese raggirare colle sue arti quegli stessi rivoluzionarî che essa temeva, e ha veduto un ambasciatore austriaco dominarli colla paura. Ha veduto la mozione del 26 respinta; il venerando Kasthofer esposto agli oltraggi del *Thiers* bernese. È stata testimone del silenzio del Gran-Consiglio, e ha detto: *A me basta l' essere audace*. — A questo pure pensino gli elettori. La vecchia questione fra le città e le campagne non è esaurita: non aveva rappresentanti se non fra gli uomini di una sola casta; oggi è rappresentata da due.

Le fazioni del clero s' agitano anch' esse. S' adoperano anche più dell' aristocrazia; tentano l' azione, seminano la discordia, nè sarebbero aliene dall' iniziare la guerra civile. Non perchè si credano forti abbastanza per vincer sole, ma perchè sanno bene, nè gli elettori dovrebbero dimenticarlo, quali sieno le conseguenze di ogni guerra civile: lo straniero che spia il momento per l' occupazione; la *ristaurazione europea* che cerca un pretesto per intervenire nella Svizzera, come lo cerca nella Spagna; e per ultimo risultato, il ritorno all' antico ordine di cose o ad uno analogo a quello. Questo

è il punto a cui siam giunti; tali le cose su cui dobbiamo meditare. Grazie al cielo, noi non siamo reazionarî. Abbiamo, ultimamente, preso le difese della libertà del clero, certo senza speranza di alcun compenso. Noi non invochiamo misure repressive, se non dove sia palese l' ostilità alle leggi; ma appunto perchè vorremmo allontanarne l' eventuale necessità, perchè siamo convinti che un contegno serio e risoluto e una fusione manifesta di tutti gli elementi del partito progressivo basterebbero per ridurre al silenzio i faziosi, noi facciamo appello agli elettori, come lo facemmo al clero patriota, come lo facciamo agli uomini del partito nazionale, come lo faremo sempre a tutti quelli che hanno facoltà di favorire, sia coll' associazione, sia colla stampa, sia coll' elezione dei Consigli, quella fusione energica, che è per tutti noi l' àncora di salvamento.

Noi non apparteniamo alla schiera dei timidi. Ciò è noto abbastanza. Non abbiamo alcun timore per il Paese, per la sua Costituzione, per le conquiste irrevocabilmente compiute e stabilite dal Popolo. Dove occorresse, il Popolo stesso saprebbe proteggerle contro l' aristocrazia, contro il clero malvagio, contro chiunque si credesse in diritto di dimenticare ch' egli qui è solo padrone. Ma temiamo per la pace domestica, temiamo la crisi che un migliore indirizzo, che ristabilisse l' armonia fra il Popolo e quelli che s' adoperano per esso, allontanerebbe infallibilmente. La restaurazione in Europa s' avvia a' suoi ultimi tentativi. La Francia vi ha di recente aderito formalmente. Noi siamo soli. Non abbiamo nulla da temere, se restiamo uniti, calmi e fiduciosi; se volgiamo l' opera a fondare le nostre

istituzioni nazionali. Ma per questo ci è d'uopo il riposo interno e la fratellanza di tutti quelli che vogliono sinceramente il bene del Paese. Ora, il riposo interno dipende intieramente dal contegno che vorremo prendere. Sia contegno risoluto, intrepido, e francamente progressivo. Le fazioni taceranno. Si riuniscano, si armonizzino le forze oggi divise tra i *frazionarî* dei Consigli e quelli che vorrebbero progredire al di fuori di essi. Le speranze di poche fazioni, che si prevalgono della nostra debolezza e del nostro venir meno ai principi, si dilegueranno ben presto. Le fazioni, come le sommosse, sono il risultato dei Governi temporeggiatori. La loro audacia cresce in proporzione di quella che vien meno a coloro che dovrebbero reprimerle. Se le guardate in faccia svaniscono. Noi parliamo di ciò che ci minaccia all'estero, come all'interno: della fazione monarchica, come della fazione signorile e sacerdotale. Il rimedio è lo stesso per ambedue.

« Il primo elemento della potenza d'un paese » — l'autorità che qui citiamo ai nostri elettori, non è sospetta: è del signor Guizot (seduta del 20 maggio) « è l'opinione che il mondo si fa della « sua fermezza, del suo coraggio e del suo ardire. « È questo un elemento che equivale a molte forze « materiali, e che talvolta le supera. Piccolissimi « paesi hanno conseguito grande importanza poli- « tica, unicamente per la stima che si sono acqui- « stata nel mondo, per l'opinione generalmente « diffusa ch'essi avevano un pensiero profonda- « mente radicato, e che erano presti ai grandi « sacrifizî per assicurarne il trionfo ».

DELLA PUBBLICITÀ NEGLI AFFARI ESTERI

28 ottobre 1835

I.

Noi non conosciamo che un mezzo a sventare tutti i raggiri della *Diplomazia*: quello di non imitare, di non usar mai le sue arti.

V' hanno taluni così retrivi e così facili ad ingannarsi sul vero significato delle parole, da confondere insieme due cose al tutto discordi fra loro: il *Diritto delle Genti* e la *Diplomazia.*

Non v' ha errore più grave.

Il Diritto delle Genti è antico quanto il mondo della Storia; è l'espressione dei rapporti necessarî che esistono fra una popolazione ed un' altra; la conseguenza inevitabile della missione esterna dei Popoli; missione che fa parte della loro Nazionalità, e che durerà per ogni tempo. Segue lo svolgimento umano; si modifica colle idee; move da diversi punti e per diverse vie, man mano che la cerchia dell' Associazione internazionale si va ampliando; e questa sarà radicalmente rinnovata allorchè, spenti gli odî e soppressa ogni gelosia, la Santa Alleanza dei Popoli cancellerà ogni vestigio e ricordo dei Trattati di Vienna e della loro politica stazionaria.

La *Diplomazia* dinanzi al *Diritto delle Genti* è come l' ipocrisia dinanzi alla virtù. Tenta contraffarla, e la profana. Nata nel XVII secolo, fra l'ultime scintille della morente libertà europea e la corruzione che si faceva larga strada per mezzo alle corti e alle monarchie, essa ha prodotto più male nel mondo, in cento anni, che non ne produssero le sanguinose guerre che devastarono l'Europa, dalle battaglie Greche fino a Waterloo. La sua fu opera di corruzione, di avvilimento; immorale e dissolvente. Ha disfatto Nazioni, e tolto nome e vita a intere genti. Ha smembrato la Polonia e spento Venezia. Ha organizzato l' inganno e formolato il tradimento. Sa per eccellenza con quanti denari, con quali parole melate possa comprarsi l' onore d' un Popolo, e quanti baci di Giuda siano necessarî per consegnare quel Popolo al suo carnefice. Oggi sta morendo dinanzi alle prime scintille della nascente fratellanza europea; e se pur le è concesso ancora di continuare il suo ufficio, ciò si deve alla forzata passività di alcuni Popoli, e alla colpevole inerzia, all' imperdonabile debolezza di alcuni Governi, i quali sono, come il nostro, d' origine popolare, e a cui basterebbe, a darle l'ultimo crollo, il metterla a confronto col Popolo.

Se volete vincere un nemico, non accettate il suo terreno. Sviatelo, costringetelo a scendere sopra altro terreno a lui ignoto. Adottate una tattica diametralmente opposta alla sua, a quella che egli ha lungamente studiata, e che da molto tempo gli è familiare. Fategli smarrir la strada; sorprendetelo. Avrete il duplice vantaggio di combattere sopra vie a voi note, e di afferrare l' ini-

ziativa, forzandolo a passare da una guerra offensiva ad una difensiva. Per un semplice cambiamento di metodo, una gran parte delle sue forze sarà resa inutile, mentre le vostre resteranno intatte. Voi lo costringerete a indietreggiare, ovvero lo schiaccerete.

Così, se avete da difendere il vostro paese contro un aggressore potente, forte per ardire e per colpo d'occhio militare — il francese per esempio — combattete, come partigiani, alla spicciolata: organizzate la guerra per bande; nazionalizzate la lotta, come fecero gli Spagnuoli nel 1808; non arrischiate il successo d' una campagna in una sola giornata; non avventurate la vostra salvezza al cimento di una battaglia; stancate il nemico, fiaccatelo con assidui, continui scontri senza effetto apparente; assalite, indietreggiate, ritornate all' assalto. Lasciate ch' ei creda alla vittoria, senza ottenerla; alla battaglia, senza poterla offrire; che inoltri in mezzo ai pericoli, e in mezzo ai pericoli si ritiri; che ogni palmo di terra gli costi sangue, ogni passo ch' ei mova innanzi gli scemi fiducia. Disanimatelo; è quel che importa anzi tutto. E vi riuscirete senz' altro.

Così, se avete da conquistare un dato terreno contro un nemico lento, ostinato, paziente, privo di slancio, ma ben disciplinato e passivo — in una parola, l'Austriaco —non temporeggiate, non cercate di calcolare prima tutte le probabilità di successo che potrà offrirvi; non misurate il terreno, se non per quel tanto che vi sarà necessario. *Audacia e rapidità* sia la vostra divisa; le prime campagne di Napoleone in Italia vi servano d' esempio. Con-

centrate le vostre forze, attaccate di fronte con entusiasmo. Fidate nella vittoria, e l' avrete.

E così pure, se cercate di rompere le vostre catene, se volete risorgere come Nazione, e che fra voi e la vostra libertà si trovi Metternich, o altri della sua tempra — genio di conservazione, di resistenza, d' immobilità — opponetegli l' ardire, la prontezza, il coraggio della disperazione. Cospirate sol quanto vi è necessario per essere in grado d'iniziare l' azione; poi cacciatevi in essa corpo ed anima. Insorgete per ogni dove. Non vi perdete a far disegni, o a verificarli sulla carta. Consecratevi all' azione. Agitàtevi! Il moto solo può uccidere quell' uomo e la sua politica.

Ora, per tornare al nostro soggetto, quali sono gli elementi che costituiscono la *Diplomazia?* L' astuzia e il segreto. Quali le forze da opporgli? La franchezza e la pubblicità.

Un diplomatico — il signor Bignon — ve l' ha detto: « *Le armi il cui successo sarebbe il più infallibile e il più certo, sono quelle delle quali si fa uso più di rado, cioè la rettitudine e la lealtà.* » Non v' impegnate per vie tortuose, non vi lusingate di poter vincere quel nemico, incanutito ne' raggiri, colle stesse sue armi; fallireste in quel tentativo, e avreste per giunta il disonore, che sull' anima di lui, vecchio logoro e senza pudore, non lascia impronta.

Non vi studiate di assumere la divisa della Diplomazia; non dite neppure che tentate di farlo. Non sareste creduti, e con ragione. Fate meglio: rinnegatela.

Allorquando un ambasciatore qualunque viene a chiedervi, in nome del suo re, del suo padrone, di

scemare d' alquanto lo splendore della bandiera repubblicana che il Popolo, vostro padrone, vi affidava; allorquando ei vi dice: *l' ospitalità che voi accordate ad alcuni proscritti è un oltraggio che fate al re, mio signore: siate persecutori com' esso:* — oppure: *la libertà della stampa, protetta dalle vostre Costituzioni, è in contradizione colle nostre leggi, coi nostri* UKASES *o coi nostri decreti, cancellatela dai vostri patti:* — rispondetegli:

La vostra domanda può essere conseguente per voi, la cui salvezza sta nel silenzio assoluto, nell' inerzia forzata dei vostri sudditi; non lo è per noi, poichè la nostra salvezza è riposta tutta intera nel movimento quieto e pacifico della nostra popolazione, nello svolgimento progressivo delle sue facoltà, nella fratellanza di tutti, che non può esistere senza la libertà di tutti. Noi siamo, da cinque secoli, repubblicani, uomini della libertà, franchi e leali abitatori delle montagne, che succhiammo l' indipendenza dal seno delle nostre madri, sotto il soffio del cielo libero e puro che Dio versa su noi dall' alto delle sue Alpi eterne. Noi non sappiamo nulla della vostra DIPLOMAZIA: *non abbiamo altro re che il Popolo. Egli ci assegnò il posto che teniamo, quali sentinelle avanzate delle sue libertà. Noi vigiliamo per lui, amministriamo in suo nome e pel suo interesse. Esporremo ad esso le vostre dimande, e vi trasmetteremo la sua risposta.*

Ditelo, e fatelo. Svelate tutto al Popolo. Non fate che un solo *trattato* resti segreto, una sola esigenza nascosta. Sia data la più grande, la più sollecita pubblicità a tutta quella parte dei vostri

ufficî che riguarda la vita esterna della Nazione. Ciò, del resto, non è se non una conseguenza logica del nostro principio. La domanda che noi facciamo, e che i Gran-Consigli dovrebbero formolare nettamente ai Poteri esecutivi, si collega alla nostra esistenza come Popolo repubblicano, e si appoggia sulle nostre sicurtà. Il segreto può essere inerente alle monarchie che ne circondano; ogni negoziato non dipende, per esse, che da una volontà individuale. Ma fra noi, Nazione repubblicana e popolare, le benchè menome transazioni diplomatiche sono affari dello Stato. Ora il Popolo solo qui può dire: *lo Stato, sono io:* nel Popolo solo risiede l' autorità. Gl' interessi di tutti devono essere noti a tutti. Noi non vogliamo, a custodi del nostro onore, che noi stessi.

Ditelo, e fatelo. È giusto; è urgente. La nostra esistenza ne dipende. Ogni trattato segreto può contenere il germe d' un tradimento. Ciò che oggi non esiste ancora, niuno può dire che non si verificherà domani. Noi non riponiamo la nostra fede negli uomini; essa vive più in alto: in Dio e ne' principî, negli elementi, che da lui emanano. Il Popolo è uno di questi elementi. Abbiamo una illimitata fiducia in esso, nel suo buon senso e nel suo patriotismo. Non possiamo riporne altrettanta in voi e ne' vostri espedienti.

II.

V' hanno molti che, mentre nutrono in core un sentimento di patriotismo abbastanza sincero, ed hanno una giusta idea dei doveri che ne impone

l' onore ed il principio vitale del Paese, tuttavia si arretrano dinanzi al compimento di quelli, per un esagerato timore delle conseguenze che potranno venirne. Vedono l' intervento straniero, l' intervento armato, al termine di ogni resistenza nazionale. Credono alle ciancie d' un ambasciatore, come a parola di vangelo. Sognano guerre e disastri, ad ogni segno di malumore manifestato dalla Diplomazia. — *Che volete*, dicono, *noi siamo deboli ed i nemici sono forti; siamo soli, ed essi sono uniti. Una grave responsabilità pesa sovra noi. Vorreste che si attirasse l' invasione sulle nostre contrade? Vorreste che si gettasse, per ostinazione, il guanto di sfida, senza la possibilità di sostenere il combattimento? Ci è forza curvare il capo sotto il giogo della necessità. Ci è forza cedere, per salvare l' avvenire.* — Quindi, cedono : piegano il ginocchio davanti alle esigenze della diplomazia straniera. Nel rialzarsi, sentono di avere macchiata di fango la fronte; ma si consolano dicendo: *Abbiamo salvato la patria. V' ha oggi un marchio di disonore sulla bandiera d' un Popolo repubblicano; ma almeno è stata assicurata la sua esistenza materiale. Si è fatto un voltafaccia davanti al nemico; ma abbiamo per conforto i ricordi di Sempach e di Morgarten.*

Ora tutti coloro che così pensano, dimenticano una cosa; cioè che nello stato presente dell' Europa *una guerra per iniziativa regia è impossibile;* che fra le Potenze che ci minacciano non ve n' ha pur una che si trovi in condizione di dare effetto a' suoi ostili intendimenti.

Supponete che un giorno una notizia percorra l' Europa: *I repubblicani, stanchi di soffrire, e*

di far sempre la parte di vittime, si sono riuniti, in cento o due cento mila, ed hanno inalzato il vessillo dell' insurrezione. Colà stanno, in un punto centrale dell' Europa, in posizioni forti, inespugnabili, in mezzo a strette che ricordano le Termopili, armati, provvisti, ordinati. Colà stanno, invocando il Dio delle sante battaglie, collo stendardo della libertà dell' Europa spiegato dinanzi alle loro file; e dietro loro i Popoli, legati ad un patto di vittoria o di morte, pronti ad opporre assalto ad assalto, iniziativa ad iniziativa. Hanno proferito parole che riscuotono le Nazioni oppresse: Risveglio! Umanità! Crociata! — Hanno detto: l' ora è giunta, sorgete!

Immaginate che questo avvenga: poi ditemi, colla mano sul core, se non pensereste: = Questa è la campana a martello dei Popoli, il tocco dell' ultim' ora per la monarchia; la soluzione suprema = ? Non giudichereste certa la vittoria, l' assolutismo agli estremi?

Sì, così pensereste, perchè vi tornerebbero a mente allora i duecento proscritti, che per un anno intero tennero inquieta l' Europa regia; quella mano d' operai — poichè, lo sappiamo ora, non erano se non un pugno di valorosi — che trattennero, per cinque giorni, forze quattro volte maggiori, e fecero impallidire tutti i Governi, fremere di desiderio tutti i patrioti; e ai quali non mancò, per compiere la rivoluzione di Francia e quindi la rivoluzione Europea, se non un nome noto, un uomo capace di sì fatta missione, e che sapesse comprenderla e adempierla tutta intera.

Or bene, la nostra situazione in faccia all' Eu-

ropa monarchica è identica. Noi ci troviamo al centro della leva che deve, presto o tardi, smovere la vecchia Europa. L'Italia e la Germania ne sono i due punti estremi. Siamo nel caso di far proferire oggi al Tirolo le parole: *facciamoci Svizzeri liberi,* che già balbettava nel XV secolo, quando i nostri di Appenzel battevano l'Austria a Landech. La bandiera che sventola sul nostro capo è bandiera repubblicana; segnale per tutte le insurrezioni, fine di tutti gli sforzi degli uomini del progresso in Europa, che muterebbe bentosto la nostra guerra di difesa in guerra di principî. Non sarebbe necessario a ciò se non un' agitazione alquanto viva alle frontiere. Non occorrerebbe forse che una parola energica di fratellanza, rivolta ai Popoli che ne circondano. I re lo sanno. Sanno bene che non v' ha Popolo sì piccolo in Europa, il quale, se provocato, non tenga nelle sue mani i loro destini, per poco ch' ei voglia associare la propaganda alla lotta. Sanno che il primo colpo di cannone popolare che tuoni in Europa sarà il segnale delle loro esequie. Per questo, ripetiamo, ogni guerra per iniziativa regia, è oggimai impossibile. Per questo i Governi stranieri, per quanto ci riguarda, non anderanno mai oltre la minaccia. Per questo, ogni qual volta tentassero usurpare il terreno della nostra libertà, basterebbe, ad imporre silenzio alle loro pretese, parlar loro quel linguaggio, e far loro intendere che noi pure abbiamo misurato le nostre forze.

Ma questo linguaggio, che sarebbe scudo possente alla nostra indipendenza senza costringerci a metterlo in atto, sarà egli mai adottato? Pur troppo siamo convinti del contrario. Dov' è, fra i nostri uo-

mini di Stato, l' uomo che oserebbe solo, pur anche nel silenzio della sua stanza, porsi di tal guisa davanti all' ambasciatore di quella che si è convenuto chiamare una *grande Potenza?* Non ve n' ha alcuno; nè può esservene, fino a tanto che si macchinano *trattati* in segreto, fino a tanto che ogni questione esterna è discussa solo fra il Governo di un grande Stato e quello di un piccolo Stato. L' apparente ineguaglianza delle forze, che si trovano di fronte sul terreno diplomatico, colpisce e sgomenta l' animo dei negoziatori. Il segreto si restringe. Ogni astuzia, ogni sorriso burbanzoso, ogni mezza minaccia profferita a bassa voce da un uomo che oppone la firma del signor di Metternich, o del signor di Broglie, alla firma d' un magistrato (*avoyer*) della città di Berna, acquista un valore fittizio che si dileguerebbe alla luce del sole. Minacciati di fronte, senza appoggio alle spalle, vi sentite a disagio, e la paura vi domina. Mirabeau, in seno all' Assemblea Nazionale, faceva tuonare la sua parola titanica, sì che ne tremava la vecchia monarchia sul suo trono di dieci secoli; alle Tuilleries, da solo a solo colla stessa monarchia, senza fremito di Popolo che lo sostenesse nelle prove, si lasciava vincere, piegava il ginocchio davanti ad essa, vendeva il suo genio, la sua coscienza, la sua gloria. Poche conferenze segrete a Madrid bastarono perchè il Conte di Las Nasas abbandonasse la parte da lui iniziata con sufficiente energia — la nobile parte di liberatore — come che a dir vero sembrasse a noi, fin da principio, di gran lunga superiore al suo intelletto.

Ma squarciate il velo del segreto. Fate che tutto si compia alla luce del sole e, per così dire, sulla

pubblica piazza. Fate che l'ambasciatore del *grande* Governo si trovi di fronte, non il debole e timido rappresentante d'un *piccolo* Governo, ma tutto un Popolo. Fate che a questo Popolo egli si trovi costretto di dire: *disonorati!* Fate che i mandatarî del Paese abbiano dietro a sè il Paese stesso, romoreggiante, minacciante a sua volta. Fate che il loro onore sia protetto dall'onore della Nazione: che non pesi più sovr'essi una troppo grande responsabilità; che il Popolo v'abbia la sua parte; che gli uomini del Potere possano dire: *così vuole il Popolo:* — vedrete allora se il loro contegno non diverrà più fiero e più animoso: vedrete se gli emissarî delle grandi Potenze non abbasseranno la voce davanti all'espressione energica della volontà nazionale e dell'adesione governativa.

In ogni cosa, ma più specialmente negli affari politici, la pubblicità è la vita, l'energia, la forza, l'indipendenza, l'onore, la coscienza, l'emulazione, la gloria. La pubblicità, l'abbiam già detto, significa Mirabeau che dominava, colla sua voce piena di audacia e di forza, le prime tempeste della Rivoluzione e le minacce d'un Potere che si dibatteva nell'agonia. La pubblicità significa O'Connell, al quale è necessaria la vista e l'ispirazione del Popolo per riconquistare in un sol giorno quella mirabile potenza di volontà che lo fa essere acclamato liberatore di quel Popolo, ma che si spegne nelle misteriose transazioni da lui intraprese cogli uomini del Potere. E ciò accade perchè, infatti, una immensa distanza separa il lavoro che si compie sotto gli occhi del Popolo, e quello che viene attuato in disparte. Nel secondo caso, voi siete costretti di attingere in voi stessi l'iniziativa dei grandi pen-

sieri : nel primo, essa vi viene dal di fuori, e a voi non spetta se non riceverla dal Popolo che ve la porge.

In questo senso appunto noi predichiamo la pubblicità negli affari che oggi si trattano nel mistero della *Diplomazia;* cioè a dire l' intervento del Popolo nelle cose che più vivamente l'interessano: intervento pacifico, ma esplicito: intervento che si ridurrà all' espressione della volontà nazionale, per mezzo della stampa, delle riunioni, degli indirizzi, delle mozioni che i committenti ispireranno ai membri dei Gran Consigli; coi mille mezzi che il Paese ha in sua potestà, e che basteranno, senza alcun dubbio, a porre un freno alle esigenze della *Diplomazia.*

La completa pubblicità è anche il più potente mezzo a noi noto per formare rapidamente il buon senso politico d'un Popolo; è una leva d'educazione nazionale; svolge e afferma lo spirito d' indipendenza; definisce al Paese la missione ch' egli è chiamato a compiere; feconda l' amore della libertà; combatte le abitudini di egoismo e d' indifferenza che, negli Stati retti dispoticamente, separa in due classi governanti e governati. Ogni Stato repubblicano dovrebbe farne la condizione fondamentale della sua esistenza. Infatti, è strano il vedere il principio repubblicano piegarsi ognora, non so per quale sommessione, alla legge d' esistenza del principio opposto, sobbarcandosi alla sua tattica. È strano vedere, nei paesi dove è proclamato il dogma della Sovranità del Popolo, sottrarre a quest' ultimo la conoscenza delle cose che più gl' importano. Gli Stati Uniti l' hanno sentito; ogni anno vi è lotta, nel seno stesso di ogni Stato, per fare

ammettere la pubblicità nelle relazioni diplomatiche; e finiranno per conseguirla. — Circondati come siamo da nemici attivi e potenti, fra le insidie degli uni e la inerzia degli altri, non avremmo noi mille ragioni di esigere la rigorosa ed intera applicazione del principio che ci regge? E ciò che per gli Stati Uniti non è probabilmente se non una questione di logica, non è forse per noi questione di vita?

NAZIONALITÀ

Questione esterna

NEUTRALITÀ [1]

25 novembre 1835

I.

Prima di riprendere il filo delle nostre idee sopra una *Costituente Nazionale*, dobbiamo esprimere tutto il nostro pensiero sopra un soggetto che abbiamo appena sfiorato nel nostro numero del 23 settembre, e sull' importanza del quale non può cader dubbio. La vita d' una Nazione è duplice, per ciò che riguarda le sue manifestazioni: si esercita all' esterno, come all' interno. Ora, avviene sovente che la questione esterna signoreggia tutte le altre. Quando siete circondati da nemici che, intenti ad ogni vostro passo, spiano ogni moto per sorprendere negli atti vostri la più leggiera violazione del principio che essi stessi vi hanno imposto; quando quattro grandi Potenze diplomatiche, sorrette da non so quante altre minori, vi sorvegliano e vi affascinano coi loro occhi

---

[1] Questo articolo è stato in parte tradotto dall' Autore stesso, e pubblicato — sotto il titolo di NEUTRALITÀ — nel Vol. V a pag. 89. Abbiamo creduto nostro dovere, nel caso presente, il contrasegnare con virgolette quella parte.
Nota della Trad.

grifagni, pronte a protestare contro qualunque modificazione più o meno importante del vostro ordinamento interno, la quale possa costituire un principio di *propaganda morale*, che fare in tale stato di cose? Come proseguire, come svolgere liberamente l' opera vostra, se anzi tutto non sciogliete il vincolo vizioso che vi lega, se non ispezzate il cerchio di ferro che vi cinge il fianco? Esiste, è vero, all' interno il focolare della libertà; ma perchè da questo possa irradiare luce tranquilla e feconda sul Paese, perchè il suo calore si spanda benefico dal centro alle estremità, è d'uopo che l' amore operoso e unanime dei cittadini lo nutra incessantemente. Ora, ciò non può farsi dove manchino guarentigie di stabilità; dove vi sia da temere, in ogni più lieve procella che sorga dal di fuori, un ostacolo al vostro lavoro. L' uomo non edifica di buon grado sopra l' arena. Egli opera e s' affatica quasi sempre per la generazione che deve succedergli, pei suoi figli. Dove ciò non gli sia dato, si abbandona all' indifferenza, vive alla giornata d' una vita frivola, senza scopo, o grettamente egoista.

E questo è vero sopratutto dei Popoli la cui nazionalità è tuttora nel primo germe; di que' Popoli ne' quali il lungo difetto, non solo d' unità, ma d' educazione unitaria ha soppresso la coscienza dell' esser loro, avvezzandoli in pari tempo, come accade fra noi, a cercare esternamente, nella politica che li circonda, la parola dei loro destini. Chi potrebbe annoverare gli uomini della parte del progresso, che hanno lasciato spegnere il loro patriotismo al soffio che spira dalle nostre frontiere? Quante volte, dopo le Leggi del settembre,

in risposta ai nostri argomenti, che invocavano la Riforma Federale mercè una Costituente, non ci venne detto: *Noi siamo soli; la Francia stessa ci abbandona; non avventuriamoci troppo; lungi da noi il pensiero di urtare di fronte le Potenze con innovazioni che non emanino da sorgente legale; non potremmo più invocare la* NEUTRALITÀ, *e saremmo perduti senza rimedio, poichè saremmo i più deboli!*

Appunto perchè siamo soli, a noi conviene esser forti. Se la Francia, o più veramente il Governo francese, ci abbandona, ragione di più perchè stringiamo le nostre file, cercando nelle nostre istituzioni il più alto grado di forza di cui possa renderle capaci il loro principio vitale. Dovremmo noi dunque aspettare che la tempesta si scateni, prima d' inalzare l' edificio che deve servirci di difesa contr' essa? Potrà forse la nostra Nazionalità germogliare sotto l'ombra delle baionette straniere? Forse che il patto d' amore e d' unità da noi invocato, come punto di mossa del nostro svolgimento nazionale, sorgerà di mezzo alla bufera? Ora o mai. Più tardi noi saremmo vinti, senza nemmeno aver potuto pensare ai rimedî. Ordiniamoci! Ordiniamoci prontamente! Per mezzo della Dieta o per altra via, non monta. Le Potenze intendono a mantenere, non la legalità, ma la debolezza fra noi. Ciò che esse avversano non è la scelta dei mezzi, ma il nostro fine. Ciò che vogliono è l' opera del 1815. Vogliono vederci divisi, e quindi preda più facile; vogliono che il principio repubblicano non dia prova di vitalità sopra il vulcano europeo, la cui lava è repubblicana. La loro opposizione è diretta, non contro il

Patto formolato da una Costituente popolare, ma contro il *Nuovo Patto,* quale che ne sia l' origine; contro il Popolo repubblicano che sorge a Nazione senza il loro consenso, senza la loro protezione, senza il loro intervento. I raggiri del Nord e del Gabinetto francese sostengono in questo momento nella Spagna, non le vecchie *Cortes* o lo *Statuto* per sè stesso, ma le concessioni regie; come sostengono fra noi il principio proclamato dai re nel 1814, l' incapacità dei Popoli, l' estrema legittimità del protettorato monarchico, la sanzione dei Governi stabiliti su tutto ciò che si va facendo per convalidarlo, mediante il Trattato della Quadruplice Alleanza, che gli stolti hanno chiamato opera d'incivilimento e di progresso costituzionale, mentre non mira che a confermare fatti compiuti, improntandoli del suggello monarchico.

Sodisfatte o no, le Potenze straniere, nelle condizioni dell' oggi, non interverranno se non con Note e mene tenebrose. Non intraprenderanno mai una guerra, se non certi di conseguirne il fine colle sole minacce, senza trar colpo. Ora, è lecito sperare che tale non sarebbe il caso d' una guerra intrapresa contro la Svizzera. Ogni ipotesi di guerra per iniziativa regia è assurda. È questo l'atteggiamento della politica governativa Europea, dopo l' insurrezione del 1830. Essa ha fatto sforzi inauditi per mantenerlo: ha ceduto alle più strane esigenze: si è lasciata andare ad incredibili bassezze, anzichè rompere la pace letargica che è condizione di vita per lei: ha sborsato milioni: ha dato mano all' usurpazione. Rodendo il freno, ha lasciato che s' impiantassero autorevolmente sotto l' ombra del vessillo regio Costituzioni, pessime invero, ma pure

richieste. Ha impedito alla Russia di precipitarsi sopra Costantinopoli; alla Francia di accettare il Belgio; all' Austria di prendere la sua parte del gran cadavere ottomano. Ha minacciato molto, perchè non poteva che minacciare; ha fatto gran mostra di sè, perchè altro non poteva. La pace è condizione di esistenza per lei; il suo regno è lo *statu-quo*. Credete voi che vorrà infrangerlo per impedirci di convocare una Costituente?

Ma perchè ogni guerra per iniziativa regia è oggimai impossibile, perchè la monarchia è impotente a recare in atto le sue minacce, dobbiamo per questo credere che la crisi europea non romoreggerà quando che sia? Ch' essa sarà indefinitamente aggiornata?

No: la crisi sovrasta infallibile, inevitabile: si avvicina rapidamente. L' iniziativa è dei Popoli. Oggi dormono, ma noi sappiamo che si desteranno. Dio solo conosce l' ora di quel risveglio: quando la misura è colma, Dio dà ad un Popolo l' energia necessaria per iniziare la lotta. E la misura è già da gran tempo ricolma. Ne vediamo i segni ovunque. Tutta questa vecchia crosta, che cela sotto di sè un nuovo mondo, ne è gremita: al Nord, a Ponente, dappertutto. Al Nord v' hanno rumori incerti; un sordo affannarsi, cospirazioni soppresse, che indarno si vorrebbero nascondere ad ogni sguardo, e che non pertanto esistono, e cercano rannodarsi ai Pestel, ai Ryleïeff, ai giovani eroi del Belvedere. A Ponente, la razza Iberica risorge da un sonno di tre secoli, per compiere la missione che le spetta in Europa e, più tardi, nell' Africa. Volgete lo sguardo all' Oriente: quivi razze ignote, perdute, protestano in nome

della loro Nazionalità: lottano alla spicciolata contro il sultano per mezzo dei suoi maggiori vassalli: aprono il varco ad un nuovo spirito europeo; ricacciano addietro le invasioni dell' Asia: preparano forse, rendendo sempre più debole il papato mussulmano dominatore del Bosforo, nuove vie alla Grecia, ribattezzata da qualche infusione di sangue Slavo, ed oggi renitente alla signoria dell' usurpatore di Baviera. Guardate di là dalle vostre frontiere: credete voi che il partito repubblicano sia morto, perchè costretto al silenzio? Gli arresti che si fanno nell' esercito non hanno per voi altro significato che quello espresso nei manifesti dei *Diritti dell' uomo?* In cinque anni, dieci rivoluzioni, se abortite non monta, hanno profondamente solcato il suolo oscillante ancora dopo la scossa dell' 89. Città intere vennero conquistate da operai. Individui solitarî hanno fatto fuoco sui re. Per mano del Popolo furono accese fiamme che hanno distrutto quegli stessi Conventi alle porte dei quali, pochi anni innanzi, il Popolo si prostrava adorando. E vorreste non pertanto illudervi a credere nel riposo? A credere che tutto questo moto convulso, indizio del comune malessere, non si risolva in una crisi universale?

Disingannatevi: la crisi verrà, e con essa la guerra europea. Il primo grido di Popolo, che insorga in nome della Repubblica, ne sarà il segnale. In quell' ora le monarchie non si limiteranno alla sola minaccia.

Come conseguenza degli sforzi stessi che furono fatti e si faranno per ritardarla, la prima guerra sarà decisiva. L' energia che si manifesterà nella lotta sarà proporzionata alla prudenza che oggi

si mette in opra ad evitarla. L'esistenza dei re era minacciata: dopo avere esaurito tutti i mezzi della diplomazia per allontanare la crisi, si esauriranno tutti gli espedienti della guerra per ottenere un trionfo completo, irrevocabile. Si tenteranno sforzi titanici onde disperdere per sempre il principio rivoluzionario europeo, come furono tentati ad impedirne la manifestazione. La monarchia, la cui politica oggi consiste nel prolungare il sonno universale, non avrà allora mezzo di scampo se non quello di schiacciar tutto e ovunque. Allora le parrà non solo utile ma necessario l' atterrare l' albero dalle radici. Si vorrà cancellare dall' Europa persino il nome della fede repubblicana. E, naturalmente, la Svizzera e la sua bandiera repubblicana diverranno in quel giorno il primo punto di mira delle Potenze. Sciolte da ogni ritegno, nonchè dall' obbligo di mantenere la pace, si rovesceranno su quella bandiera, la cui sola vista è tormento per esse. Ritorneranno in campo i grandi disegni di smembramento. L' antica idea di divisione — che abbiamo troppo presto dimenticata e secondo la quale i Cantoni francesi, la parte Italiana e la parte Renana, erano cancellati, per non lasciar sussistere, provvisoriamente e fino ad un nuovo ordinamento Germanico, che i Cantoni tedeschi — sarà il prezzo della battaglia. Le Potenze non dimenticano mai. Una volta concepita una idea, la incarnano in sè. La manifestazione ne può essere aggiornata, non mai soppressa. Da un secolo a questa parte, la Russia prosegue i suoi intendimenti di conquista sopra la Turchia. Fra noi, le corrispondenze del clero di Ginevra, le mene della Società Cattolica, gli sforzi dell' aristocrazia e i germi di disunione,

gelosamente conservati, sono altrettanti segni sinistri i quali dovrebbero farci accorti della via che le Potenze hanno scelta a' nostri danni.

Questo è l' avvenire: nè dovremmo dimenticarlo mai. E n' esce per noi la imperiosa necessità d' essere forti. Ciò rende funesto ogni indugio, vergognosa ogni interna guerricciuola, colpevole l' inerzia d' un Popolo, il quale — dopo avere, nel 1834, e per lo stromento stesso del suo Potere supremo, riconosciuto l' impotenza del Patto del 1815 e il bisogno di formolarne altro nuovo — si trova pur tuttavia, nel 1835, sotto l' impero di quel medesimo Patto. Strano fenomeno, che basterebbe a coprirci d' ignominia e di ridicolo se, grazie alle Monarchie Europee, il ridicolo e l' ignominia non fossero oggi e non dovessero essere per qualche tempo ancora il retaggio, la legge comune di tutte le Nazioni.

II.

' Ha corso e accettazione, nella stampa perio-
' dica segnatamente, un certo numero di massime
' politiche escite non sai di dove e sprovvedute di
' ogni base filosofica, e che nondimeno governano
' le discussioni della giornata. Cominciarono per es-
' sere registrate come fatti; poi assunsero aspetto
' di dottrina politica; furono adottate da scuole di-
' verse; e le diresti salite in oggi al grado di as-
' siomi che nessuno s' attenta mettere in dubbio.

' Così udiamo ad ogni tanto ripetere: « Gli or-
' dini repubblicani mal s' addicono a un vasto paese:
' la teoria e la pratica differiscono essenzialmente,
' da che la prima può essere eccellente e la seconda

‘ impossibile: l’equilibrio dei tre poteri è il più alto
‘ concetto dei tempi moderni; » e sì fatte.

‘ Or se taluno dicesse: « Quelle proposizioni sono
‘ false, assurde, immorali: le istituzioni repubblicane
‘ s’ addicono a tutte contrade; e, più che all’altre, a
‘ quelle la cui estensione rende impossibile il concen-
‘ tramento amministrativo: il principio monarchico
‘ non può esistere a lungo attivo in un vasto paese,
‘ senza rovinare nel dispotismo o cedere il campo,
‘ dovunque non gli riesce facilmente di giungere,
’ all’anarchia: solo il principio repubblicano può, col
‘ meccanismo elettorale applicato a tutte le funzioni
‘ sociali, colla larghezza concessa alle associazioni
‘ secondarie, colla responsabilità estesa a tutti gli
‘ agenti, regolare e porre in armonia le numerose
‘ individualità che s’agitano sopra un vasto terreno:
‘ — i *fatti* non sono se non l’ espressione materiale
‘ dei *principî:* la pratica non è se non la teoria ap-
· plicata; buona quindi nei suoi effetti, ogni qual-
‘ volta la teoria è fondata sul vero e sulla giustizia:
‘ se le conseguenze riescono talvolta funeste, è in-
‘ dizio di poca bontà nella teoria, o d’ applicazione
‘ errata o imperfetta: — l’ equilibrio dei poteri è
‘ chimera minata oggidì dall’ azione popolare, solo
‘ elemento legittimo; è impossibile ordinare la per-
‘ petuità, e meno ancora l’eguaglianza, nella guerra:
‘ fra tre forze poste a contatto, e non dominate da
‘ una forza superiore, sarà guerra sempre, e in con-
‘ seguenza vittoria dell’ una sull’ altra » —; affer-
‘ mazioni sì fatte verrebbero probabilmente respinte
‘ siccome erronee dai più tra i ragionatori politici.

‘ E nondimeno quelle affermazioni non conter-
‘ rebbero che la verità. I pretesi assiomi politici che

‘ le contrastano non otterranno tra vent' anni —
‘ chi scrive lo giurerebbe — l'onore d'una citazione.

‘ A quelle proposizioni, ripetute sempre e mai
‘ sottoposte ad esame, è d'uopo aggiungere in Isviz-
‘ zera quella che statuisce a norma fondamentale
‘ della vita esterna del paese la *Neutralità.*

‘ Come definire la Neutralità? Da quale sorgente
‘ deriva? A quale principio possiamo riannetterla?
‘ - Alla grande suprema legge dell'Umanità? Essa la
‘ nega. - Alla Nazionalità? Ma può la legge nazionale
‘ esser altro che una più o meno vasta applicazione
‘ della legge dell'Umanità? — A un patto speciale?
‘ Perchè un patto *speciale* dovrebbe regolare la vita
‘ Elvetica? Perchè in Europa la Svizzera soggiace-
‘ rebbe a una legge d' eccezione? Perchè non ba-
‘ sterebbe il Diritto delle Genti, il diritto comune
‘ delle Nazioni, a regolarne le relazioni esterne?
‘ Qual'è la sfera della Neutralità? Chi può segnarne
‘ i limiti? Chi sarà giudice nelle questioni ch' essa
‘ può suscitare? Dove può trovarsi un arbitro im-
‘ parziale? Vincola essa gli individui o il Governo
‘ soltanto? Nel primo caso, non riescirebbe essa
‘ ineseguibile, assurda? Non violerebbe la libertà
‘ nel suo principio vitale? E, se limitata al Governo
‘ non riesce illusione? Come può un Governo re-
‘ pubblicano popolare, fondato sul voto degli indivi-
‘ dui, operare in nome d' un principio non ricono-
‘ sciuto da essi?—Inoltre, qual forza è mallevadrice
‘ della Neutralità? I Trattati del 1815? Quei Trat-
‘ tati possono esserne la sorgente, non la malleve-
‘ ria. Chi vieta romperli? Che mai opporreste a chi
‘ li rompesse? Un esercito? Voi non lo avete. L'e-
‘ nergia e le carabine dei cittadini? Ma se dovrete
‘ ricorrere ad esse, a che giova la dichiarazione di

‘ neutralità ? Non sarete voi securi, ogni qualvolta
‘ l’ interesse d’ una aggressione sarà meno potente
‘ che non il timore delle carabine mallevadrici ? E,
‘ dato che l’ interesse dell’aggressione prevalga, op-
‘ porrete i Trattati ? Giovò l’ opporli, quando quel-
‘ l’interesse prevalse ? Che avvenne della Neutralità
‘ nel 1798, nel 1799, nel 1800, nel 1801, nel 1802,
‘ nel 1813 ? E diteci, guardando all’interno, se quella
‘ dottrina di Neutralità non dimezzò l’energia della
‘ Svizzera, non generò una fatale tendenza all’ iner-
‘ zia e una crescente abitudine di noncuranza, d’ im-
‘ previdenza. Diteci se non ha tolto al Paese la stima
‘ dell’ altre Nazioni, prezioso bene che, come dice
‘ Kasthofer, dovrebbe riconquistarsi per le genera-
‘ zioni future a prezzo d’ogni sacrificio. Diteci se non
‘ inceppa il progresso nazionale, se non aggiunge o-
‘ stacoli alla Costituente e ad altre interne questioni.

‘ A questo i fautori della Neutralità non rispon-
‘ dono, nè lo possono. La Neutralità non è opera
‘ loro. Essi l’accettarono, come condizione *sine qua*
‘ *non* d’esistenza, dalle mani stesse che ci diedero
‘ frontiere aperte e un Patto impotente, checchè si
‘ dica, a difenderle. L’ accettarono come comple-
‘ mento d’ un sistema che fu loro imposto, che
‘ non credettero allora poter respingere, che le
‘ rivoluzioni Cantonali logorarono nella base, e che
‘ la rivoluzione Federale, la Dio mercè inevitabile,
‘ distruggerà. Uomini riverenti alla tradizione, ligi
‘ del passato, qual ch’ esso sia, essi vanno or ri-
‘ petendo, tra l’ignoranza e l’inerzia, quella parola:
‘ *neutralità*. È dolce adagiarsi senza esame in una
‘ dottrina esistente.

‘ Noi dobbiamo cercare altrove una risposta alle
‘ questioni accennate più sopra.

‘ La risposta è in quelle parole di Napoleone —
‘ ai deputati Svizzeri — che ebbero non foss’ altro il
‘ merito della sincerità, e definirono abbastanza chia-
‘ ro l’ intento perenne delle monarchie verso questa
‘ terra repubblicana: « La tranquillità e l’ *oscurità*
‘ *politica* s’ addicono a voi.... Che mai volete op-
‘ porre alle Potenze Europee, se operassero contro
‘ i vostri diritti e il vostro riposo? .. Nè le vostre
‘ forze armate nè le vostre finanze sarebbero abba-
‘ stanza considerevoli per farvi capaci d’ una *parte*
‘ *politica* ».

‘ La risposta è nelle parole che suonarono il 17
‘ giugno 1820 nella Camera dei Deputati in Fran-
‘ cia, e che definiscono il valore *materiale* della
‘ Neutralità con la stessa chiarezza colla quale Na-
‘ poleone ne definiva il valore *morale*: « La tattica
‘ moderna renderà *indispensabile l’ occupazione*
‘ della Svizzera, ogni qualvolta avremo una guerra
‘ colla Germania ».

‘ La risposta è nell’ adagio politico che definisce
‘ la Neutralità: *un sistema che non dà un amico,*
‘ *e non toglie un nemico.* È definizione che risale
‘ al vecchio Tito Livio [1]; e l’ ultimo commento fu
‘ scritto dalle Potenze, a caratteri di sangue e mi-
‘ seria, sulle mura di Venezia.

‘ Oscurità politica, nullità in Europa, invasione
‘ inevitabile: è questo il senso della *neutralità*, della
‘ quale le Potenze stanno mallevadrici. È chiaro, a
‘ chi consideri la posizione geografica della Svizze-
‘ ra, che in ogni guerra tra il Mezzogiorno e il
‘ Settentrione d’ Europa essa costituirà un punto

---

[1] Media nulla via est, quae nec amicos parat nec inimicos tollit.

‘ strategico, del quale gli eserciti combattenti do-
‘ vranno contendersi l’ occupazione.

‘ Non potendo lacerare la bandiera dell’ avvenire
‘ che sventola sull’ Alpi Elvetiche, i Governi d’ Eu-
‘ ropa cercarono ricingerla di tenebre e stamparvi
‘ sopra un segno d’ immobilità: non potendo esclu-
‘ dere dall’ Europa quel principio repubblicano che
‘ deve un dì rinnovarla, vollero almeno isolarlo, rac-
‘ chiuderlo in un piccolo cerchio. Era per essi ne-
‘ cessario costituire al solo *Popolo* esistente con or-
‘ dini governativi in Europa un diritto eccezionale
‘ che lo separasse dall’ Europa stessa: necessario
‘ togliergli, con un principio negativo, ogni influenza
‘ sulle monarchie: necessario sopprimere, con una
‘ perpetua *neutralità,* metà della sua esistenza na-
‘ zionale: necessario rapirgli la simpatia degli altri
‘ Popoli, mostrandolo all’ Europa con un segno d’e-
‘ goismo in fronte: necessario privarlo d’ ogni vita
‘ efficace al di fuori, tanto ch’ altri ne desumesse
‘ l’ inefficacia del *principio* rappresentato da esso.

‘ Ed è questo il vero significato della *neutralità.*
‘ Dopo aver cercato di scavare un abisso tra la
‘ Svizzera e i Popoli, seducendo i figli delle Alpi a
‘ versare il loro sangue pel dispotismo, i Governi
‘ intesero di compir l’ opera di separazione dichia-
‘ rando, col sistema di Neutralità imposto alla Sviz-
‘ zera, che essa non verserebbe mai il proprio san-
‘ gue per la libertà dell’ Europa.

‘ Ora, quanti adorano con noi il Diritto, e con-
‘ fessano la fede dell’ Umanità hanno debito di pro-
‘ testare energicamente contro l’ ateismo di quella
‘ formola; — colla quale si vorrebbe anche oggi
imprimere al cospetto dei Popoli un marchio di di-
sonore sulla nostra esistenza nazionale.

III.

Non può oggimai esservi guerra in Europa se non di principî; e questo è ciò che fa della *neutralità* una teoria assurda e immorale.

‘ Noi intendiamo la Neutralità nel passato. Quando ‘ le monarchie legittime esistevano sole e senza con- ‘ trasto in Europa — quando i troni erano pei Popoli ‘ un’ arca sacra inviolabile — le guerre erano fre- ‘ quenti, ma limitate. Provocate da liti di famiglia, da ‘ speranze d’ un piccolo ingrandimento territoriale, ‘ sovente anche da meschini raggiri di Corte e di ‘ Anticamera, esse avevano confini segnati dalla na- ‘ tura stessa delle questioni e degli interessi contem- ‘ plati. Erano battaglie in un’ arena chiusa, in un ‘ recinto da non varcarsi. La Diplomazia giungeva ‘ sempre in tempo a impedire che l’ equilibrio non ‘ fosse soverchiamente turbato. Non poteva esistere ‘ guerra Europea: dal sogno infuori, affacciatosi una ‘ o due volte, d’una Monarchia Universale, non esi- ‘ steva principio che potesse dirsi Europeo. Solo il ‘ Papato rappresentava, bene o male, un pensiero ‘ meritevole di quel nome: ma una guerra di prin- ‘ cipî non poteva iniziarsi se non coll’ appoggio del ‘ Popolo; e il Papato lo ricusava. Le guerre non ‘ rappresentavano quindi che interessi. Le Nazioni ‘ potevano, quando la questione non le riguardava ‘ direttamente, rimanersi spettatrici indifferenti. La ‘ *neutralità* era possibile e giusta.

‘ D’ allora in poi ogni cosa è mutata. L’ ele- ‘ mento popolare s’ è levato, protestando altamente ‘ contro l’ oppressione che ne cancellava la vita, e ‘ negando il diritto delle monarchie. Lo spavento ha ‘ imposto silenzio a tutti quei dissidî di Principi che

‘ poggiavano sopra interessi individuali. All’equilibrio
‘ tentato e sovente violato sottentrò una assoluta fu-
‘ sione di tutti gli interessi frazionarî in un solo in-
‘ teresse supremo: la propria conservazione. La ban-
‘ diera della comune difesa raccoglie e difende quasi
‘ tutte le monarchie. Le questioni secondarie tac-
‘ ciono a fronte d’una questione di vita o di morte,
‘ posta nei termini più arditi dall’ elemento popolare
‘ alle monarchie: diresti il dileguarsi dei bersaglieri
‘ quando il centro dell’ esercito move a battaglia.

‘ Oggi abbiamo dinanzi l’ Alleanza dei re, sta-
‘ tuita nel 1814, rafforzata nel 1835 e deliberata di
‘ mantenere possibilmente compatte le proprie forze,
‘ fino alla inevitabile lotta, che il primo Popolo re-
‘ pubblicano inizierà contro il principio monarchico.

‘ E condizione sì fatta di cose ha reso impos-
‘ sibile il sistema di *neutralità.*

‘ Ponete la guerra: la guerra in Italia e nella
‘ Germania: guerra, intendiamo, di principî, guerra
‘ di religione sociale, giacchè ogni insurrezione che
‘ non assuma quel carattere non oltrepasserà i limiti
‘ d’ una sommossa, condannata innanzi tratto a pe-
‘ rire Quale sarà la vostra politica?

‘ Lo Stato che intende mantenersi neutrale
‘ davvero deve osservare, in tutto ciò che riguarda
‘ la guerra, *una condotta assolutamente conforme*
‘ verso *tutte* le Potenze belligeranti. Soltanto in
‘ quel modo esso può esigere che riconoscano e
‘ rispettino i suoi diritti di *neutralità.*

‘ Ora, noi possiamo concepire il compimento di
‘ questa condizione per chi sta fra due Governi stra-
‘ nieri che guerreggiano per interessi individuali, di
‘ famiglia o d’altro: in una guerra di *principî,* non
‘ lo possiamo.

‘ Da un lato, ogni guerra d’ insurrezione sarà,
‘ se intende riescire, guerra di *propaganda.* Più il
‘ cerchio del moto si stende, più il Popolo iniziatore
‘ ha probabilità di riuscita. Le vere rivoluzioni si
‘ difendono assalendo; e il mal esito di tutte le in-
‘ surrezioni di Popolo, dal 1830 in poi, ha dimostrato
‘ la verità di questa massima; vollero appoggiarsi
‘ sul principio d’ isolamento, e perirono. Il Popolo
‘ insorto cercherà dunque alleati per ogni dove, ne-
‘ mici per ogni dove al nemico, manifestazioni solenni
‘ di simpatia dove un soccorso materiale non è da
‘ sperarsi. Potranno mancargli alleati o testimonianze
‘ di fratellanza nella Svizzera repubblicana? Vive in
‘ core a molti Svizzeri l’ entusiasmo dei grandi pen-
‘ sieri e delle sante imprese. E quando un Popolo,
‘ levato in nome dell’ eterna giustizia, griderà ad
‘ essi: *i Poteri che noi combattiamo sono gli*
‘ *stessi che minacciarono sovente la libertà vo-*
‘ *stra e suscitarono tra voi le sommosse catto-*
‘ *liche* — credete che una risposta generosa di
‘ plauso e d’ incoraggiamento fraterno non escirà
‘ dalle labbra dei vostri?

Or, dall’ altro lato, i re, pei quali quel plauso
‘ è delitto, i re pei quali l’ azione morale è alta-
‘ mente pericolosa, s’ affretteranno a rimproverarvi
‘ quelle manifestazioni; s’ affretteranno a dirvi:
‘ *create il silenzio tra voi o interverremo.* E
‘ allora, intimerete il silenzio? Sopprimerete le as-
‘ sociazioni? Incepperete la stampa? Cancellerete
‘ la libertà dei vostri cittadini, per impedir loro
‘ d’ aiutare l’ altrui? O risponderete alle pretese
‘ monarchiche: *lo Stato è neutrale, ma gli indi-*
‘ *vidui sono indipendenti da noi?*

‘ Nel primo caso, affronterete pericoli gravi dal

‘ vostro Popolo: nell’ altro, non riuscirete a scon-
‘ giurar la tempesta. Il non-intervento *officiale* non
‘ basta all’ Europa; e la storia degli ultimi anni lo
‘ ha provato abbastanza.

‘ E in vero, che mai significa la *neutralità*, il
‘ *non-intervento* d’uno Stato, se si limiti alla sfera
‘ dell’ azione governativa? Oggi, uno Stato — uno
‘ Stato repubblicano segnatamente — non può dirsi
‘ mallevadore di cosa alcuna, se non lo è degli
‘ atti dei cittadini che lo compongono. Quando le
‘ guerre non rappresentavano se non interessi di-
‘ nastici, le popolazioni non avevano ragione alcuna
‘ d’ appassionarsi per essi; e la linea politica adot-
‘ tata dallo Stato possedeva quindi un valore asso-
‘ luto: oggi no. Una guerra di principî suscita
‘ l’ entusiasmo delle popolazioni, e pone i loro atti
‘ a contrasto coll’ indifferenza governativa.

‘ E l’ illusione degli uomini che dichiarano la
‘ *neutralità* officiale sufficiente ad appagàre i Go-
‘ verni, non ha ombra di scusa, se si pensa che
‘ quei Governi studiano da lunghi anni un pretesto
‘ per avversare la nostra bandiera di Popolo; —
‘che avrebbero in caso di guerra, per afferrare
‘ quel pretesto, una necessità politica a un tempo
‘ e strategica; che gli stessi i quali pretendono pos-
‘ sibile il rispetto della *neutralità* nel caso d’ un
‘ incendio Europeo, si mostrano oggi, in tempo di
‘ pace, inquieti delle conseguenze possibili, da parte
‘ delle Potenze straniere, d’ una Costituente Nazio-
‘ nale convocata in Isvizzera.

‘ Che! Foste incapaci di proteggere l’ onore
‘ Svizzero e l’ indipendenza nazionale contro le esi-
‘ genze dei Gabinetti, quando l’ interesse vitale
‘ della pace costringeva i Governi a non oltrepas-

‘ sare la moderazione nei loro reclami; e preten-
‘ dereste riuscirvi senz’ altr’ arme che una vuota
‘ formola, quando i sommi interessi della difesa,
‘ dell’ assalto e della vittoria suggerirebbero l’ in-
‘ tervento? Credeste imminente una violazione della
‘ *neutralità* pel soggiorno tra voi di poche centi-
‘ naia d’ esuli, e non la credereste possibile in un
‘ tempo in cui la menoma disfatta, il menomo in-
‘ cidente di guerra verserebbe tra voi esuli a mi-
‘ gliaia? Rimarreste immobili per entro il cerchio
‘ che l’ insurrezione vi stenderebbe d’ intorno; im-
‘ mobili tra l’ Italia e l’ Austrìa, tra la Germania
‘ e la Francia? Singolare acciecamento! Voi po-
‘ nete in moto le armi cittadine, occupate posizioni
‘ strategiche, siete vicini a dichiarare la patria in
‘ pericolo per una sommossa di preti fanatici e di
‘ contadini ignoranti; e credete nell’ onnipotenza
‘ dell’ inerzia governativa in un momento di crisi
‘ suprema, quando cento vie sarebbero schiuse al
‘ moto; quando pei re come pei Popoli, per l’ ari-
‘ stocrazia come per la democrazia, pei retrogradi
‘ come pei credenti nell’ avvenire, abbonderebbero
‘ le probabilità o le illusioni di una vittoria?

‘ Disingannatevi. In una guerra di principì come
‘ quella che si prepara all’ Europa, voi non avrete
‘ salute dalla *neutralità.* Scrivendo una negazione
‘ sulla propria bandiera, un Popolo non evita la
‘ morte, ma v’ accoppia il disonore’.

IV.

Riassumiamo.

La *neutralità* è una insidia o un assurdo. Per

le Potenze non è se non un mezzo per restringere quanto è possibile lo svolgimento del nostro principio repubblicano, onde toglierci la simpatia delle Nazioni e isolarci nell' Europa. Inoltre, nelle loro mani è sorgente inesauribile di pretesti per intervenire nei nostri affari interni, ogni qualvolta la tendenza di questi fosse tale da destare le simpatie dei Popoli che ne circondano. — Per noi è confessione di debolezza, rivelazione d' impotenza; è formola che compendia quanto v' ha d' eccezionale nella nostra condizione in faccia all' Europa; non sicurtà. Qualunque guerra fra il Settentrione o il Mezzogiorno d' Europa, od anche solo tra Francia ed Austria, trarrebbe seco, per legge di *necessità strategica,* l' occupazione della Svizzera. Qualunque guerra di principî, iniziata da una rivoluzione italiana, germanica od altra, trarrebbe seco, per legge di *necessità politica,* risultati consimili. La *neutralità* è un inciampo, un' onta, in tempo di pace; è disonore e morte, in tempo di guerra.

In una società profondamente solcata da materialismo, da scetticismo e da irreligione, senza fede operosa, senza potenza di sacrificio, e travagliata dall' individualismo, qual' è tuttora la nostra sotto molti rapporti, è naturale che vi sieno uomini i quali accettino facilmente l' inerzia su cui riposa l' egoismo che li salva: ma l' accettare un' inerzia che v' inceppa per via e un egoismo che vi perde è cosa inconcepibile e che per sè sola delinea la strana condizione in cui ci troviamo, fra la coscienza di una Nazionalità da svolgere e l'assoluta mancanza d' una formola che la definisca e la faccia riconoscere al di fuori.

Siamo un Popolo senza fratelli. Compiamo un' opera che non ha nome. Abbiamo posto un velo sulla nostra bandiera pel timore che vi si leggesse chi siamo. Repubblicani di *fatto,* ne abbiamo rinnegato il *diritto.* Viviamo sotto certe condizioni a grado altrui. Siamo come tollerati in Europa.

Nè vale il dire: *tutto ciò non monta: a che far contesa di parole? Un principio, quand' è falso, scompare davanti ai fatti. Quando il gran fatto rivoluzionario occuperà il campo in Europa, noi squarceremo il velo che copre la nostra bandiera. E se la forza delle cose deve trascinarci nostro malgrado sull' arena, certo una parola non varrà a trattenerci.*

Quelli che parlano così, non sanno ciò che valga un *principio falso,* che per lunghi anni si è immedesimato all' esistenza di un Popolo.

Credono forse che un principio posto per base dell' ordinamento politico, non eserciti un' influenza onnipossente, continua, quotidiana, sopra lo svolgimento morale del Popolo retto da quell' ordinamento? Credono essi che un principio qualunque possa impiantarsi al sommo dell' edificio sociale, senza generare tendenze corrispondenti, senza espandere i suoi raggi all' intorno, senza stabilire una norma regolatrice della educazione del Paese? Credono essi che si possa scrivere in fronte ad una Nazione una parola, e cancellarla poi senza che ve ne rimanga l' impronta?

L' azione di un principio è eminentemente unitaria; perchè l' uomo è *uno.* Non istà in voi il tracciare la sua cerchia d' influenza entro limiti da non oltrepassarsi. Non istà in voi il dirgli: *la tua azione si espanderà tutta intera al di fuori;*

essa non deve rivolgersi all' esistenza nazionale. Voi potete accettare o eliminare il principio; ma, accettato che sia, esso dà legge alle cose; va quanto può e fin dove può; trova ovunque intelletti da modificare, volontà ed atti a cui imprimere il proprio stampo. Voi credete di averlo imprigionato in un dato cerchio; pretendete prescrivergli una data serie di manifestazioni; ed esso intanto infrange quel cerchio; varca quel limite; scende nel seno della famiglia, che è il germe dello Stato; prende posto al focolare domestico; penetra nel fondo di tutte le vostre inclinazioni; invade ogni angolo della vita familiare; signoreggia nel vostro cuore; informa i vostri costumi, i vostri giudizî, le vostre abitudini; s' incarna in tutto l' esser vostro. È legge di logica. Posto un principio, le applicazioni ne scendono di necessità presto o tardi, e quasi a nostra insaputa. Tutti coloro che ebbero parte attiva nella lotta sostenuta dal liberalismo contro i Borboni, durante i quindici anni della Restaurazione, non credevano certo di giungere, nel 1830, ad un rifacimento monarchico costituzionale. Allora, come oggi, la gioventù s' incamminava alla Repubblica. L' antica Carta, dietro la quale si faceva mostra di raccogliersi, era per la maggioranza un pretesto, e null' altro; era un modo — dicevano i *tattici* d' allora — di colpire il nemico al core, d' impegnare la lotta sul suoste sso terreno, di trafiggerlo colle sue armi; salvo lo spezzarle poi sul suo cadavere. Nondimeno, quel nome di *Carta,* così spesso invocato durante il combattimento, rappresentava un' idea; quell' idea penetrava sempre più addentro nella mente della Nazione; diventava un' abitudine; non si guardava più in là. A poco

a poco, di *mezzo* ch' essa era, divenne *fine*. Il Popolo, inconscio dell' inganno, l' accettò; ripose in quella ogni sua speranza, l' iscrisse sulla sua bandiera, l' ebbe sul labbro il giorno che insorse. Quando venne il pentimento, era troppo tardi. Quindici anni di lotta costituzionale non potevano riuscire che ad una rivoluzione *costituzionale*. Quindici anni d' educazione costituzionale per mezzo della stampa, delle Camere, della commedia rappresentata dai cospiratori, non potevano dare per ultimo risultato se non una generazione *costituzionale*, impotente a tradurre in atto il concetto repubblicano.

L' azione d' un principio è eminentemente unitaria. Guardate alla nostra Svizzera. Dove risiede il male? Investigate le cause della nostra impotenza. Perchè, dopo avere formalmente riconosciuto la necessità, l' urgenza d' un Patto nazionale, siamo noi tuttavia governati dalla vecchia Convenzione? Perchè siamo noi sempre condannati a vedere il bene, ad affermarlo come regola della nostra condotta futura, per indi retrocedere vergognosamente davanti alla sua attuazione? Perchè venti riunioni, e non un solo risultato? Perchè cinquanta Società, e non un solo miglioramento reale da esse introdotto nella nostra esistenza nazionale? — L' indifferenza politica risponde a tali domande; è questo il male che ci consuma; questa la piaga sanguinosa che distrugge fra noi tutte le buone e sante imprese. È un mantello di piombo che ci toglie ogni possibilità di moto. Noi sappiamo perfettamente ciò che manca al nostro Popolo per essere Nazione. Conosciamo i mali, ne scorgiamo i rimedî, e sappiamo quali passi basterebbero a farci raggiungere il fine; ma per poco che ci abbiano da costare,

per poco che il corso delle nostre abitudini giornaliere e casalinghe ne rimanga turbato, preferiamo la quiete e il riposo. Non ci manca invero la coscienza del diritto, bensì l'idea, il sentimento del dovere. *Che monta? Ognuno per sè. Il tempo provvederà: attendiamo ai nostri affari:* — tale è la nostra divisa, e il nostro assioma politico.

E non è questo forse il *principio della neutralità,* tradotto ed applicato nella nostra vita di cittadini? Non è questo il frutto d'una educazione politica che trova in quel principio la sua formola naturale e il suo ultimo risultato? Il legame fra la *neutralità* e quell' indifferenza che soffoca e spegne i nostri migliori impulsi? Fra lo spirito gretto ed egoista di una individualità mal compresa, che rinchiude ciascuno di noi nel proprio Cantone, nella propria città, nella propria famiglia, e la dichiarazione d'ateismo politico che [nega i principî, rigetta ogni fede umanitaria, e inaridisce il core della Nazione per tutto ciò che concerne le sue relazioni estere? Credete voi che questo preteso dogma — negazione del dogma repubblicano della *Santa-Alleanza dei Popoli* — non abbia nulla che fare con quella inesplicabile noncuranza, quella tiepidezza, quella inerzia, che non sono se non la negazione dell' *associazione operosa per il progresso di tutti*: dogma nazionale, che ogni madre dovrebbe aggiungere al catechismo de' suoi figliuoli, subito dopo le parole che insegnano ad essi la preghiera a Dio?

Siam tutti *neutri* tra noi. L'ateismo sociale, posto in cima della piramide dello Stato, ha inaridito colla sua ombra funesta, l'entusiamo delle sante *credenze civiche,* che fiorivano alla base. Colui che

rinnega i fratelli che Dio gli dava, e che sono sparsi in tutte contrade sulla faccia del globo, non è degno di ministrare ai fratelli che Dio gli pose intorno alla cuna. La Patria e l' Umanità sono i due gradi della scala che congiunge gli uomini a Dio. Se ne spezzate uno, cadrete nell' abisso.

Or questo appunto è ciò che noi non vogliamo. Poco monta se le circostanze ci chiameranno o no sull' arena. Tale eventualità non preoccupa i nostri pensieri, allorchè protestiamo contro la *neutralità* che ci si vorrebbe imporre come elemento di vita nazionale. Auguriamo, quanto altri mai, lunghi anni di pace alla Patria nostra. Ma intendeteci bene. Noi trattiamo qui una questione, non di propaganda, nè di *fatto*, ma di *principio;* e la trattiamo appunto perchè le condizioni dell' oggi non portano immediatamente la questione dei *principî* sul terreno dei *fatti.*

Noi vogliamo che, nei destini del nostro avvenire, un pregiudizio non usurpi il grado d' una verità; che una massima assolutamente immorale non vesta le apparenze d' un principio nazionale; che una formola che ci disonora, e che ci viene imposta dalle monarchie straniere, non s' introduca nel *Patto repubblicano nazionale* che deve venirci dalla *Costituente popolare.*

Vogliamo che ogni traccia di sudditanza sia cancellata dalle nostre fronti, come ogni traccia d' egoismo dall' anime nostre ed ogni illusione di sicurtà, che potesse tornarci funesta, dal nostro intelletto. Vogliamo che credenze forti e comuni ritemprino gli animi resi gretti dall' individualismo, avviliti da un sentimento di debolezza che i nostri padri non conoscevano, e che noi, loro stirpe, non

dobbiamo conoscere. Vogliamo che i nostri compatrioti non abbiano vergogna di proclamare quelle credenze, e che le medesime, libere come il soffio di Dio che le alimenta, non debbano ad ogni istante abbattersi contro il muro di fango che le Potenze hanno inalzato intorno a noi.

E vogliamo, inoltre, che le simpatie dei Popoli — guarentigia di progresso, di prosperità crescente e di mutua difesa — siano con noi; che non si possa dire che la nostra libertà giace costantemente inginocchiata davanti alla tirannide straniera, e che il nostro principio repubblicano ha ricevuto dalle mani della monarchia il battesimo dell' egoismo. Vogliamo che l' Umanità, madre comune, riceva testimonianza da noi pure, e ci conceda un giorno il bacio di pace.

Vogliamo questo, e lo proclamiamo. Ci dicano i partigiani della *neutralità*, con eguale franchezza, ciò che vogliono e a qual fine. La questione verrà ben presto giudicata. Il buon senso popolare non si lascierà trarre in inganno.

Trattasi per noi di rientrare nel diritto comune delle Nazioni. Possiamo agevolmente concepire una *neutralità* provvisoria, ogni qual volta essa non debba recar seco il nostro disonore o la nostra rovina. Ma non vogliamo una *neutralità* perpetua e imposta forzatamente. In una questione che è spesso di una importanza suprema, ed ha sempre carattere nazionale, vogliamo essere noi stessi giudici del fatto nostro.

Pei nostri avversarî si tratta di giustificare, ben altrimenti che colla paura o col tradimento, il diritto eccezionale da essi affermato.

APPELLO AI PATRIOTI

19 dicembre 1835.

La questione della pubblicità è, per il Cantone di Berna, ciò che la questione della Costituente è per la intera Confederazione. Se la voce di Stockmar trova eco nella sala del Gran Consiglio, se i rappresentanti del Popolo votano in favore della publicità delle sedute del Consiglio Esecutivo, la grande via del progresso è per noi aperta. Da quel momento, non saranno più possibili le concessioni alle esigenze dello straniero, i sanguinosi oltraggi che era forza divorare in segreto, i messaggi inviati agli ambasciatori. Gli uomini del Potere saranno degni della loro missione il giorno in cui una voce potrà sorgere a dir loro: *Il Popolo è presente! Egli vi ascolta.*

Oggi noi veniamo, quali sentinelle avanzate dell'opinione pubblica, per gettare un grido d'allarme. Patrioti Bernesi, rimarrete voi sordi a quel grido? Non vorrete voi intendere quanta parte d'avvenire per la nostra repubblica si racchiuda nella questione della pubblicità? Non vorrete gettare nella bilancia la manifestazione della vostra volontà?

In nome della Libertà che ognora invocate e di cui oggi dovete mostrarvi degni; in nome della Patria, nostra madre comune, ora costretta ad umiliarsi e supplicare, e alla quale voi potete con una sola parola rendere l' energia e l' indipendenza, non vi limitate ad esprimere voti sterili. Agitatevi risolutamente, se non volete provare rimorsi amari.

È d' uopo che la generosa voce di Stockmar giunga al Gran-Consiglio, non come espressione di una opinione isolata, ma come il riassunto del voto della maggioranza. È d' uopo che il mandatario possa dire a quanti fossero tentati di respingere la pubblicità: *Quello che io desidero il Popolo lo chiede, e il Popolo è nostro sovrano.*

Patrioti, radunatevi, redigete petizioni, copritele di firme. In ogni città, in ogni villaggio, l' uomo che primo intenderà tutta l' importanza della pubblicità, si faccia l' iniziatore di questa imponente manifestazione. Faccia appello ai fratelli, affinchè in un solo e stesso giorno le petizioni sieno redatte, firmate, e spedite.

La formola della petizione dev' essere breve e semplice. Ecco quella che noi vi proponiamo:

Noi infrascritti, cittadini della Repubblica di Berna, desideriamo che la mozione fatta dal Sig. Stockmar sia adottata, e che d' ora innanzi le sedute del Consiglio esecutivo sieno pubbliche.

Non indugiate! I momenti sono preziosi. Agite oggi; domani forse sarà troppo tardi.

Il nostro còmpito è terminato. Noi abbiamo fatto il nostro dovere; altri faccia il suo.

I TREPIDI

30 dicembre 1835

Fra gli uomini che sostengono la causa del *progresso* contro la *resistenza,* v'ha una frazione politica, influente per i suoi antecedenti, le sue cognizioni e la sua incontestabile moralità; frazione che è stata spinta, o piuttosto che si è posta a capo degli affari; che vi rimane per l' onnipotenza dell' abitudine, e il cui progresso, debole, vacillante, incerto, è tale da compromettere gravemente gli interessi del Popolo e il moto ascendente delle moltitudini verso un migliore avvenire. Questo *partito* si compone di uomini intiepiditi dall'età; di patrioti i quali, non dando per base alle loro credenze politiche un principio religioso, superiore alla sfera individuale, non sanno come ritemprare la loro fede affiacchita dalle delusioni che hanno incontrato per via.

V' hanno pure in questo stesso *partito* gl' intelletti limitati che credono che il mondo sia tutto racchiuso nel loro orizzonte; uomini che hanno fatto o preparato una rivoluzione, e che, credendo compiuta l' opera loro, s' addormentano o vegliano solo per negare il Progresso. — E vi hanno, infine, i ciarlieri politici, varietà inoffensiva, che

dispone *diplomaticamente,* nel XIX secolo, della salute dei Popoli; sragiona a tutta lena sopra i presunti articoli d'una Convenzione segreta, sopra le conseguenze future delle *quadruple* e *quintuple alleanze*, sopra la scelta d'un ambasciatore; e crolla la testa con aria di profonda sagacia quando non ha altro da dire. Questa è la *coda del partito:* allorchè la battaglia romoreggia, non si fa più vedere; ricomparisce solo l' indomani. La sua esistenza politica può riassumersi in due parole; *discutere e aspettare.*

Il *partito* di cui parliamo, traduzione vivente d' una massima di temporeggiamento, a cui non può nemmeno darsi il nome di *principio,* espressione d' una credenza incompleta, senza base, senza centro principale, senza definizione filosofica, senza forza per tradursi in atto, si suddivide, si spezza in frantumi senza fine. Questo partito, è il partito dei *trepidi.*

Il suo legame comune, il suo segno di fratellanza, il suo *Dio*, è la Paura. Paura dei re, dei Popoli, dell' aristocrazia; paura di non essere seguito, o di essere oltrepassato; paura delle cospirazioni, degli ambasciatori; paura di tutto. La sua vita è un terrore continuo; sogna milioni d' occhi fiameggianti, fissi sopra di lui per sorprenderne la prima imprudenza; voci di demoni che lo sospingono verso l' abisso, e d' altri demoni rivestiti della divisa della Santa Alleanza, pronti a torturarlo: v' è da perderne il senno; come inoltrare in mezzo a tanti ostacoli? — Quando, senza volerlo, fa un passo, un povero passo da pigmeo, gli è forza riposare e tergersi la fronte. Potete esser certi di ritrovarlo allo stesso punto un anno

dopo. — Il più delle volte non fa strada, ma volge intorno a sè stesso.

Nella Svizzera, questo *partito* occupa il primo posto negli affari; adempie tremante i suoi ufficì; fa solo quel tanto che basta ad inceppare quelli che vorrebbero andar oltre, e nulla più. Ha una bandiera sulla quale sta scritto: *Aspettate!* — E da quattro anni a questa parte aspetta; da quattro anni a questa parte ha enunciato delle premesse, ma non vuole dedurne le conseguenze. Ha *paura*. Paura di che? Della guerra? — Quegli uomini sanno, pertanto, che le Potenze non possono moverla; e che il primo colpo di cannone che tuonerà nell' Europa in nome d' un principio, atterrerà la monarchia. Non monta; essi hanno *paura*. Paura di note, paura dei piccoli Cantoni, paura mortale dell' opera di *propaganda*! È questa per essi la bestia dell' Apocalisse; è Satana, che tiene udienza in berretto e manto rosso. Non ve ne immischiate, se non volete che ve ne colga sventura. Oh! lo spirito di propaganda, al giorno d' oggi, è diffuso dapertutto. Come soffocare quell' alito che percorre il mondo, non si sa per quali vie, che suscita uno stesso palpito in mille cuori, s' aggira invisibile e, come lo spettro del vecchio padre d' Amleto, si scava una via sotterranea e ricomparisce venti passi più lontano, mentre credevate averlo alla punta della vostra allabarda. — Lo spirito di propaganda è come il viandante che, dopo aver percorso le nostre campagne, se ne torna al suo paese a vantare la pace, la prosperità relativa, le virtù domestiche, frutti della nostra eguaglianza. Pretendereste forse inalzare il muro della China intorno al nostro paese? — Lo spirito di propaganda informa il nostro diritto

di associazione, le nostre riunioni pubbliche, anche quando non ottengono un grande risultato. Se non vi aggrada, lacerate la nostra storia, le nostre Costituzioni; cancellate da tutti i nostri monumenti le parole, *repubblica, libertà*. È meglio rinunziare d' un sol tratto al nostro principio vitale, che tradirlo ad ogni istante; meglio non essere, che rimaner sempre in ginocchio.

Diciamo in ginocchio, perchè lo siamo: in ginocchio nel fango, tutte le volte che mentiamo alle nostre credenze; tutte le volte che ricusiamo, per paura, di testimoniare per il principio costitutivo della società alla quale apparteniamo; tutte le volte che facciamo piegare la nostra fierezza repubblicana, la nostra dignità d' uomini liberi, a reticenze gesuitiche.

E non è forse reticenza gesuitica il lasciare che, in uno Statuto d' associazione nazionale, rimanga incerta la grande questione, la questione vitale della Costituente, rifiutando di proporre, come *principio,* il solo metodo razionale di formarla: quello cioè che ha per base la *popolazione?*

E non è forse mentire al nostro principio repubblicano, il cancellare dall' Atto votato il 5 maggio le parole: *Amica dei Popoli,* che erano contenute nella proposta del sig. Druey?

Domandate a tutti gli uomini che a Schinznach si opposero all' inserzione di quelle parole, quali sieno le loro credenze; essi vi diranno: *Noi crediamo alla libertà, e all' eguaglianza dei Popoli; crediamo alla loro fratellanza; crediamo all' Associazione, all' Umanità, all' Alleanza degli oppressi contro gli oppressori, a tutto ciò in cui voi pure ponete fede.*

Chiedete loro di ripetere in una riunione politica, o in seno al Gran Consiglio, ciò che vi dicevano ieri; chiedete loro di dare una sanzione alle loro credenze con un atto pubblico, firmato col loro nome; fate loro, insomma, la domanda che si faceva ai neofiti; *siete voi cristiani?* — Vi risponderanno balbettanti, che lo saranno, ma più tardi: che i tempi non sono maturi; che il momento non è giunto.

E che! Non è giunto il momento di proclamare la nuova Alleanza dei Popoli! E da vent' anni a questa parte, i re, più logici di noi tutti, hanno formolato, in faccia all' Europa attonita, la loro alleanza. Il momento non è giunto! E da cinquant' anni parliamo d' associazione, di fratellanza, di progresso europeo.

Noi propugnamo la causa dei Popoli, e si direbbe che ne sentiamo vergogna. Ci proclamiamo apostoli e difensori del Giusto e del Santo, e si direbbe che abbiamo nel core la consapevolezza d' un delitto. Facciamo voti per i Popoli nostri fratelli, e ci arretriamo dinanzi all' espressione pubblica della fratellanza. Stringiamo commossi la mano ai patrioti stranieri che vengono a sedersi al nostro focolare, e quando ci vien chiesto conto del proscritto che abbiamo accolto, dichiariamo di non conoscerlo! — Fremiamo davanti all' accusa di far *propaganda Umanitaria*, accusa lanciataci contro da coloro che, fra noi come altrove, fanno da vent' anni la propaganda dell' assolutismo e del privilegio. C' incamminiamo verso la libertà, coll' atteggiamento del colpevole. Vorremmo accattarla quasi per grazia, non conquistarla

dinanzi al cielo e alla terra, perchè è nostro diritto, perchè Dio ce la dava colla vita.

Non si promovono di tal guisa gl' interessi della Nazione: non si rialza così il coraggio dei Popoli, nè si ridesta la fede estinta o morente nel core delle moltitudini.

Uomini della patria, pensateci; pensate quali siano i vostri doveri, e accingetevi a compierli impavidi, colla fronte alta e col contegno che s'addice ai difensori d' una causa santa. Perchè possa penetrare nei cuori, è d' uopo che la vostra fede vi risplenda sul volto e si riveli in ogni vostro atto, in ogni vostra parola. Coll' opere vostre, voi avete contribuito al risveglio di tutta la giovine generazione, che vorrebbe rannodarsi ai padri suoi e spingersi innanzi; e vorreste voi ora, con funesta titubanza, agghiacciare il suo entusiasmo, e gettare lo sconforto nelle sue file? V' hanno uomini fra voi che ci sono cari; nomi venerati dalla gioventù, nobili intel etti, ai quali spetta, per diritto, l'iniziativa dei grandi e generosi pensieri. Il vostro posto è segnato di fronte alla battaglia; vorreste voi suicidarvi, disertandolo? — Voi primi ci additaste la via per la quale ci siamo messi: restate in mezzo a noi. Nel giorno in cui si vedranno — quasi catena vivente, e simbolo della tradizione che si associa alle ispirazioni del progresso — i rappresentanti di due secoli darsi la mano, collegando passato e presente in un solo e santo pensiero d' avvenire, in quel giorno la vittoria sarà nostra. — Ma ciò non può farsi coi sotterfugi. È ormai tempo di abbandonare ai *partiti*, che vanno spegnendosi fra le rovine del passato, quella tattica titubante, brancolante, bordeggiante, che da quattro anni non

ci ha fatto fare un solo passo innanzi; è tempo che noi, Partito dell' Avvenire, ci mostriamo davvero coraggiosi, credenti, e fedeli al nostro principio.

È tempo di proclamare altamente i nostri diritti, i nostri doveri, le nostre simpatie, le nostre intenzioni, il nostro amore e il nostro disprezzo. Quelli che non si sentono capaci di compiere nobilmente quest' ufficio, si ritirino. Essi non hanno missione, non intendono nè i loro amici nè i loro nemici. Sarebbero incapaci di fare un sol passo sulla via del progresso; non ci risparmierebbero una sola diffidenza, un solo oltraggio dai Governi stranieri.

Ciò che i re temono non è il lento e graduale svolgimento delle nostre libertà Cantonali, ma il veder sorgere una Nazionalità volente e forte, là dove essi non vorrebbero se non piccòle sovranità divise, diffidenti, e facili ad essere distrutte nella prima crisi.

Ciò ch' essi temono è che dal seno delle nostre Alpi, che guardano da un lato alla razza Germanica e dall' altro all' Italia, sorga una voce, voce di Popolo, che proclami il gran dogma della Fratellanza degli uomini e dei Popoli, la Santa Alleanza delle Nazioni, l' associazione delle opere in una sola fede, e sotto una stessa legge — la Legge di Dio e della Umanità.

Ciò ch' essi temono è il vedere in mezzo a tutte queste popolazioni, dal seno di tutte queste comunità manifestarsi, per virtù di questa bella iniziativa morale, una Svizzera giovine e forte, retta da istituzioni armoniche che, rispettando le individualità, le diriga tutte verso un solo e mede-

simo fine: il progresso comune, lo sviluppo di tutte le facoltà, la difesa dell' onore e dell' indipendenza nazionale contro qualunque avversario, il compimento della missione assegnata da Dio alla Svizzera.

Ed è questo ciò che vogliono i patrioti; questa la bandiera che deve raccogliere tutte le nostre forze di gioventù e di Popolo; questo il fine che conseguiremo a dispetto dei *trepidi*.

V' hanno patrioti leali e credenti, Svizzeri sinceri, convinti che è giunto il tempo di dire tutta la verità; che si adoperano a porre la prima pietra della nostra Nazionalità, per conquistare alla Patria un posto e un grado che non possiede ancora fra le Nazioni, e che essa merita assai più di tante monarchie le quali, logorate dal tempo e dai delitti, pretendono dettarci la legge. — Forse quei patrioti non sono tutti noti; ma noi abbiam fede in essi, e nell' opera loro.

DELLA PUBBLICITÀ GOVERNATIVA

I.

2 gennaio 1836

Il nostro appello fu inteso. Petizioni in appoggio alla mozione Stockmar, vanno in questo momento coprendosi di firme, su varî punti del nostro Cantone. Non possiamo troppo insistere per animare i patrioti ad attivarsi in quest'opera. A parer nostro passi sì fatti sono altamente importanti, qualunque ne sia il risultato. L'ordinamento, l'unificazione del partito del progresso deve derivare da tali sforzi. Ora, tutta l'opera degli uomini che si consacrano con noi a fondare sopra solide basi l'avvenire nazionale deve tendere a quell'ordinamento. Fino ad oggi, il Popolo non ha preso parte attiva nella lotta impegnata fra gli uomini del *progresso* e gli uomini della *resistenza*. Ha seguito cogli occhi soltanto quale spettatore — non diciamo indifferente ma inerte — i suoi campioni. Ha fatto plauso ai loro tentativi. Ha decretato gli allori a chi sembrava meritarli. Oggi è tempo ch'egli faccia altra cosa. È tempo che prenda egli pure la sua parte nella lotta che si combatte in suo nome. Fa d'uopo che la sua grande voce si unisca alle discussioni. Fa d'uopo

che i suoi difensori ricevano da esso incoraggiamento e appoggio. Fa d' uopo che si possa dire: *Vedete: non si tratta d' individualità: la Nazione stessa si commove, si fa innanzi, vuole; il Partito deve sparire per cedere il posto al Paese.* — È questo il nostro fine. Possa esso venire inteso! Il progresso sarà tanto più rapido e più pacifico.

La questione della pubblicità in tutti gli affari dello Stato ci sembra vitale. Noi ne sentimmo da lungo tempo l' importanza. L' abbiamo discussa prima della mozione del sig. Stockmar. La seguiremo, quanto meglio ci sarà dato, in tutti i suoi particolari. Oggi non possiamo se non delinearla, enunciarla.

Molti, ne siamo convinti, vedranno nella mozione colla quale il sig. Stockmar ha segnato la sua accessione al potere, una prova di quella diffidenza sistematica verso ogni Governo, che è oggi il carattere principale del partito patriota, e che ne inferma, per la maggior parte, gli atti e i concetti politici con una tendenza reazionaria, ostile, incresciosa verso il Potere, quale ei sia, solo in quanto è *potere,* solo in quanto è ammesso che il problema, dal quale deve uscire la migliore amministrazione dello Stato, sia questo: *creare a favore dei governati il maggior numero possibile di guarentigie contro quelli che governano.*

Coloro che riguardassero solo sotto tale aspetto la mozione di cui parliamo, ne farebbero un giudizio, a parer nostro, falso o per lo meno incompleto. Una metà dei risultati che si otterrebbero, adottando quel provvedimento, sfuggirebbe loro completamente. Disconoscerebbero la vera impor-

tanza d' una questione intimamente collegata alla grande Questione Nazionale, e il cui elemento vitale si immedesima con quello del Governo repubblicano che deve reggerci.

La mozione Stockmar non ha nulla che fare colle teorie di lotta e di resistenza che datano dalla fine del secolo XVIII; e che, ispirandosi alla educazione monarchica europea, sono più arretrate che non si crede, e non riescono, in ultima analisi, se non a organizzare la discordia in seno allo Stato. Tutte quelle teorie fanno opera transitoria, mentre la mozione Stockmar appartiene tutta intera all' avvenire.

L' avvenire non è la lotta. L' avvenire è associazione, unità di credenza e d' intento; questo è ciò che costituisce la Nazione. Associazione di tutte le classi, di tutti gl' individui in un lavoro attivamente diretto a quel fine; sviluppo progressivo e armonico di tutte le facoltà, di tutte le forze intellettuali, morali e industriali del paese, dietro la norma della grande Legge Umanitaria: questo è ciò che costituisce la Vita nazionale. Incoraggiare, consolidare sempre più l' associazione coll' educazione e colle leggi, dev' essere ufficio principale del Governo. Il Governo, quale noi lo intendiamo, rappresenta l' intelligenza nazionale in attività. Creato dalla Nazione, esso la riassume; ne è la più alta espressione, il capo. Ne compie l' opera, o per dir meglio, la definisce. Attinge la sua vita nel core del Popolo, e la mette in luce, concentrandola in manifestazioni solenni, che si chiamano *leggi*. Deve quindi necessariamente esservi armonia fra Governo e Nazione. Da tale accordo dipende il benessere generale. Ogni qualvolta quell' armonia vien turbata da una causa

qualunque, v' è malessere nello Stato; l' unità morale e materiale è spezzata. Due principî sorgono invece d' un solo. Ora, siccome una Nazione non può essere rappresentata se non da un solo principio, è d'uopo che, fra que' due, uno trionfi e l'altro soggiaccia. Quindi la lotta; e, per conseguenza, dispersione di forze e diminuzione di benessere. Tutto questo noi presentimmo, quando prendemmo per divisa queste parole eminentemente Umanitarie: *Uno per tutti: tutti per uno.* E ciò è ben lontano da tutte le teorie che non aspirano se non a semplici *guarentigie* per il Popolo: che pongono a principio la *diffidenza*, e che fanno del *Paese* e del *Governo*, cioè del Popolo che *pensa* e del Popolo che *opera,* due elementi ostili, due nemici che si osservano e si temono a vicenda.

Non siamo quindi menomamente reazionarî. Crediamo che l' armonia tra il Popolo e il Potere sia una delle condizioni essenziali del benessere della Nazione. Riduciamo il problema a questi termini: *effettuare una organizzazione tale, che la fiducia possa regnare ovunque, e non venga mai tradita.*

Ora, quale che sia questa organizzazione, quali che sieno d' altronde le altre sue condizioni necessarie — condizioni che cercheremo di svolgere progressivamente in questo Periodico — è chiaro che, per conquistare la fiducia generale, conviene che il *Paese che pensa* sia in rapporto col *Paese che opera;* che vi sia contatto, comunione di pensiero, azione continua fra l' uno e l'altro; una comunicazione assidua, regolare di intelligenze e di ispirazioni è indispensabile. Dove sì fatta comunicazione venga interrotta, la fiducia lo sarà del

pari; o almeno dovrà mutare aspetto. Il governo e l' operosità del Paese vengono affidati, non più a quest'ultimo, ma solo a pochi uomini. La fiducia che ad essi accorda il Paese non può essere cieca, nè debole e incerta. Nel primo caso, riveste un carattere servile, che disonora la natura d' un Popolo libero. Nel secondo, comunica la sua debolezza e la sua incertezza al Governo; ne rende il contegno timido e dubbioso, e diminuisce sensibilmente le forze che gli sono necessarie per inoltrare nelle vie del progresso.

Noi proponemmo la pubblicità appunto come unico, vitale, decisivo rimedio a questo duplice inconveniente. E sotto tale aspetto deve considerarsi, secondo noi, la mozione del sig. Stockmar. Essa è per lo meno altrettanto favorevole al Potere quanto alla Nazione. Basta da sè sola a far cessare, per quest'ultima, la necessità tremenda, ma pur troppo reale e spesso urgente, di ricorrere all' insurrezione: e toglie nello stesso tempo al Potere l' immensa responsabilità che il segreto fa pesare su di esso. Peso fatale, che ne ritarda il cammino e lo fa tremare ad ogni passo.

Col segreto, l' assunto del Governo è totalmente mutato. È ufficio — lo ripetiamo — che spetta non più al Paese, ma soltanto a pochi individui. Quali delegati del Popolo, questi sono responsabili dinanzi a lui. Lavorano per esso, devono quindi ispirarsi al suo pensiero. Allontanandosene e sostituendo a quel pensiero intenti d' interesse individuale, quegli uomini dovranno sottostare alla condanna che il Popolo pronunzierà contro di loro.

Ora, da un lato è evidente che gli uomini i quali si assumono l' incarico di adoperarsi per il

Popolo e d' ispirarsi al suo pensiero, ravvolgendo al tempo stesso le loro deliberazioni nel segreto, non possono adempiere l' ufficio loro, a meno che non sieno dotati di capacità molto più eminenti di quelle che sarebbero necessarie col sistema della pubblicità. Conviene che quegli uomini sieno ben compresi dell' intima vita e del concetto nazionale, per essere certi d'ispirarsene, anche quando, sopra molte questioni trascurate o ignote che il Paese non indovina, o solo incompletamente, quel pensiero rimane muto nè in alcun modo si manifesta.

Dall' altro lato è del pari evidente che, non potendosi giudicare dell' andamento di un Governo se non dai suoi atti, nè dei motivi che hanno influito sulle sue deliberazioni se non dietro i risultati di queste, il Popolo non può esercitare validamente il suo diritto di ricorso se non per vie repressive, essenzialmente reazionarie. Egli non previene; punisce. Non appoggia coi suoi consigli, ma perseguita coi rimproveri e colla vendetta. Non sostiene nel loro cammino amici che hanno accettato l' ufficio di organizzarlo, ma veglia sospettoso per impadronirsi dei colpevoli, se ve ne sono. Cerca di premunirsi contro essi colla minaccia e col timore. Si difende con guarentigie fin che può, con leggi di responsabilità, severe quanto è possibile. Tenta organizzare il terrore o, se si vuole, la giustizia; ma è giustizia fondata intieramente sulla repressione, sul castigo, contro coloro la cui condotta sotterranea, e che gli sfugge ad ogni passo, gli è naturalmente sospetta. Egli rende sempre più debole il Governo, temendo che la sua forza, erroneamente o perfidamente diretta, non gli divenga

nociva. E questo accade allorchè il principio di *diffidenza* ha avuto campo di svilupparsi praticamente e di conquistare un possente grado d' influenza nell' ordinamento dello Stato. Il più delle volte però ciò non avviene; e allora il Popolo, per tutti i casi di tradimento o di evidente incapacità, non ha se non un solo ricorso, un solo mezzo di salute: il ricorso alla forza, il mezzo dell' insurrezione.

Senza fermarci qui a discutere il valore presso che nullo dei mezzi repressivi, delle guarentigie di responsabilità a cui i politici moderni pretendono affidare lo sviluppo progressivo dei Popoli, noi diciamo che ogni teoria di sfiducia, impiantata nel seno dello Stato, genera presto o tardi l' immoralità e la mala fede; sottrae molte forze al Paese; pone il Governo fra il terrore e il nulla, fra l' isolamento e il pericolo di fallire, fra la mancanza d' ispirazione popolare e la minaccia delle vendette popolari; e spezza ogni armonia fra amministrati e amministratori, fra la Nazione e il Potere che ne regge le sorti. Diciamo che se v' ha mezzo di sottrarsi da un lato a sì grave e fatale responsabilità, dall' altro alla diffidenza, è dovere del Popolo e del Governo l' accettarlo. E questo mezzo è la *pubblicità*.

La pubblicità è la censura dei Popoli liberi; severa e pur scevra di quell' esoso carattere che segna le abitudini del servaggio. È la sorveglianza d' un padre sulla propria famiglia, che, per la sua continuità e per l' affetto da cui move, previene il dovere sempre amaro e spesso inevitabile di punire.

II.

La pubblicità, ripetiamo, è la censura dei Popoli liberi. Presso tutti i Popoli che hanno a cuore il mantenimento delle loro libertà, gli arbitrî possibili del Potere esecutivo hanno suscitato timori che, quando si tratta d'una Nazione costituita, dotata di forti credenze e di una educazione politica inoltrata ed uniforme, possono talvolta sembrare esagerati; ma in generale una dolorosa esperienza è venuta pur troppo a giustificarli. Tutto ciò che poteva sedurre, sospingere ad atti arbitrarî individui senza freno, in possesso di una moltitudine di attribuzioni concentrate in poche mani, si è fatto manifesto e si sono cercati i rimedî. Non è ora nostro còmpito l'esaminare se la diffidenza che segue in generale il Potere esecutivo non sia cagionata dalla mala costituzione del Potere stesso; nè se, riducendo a più giusta misura le facoltà che gli vengono assegnate, non si semplificherebbe in certo modo la questione che oggi è svisata. Non v' ha dubbio che l' ordinamento del Potere esecutivo è pressochè da per tutto difettoso; la sua missione è generalmente falsata o esagerata; e le dottrine politiche, che ne definirono i diritti, hanno tuttora indirizzo dai pregiudizî di una educazione monarchica e dal modo col quale il Potere esecutivo fu impiantato in origine nella maggior parte degli Stati Europei. Del resto, che che sia di ciò, si è preferito premunirsi contro la sua azione, anzi che restringerla: si è creduto trovare sicurtà, ora ponendogli di fronte un potere che lo sorvegli e che sovente, per la natura stessa del suo ufficio, diventa esso pure stromento d' immobilità;

ora creando leggi severe di responsabilità, le quali, per poter essere applicate, hanno il più delle volte bisogno d' una insurrezione. Si è trovato il tribunale, l' *eforato,* il dogma. La resistenza è stata eretta a *principio,* mentre non è nè può essere se non un *fatto.* E nondimeno ciò non ha valso. Era necessario un sindacato più attivo, più simpatico, più popolare. La stampa, e segnatamente la stampa periodica, ne ha assunto l' arringo. Fu questo l' ufficio suo dalla Rivoluzione del 1789 in poi; e lo ha adempito con una costanza che fu quasi sempre coronata dal successo. Ma, nella lunga lotta che per ciò appunto ha dovuto sostenere, contrasse quelle abitudini reazionarie, quelle tendenze all' opposizione sistematica, che la rendono oggi, in Europa, l'organo d'un *partito,* anzichè l' interprete calma e coscienziosa dell' intelligenza nazionale e dei bisogni di tutto il Popolo. Non esiste in questo momento in Europa un solo Governo che possa, bene o male, operare e compiere in qualsiasi modo l' ufficio suo senza che la parte più inoltrata della stampa periodica non s' affretti tosto a indagare e mettere in rilievo il lato meno buono dei suoi atti, cercando quale triste intento possa averli dettati.

E questo è grave danno. Perchè stampa si fatta suscita, come già dicemmo, un germe di guerra nel seno della società, un fomite di discordia e di dissoluzione che, presto o tardi, produrrà l'anarchia. Un Governo in tale situazione, sospettato, colpito sistematicamente in ogni suo atto, in ogni sua tendenza non appena manifestata, finisce col considerarsi isolato dal Paese. Si tiene al suo posto come un conquistatore minacciato dall' insurrezione, a cui la forza che possiede basti appena per mantenersi dove si

trova. Non pensa più alla Nazione, nè al progresso a cui doveva indirizzarla. Pensa solo alla propria esistenza. Perseguitato dal sospetto, s'irrita e diffida a sua volta, se forte; se debole, trema. In quest'ultimo caso, non progredisce. Nel primo, si avanza per resistere e reagire. Diffida di ogni consiglio che gli venga dato. Pone ogni opposizione, coscienziosa o no, fortuita o sistematica, nella stessa categoria, sotto la stessa qualificazione. È un combattimento senza fine; una lotta che mette capo alla distruzione. Il Governo lo sa; e quando crede poterlo dire, lo dice: si fa audace. Dichiara in faccia alla Nazione — come fece il sig. Thiers — che la sua è missione di *resistenza*. Sostiene, per bocca del sig. Guizot, che la bontà di un Governo è proporzionata alla sua *impopolarità*. Che più? Non intento comune quindi, nè società, nè diritto alcuno: solo due forze in lotta fra loro. V'ha un campo di battaglia, cioè la piazza pubblica: quivi presto o tardi si risolverà la questione. Il vincitore non darà quartiere al vinto.

Guardatevi d' attorno: non è questa la storia dell' Europa contemporanea?

E nondimeno — da che non vorremmo che le nostre parole fossero frantese o che si credesse intravedervi un ravvicinamento fra noi e i Governi *quali sono oggi* — diciamo che il male da noi segnalato è inevitabile, fino a tanto che la costituzione dei Poteri rimane qual' è; e specialmente fino a che gli atti loro ne vengano ravvolti nel mistero. Il separare il pensiero governativo dal pensiero nazionale, il sostituire l' interesse personale a quello di tutti, le dottrine individuali a quelle che sono sancite dal voto del Paese, è un fatto troppo evi-

dente, troppo irrevocabilmente stabilito oggimai in quasi tutti gli Stati Europei, perchè sia possibile il negarlo. È chiaro che le società attuali hanno due bandiere. È forza sceglierne una, e noi l'abbiamo scelta. Non potremmo allearci ad alcuno dei Governi esistenti in Europa, quand' anche vi fosse un momentaneo ravvicinamento delle due bandiere sul campo. Tale avvicinamento non potrebbe infatti essere se non precario; non offrirebbe alcuna sicurtà di durata o di buona fede. Allearsi a un Governo qualunque, nell'attuale condizione dell' Europa, sotto la presente organizzazione del Potere, non significa se non patteggiare con individui. Ora, in politica noi non guardiamo agl' individui ma bensì ai principî; perocchè gli uomini possono tradire, i principî non mai. Qual fede possiamo noi riporre in uomini i cui passi sono avvolti nel segreto? Quali onorevoli precedenti possono darci malleveria per l'avvenire, in mezzo allo sfacele d'uomini e cose, che abbiamo tutto giorno sotto gli occhi, e dinanzi alle subitanee e sfrontate apostasie di cui fummo testimonî negli ultimi cinque anni? Non v' ha dubbio che la parte d' opposizione, sostenuta ovunque dai patrioti, non sia pertanto la migliore, la sola che possa conciliarsi colla coscienza. Lottiamo dunque, poichè tale è il nostro dovere. Raccogliamoci intorno alle Rappresentanze collettive: stiamo fra le moltitudini per dir loro di non addormentarsi, e di preparare esse stesse la strada, poichè altrove non potremmo appoggiarci se non a qualche individualità. Non v' ha, nè deve esservi nel secolo XIX, uomo che presuma identificarsi coll' esistenza nazionale per modo da raccogliere

intorno a sè una fiducia cieca ed illimitata. Solo il Popolo, quando inoltra unito in forti credenze sociali, è la Legge Vivente.

Ma, perchè siamo e saremo per lungo tempo ancora combattenti instancabili — perchè noi pure siam presti a far risuonare il nostro grido d'allarme alle orecchie del Popolo, e ad invocare per esso guarentigie efficaci, dovessero queste pur anche portare l'impronta di quella diffidenza funesta che noi combattiamo, — ne viene forse che a noi sia caro questo stato d'ostilità, reso, nostro malgrado, inevitabile? Ne risulta forse che, nel subire la fatalità dei tempi, non sia concesso sperare, per que' che verranno, uno stato di cose più calmo, nel quale il *pensiero sociale*, riconosciuto e acclamato sovrano ovunque, ascenderà dal Popolo al Governo e ritornerà, nettamente formolato, dal Governo al Popolo?

No, la lotta non è eterna. Perchè lotteremmo, se così fosse? Noi combattiamo perchè v' ha cosa dentro noi che ci grida: *sul terreno fecondato dalle vostre lotte e dal vostro lavoro, i vostri figli raccoglieranno la pace e l' armonia:* non ci arretriamo davanti ai molti sforzi che la lotta c' impone, alle molte amarezze che solcano l' anima di quei che l' accettano. Per ogni uomo che porta nel core la *Legge del Sacrificio*, che un giorno splenderà in fronte all' Umanità intera, il fine della vita oggi non può essere la sodisfazione individuale.

Con questo scopo, con questa speranza — come avviamento all' unificazione morale, a uno stato di cose mercè cui il pensiero sociale, il *pensiero-popolo,* invadendo, penetrando, infondendo nuova

vita per tutto, dalla base al vertice della piramide nazionale, comunicherà ad ogni parte un moto calmo, progressivo, uniforme — noi chiediamo che la *pubblicità* sia concessa fino all' ultimo limite, come primo elemento d'armonia nel seno della società Svizzera; come primo articolo dello Statuto di fusione, il quale — se pur vuolsi che lo sviluppo della nostra esistenza nazionale s'operi senza scosse violente — deve riunire in un solo pensiero, in un solo amore, in una sola tendenza regolare e attiva, governanti e governati, *la Nazione che pensa, e la Nazione che opera*; come prima pietra dell' edificio di mutua fiducia che devesi inalzare, ed al quale saremmo lieti di poter recare il nostro granello di sabbia. Perchè di tutti i mezzi, atti a promovere e mantenere la fiducia fra Popolo e Potere, la *pubblicità* ci sembra il più efficace; come anche il più sicuro, il più pacifico di tutti i mezzi di censura, di cui, senza tema d' irritazione, si possa affidare l' uso al Popolo.

La censura esercitata dalla pubblicità è incontestabilmente preferibile ad ogni altra, per questo: che tutte le *guarentigie,* intese a premunire il Popolo contro gli abusi del Potere, non possono avere per risultato che *l' impedire* al Potere stesso di *retrocedere* o almeno di proseguire una via contraria alle tendenze popolari; mentre la prima conseguenza del sistema della pubblicità, una volta accettato, sarà di costringere il Potere *a procedere innanzi* e fecondare progressivamente il pensiero popolare.

Oggi, ciò che è più da temersi per noi è, non il tradimento subitaneo, imprevisto, che abbandona un Popolo piedi e mani legato ai suoi nemici, non

la ristaurazione d'una aristocrazia che vorrebbe rapirci le guarentigie d'eguaglianza conquistate nel 1830 e 1831. La necessità di pace pei re ci salva per ora dal primo pericolo; la forza delle cose e il carattere nazionale, assai tenace di ciò che ha una volta ottenuto, allontanano per sempre il secondo. Ciò che più di tutto dobbiamo temere è quella fiacchezza morale che sembra avere invaso tutti gli animi; quello spirito d'inerzia che si adagia nello *statu-quo,* come se il campo dei grandi miglioramenti fosse chiuso, come se il bisogno di *nazionalità,* che da tanto tempo incalza i ventidue Poteri che ci governano, non meritasse neppure l'onore di una risposta; è la paura senza motivo e il tremito indefinibile che arrestano i nostri capi, sgomenti davanti a non so quali stemmi d'ambasciate; quella specie di muto terrore, che si rivela nelle sembianze dei nostri uomini di Stato, che soffoca i più santi pensieri, che agghiaccia la speranza nel core dei patrioti: misterioso terrore che l'animosa voce del nostro Kasthofer ha tentato invano di dileguare; è, insomma, non un moto apertamente retrogrado, risolutamente ostile agl'interessi popolari; ma la negazione di ogni moto, l'oblio degl'interessi nazionali, l'illanguidimento, il torpore. Ora, si more di languore come si può morire di un male violento. Non si affoga solo nel sangue: si affoga eziandio nel fango.

Or bene; noi cerchiamo la vita, l'attività della vita nella *pubblicità:* la vita per il *Potere,* che, uscito una volta dalla sua individualità solitaria, non tremerà più davanti al menomo ostacolo, perchè il braccio del Popolo è forte, e quel braccio sarà presto a proteggerlo: la vita per la *Nazione,* che

distinguerà chiaramente tutto ciò che la circonda, che saprà dove si vuol condurla e potrà dire dove vuole andare: la vita per la stampa, che non sarà più condannata a nutrirsi d' uno sterile pensiero di diffidenza, ma che potrà invece dirigere, consigliare, aiutare tutti quelli che vorranno apertamente il bene del Paese, quali che siano, uomini del Popolo, o uomini del Potere: la vita per il Popolo, che s' inizierà ad una educazione nazionale; che potrà comprendere tutta intera la sua missione; e pel quale la *pubblicità* servirà d' incitamento ad una manifestazione insensibilmente progressiva, continua, pacifica, dei suoi bisogni e della sua volontà: manifestazione onnipossente, che non *lotta*, perchè *domina*, perchè è certa di farsi ascoltare, da che si può forse essere infedeli al mandato, tanto da cercare di eluderlo nel segreto, ma non si oserà mai sfidarlo apertamente e opporsi ad esso di fronte.

È dunque vostro intento — ci si dirà — porre, in ultima analisi, il Popolo al seggio del Governo?

E a chi mai — diciamo a nostra volta — spetta il Governo, in un paese che si dice e vuol essere repubblicano, se non al Popolo stesso?

III.

In una Repubblica, cioè nel solo Governo giusto che ci sia dato concepire, il Popolo è tutto.

Il Popolo è la sorgente di tutti i Poteri. Esso comunica loro la propria vita, e di quella essi vivono: se la ritoglie loro, muoiono. Il Popolo può fare e disfare. Da lui viene l' ispirazione e il freno. Autorità, ufficî, funzioni, tutto emana da lui; e non sono se non manifestazioni della vita d' un Popolo,

in una data sfera e in una data direzione. Perchè il Popolo è l' *universalità dei cittadini* associati in Nazione. Chi si scostasse un solo istante, negli atti suoi, dal pensiero generale e dal fine Nazionale, agirebbe fuori delle condizioni vitali dell' Associazione; e ciò non deve essere. Il Popolo adunque è tutto, dacchè egli è l' *Associazione vivente.* Fa direttamente, e senza intermediarî, tutto ciò che gli è possibile di fare per lo sviluppo progressivo dell' Associazione stessa. Quando, per una ragione qualunque, materiale o morale, il lavoro dello Stato non può farsi in comune, egli delega il suo Potere; ma, sia che operi direttamente o per delegazione, è sempre esso o per dir meglio il suo pensiero che governa, che regge, che deve incarnarsi, per così dire, negl' individui ch'egli ha tratti dal proprio seno, dando loro il mandato di tradurre in atto quel pensiero. Non v' ha cosa superiore a lui. M' inganno: v' ha il *fine nazionale,* lo Statuto dell' Associazione, che il Popolo non può lacerare senza cadere nell' anarchia e rinnegare la propria missione; v' ha l' intelletto del genio e della virtù che gl' illumina la via e che egli deve, non adorare servilmente, ma amare e studiare; v' ha l' Umanità di cui egli non può in verun caso violare la santa legge; infine v' ha Dio, sorgente di ogni missione, padre dell' Umanità, padre del Genio, padre del Popolo.

Questi principî, così semplici e chiari, non hanno bisogno di dimostrazione. Sono intimamente legati all'essenza stessa del Governo repubblicano. La mano che s' attentasse di cancellarli cancellerebbe pure ad un tempo la parola Repubblica che sta scritta sulla nostra bandiera.

E in tutti i paesi che sono stati favoriti d'istituzioni repubblicane, come fra noi dopo le nostre rivoluzioni Cantonali, questi principî sono formalmente riconosciuti. Il dogma della Sovranità Popolare è iscritto in testa alle nostre Costituzioni, nè v'ha chi tenti contestarlo; ma, parte per lo spirito di consuetudine tradizionale, copiatore servile, che troppo spesso trascina le Repubbliche ad inginocchiarsi plaudenti davanti alle grandi monarchie; parte per le abitudini d'incoerenza, che sono il fato dei rivoluzionarî giunti al Potere, quel dogma è stato ovunque mutilato, troncato, falsato. Ne sono state sottratte e combattute una ad una tutte le conseguenze, tutte le applicazioni. Se n'è fatto una lettera morta; un'Arca santa dinanzi alla quale possiamo da lungi inchinarci riverenti, ma che non ci è dato di avvicinare, neppure per attingervi qualche scintilla di vita. È stato ridotto a semplice programma. Fu iscritto in fronte all'edificio sociale; ma ne venne aggiornata indefinitamente l'attuazione. E, a quel modo che in tutte le Costituzioni regie vengono proclamati, plaudente il volgo, i diritti dell'uomo e la libertà della stampa, salvo il paralizzare i primi e soffocare la seconda nell'applicare la legge; così si è solennemente proclamato la Sovranità del Popolo, salvo il non attuarla quasi mai, e restringerne l'esercizio, quanto più sia possibile, a profitto del Potere che agisce per delegazione.

Si è detto al Popolo: *Tu sei sovrano; ogni potere emana da te: ogni autorità, non eletta sotto i tuoi auspicî, sarà nulla; il Governo è opera tua. Noi tutti siamo tuoi mandatarî; ma, nell'affidarci il tuo mandato, nello sceglierci*

liberamente per tuoi capi, tu hai rimesso nelle nostre mani i tuoi diritti e tutta la tua potenza. Noi ne usiamo. E ne usiamo con tutta l' indipendenza che tu stesso avresti fatto valere nei tuoi atti, se tu avessi giudicato conveniente il provvedere da te solo alla gestione dei tuoi interessi. A noi tu affidasti la guida del tuo cammino, il tuo avvenire, la tua salute. Sta bene. Noi accettammo l' incarico. Ora, ritirati, e lasciaci operare. La tua presenza incepperebbe la nostra azione. Occupati dei tuoi affari individuali; amministra i tuoi beni; abbi cura dei tuoi poveri; migliora le tue scuole. A noi spetta il resto. Tu potrai, una volta all' anno e per l' organo dei tuoi rappresentanti, prendere informazioni intorno ai punti rilevanti della linea da noi seguita. E allorchè, spirato il termine del nostro ufficio, noi rientreremo nel tuo seno, tu potrai, dimenticandoci o rinnovando il nostro mandato, manifestare la tua disapprovazione o la tua sanzione del nostro operato.

Se non andiamo grandemente errati, questo linguaggio può riassumersi fedelmente in una formola come la seguente: *Tu sei sovrano; scegli i tuoi padroni.*

Tale, a un dipresso, la libertà delle piccole Repubbliche italiane del medio evo. Il Popolo s' adunava; eleggeva gli uomini che dovevano governarlo. Da quel giorno, da quell' ora stessa quegli uomini si consideravano suoi padroni; il più delle volte si facevano suoi tiranni. Non v' era freno alla loro azione, se non un solo: l' insurrezione. E il Popolo ne usava largamente. Sorgeva e li schiacciava nell' ira sua. Quindi ricominciava di bel nuovo.

Oggi esiste invero una innegabile malleveria; cioè la Costituzione dello Stato; ma, dove l'opera degli uomini del Governo è ravvolta nel segreto, tale malleveria non è essa pure, nel maggior numero dei casi, illusoria? Supponete per un istante che vi sieno al Potere uomini inetti, corrotti, o traditori; quali armi darà essa al Popolo che nulla vede, per impedire il male? Non si risolverà la medesima, quasi sempre, in una petizione di giudizio e di punizione, anzichè in una istituzione preventiva?— Inoltre, non tutte le violazioni d'una Costituzione compariscono alla luce del giorno, non tutte danno grandi e visibili risultati; e nondimeno tutte ne risentono le inevitabili conseguenze. La rovina degli Stati non procede d'ordinario dai grandi tradimenti; quando v'ha energia in un Popolo vi è poco a temere da quel lato; i rimedì, anche tardi, non mancano mai. Ma come difendersi da un lento, impercettibile, ma continuo errore, che corrode sordamente le forze del Paese, e gl'inocula un germe di morte? Dove trovare il mezzo per arrestarlo sin dal primo passo, al primo suo atto, quando la sorveglianza non è possibile? E come organizzare quella sorveglianza tanto necessaria, senza inceppare l'azione del Potere, se non per mezzo della *pubblicità*?

E quest'ultima è implicitamente sancita dall'articolo che proclama la Sovranità popolare; e lo ricordiamo a tutti coloro che credessero dover scorgere una grande innovazione in quella proposta e rinviarla, come tale, all'epoca fissata per la revisione. No, ciò non è. La *pubblicità* è conseguenza semplice e logica della Sovranità del Popolo; talmente semplice che, una volta accettata, non arrecherebbe

la menoma modificazione, il menomo mutamento alla legge fondamentale: talmente logica, che il respingerla renderebbe nulla e illusoria la *sovranità* che ne è la fonte. Distruggerebbe ogni mezzo di esercitarla. Muterebbe intieramente la natura dei Poteri delegati, ponendoli al di sopra del Potere che delega. Decreterebbe l' abdicazione del Popolo, laddove egli non può che trasmettere il suo *pensiero,* affinchè venga svolto; e il grado di forza che è necessario per attuarlo. Restringerebbe l' onnipotenza del Popolo nell' unica e angusta cerchia di qualche giornata elettorale. Cancellerebbe la *Sovranità del Popolo* per sostituirvi la *sovranità di alcune caste.*

La Sovranità del Popolo è il principio vitale dello Stato. Ora, ogni principio deve esercitare la sua azione continuamente, regolarmente, progressivamente. E siccome, laddove la pubblicità non pone il *Potere* sotto gli occhi del Popolo, ogni azione continua, regolare e progressiva nella via del Potere gli viene in fatto vietata, dove non esiste *pubblicità* vi è necessariamente violazione della Sovranità.

INTERESSI E PRINCIPII [1]

I.

6 gennaio 1836

V'ha un rimprovero troppo spesso diretto a coloro che, come noi, si arrestano volontieri sulle generalità politiche e insistono lungamente sui principî; ed è la poca cura per gl' interessi materiali; la tendenza a sacrificare o trascurare il *reale* per ciò che si è convenuto di chiamare *teorie astratte*.

Ci vien detto: *Voi siete sognatori: a che montano per noi tutte le vostre discussioni di principî, che non possono se non maturare lentamente, e che non potete rivolgere se non ad una piccola minoranza d' intelletti? A noi bisognano fatti, e fatti soltanto, in questo momento. Scendete dall' alta sfera nella quale non siamo disposti a seguirvi, e venite sul terreno delle applicazioni; lasciate le generalità;*

---

[1] Quest' articolo — come il precedente sulla *Neutralità* — è stato in gran parte tradotto dall' Autore stesso, come indicano le virgolette che segnano quella parte.

(*Nota della Trad.*)

venite ai particolari. Parlate di ciò che si vede, che colpisce i sensi; affrontate la questione degli interessi materiali: pretendereste forse di far progredire le moltitudini con mere astrazioni? Vi è là una gente che muore per mancanza di alimenti; uomini che hanno fame e sete; uomini che non hanno di che coprirsi nell'inverno. Tutte le vostre teorie di politica sociale, di Umanità, di credenza unitaria e religiosa, non li rifocilleranno, non daranno loro di che coprirsi. Palesate apertamente quei bisogni; insegnate al proletario quali sieno i suoi diritti; svelate una ad una le colpe, le ingiustizie, le turpitudini di coloro che li governano; condannate ogni atto del Potere che nuoca ad un qualche interesse, che leda un solo diritto. Lottate, lottate: gridate LIBERTÀ *nell' orecchio del Popolo. La reazione è l'elemento del secolo. Dirigetela. Nel mezzo dell'atmosfera tempestosa che ne avvolge, nel mezzo alla procella politica che c' incalza e preme da ogni lato, non v' illudete a credere che la vostra parola di pace, la vostra debole voce d' uomini religiosi e compresi d'amore, possa essere intesa. Lasciate stare l'avvenire e la sua fede: il presente richiede ogni nostro pensiero. Consecratevi ad esso, e non venite a tediarci col vostro misticismo e colle vostre credenze spiritualiste.*

Quelli che così parlano sono convinti di annientare colle loro apostrofi i *sognatori*.

E, nondimeno, quegli stessi uomini sono in preda allo sconforto; tacciono o maledicono. Cento volte hanno creduto adempiere il còmpito loro; e cento volte hanno dovuto rifarsi da capo. Tutto ciò ch'essi

dicono, è stato detto; tutto ciò che fanno, è stato fatto; ma sempre inutilmente. Tutta la guerra d'analisi, tutta l' opposizione di *dettaglio* e d' applicazioni, che oggi ci viene consigliata, ha raggiunto in Francia il suo più alto grado di possibile svolgimento. E a qual punto si trova ora la Francia? È stata travolta di rovina in rovina; dalla Rivoluzione all' Impero; dall' Impero alla monarchia dei Borboni; da Carlo X a Luigi Filippo. Quale profitto seppe trarre da quei cambiamenti? Quale differenza vedete voi fra la censura della prima Restaurazione e le Leggi del settembre che riguardano la stampa? — Le sanguinose piaghe del proletariato sono state snudate. Mille volte si sono contate le vittime della profonda ineguaglianza sociale, che è un insulto alla Croce di Cristo. Si sa oggimai quanto sudore e quante lagrime costi al povero il pane del ricco. Il povero stesso, l'operaio è venuto a perorare la propria causa davanti al tribunale dell'Europa atterrita, col suo Atto d'accusa in mano, compendiato in due parole, terribili nella loro energia: *Morte o Lavoro.* Un popolo di operai ha protestato contro l'attuale ripartizione del lavoro; contro l'avidità delle classi privilegiate. Che n' è venuto? Che cosa è stato fatto? Quali rimedî furono tentati? Quali grandi miglioramenti ottenuti? — Al grido di *Morte o Lavoro* del produttore, la classe speculatrice e improduttiva ha risposto: *Morte.* Il cannone ha tuonato. Tutta quanta l'opposizione, così intrepida, così instancabile nelle meschine guerricciuole d' interessi e di diritti, ha assistito immobile, coll'arme al braccio, alla carneficina. La Francia intera non ha proferito un solo grido che rispondesse al grido d'angoscia degli operai Lionesi. — D'onde ciò?

Grazie agli scrittori di tutto un secolo — grazie ai martiri di più secoli — la Libertà e l'Eguaglianza, come *principî,* sono ammesse oggi nella serie degli assiomi sociali. L' Indipendenza è universalmente riconosciuta come la più bella gemma della corona d' un Popolo. Il diritto di non essere oppresso, stremato, torturato dalla tirannide dei pochi o dall' invasione straniera è, nel cuore di tutti, un diritto sacro, imprescrittibile. Progrediamo noi per questo? — In Italia, in Polonia, in Germania, per tutto, gl' interessi materiali sono evidentemente lesi; e non pertanto la coscienza del proprio diritto è in tutte le anime. Interrogate uno ad uno gli abitanti di quelle infelici contrade: incontrerete per ogni dove l'odio verso il Russo e verso l'Austriaco, e il desiderio manifesto d' emancipazione; la coscienza del diritto che sancirebbe l' insurrezione; il convincimento dei vantaggi reali che ne risulterebbero per le generazioni future. E nondimeno soffrono in silenzio; si curvano al giogo; non si adoperano a spezzarlo. — D' onde ciò?

Perchè, fra la tirannide e l' insurrezione, è forza passare a traverso gendarmi, prigioni e patiboli. Perchè, per affrontare tutto ciò, non basta la conoscenza del *fatto;* è d'uopo sentire che è *dovere* il distruggerlo. Perchè il mero *convincimento* non basta a iniziare la lotta: conviene che questa sorga come manifestazione d' una *fede.*

Vi furono uomini che predicarono la reazione a quei Popoli; che hanno detto loro: *Voi avete interessi materiali; questi interessi sono calpestati; spetta a voi il provvedere al rimedio. Voi avete diritti: que' diritti sono violati: spetta a voi il rivendicarne il libero esercizio.* — A tale

intento si è cospirato. Ma la tirannide vegliava; ha fatto scorrere sangue in mezzo alla cospirazione; rotolar qualche testa ai piedi dei cospiratori. Si è quindi indietreggiato; una sola probabilità di morte ha avuto maggior peso che non mille probabilità di successo. S' è detto: *I nostri diritti sono una buona cosa, e ci sarebbe caro il conseguirli: ma il primo di tutti è il diritto di vivere. L' interesse della vita è superiore a tutti gli altri interessi materiali possibili; li racchiude tutti; li vince tutti. Senza vita, non possono esservi nè diritti, nè benessere, nè ricchezza, nè miglioramento materiale. Perchè dovremmo arrischiare la vita per cosa incerta? Dove ne sarebbe il compenso?* — Questo fu detto; e non volendo uscire dalla cerchia del calcolo materiale, noi diciamo che ciò è logico. Due terzi almeno delle rivoluzioni dei Popoli riescono a vantaggio della generazione che deve succedere a quella che le compie. Quest'ultima è quasi sempre condannata a segnare alla seguente coi suoi cadaveri la via del progresso. Essa stessa non può goderne. — Ora, per quale teoria d'interessi materiali, per quale dimostrazione di diritti individuali, potremmo noi dedurre una legge di sacrificio, una legge di martirio, se il martirio è la meta che ci attende? — Analizzate, confrontate frase per frase tutte le dottrine degli utilitarî; non riuscirete mai a fare armonizzare con esse il sacrificio che uccide. Per qualunque Popolo, che non abbia altro stimolo che quello degl' interessi materiali, il martirio è atto di follia; Cristo non ha più alcun significato nella vita dell' intelletto.

In quanto a noi, affermiamo non esservi stata

una sola grande Rivoluzione che non abbia avuto ben altra sorgente da quella degl' interessi materiali; sappiamo di sommosse, di insurrezioni popolari, ma non d' alcuna fra queste che sia stata coronata dal successo, non d' una che si sia mutata in Rivoluzione.

II.

' Ogni Rivoluzione è l' opera d' un *principio*
' accettato come argomento di fede. Invochi essa la
' Nazionalità, la Libertà, l'Eguaglianza, la Religione,
' essa si compie sempre in nome d' un Principio,
' cioè d'una grande verità che, riconosciuta, appro-
' vata dalla maggioranza degli abitanti d'un paese,
' costituisce credenza comune, e affaccia un nuovo
' *fine* alle moltitudini, quando il Potere non lo rap-
' presenta o lo nega. Una Rivoluzione, violenta o
' pacifica, racchiude una negazione e una afferma-
' zione: negazione d' un ordine di cose esistente,
' affermazione d'un nuovo ordine da sostituirsi. Una
' Rivoluzione dichiara che lo Stato è guasto; che il
' suo meccanismo non è più in relazione coi bisogni
' del massimo numero dei cittadini; che le sue isti-
' tuzioni sono impotenti a dirigere il moto generale;
' che il pensiero sociale, popolare ha oltrepassato
' il principio vitale di quelle istituzioni; che il nuovo
' grado di sviluppo delle facoltà nazionali non trova
' espressione e rappresentanza nella costituzione of-
' ficiale del Paese, e che gli è forza crearsela. La
' Rivoluzione la crea. Da che essa imprende ad
' accrescere, non a diminuire il patrimonio della
' Nazione; essa non viola le verità conquistate nè i

' diritti dichiarati sacri dalla maggioranza, ma rior-
' dina ogni cosa sulla nuova base; ricolloca in ar-
' monia intorno al nuovo principio tutti gli elementi,
' tutte le forze del Paese; e comunica una direzione
' unitaria verso il nuovo *fine* a tutte le tendenze
' che si sfogavano prima in cerca di fini diversi.
' Allora la Rivoluzione è compita.

' Noi non intendiamo le Rivoluzioni altrimenti.
' Se non si trattasse di una Rivoluzione, d'un rior-
' dinamento generale in virtù d'un principio sociale,
' d' una dissonanza da cancellarsi negli elementi
' dello Stato, d' una armonia da ristabilirsi, d' una
' unità morale da conquistarsi, lungi dal dichiararci
' rivoluzionarî, crederemmo debito nostro d' opporci
' con ogni sforzo al moto rivoluzionario.

' Senza l'intento accennato possono aversi som-
' mosse e talvolta *insurrezioni* vittoriose; non
' Rivoluzioni. Avrete mutamenti d'uomini, rinnova-
' menti d' amministrazione, una casta sottentrata ad
' un'altra, un ramo di dinastia salito al Potere invece
' d' un altro. E quindi, necessità fatale di retroce-
' dere, di rifare lentamente il passato, distrutto in
' un subito dall'insurrezione; di ristabilire a poco a
' poco sotto altri nomi le vecchie cose che il Popolo
' s' era levato a distruggere: le società hanno sif-
' fattamente bisogno d' unità, che tornano addietro,
' se non la trovano nell' insurrezione, fino alle re-
' staurazioni. E quindi pure, un nuovo disagio, una
' nuova lotta, una nuova esplosione. La Francia lo
' ha provato a dovizia. Essa fece, nel 1830, miracoli
' d'audacia e di valore per una negazione; si levò per
' distruggere, senza credenze positive, senza disegno
' organico determinato; e stimò aver compito l' o-
' pera sua cancellando il vecchio principio della le-

‘ gittimità. Essa scese in quel vuoto che *l'insurre-*
‘ *zione* sola non basta a colmare. E perchè non ri-
‘ conobbe la necessità d' un principio riordinatore,
‘ essa si trova in oggi — sei anni dopo il luglio,
‘ cinque dopo le giornate del novembre, due dopo
‘ quelle dell' aprile — avviata verso un' assoluta
‘ Restaurazione.

‘ Noi citiamo l' esempio della Francia, perchè ad
‘ essa si chiedono generalmente insegnamenti, spe-
‘ ranze e simpatie politiche; poi perchè la Francia
‘ essendo quello tra i paesi moderni nel quale più
‘ campeggiano le teoriche di pura reazione fondate
‘ sulla diffidenza, sul diritto individuale, sulla libertà
‘ *sola*, le conseguenze pratiche dei suoi errori rie-
‘ scono più convincenti. Ma venti altri esempî sa-
‘ rebbero presti. Da ormai cinquant'anni, tutti i moti
‘ che, l' un dopo l'altro, vinsero come *insurrezioni*,
‘ e come *rivoluzioni* soggiacquero, provarono come
‘ ogni cosa dipenda dall' intervento o dal difetto
‘ d' un principio riordinatore.

‘ Dove infatti i diritti individuali non s' eserci-
‘ tano sotto l' influenza d' un grande pensiero co-
‘ mune a tutti; dove gli interessi individuali non
‘ s' affratellano nell' armonia d' un ordinamento di-
‘ retto da un principio positivo dominatore e dalla
‘ coscienza d' un unico *fine*, esiste inevitabile una
‘ tendenza usurpatrice dell' uno sull' altro. In una
‘ società come la nostra, nella quale la divisione per
‘ *classi*, con qualunque nome si chiamino, vive tut-
‘ t' ora potente, ogni diritto è certo d'incontrarsi
‘ in un altro, ostile, invido, diffidente; ogni interesse
‘ è naturalmente combattuto da un interesse con-
‘ trario; quello del proprietario da quello del pro-
‘ letario, quello del manifatturiere o del capitalista

‘ da quello dell’operaio. Per ogni dove in Europa —
‘ da che l’eguaglianza accettata in diritto è smen-
‘ tita dal fatto, e l’insieme delle ricchezze sociali s’ac-
‘ cumula nelle mani d’un piccolo numero d’ uomini,
‘ mentre la moltitudine non ha da un assiduo lavoro
‘ se non la pura esistenza — impiantar libertà,
‘ libertà *sola,* dicendo agli uomini; *eccovi eman-*
‘ *cipati; voi avete diritti; usatene,* torna davvero
‘ in sanguinosa ironia, e perpetua l’ineguaglianza.

‘ È indispensabile un centro alla sfera sociale;
‘ un centro a tutte le individualità che s’ agitano
‘ in essa; un centro a tutti i raggi diffusi in dire-
‘ zioni contrarie, e dai quali non escono quindi luce
‘ e calore che bastino. Or la teoria che colloca l’e-
‘ difizio sociale sulla base degli *interessi* individuali
‘ non può darlo. Assenza di centro, o scelta, fra i
‘ diversi interessi, di quello che vive di vita più vi-
‘ gorosa — anarchia o privilegio —; lotta senza ri-
‘ sultati, o germe d’aristocrazia, di qualunque nome
‘ si ammanti: è questo un bivio dal quale non s’esce.

‘ Vogliam noi questo ’ — allorchè invochiamo una Rivoluzione? Poi che è indispensabile una Rivoluzione per riordinare la nostra Nazionalità.

‘ Vogliam noi condannarci da per noi a travol-
‘ gerci continuamente nel vortice che aggira da
‘ mezzo secolo la Francia e l’Europa? Vogliamo o-
‘ stinarci a fare, disfare e rifare, e sempre in una
‘ condizione provvisoria di cose, sempre incerti del
‘ dì che segue? Vogliamo lotta, o pace e armonia?
‘ Tutta la questione è quaddentro.

‘ Per noi non v’ è dubbio. Per trovare un cen-
‘ tro agli interessi molteplici, è necessario inalzarsi
‘ a una regione suprema su tutti, indipendente da
‘ tutti. Per metter fine alla condizione provvisoria

‘ e ordinare un avvenire pacifico, è necessario rian-
‘ nettere quel centro a tal cosa che sia eterna come
‘ il Vero, e progressiva come il suo svolgersi nella
‘ sfera dei fatti. Per impedire l'urtarsi delle indivi-
‘ dualità, è necessario scoprire un *fine* comune a
‘ tutte, e dirigersi verso quello. Per accrescere a
‘ pro' di ciascuna le probabilità di raggiungerlo, è
‘ necessario accomunare le forze di tutte, asso-
‘ ciarle. Che altro è l'*associazione* se non un con-
‘ cetto unitario? E come intendere un concetto
‘ unitario senza un *principio* intorno al quale si
‘ svolga? Noi siamo dunque trascinati forzatamente
‘ sul terreno dei *principî*. Dobbiamo ravvivare la
‘ credenza in essi: compire un'opera di fede. Lo
‘ esige la logica delle cose.

III.

‘ I principî soli fondano. Le idee non si tradu-
‘ cono in fatti, senza forti credenze universalmente
‘ riconosciute. Non si compiono grandi cose se non
‘ rinnegando l'individualismo, e con un sacrificio co-
‘ stante al progresso generale. Ora, il sacrificio è il
‘ sentimento del Dovere in azione. E il sentimento
‘ del Dovere non può scendere dagli interessi indi-
‘ viduali, ma esige la conoscenza d'una Legge su-
‘ periore, inviolabile. Ogni legge posa sopra un prin-
‘ cipio; dove no, è arbitraria ed è *permesso* vio-
‘ larla. È necessario che quel principio sia libera-
‘ mente accettato da tutti; dove no, la legge è di-
‘ spotica ed è *dovere* violarla. L' applicazione del
‘ principio sta in una vita conforme alla legge. Sco-
‘ prire, studiare, predicare il *principio* che dev'es-
‘ sere base alla Legge sociale del paese e del tempo

‘ in cui si vive: è questo lo scopo d'ogni uomo che
‘ volga il pensiero a un ordinamento politico. La *fede*
‘ in quel principio genera le opere efficaci e dure-
‘ voli. La sola e sterile conoscenza degli *interessi*
‘ *individuali* non può generare che la sola e ste-
‘ rile conoscenza del *diritto individuale*. E la cono-
‘ scenza del diritto individuale può generare alla sua
‘ volta, quando quel diritto è negato, disagio, opposi-
‘ zione, lotta, insurrezione talora, ma insurrezione
‘ che, come quella di Lione, non frutta se non rinacer-
‘ cerbimento d'ostilità tra le classi che compongono
‘ la società. È necessario dunque tornare pur sem-
‘ pre, quando si vuol compire uno di quei grandi fatti
‘ che si chiamano Rivoluzioni, alla coscienza, alla
‘ predicazione dei principî. Il vero stromento del
‘ progresso dei Popoli sta nel *fatto morale*.

‘ Trascuriamo noi, perchè diciamo queste cose,
‘ il *fatto economico*, gli interessi materiali, l' im-
‘ portanza delle conquiste operate nella sfera indu-
‘ striale e dei lavori che le operarono? Predichiamo
‘ i principî pei principî, la fede per la fede, come
‘ la scuola letteraria romantica predica in oggi
‘ *l' arte per l' arte*?

‘ A Dio non piaccia. Noi non sopprimiamo il *fatto*
‘ *economico*: lo crediamo al contrario destinato a
‘ ricevere, nella società futura, un allargamento più
‘ e più sempre considerevole del principio d' *egua-*
‘ *glianza*, e ad ammettere in sè il principio fecon-
‘ datore dell' *Associazione*. Ma lo sommettiamo al
‘ *fatto morale*, perchè sottratto alla sua influenza
‘ direttrice, disgiunto dai principî e abbandonato alle
‘ teoriche d' individualismo che lo governano oggi,
‘ sommerebbe a un egoismo brutale, a una guerra
‘ permanente fra uomini chiamati ad esser fratelli,

‘ all’ espressione degli *appetiti* della specie umana;
‘ quando invece esso dovrebbe rappresentare, sulla
‘ curva ascendente del progresso, la tradizione ma-
‘ teriale della sua attività, l’ espressione della sua
‘ missione industriale.

‘ Non trascuriamo gli interessi materiali: respin-
‘ giamo al contrario come imperfetta e inconciliabile
‘ coi bisogni dell’Epoca ogni dottrina che non li com-
‘ prendesse in sè o li riguardasse come meno im-
‘ portanti di quel che veramente sono: crediamo che
‘ ad ogni grado di progresso debba corrispondere
‘ un miglioramento positivo nelle condizioni materiali
‘ del Popolo; e questo successivo miglioramento è
‘ in certo modo per noi una *verificazione* del pro-
‘ gresso operato. Ma non ammettiamo che gli inte-
‘ ressi materiali possano svilupparsi soli e indipen-
‘ denti dai principî, quasi *fine* della società; perchè
‘ sappiamo che teorica siffatta cancella la dignità
‘ umana: perchè ricordiamo che quando in Roma il
‘ *fatto materiale* cominciò ad essere predominante,
‘ e il dovere verso il Popolo si ridusse a dargli *pane*
‘ *e spettacoli*, Roma e il Popolo correvano a rovina;
‘ perchè vediamo oggi in Francia, nella Spagna, per
‘ ogni dove, la libertà conculcata o ingannata, in
‘ nome appunto degli interessi di bottega, in nome
‘ della dottrina servile che separa il benessere ma-
‘ teriale dai principî.

‘ Non dimentichiamo i servigî resi alla causa del
‘ progresso dalla scuola politica dei *diritti;* nè l’im-
‘ portanza dei lavori economici che assalirono, sul
‘ finire del XVIII secolo, l’assurdo e immorale *siste-*
‘ *ma restrittivo*, col quale i Governi commettevano
‘ a’ doganieri lo sviluppo industriale della Nazione,
‘ come ne commettevano lo sviluppo morale a cen-

‘ sori e birri. In un’Epoca nella quale i diritti degli
‘ individui erano sistematicamente violati, quei la-
‘ vori erano indispensabili; e senz’essi, noi non sa-
‘ remmo ove siamo. Ma quei lavori sono oggi oltre-
‘ passati; non possiamo durare inerti entro i limiti
‘ ch’ essi segnarono, senza rinnegare le nuove ten-
‘ denze che mirano a riedificare. I Popoli fecero
‘ plauso all’opera distruggitrice dello scorso secolo,
‘ perchè speravano sottentrasse un nuovo ordina-
‘ mento all’antico: ripetutamente delusi, non move-
‘ ranno se non suscitati da un nuovo programma
‘ organico. L’*individuo* è sacro; i suoi interessi, i
‘ suoi diritti sono inviolabili; ma porli come unico
‘ fondamento all’edifizio politico, e dire agli individui:
‘ *conquisti ciascuno, e colle sole forze che ha, il*
‘ *proprio avvenire,* è un dare la Società e il Pro-
‘ gresso agli arbitrî del caso e alle alternative d’una
‘ lotta perenne; è un trascurare il fatto principale
‘ dell’ umana natura, la *socialità;* è un impiantar
‘ l’ egoismo nell’anima e ordinare, per ultimo, il do-
‘ minio dei forti sui deboli, di quei che possiedono
‘ mezzi su quei che ne sono privi. I molti inefficaci
‘ tentativi degli ultimi quarant’ anni lo provano.

‘ Quando dunque noi predichiamo, quasi esclu-
‘ sivamente, i *principî* che ci sembrano derivare
‘ dalla condizione attuale della conoscenza umana,
‘ intendiamo seguir la via che guida al futuro,
‘ tanto materiale quanto morale, delle Nazioni.
‘ Quando insistiamo sulla necessità d’ inalzare su
‘ quei principî un edifizio di credenze, che sottentri
‘ alle credenze spente o vicine a spegnersi, inten-
‘ diamo sodisfare a un voto dei Popoli sovente
‘ male espresso, più sovente frainteso, ma che, ri-
‘ velato a ogni modo dalle manifestazioni più di-

‘ sgiunte e dissimili, è il segreto storico del XIX
‘ secolo. E quando diciamo: — Inalzatevi alla sfera
‘ dei principî: guidate i Popoli, oggi erranti nel vuoto,
‘ alla legge del Progresso, all'Umanità, a Dio: ride-
‘ state il senso morale, il sentimento del Dovere ne-
‘ gli uomini ch' altri tenta convertire in macchine
‘ da calcolo: mostrate un grande intento ai giovani,
‘ oggi sì facilmente assaliti dallo sconforto e dal
‘ dubbio: rifate coll'entusiasmo, colla religione, col-
‘ l'amore, una esistenza morale all' Uomo, da che
‘ l'antica, del privilegio e dell'ineguaglianza, è cenere
‘ e polve — lo diciamo convinti che ogni altro modo
‘ di trattare le cose politiche è illusione o men-
‘ zogna; convinti che le *forme* politiche, conside-
‘ rate isolatamente e per sè, sono, come l'Antichità
‘ diceva delle leggi, ragnateli che imprigionano i
‘ piccoli insetti e sono lacerati dai grandi; con-
‘ vinti che lo *spirito* solo dà importanza alle *forme*:
‘ che le istituzioni sono *lettera morta*, inefficace,
‘ impotente, ogni qualvolta l' alito del progresso
‘ popolare, della fratellanza, dell' associazione non
‘ le vivifichi: che tutte le dichiarazioni scritte sono
‘ un nulla, dove tutti, abbandonati all' individuali-
‘ smo e ordinati sopra una base d' ineguaglianza,
‘ tendono naturalmente ad eluderle, cercandovi a
‘ un tempo uno stromento di difesa contro altri:
‘ convinti che ogni altra via non può giovare alla
‘ causa dell' Umanità, ai grandi interessi del Po-
‘ polo, del Lavoro, della Nazionalità, del migliora-
‘ mento morale, sole cose che meritino il nostro
‘ sacrificio e le nostre fatiche.

‘ Riuscite a istillare nell' anima d' un Popolo o
‘ nella mente de' suoi educatori, un solo principio,
‘ e varrà assai più per quel Popolo, per quel Paese

‘ che non tutto un corso d’ interessi e di diritti
‘ indirizzato a ciascun individuo, che non tutta
‘ una guerra mortale agli atti d’ un Potere cor-
‘ rotto.

‘ Quando avrete, a cagion d’ esempio, radicato
‘ nel core della Nazione quel principio, dichiarato,
‘ non applicato, dalla Rivoluzione Francese: *lo*
‘ *Stato deve l’ esistenza, o il lavoro per essa, a*
‘ *ciascuno de’ suoi membri,* avrete, aggiungendovi
‘ una giusta definizione dell’ esistenza, preparato il
‘ trionfo del diritto sul privilegio, il termine del
‘ monopolio d’ una classe sull’ altra e la fine della
‘ *mendicità,* per la quale non avete oggi che
‘ palliativi, carità cristiana o consigli freddamente
‘ atroci, come quelli dati dagli economisti della
‘ Scuola Inglese.

‘ Quando avrete educato gli animi alla fede
‘ nell’ altro principio: *la società è una associa-*
‘ *zione di lavori,* e potrete, mercè quella fede,
‘ desumerne logicamente e praticamente tutte le
‘ conseguenze, non avrete più caste, nè aristocrazie,
‘ nè guerre interne, nè crisi: avrete un *Popolo.*

‘ E quando la parola: *tutti gli uomini d’una*
‘ *Nazione sono fratelli* avrà fatto dell’ anima un
‘ santuario di virtù e d’amore — quando il grande
‘ pensiero della Nazionalità non sarà più ringret-
‘ tito a proporzioni meschine, e non si limiterà più
‘ ad appoggiare il proprio diritto sopra un inte-
‘ resse materiale, contrastato sempre da un altro,
‘ ma si verserà, puro e santo, dalla madre al fan-
‘ ciullo nella preghiera del mattino, in quella della
‘ della sera — in quell’ ore nelle quali la donna,
‘ trasformata in angelo, insegna le verità del cielo
‘ alla propria creatura, siccome assiomi e principî

‘ immutabili — avrete allora soltanto una Nazione
‘ quale non può esservi data dai sofisti che pre-
‘ tendono fondare *nazionalità* senza Dio; perocchè
‘ una Nazionalità è una credenza in una *origine*
‘ e in un *fine* comune; e, costituita oggi da un
‘ interesse, può essere rovesciata domani da un
‘ interesse più audace e potente.

‘ E così via via. Per natura loro, i principî,
‘ che taluni relegano tra le cose astratte, sono sì
‘ poco separati dagli interessi materiali e da ciò
‘ che chiamano *fatto economico*, che ne trascinano
‘ il trionfo pratico siccome conseguenza inevitabile.
‘ La loro sfera li comprende, li abbraccia tutti.
‘ Ma ogni progresso materiale è risultato infallibile
‘ d' ogni progresso morale. Invece di logorare le
‘ forze in una guerra minuta, cercando conquistare
‘ gl' interessi ad uno ad uno, e sempre senza cer-
‘ tezza di stabilità, noi tentiamo di risalire alla
‘ sorgente comune, e stabilirci trionfatori nel centro
‘ della contesa. Gli effetti di questo lavoro possono
‘ parere più lenti; ma sono più certi e soli du-
‘ revoli. L' opera di fede, l' opera morale, si compie
‘ come il moto dell' ago sull' orologio, insensibil-
‘ mente; ma spetta ad essa soltanto d' indicare le
‘ ore solenni delle Nazioni.

‘ Un Giornale non è un lavoro di legislazione:
‘ non opera se non a gradi. Un Giornale non ri-
‘ copre i poveri seminudi, non dà pane agli af-
‘ famati; predica, insiste perchè si faccia. Or come
‘ operare sull' anima di chi legge? Come convin-
‘ cere, non solamente dell' esistenza del male, ma
‘ della necessità di porvi rimedio? Come comunicare
‘ al lettore lo spirito d'attività, la forza di sacrificio
‘ necessaria per superare gli ostacoli? Un Giornale è,

‘ generalmente parlando, scritto per le classi agiate;
‘ e queste classi, confortate di prosperità, non hanno
‘ l' esperienza dei patimenti, delle privazioni: esse
‘ vedono talora i mali del povero, ma s' avvezzano
‘ facilmente a considerarli come una triste *neces-*
‘ *sità* sociale, o lasciano la cura di rimediarvi alle
‘ generazioni future. L' indifferenza e l'obblio sono
‘ sì dolci per chi siede nel sacrario della famiglia,
‘ circondato da volti sorridenti, mentre il vento
‘ d' inverno soffia al di fuori e la neve batte, mi-
‘ nuta e rapida, l' invetriata d'una doppia finestra!
‘ Sperate voi di strappare quei felici del mondo
‘ all' inerzia colla semplice espressione del *fatto*
‘ *economico* e di ciò che dovrebbe sostituirglisi in
‘ una società ben ordinata? Sperate di scotere il
‘ loro riposo d' egoismo colla sola fredda analisi
‘ di ciò che accade in una sfera nella quale essi
‘ non penetrarono mai? Approveranno forse, come
‘ mera teorica, le vostre dottrine d'utilità; ma non
‘ chiedete loro d' operare a seconda. Perchè lo fa-
‘ rebbero? Voi parlate in nome degli *interessi.*
‘ Non è primo fra tutti il godere? Or essi godono.

‘ Tra l' approvazione e il sacrificio per ciò che
‘ s' approva, giace un abisso, che voi, col metodo
‘ vostro, non potete varcare. E nondimeno è quello
‘ il problema. L' Uomo è *pensiero* e *azione*. Le vo-
‘ stre teoriche possono modificare il primo, non
‘ creare l' azione.

‘ È dunque necessario modificare, riformare,
‘ trasformare l' uomo tutto quant' è nell' unità
‘ della vita. Bisogna insegnare non il *diritto*, ma
‘ il *dovere*: ridestare al meglio l' indole imbastar-
‘ dita, l' anima semispenta, l' entusiasmo appassito:
‘ risollevare una potenza d'agire, oggi schiacciata

‘ sotto l’ indifferenza, colla coscienza della dignità
‘ umana e d’ una missione da compirsi quaggiù.
‘ Ed è opera questa che spetta ai principî, alle
‘ credenze, al pensiero religioso, alla *fede*.

‘ E fu l’ opera di Gesù. Ei non cercò salvare
‘ coll’ analisi il mondo morente. Non parlò d’ in-
‘ teressi a uomini sui quali il culto dell’ interesse
‘ avea versato il veleno dell’ egoismo. Affermò, nel
‘ nome santo di Dio, alcuni assiomi fino allora
‘ ignoti; e quei pochi assiomi che noi, dopo di-
‘ ciotto secoli, cerchiamo tradurre in fatti, muta-
‘ rono aspetto al mondo. Una sola scintilla di fede
‘ compì quello che tutti i sofismi delle scuole filo-
‘ sofiche non avevano saputo intravedere: un
‘ passo nell’ Educazione del Genere Umano.

‘ Il problema attuale — non ci stancheremo
‘ di ripeterlo mai — è, come ai tempi di Cristo,
‘ un *problema d’ educazione*. Or cos’ è mai una
‘ Educazione che non posa su principî, che non è
‘ desunta da una fede comune, che non mira a
‘ conquistarle vittoria?

LA PROPAGANDA

9 gennaio 1836

Noi abbiamo già detto sovente, nè ci stancheremo mai di ripeterlo: Un Popolo non può vivere nell'isolamento. Ogni Popolo, come ogni individuo, non ha esistenza se non in quanto rappresenta un elemento della grande vita comune dell'Umanità. Dove ei non adempia a questa condizione, non è se non un ingombro inutile sopra la terra. Non possiamo combattere l'ozio nelle *Caste* e tollerarlo nei Popoli, che sono gl' *individui* della Umanità. Il Lavoro, per gli uomini come pei Popoli, è il principio che deve informare e reggere l'avvenire. Siamo tutti lavoratori; abbiamo tutti una missione da compiere; per tal mezzo soltanto conseguiremo Nazionalità, forza, benessere e progresso. Allorchè un Popolo vorrà prendere il suo posto nel futuro Congresso dei Popoli liberi e rigenerati, non gli verrà chiesto: « *Donde vieni?* » ma: « *Che hai tu fatto pei tuoi fratelli? Che hai tu fatto per l'Umanità, nostra madre comune*?

Ripetiamolo dunque sempre, dovessero pure divenire incresciose le nostre ripetizioni. La *neutralità* non è mai stata altro che una vana parola, una crudele ironia pei Popoli, dove questi non ab-

biano saputo colla forza conseguire la vittoria. Oggi questa *neutralità* è, per la nostra Patria, non solo un amaro scherno, ma il suicidio.

Noi non siamo di coloro che dicono: *I figli della Svizzera devono rimanere indifferenti alla grande lotta che s' è iniziata fra Popoli e re.* Nè di coloro che dicono: *Che cosa c' importano le discussioni intorno alla politica straniera? Siamo liberi e felici; le nostre speranze, i nostri voti non devono oltrepassare le nostre Alpi. Al di là di queste, non v'hanno per noi che stranieri.*

Ma — diranno i trepidi — questi principî ci condurrebbero al *proselitismo*: voi ci predicate la *Propaganda?* E sia. Ma, prima di rispondere, si tratta di sapere se noi c' intendiamo sul valore di questa parola. Che cos' è la *Propaganda?* La *Propaganda* — voi dite — è l' anarchia, la guerra, l' invasione straniera, la rovina del nostro commercio, della nostra industria. — Tacete, uomini della paura, e ascoltateci.

La *propaganda* è, per noi, il segno della redenzione dei Popoli; la *propaganda* è, per noi, il dogma della fratellanza, la verificazione delle sublimi parole di Gesù: « *Amatevi gli uni gli altri;* » la *propaganda* è, per noi, il Vangelo delle Nazioni, sul quale il dito di Dio ha tracciato queste parole: Libertà, Eguaglianza, Umanità.

Credetelo, quei che vi tengono altro linguaggio proferiscono una bestemmia. Se vi fosse una Nazione la quale, sconoscendo il sacro dogma della fratellanza dei Popoli, s' attentasse ripetere quella bestemmia, noi diremmo: *Onta, mille volte onta a quella Nazione egoista che rimane indifferente*

ai patimenti delle vittime che i re condannano a lenta morte nella Siberia, nello Spielberg, a Wesel, a Frohnveste, a Hausvogtei, a Spandau, a Friedberg, a Asberg, a Passau, a Bicêtre, alla Force, a Clairvaux. Come vedete, le succursali della *propaganda Monarchica* sono numerose.

Affrettiamoci a dirlo: s' anche vi fossero nella Svizzera uomini che negano il sacro dogma della Fratellanza delle Nazioni, il Popolo — quel Popolo che ha tanta parte delle nostre simpatie — non potrebbe restarsene estraneo alla gran lotta che si prepara fra i due principî: *Monarchia* e *Democrazia* — servaggio e Libertà.

Facciamo appello alle splendide testimonianze di fratellanza date dagli Svizzeri alla sventurata famiglia dei proscritti, perseguitata dai Governi; ogni membro della quale ha potuto, volgendosi con fiducia a un uomo del Popolo, dirgli: « *Fratello, io ti chiedo l' ospitalità* ».

Diteci — voi che vi sgomentate allorchè la parola *propaganda*, incompresa da voi, vi giunge all' orecchio — diteci: Che pensate voi del *patto* a cui i re hanno dato il nome di *Santa Alleanza?* — Quell' associazione di incoronati, quel contratto degli oppressori contro gli oppressi, uno dei primi risultati del quale è stato il patto infame che ha spenta la nostra Nazionalità; quel Trattato conchiuso fra uomini che s' odiano tra loro, ma che hanno compreso la verità che i Popoli sembrano disconoscere: *l' Unione fa la forza* — quella *Santa Alleanza* non è forse una propaganda attiva, incessante? E quell' esercito di cui i re fanno sì funesto stromento, vorreste voi alienarlo per sempre dai Popoli?

L' odio dei re per la Libertà è più logico del nostro amore per essa.

Penetrate nel laberinto che chiamano *diplomazia*, e potrete apprezzare tutta la potenza della *propaganda monarchica*. Vedrete come tutti i troni sieno legati insieme da una catena immensa di cui nessun Popolo potrebbe spezzare un solo anello, senza che un re fremente d' ira non chiamasse gli altri re in suo soccorso. E voi sapete con quale attività i re si affrettino a risaldare quella catena.

Il marchio impresso sulla fronte dei Popoli dalla propaganda monarchica lo troverete ovunque; lo troverete segnamente nel nostro Paese, nonostante la *neutralità* che si vorrebbe farci iscrivere sulla nostra bandiera.

Contate una ad una tutte le umiliazioni che ci sono state inflitte dagli ambasciatori, che sono gli apostoli della propaganda monarchica. Vedete l' egoismo Cantonale che s' impianta nella Svizzera, e riflettete sulle conseguenze funeste di quel *patto* di cui i re si sono serviti come di drappo mortuario e nel quale hanno sepolto la nostra Nazionalità; e diteci se, di fronte a questa vasta associazione regia, a questa propaganda dell'assolutismo, l'Associazione del Popolo — la propaganda della Libertà — non sia il più santo dei doveri.

Quando vediamo pesare sull' Europa intera questa *associazione dei re*, che non ha legame all' infuori dell' egoismo, dell' ambizione, dell' interesse e dell' odio; noi, che crediamo religiosamente alla Libertà, alla Fratellanza dei Popoli, dovremmo ricusare di firmar l' atto che deve fare di tutte le

Nazioni una sola famiglia di fratelli? Ci arretreremmo noi davanti ad una parola: *la propaganda!*

No, no; accettiamola questa parola; accettiamola con tutte le sue conseguenze; accettiamola come simbolo d' avvenire, e mostriamoci degni di prendere il nostro posto al grande Congresso Europeo che si va preparando.

ALCUNE PAROLE SULLA QUESTIONE POLACCA

30 gennaio 1836

Da qualche tempo in Europa gli animi si preoccupano della Polonia. Almeno si vuol far credere che ciò sia. Le simpatie che sembravano spente si sono d' un tratto rianimate. L' attenzione pubblica è stata nuovamente richiamata con doppio grado, non diremo d' energia, ma di attività su quel soggetto sacro e indegnamente profanato, che chiamasi POLONIA, dal quale non si sarebbe mai dovuto torcer lo sguardo. La questione della Nazionalità Polacca ci è stata rappresentata sotto auspicî diplomatici dal *Journal des Débats* e dal *Corriere Inglese*. L' abbiamo ritrovata minacciosa, incalzante, vitale, nelle colonne dei Diarî ministeriali. Essa viaggia oggi — ci vien detto — nei portafogli di Lord Durham, sotto forma di *ultimatum*. L' Inghilterra e la Francia — ce lo annunzia il *Sun* — si dispongono oggi a riparare all' errore ch' esse commisero nel 1830.

Parole ostili furono proferite: sfide d' ambo i lati riecheggiarono per l' aria. Da labbra sino ad ora avvezze a ben altro linguaggio si sono udite strane cose: appelli alla Polonia, appelli all' emigrazione Polacca. Si sono scagliati contro lo Tzar

i nomi di *barbaro, tartaro, cosacco.* Ognuno ha ingrossato la voce fino al ridicolo per avventargli un' ingiuria. Si è parlato e si parla ancora di guerra. I Giornali, come per esempio il *Constitutionnel*, che una volta mendicavano dalla Russia stessa *del pane e qualche speranza* per gl' infelici proscritti polacchi, hanno preconizzato come imminente la Crociata. Alcuni Diarî patriotici hanno accolto con molto favore queste voci. Il volgo ha creduto alla guerra, come aveva creduto che il liberalismo sarebbe stato impiantato nell'Austria per opera di Ferdinando; ai grandiosi concetti della *Quadrupla Alleanza;* alla grande spedizione marittima di Carlo Alberto, poco monta se a favore di Don Carlos o di Don Miguel. In quanto a noi, crediamo la pace più certa che mai, non foss' altro perchè la Diplomazia tenta ogni via per far credere che si atteggi a guerra.

E tutto ciò ha avuto origine dal celebre discorso di Niccolò alla Municipalità di Varsavia. Poche parole proferite dallo Tzar hanno prodotto più effetto che non le disperate grida delle madri polacche, alle quali vengono strappati i figli. Quelle poche parole hanno destato nel seno della Diplomazia Europea una inaspettata commozione, una suscettibilità d' onore alla quale, da alcuni anni segnatamente, sembrava aver rinunziato.

Prima di quel momento vi era, da un lato, infamia, saccheggio, morte, assassinio, tuttociò che v' ha di più atroce; v' era, non dovete dimenticarlo, rubamento di fanciulli, fucilazione di donne, bando d' intere famiglie; dall' altro, persecuzione meschina contro i frammenti di quella Polonia che oggi si vorrebbe emancipare; un mercato annuo,

ancor più vergognoso, per concedere, a condizioni umilianti, il pane del *povero* ai Martiri della santa causa; una bassezza di tutte l'ore, non solamente davanti allo Tzar, ma davanti al più umile di quegl' inviati che fino dal tempo di Caterina hanno mutato la loro azione di spie striscianti e subdole in quella di padroni arroganti. Tutto ciò offre il soggetto d' un grande quadro, nel quale il sangue si mesce col fango. Cercatene gli elementi, per ciò che riguarda Niccolò, nello stesso *Journal des Débats,* che tante volte si è fatto l' interprete officioso delle Cancellerie russe; cercateli, per ciò che riguarda il resto, nelle celle di Santa Pelagia, fra i gendarmi che scortarono tanti Polacchi da Delle fino a Calais; sulle liste di quegli altri ai quali il Governo francese interdice la Francia; nei particolari delle sanguinose scene che hanno avuto luogo a Marsiglia e a Bergerai; nei bollettini delle sedute concernenti il voto pei sussidî, tanto in Francia come in Inghilterra.

Ora, noi lo domandiamo a tutti coloro i quali non rinunziano, per romori di Gazzette, al loro buon senso: — Credete voi che gli uomini che hanno fatto tutto ciò vogliano oggi di buona fede la salute della Polonia? Che quelli stessi che l'hanno tradita nei giorni della lotta, pensino a difenderla oggi ch' essa giace prostrata? Che quei che da quattro anni non hanno cessato d' oltraggiare il suo sepolcro con atti vituperosi, con ignobili parole, possano meditare in questo momento un fatto grande, puro, disinteressato, a favore di quella terra di sventura? — E credete voi ch'essi potrebbero farlo? Che spetti al carnefice, o al servo del carnefice, il costituirsi difensore della

vittima? Che si possa alzare il braccio per proteggere l' innocenza oppresssa, quando si porta in fronte un marchio d' infamia? — No, no. Anticamente, solo quei che appartenevano alla tribù di Levi potevano offerire sacrificî al Signore. — Per compiere una santa missione, bisogna essere santi nell' anima. — Essi hanno trafficato il sangue del Giusto; non è in loro il riscattarlo.

Lo affermiamo convinti: la Polonia non può trarre speranza se non dall' eccesso della sua sventura; dal suono della campana a stormo dei Popoli, suoi fratelli. Dovunque s' udirà quel suono, suonerà pure l' ora del risveglio per la Polonia; poichè spesse volte essa ha incrociato il ferro per quei Popoli, ed essi non lo dimenticheranno. Dagli altri essa sarà, per ogni dove, venduta come Cristo per trenta denari. V' hanno uomini la cui politica incerta, perchè non fondata su forti credenze, trascina i Popoli ai piedi dei troni e, al menomo barlume di speranza, li fa cadere in ginocchio sul suolo che appartiene ad essi e che hanno per tanti secoli inaffiato col loro sudore e col loro sangue. Quegli uomini sono i più grandi nemici della Polonia e delle Nazioni oppresse, che a noi sia dato conoscere. Conviene ch' essa ne diffidi. I Principi non possono più farsi iniziatori del Progresso. Il punto d' appoggio della leva rivoluzionaria è posto nel seno delle moltitudini. Da queste usciranno i sacerdoti dell' avvenire.

Gli articoli del *Journal des Débats;* le provocazioni alla rivolta, inserite in alcuni Giornali inglesi, quasi fosse d' uopo il ricorrere a provocazioni per ispingere la Polonia a insorgere, ogni qualvolta ne venisse l'occasione; i fogli egualmente

provocatori sparsi in Varsavia; la sommossa di Cracovia, che coincise mirabilmente col disegno d' inviare un console inglese in quella città — senza dubbio a imitazione del console francese spedito a Varsavia — tutto ciò, secondo noi, proviene da una medesima sorgente.

Senza parlare della tattica ben conosciuta, per la quale si getta di tempo in tempo e quasi periodicamente all'Europa commossa un grido di guerra, una lusinga d' avvenire per tenerla a bada, non v'ha forse un altro motivo per questo agitarsi dei Governi a favore della Polonia? La questione dei Dardanelli e di tutto quanto l' Oriente è forse così facile a sciogliere, perchè non sia utile il creare una diversione dal lato della Polonia, dovesse anche tale diversione costare qualche centinaio di giovani vite immolate sul patibolo, qualche migliaio d' infelici spediti in fondo al Caucaso, e ricadere sull' emigrazione Polacca tutta quanta, incubo doloroso dal quale si tenterebbe liberarsi a qualunque costo? Non sarebbe forse utile il costringere la Russia a mantenere un esercito nella Polonia? Non s' aggiungerebbe forse un gran peso nella bilancia per la pace, se, in un affare che *deve,* per la salute di tutti i Governi, accomodarsi pacificamente senza oltrepassare i confini delle semplici minacce, si potesse dar valore a quelle minacce con un tentativo abortito, e dire alla Russia: *Cacciatevi in una guerra, se osate; come contate voi ordinare le vostre forze?* — Ci pensino i pochi Giornali patriotici, che credono vedere il risorgimento della Polonia nelle ciarle dei Fogli ministeriali. Potrebbero correre il rischio

di fare in tutto ciò, inconsciamente, la parte di capri emissarî.

I proscritti Polacchi — dobbiam qui notarlo — sembrano aver presentito il pericolo. Educati da una triste esperienza ad apprezzare quanto valgano le promesse dei Governi, hanno accolto freddamente e con giusta diffidenza tutte quelle declamazioni pompose e ingannatrici. V' ha, tra loro, progresso nel modo di considerare la questione Nazionale. E questo progresso è notevole nel loro stesso Manifesto alla Camera dei deputati; il quale — sebbene al tutto superfluo; sebbene faccia menzione di quel decreto che è chiamato *Trattato di Vienna*, e porti tuttavia l'impronta che ha pur troppo segnato gli Atti del *partito governativo* dela rivoluzione Polacca — reclama nondimeno una *nazionalità* quale la esigono i costumi, la lingua, la storia, la religione del passato, il sangue dei martiri; e non quale potrebbe emanare dalla sorgente impura e assurda della Diplomazia, e quale sembrano invocarla, con strana contradizione, alcuni Diarî patriotici.

E noi ce ne congratuliamo coi proscritti Polacchi. Possano essi persistere nel loro nobile contegno. Possano essi non mai dimenticare tutte le conseguenze vergognose, umilianti, funeste alla dignità e alla *coscienza nazionale* — base essenziale di ogni vera rigenerazione — che verrebbero da una dichiarazione qualunque d' impotenza, da una qualsiasi prova di passività. Il segreto della Polonia futura non è riposto nei portafogli di Lord Durham o di Lord Palmerston. Noi l' abbiamo già detto: sta nell' iniziativa popolare Europea, che aspetta il suo giorno. Quel giorno verrà. Ma intanto, soffrite; soffrite senza piegare. La vostra

sventura vi fa più grandi dei vostri oppressori. E quando la lunga giornata nebbiosa, senza sole — nella quale ora procediamo tutti, esiliati o no, portando il lutto della Patria e dell' Umanità — sarà succeduta dal sole della vita; nel giorno delle grandi giustizie, voi potrete con santa fierezza dire ai Popoli fratelli — che vi chiederanno: *Ov' è la vostra bandiera?* — Eccola; l'abbiamo custodita nei nostri cuori, pura come l' immagine della Patria; e il soffio della Diplomazia non l' ha contaminata, perchè noi l' avevamo circondata di tutta la maestà del dolore virilmente sostenuto.

Uno di questi giorni esporremo tutto intero il nostro pensiero sopra questo Popolo di proscritti, tribù respinta, sconosciuta, che pure cova nel suo seno i germi d' un mondo. Oggi sentivamo il bisogno di rivolgere queste poche parole agli emigrati Polacchi, che ci sembrano più segnatamente esposti a tenebrose macchinazioni, alle quali una parte della Stampa periodica patriotica pur troppo presta mano senza volerlo, lasciandosi ingannare da stolte illusioni che, a parer nostro, l' esperienza dovrebbe bastare a distruggere.

SULLA MISSIONE DELLA STAMPA PERIODICA.

I.

30 gennaio 1836

La Stampa periodica, come è già stato detto, è una potenza; è anzi la sola potenza dei tempi moderni.

Lo è per i mezzi di cui dispone e per la natura stessa del suo apostolato; perchè parla e insiste; unisce la virtù dei forti convincimenti a quella delle lunghe consuetudini; parla a tutti e a ciascuno; alle moltitudini come all' individuo; si rivolge a tutte le classi; discute tutte le questioni, tocca tutte le corde che vibrano nell'anima umana; percorre rapidamente e ad ora fissa il Paese al quale volge la sua parola; lo solca, lo penetra, per così dire; s' ingerisce di tutto; mette in opera tutte le facoltà; raddoppia tutte le forze; è per l' intelletto ciò che il vapore è per l' industria.

Lo è ancor più per lo stato presente delle cose, per le odierne condizioni della Società; perchè v' ha il vuoto intorno ad essa; perchè da per tutto è sentita la mancanza d' armonia e di direzione; perchè ovunque havvi malessere, disaccordo fra i Popoli e quei che si dicono loro capi, fra go-

vernati e governanti, fra la ragione pubblica e la forza pubblica. La Società manca d'insieme, di vita comune, di un fine generalmente riconosciuto; naviga con tutti i venti; oscilla tra l'individualismo e l'associazione, tra l'audacia e la paura, tra la rivolta e la sommessione. E in questo vuoto, in questa incertezza, in questa oscillazione degli animi, la Stampa periodica si è presentata come fornita dei mezzi atti a vincere il dubbio; si è fatta innanzi forte, ardita, attiva, fiduciosa in sè stessa, parlando con sicurezza ancorchè povera di cognizioni; annunziando soluzioni complete, laddove non poteva recare se non chiarore incerto; si è posta alla testa delle colonne, prima agli attacchi, prima nei rischî. Tutti hanno provato gratitudine per la sua abnegazione, apparente o reale, disinteressata o no; ed essa viene quindi contracambiata da una fiducia anche maggiore di quanto non si osi dire. La sua parola è quella che più di tutte s' accosta all'azione; e l' azione commove, trascina, esercita un' influenza spesso contestata, ma pur sempre onnipossente. È forza sottostarvi, come che si pretenda negarla.

Ora, appunto perchè possiede innumerevoli e incontrastabili mezzi, la Stampa periodica ha pure grandi doveri da compiere: appunto perchè esercita una grande influenza, le conviene vegliare sopra sè stessa, per non cadere nei traviamenti o nell' inerzia che in generale minacciano ogni potenza. La sua missione è grande e proporzionata alla forza che possiede. La sua responsabilità è immensa come il campo da lei prescelto. Essa sola è posta come interprete fra il Popolo ed il Potere; ispiratrice o regolatrice, va senza posa dall' uno all' altro, rivelando, riassumendo i bisogni, propo-

nendo e maturando i rimedî. Essa sola è intermediaria tra il pensiero e l'azione, tra l' *intelletto sociale* e la sua attuazione. Come il sangue nel corpo umano, essa circola e trasmette la vita. di cui è in certo modo lo stromento e il nunzio. Fa d'uopo quindi ch'essa possegga un alto concetto della vita sociale; che ne conosca la legge, le manifestazioni progressive e il *fine*; che possa abbracciare l' insieme delle facoltà nazionali; le varie tendenze dietro le quali quelle si svolgono; il concetto governativo quale deve essere, per poter dirigere quello svolgimento; le *tradizioni* dello Stato, per non precorrere troppo rapidamente ai tempi; la *realtà,* per poter ben valutare le forze e i mezzi di cui può disporre senza crisi violente; la *vocazione nazionale,* per non falsarne le tendenze; il passato, il presente, l'avvenire. Il campo è vasto, ed è bella e santa la missione di dissodarlo giorno per giorno a profitto delle generazioni che si succedono. Non si deve osare di assumerla, senza indirizzo certo, senza credenze. Queste ultime sono indispensabili per la Stampa, poichè ogni deviazione, ogni traviamento della vita Nazionale è colpa che tocca quasi al delitto; ogni errore è funesto; ogni inutilità è pericolosa. La Stampa periodica deve sentir ciò, se vuole inalzarsi all'altezza dei suoi destini. Essa è segnatamente opera di coscienza e di abnegazione. Se non afferra nelle sue mani la ragione pubblica, essa non è se non una fantasia individuale, mossa da vanità. Il suo ufficio nello Stato è un sacerdozio morale, ovvero non è che cosa inutile e vana; fomite d'ozio, se non di corruzione.

Or, che n'è della Stampa in oggi? Quale grado occupa sulla scala del progresso sociale? Di qual

pensiero generale, di qual destino dell'avvenire, è essa l'interprete? Quali sono le sue credenze, le sue idee organiche, il suo fine? Ha essa coscienza di un' alta missione che abbracci tutte le classi, tutti i rami delle conoscenze umane, che devono armonizzare insieme; tutti gli aspetti del problema Nazionale? Ha essa una bandiera sulla quale sieno scritte queste parole: *pace, armonia, unità, morale, virtù, sacrificio, associazione di tutti per il fine comune, per il benessere, il progresso, il miglioramento morale e materiale di tutte le classi*? — E se ha questa bandiera, se talvolta le vien fatto di lanciare quasi con disprezzo quelle parole sull' arena, cerca forse di rifletterne la virtù in sè stessa con una condotta calma, ferma, regolare e costante; per modo che la coscienza di ciò che v' ha di vitale, di sacro in quelle parole, risplenda in ogni numero, in ogni colonna o linea dei suoi Giornali o dei suoi Opuscoli periodici?

È pur forza convenirne: la Stampa periodica, il *giornalismo* in una parola, in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra, ovunque, è ben lontano dall'attuazione di questo pensiero. Si fa talora immagine della Società, qual' è in oggi; non cerca trasformarla o migliorarla; come specchio troppo fedele, riflette nelle sue pagine l' indifferenza, l' inerzia, l'egoismo, l'incredulità, l' incertezza, l'ostilità, tutte le piaghe insomma che corrodono i nostri Stati; non le combatte nella loro sorgente, non tocca le vere cause del malessere, che da cinquant' anni nessun rimedio ha saputo far cessare; s' arretra dinanzi alle questioni fondamentali, o tutt' al più le sfiora colla punta della penna, con una specie di

scoramento che deriva dalla mancanza di forti credenze; oppure con piglio scettico, ironico quasi, imitando un secolo incadaverito, un secolo grande per la sua energia e per la sua fede nella potenza umana, ma la cui opera è già da molto tempo compiuta: intendiamo parlare del secolo XVIII. E per ultimo risultato, il *giornalismo,* qual' è in oggi, toltone poche onorevoli eccezioni, limita i suoi sforzi a proclamare il male, senza indicarne il rimedio; inasprisce le piaghe, irritandole senza sanarle; scava ognor più il vuoto; non tenta colmarlo.

Privo di credenza organica, completa, indipendente dagli uomini e dai casi della giornata, fondata sulla conoscenza e sullo studio d' una Legge Morale eterna che domina tutti gli eventi, e sugl' immutabili principî delle cose, applicati secondo la legge speciale del tempo e del paese pel quale si scrive; privo di qualsiasi concetto moralmente unitario che diriga tutte le opere verso un avvenire infallibile che farà cessare la lotta, oggi inevitabile tra governanti e governati — cioè, come l'abbiam detto altrove, tra *il Popolo che pensa e il Popolo che opera;* — senza fede sociale insomma — tale sembra a noi il carattere del *giornalismo* odierno; e per questo è condannato pressochè all'impotenza, e separato dal Popolo che cerca una educazione moralizzatrice, e non la trova da nessuna parte. Il Giornalismo si è fermato alla negazione. Combatte oggi, come combatteva or sono dieci anni, quando non si trattava che di distruggere; quando, posto in mezzo ad una Società che cominciava appena a risollevar la testa, gli era forza bordeggiare, velare una parte del Vero, demolire uno ad uno i ripari del nemico, conquistarsi una posizione. Esso

dimentica che già da lungo tempo ciò è stato fatto; che il terreno è sgombro; che l'intelletto, e quindi il *fatto morale,* ha progredito. Si perde nei particolari, quasi non avesse altro da fare. Riduce tutte le questioni a una questione di *forme governative.* Come se in qualsiasi forma il male non potesse introdursi e dar campo agli abusi e alle corruttele. Perciò, costretto a far dipendere il successo dell'opera sua dagl' *individui,* li cerca ovunque, sia per far loro la guerra sia per portarli in trionfo. Quindi si fa, a sua volta, esigente o fanatico, costante nell' odio o adulatore. Fa plauso, quasi fosse una importante conquista, ogni qualvolta gli vien fatto di disarmare alcuno, o inalzare altri al Potere. Si mostra quasi sempre reazionario, esclusivo, violento, quale che sia la Parte a cui è ascritto. E ciò è giunto tant' oltre che un Giornale non può oggimai essere se non Giornale del *Potere,* o Giornale dell'*opposizione*: denominazioni assurde e immorali, che non solo rivelano il male, ma sembrano approvarlo, e perpetuano la divisione della Società in due campi, che non rappresentano due principî, ma solo due classi d' uomini. — É giunto tant' oltre, che se alcuni dissidenti dalla Parte ch'esso sostiene si fanno innanzi, non sa ricorrere se non alla forza: vorrebbe schiacciare coloro che non ha neppur tentato di convertire; e fa della Libertà uno stromento di intolleranza e tirannide, mentre predica la tolleranza e il rispetto per ogni individualità.

Da questa mancanza d' una dottrina generale e comune, alla quale accenniamo, discende una conseguenza, ed è questa: non esiste *Stampa periodica:* esistono *Giornali* che, privi di legame,

di fine identico, di una catena di ferme credenze che insieme li stringa, e incapaci quindi di dare impulso e forma all' *associazione degl' intelletti*, si perdono, se non altro, a guerreggiare tra loro. Il *giornalismo,* come opera al tutto individuale, non come manifestazione della vita sociale, muta poco a poco la sua natura. Un Giornale, che avrà avuto principio da un pensiero generoso, diventa per lo più opera di speculazione, impresa industriale, una specie di macchina d' abbonamenti, mossa e diretta da spirito mercantile. È questo un fatto grave, e sventuratamente innegabile. Dove sono dieci Diarì — e parliamo di quelli che hanno o pretendono avere la stessa bandiera — ve ne sono almeno otto rivali fra loro; otto concorrenti che mirano ciascuno a far la propria fortuna; che si spiano, si perseguitano, si adoperano a togliersi a gara gli abbonati, come due nemici che s' intercettano i viveri. Supponete che uno di essi esprima alcune idee nuove sopra un soggetto qualunque; non v'è caso che alcun altro ne parli. Supponete che gli sfugga un errore o tal cosa che somigli ad un errore; siate certi che dieci voci lo raccoglieranno. Quando non gli capiti il destro di aprire una polemica, si mantiene in uno sdegnoso silenzio. Se occorre, trascrive, non cita mai: ruba, ma non toglie a prestito. In fatto di *Stampa periodica,* la proprietà non è rispettata.

È questo il sistema della concorrenza illimitata, applicato alla Stampa.

A questo è ridotto il *giornalismo.* Senza accordo, nè simpatia, nè fratellanza; senza organizzazione, senza fine sociale, senza fede. Quindi, senza

stima, o influenza utile e durevole — senza missione da compiere.

Ed è questo forse il suo destino?

II.

Noi ben sappiamo che, se i mali che abbiamo additato nella Stampa *possono* essere in parte attribuiti alla falsa via su cui vien posta dagli uomini che la dirigono, essi *devono* pure venir riguardati come conseguenza fatale e pressochè inevitabile dello stato generale della Società, quasi ovunque, corrosa qual' è dall' egoismo in fatto d'*opere*, dallo scetticismo o dall' apatia in fatto di *credenze*.

Come, infatti, edificare sul vuoto? Come parlar di fede, d' entusiasmo, d' avvenire a una Società scettica, incadaverita, che vive alla giornata, tutta dedita al presente, al calcolo, alle speculazioni, agl' interessi materiali? A che spiegare il vessillo delle forti credenze al vertice, quando quelle non esistono alla base? Per vederlo atterrato pochi istanti dopo? Per aggiungere al danno la vergogna d' una sconfitta? Laddove i Governi cercano senza posa d'infrangere i diritti dei governati, come può la Stampa patriotica non contrarre abitudini reazionarie? E dove l' amministrazione degli affari pubblici s' asconde sotto il velo del *segreto*, quale altra scelta rimane, per quei che vorrebbero pur giudicarla, se non quella di una opposizione permanente? Inoltre — e limitandoci a parlar solo della nostra Svizzera, dove, per l' onnipotenza dello spirito Cantonale e la molteplice varietà delle nostre leggi, un Giornale non può trovare appoggio che nella ristretta cerchia dei Cantoni — come non si

piegherebbe il medesimo alle grette abitudini di quella cerchia, come non accarezzerebbe i gusti, le passioncelle, e le tendenze litigiose della Società che lo fa vivere?

Questa è la risposta che potrebbe venir data alle lagnanze. E questo fu già detto a noi stessi, fino dal primo impianto del nostro Diario, da uomini che ci assicuravano che dovremmo o mutar linguaggio o cadere.

Non cambiammo linguaggio, e siamo tuttora in piedi.

Si; v' ha nel mondo presente una profonda mancanza di credenze; ma, appunto per questo, noi siamo convinti che sta per sorgerne una *nuova;* nè mai forse, com'oggi, si rivelò con tanta potenza il bisogno d' una *fede unitaria* che abbracci e armonizzi la religione, la filosofia, la politica, la scienza e l'arte. Non è vita nel vuoto. La vita è fede in qualche cosa. La vita è un sistema di credenze sicure, fondato sopra base immutabile che definisce il *fine,* il destino dell' uomo, e che abbraccia tutte le facoltà per dirigerle verso quel fine. Sopprimendolo, avrete ben tosto l' indifferenza, la mancanza di devozione, l' assenza di ogni energia, la fatuità, il tedio. In oggi le Società non muoiono; si trasformano; e il Popolo, che è essenzialmente credente, il Popolo stesso, che ha bisogno di qualche cosa nel cielo, non foss' altro come conforto di ciò che gli si fa soffrire sulla terra, compie quest' opera ineluttabile Non v' arretrate davanti a quella parvenza superficiale d' ironia volgare e di *filosofismo* semi-dottrinario, che va sperdendosi ogni giorno. Dietro a quello sta il Popolo, che chiede una parola di fede, e che saprà incarnarla. Per chi dunque

predicate voi, per chi operate, nel 1836, nel secolo XIX, se non per esso? E più lungi, v'è la giovine generazione, la gioventù di quindici o sedici anni, che non ha succhiato dal nascere le dottrine negative del XVIII secolo; che vuole appartenere al XIX; che nel porre il piede su questo suolo profondamente solcato dalla Rivoluzione dell'89, sente che v'è ben altro da fare che conquistare ad una ad una, con guerricciuole smembrate, poche riforme incerte; da che lo spirito generale dell'Associazione non sorge a farsene mallevadore. In chi dunque sperate, per raggiungere un migliore avvenire, se non in esso?

Or diteci se ciò che affermiamo sia vero, o falso. È questa la questione Una volta per sempre, discutetela; ma, quando l'avrete fatto, penetrate francamente sulla via che il lavoro stesso v'indicherà, e seguitela fino in fondo; seguitela, che che ne avvenga. Morrete operando; che monta? Che importa al secolo, alla giovine generazione, all'Europa che inoltra, se il vostro Giornale perisce? Altri gli succederanno; fino a che non sorga quello che avrà vita durevole. Ciò che importa al secolo è che il vostro Giornale, fino a tanto che abbia durata rappresenti qualche cosa; che sia l'organo costante di un pensiero utile e fecondo; che inalzi e popolarizzi un Principio; perchè il *giornale* può perire, ma il *principio* gli sopravviverà. La mano che lo avrà lanciato fra le moltitudini sarà forse da lungo tempo obbliata, quando la traccia che avrà lasciato dietro sè incomincierà a farsi visibile per quelle.

La Stampa dovrà forse arrestarsi, quasi a retroguardia? Rimpicciolirsi nell'imitazione? Non innovare mai, per tema di venir meno sulla via? Essa non

sarebbe allora che un'eco senza senso. No, il còmpito della Stampa, e segnatamente in epoche come la nostra, è ben altro. Essa deve precedere: dev'essere come la colonna di fuoco che rischiarava nella notte il cammino del Popolo Ebreo lungo il deserto, verso la Terra Promessa. Essa è una istituzione, una leva di progresso, una potenza iniziatrice. È, l' abbiam già detto, un campo di associazione per gl' intelletti virtuosi. E dove la parola d'ordine delle Società sia smarrita, l'iniziativa spetta a quegl' intelletti.

Per questo v' hanno due cose da fare. V'hanno due serie di ostacoli da vincere: l' incredulità, l'anarchia delle credenze, e la mancanza di mezzi materiali: e due rimedî da adottare: l'*associazione franca e operosa degl' intelletti sul terreno della stampa periodica, e l' associazione di tutti i veri patrioti, di tutti gli uomini del progresso, per sostenerla.*

Oggi — ne siamo convinti — la prima trarrebbe seco la seconda.

Oggi i pochi sforzi della Stampa sono accolti con una certa freddezza, perchè si ha poca fede nel loro successo; perchè quegli sforzi — fatti da pochi individui in picciol numero, quasi sempre ignoti, e spesso anche da un solo individuo animato da un pensiero di abnegazione — non rappresentano se non una piccola parte delle forze che la Stampa periodica potrebbe mettere in moto.

Oggi, non so quale inerzia intorpidisce i più illustri intelletti; non so quale diffidenza istintiva li tiene separati. L' uomo di Stato sdegna adoperare la penna per un Giornale. Lo scrittore, il cui nome popolare basterebbe ad attirare l' attenzione

sopra un' impresa qualunque, si tiene in disparte. Perchè questo? — La Stampa, — dicono essi — è caduta troppo in basso; si è sviata dietro questioni personali, in contese senza nome, senza bandiera: ha perduto ogni dignità. — Appunto perciò urge il riabilitarla. E se essa lo può mediante il vostro concorso, perchè dovrebbe questo venirle meno? Come migliorare cosa alcuna, se i buoni se ne stanno lontani? Come mutare ciò a cui non vuolsi por mano? Con quale diritto vi lagnereste voi del vuoto che esiste nella Stampa periodica, se non tentate in qualche modo di colmarlo? Molte rivoluzioni hanno fallito al loro intento primitivo, al loro vero programma, perchè, pel timore che una qualche macchia potesse oscurare lo splendore della loro virtù, i buoni, gli onesti, si ritrassero in disparte, lasciando il campo libero ai malvagi. Nell' uno come nell' altro caso, non fu questa una prova d' intempestivo pudore, di non so quale orgoglio di virtù? Non era forse un dare maggior valore alla propria individualità, anzichè al bene di tutti?

Fa d'uopo rialzare il Giornalismo nell' opinione generale. Fa d'uopo creare per esso una forza che apporterà vantaggi incalcolabili alla causa del miglioramento comune. Ora, per risollevare ciò che è decaduto è forza associarvisi. La donna caduta si riabilita, mercè l'amore, al contatto d'un' anima pura e virtuosa. Solo per mezzo del concorso di uomini realmente istruiti e noti come tali, può il Giornalismo rialzarsi dall' abbiezione in cui fu gettato dalla venale e vanitosa mediocrità.

Supponete per un istante che gli uomini i quali nell' opinione pubblica occupano un grado ben do-

vuto ai loro meriti — i Troxler, i Druey, i Kasthofer, i Bornhauser e tanti altri — si riuniscano in un solo pensiero d'operosità, per fondare o allargare un Periodico che rappresenti il progresso e il rinnovamento Nazionale. Iscrivete in loro nome, e in testa a quel Periodico, la formola d'una *credenza*; da che oggi, senza credenza positiva, organica, moralmente unitaria, ogni tentativo riuscirebbe impotente, anche se posto sotto gli auspicî di quegli stessi nomi. E questa credenza sia *nazionale*; perchè senza *nazionalità* costituita, il nome di *Svizzera* non è che menzogna, la forza un sogno, il progresso un'illusione; — altamente *sociale*, perchè noi dobbiamo combattere non la *schiavitù*, ma l'*individualismo*; — *umanitaria*, perchè l'Umanità sola crea le Patrie, e a lei sola spetta oggi dar loro il battesimo e sostenerle; perchè da più di vent'anni il mondo aspetta, per progredire, che alla *Lega* dei re si opponga la *Santa Alleanza dei Popoli*; perchè da diciotto secoli il sangue di Cristo, versato per la *fratellanza umana*, aspetta che i suoi frutti maturino per mezzo dell'*Umanità*; — e sia *religiosa*, perchè senza Religione non v'ha Società; perchè, ricordatelo bene, il problema odierno è *problema d'educazione*; e siccome ogni Educazione posa sopra una *credenza comune*, essa è essenzialmente religiosa.

Su queste basi generali fa d'uopo che vengano studiate tutte le grandi questioni, affrontate tutte le difficoltà, rivelate tutte le piaghe del Paese; che il *dogma* del Popolo sia analizzato, discusso, spiegato assai più profondamente e più radicalmente che non lo fu sino ad ora; che tutte quante le conseguenze ne sieno svolte; che in quest'opera

progressiva la Sovranità del Popolo non sia confusa collo sterile esercizio d'un diritto elettorale; l'*educazione* del Popolo con una *istruzione* senza intento sociale; l'eguaglianza nel fatto coll'eguaglianza di diritto; l'ordinamento del Lavoro, che è la questione suprema, colla semplice *libertà del lavoro* — condizione necessaria ma, nell'attuale organismo delle Società, insufficiente ed incompleta —: e tutto ciò sia fatto senz'odio, senza reazione inutile, senza vanità; con parola persuasiva ed energica, pacifica verso gli uomini, inesorabile sui principî; e questa parola non si limiti, fredda e arida, a convincere l'intelletto; ma riscaldi il core, inalzi la convinzione all'altezza di una fede, muti la coscienza del *diritto* nella certezza del *dovere;* trovi vita e palpito per ritemprare le anime affiacchite o scorate

E quale non sarebbe la potenza di sì fatto lavoro! La Stampa periodica tutta quanta, pur conservando sempre la sua individualità in ogni questione secondaria, non accorrerebbe forse ad associarsi all'opera, ad adottarne la bandiera, ad ordinarsi in certo modo sotto la sua guida? Non sorgerebbe, conseguenza quasi immediata di questa manifestazione di vigore e di fiducia nell'avvenire, una nuova vitalità nell'opinione Nazionale?

Tale dovrebb'essere la Stampa periodica, come noi la intendiamo. Tale la sua missione. Tale il còmpito che, con un poco di volontà e qualche sacrificio, essa potrebbe assumere.

Tracciando qui di volo questi pensieri, abbiam pure inteso offrire in certo modo il nostro tributo d'idee ai patrioti che devono riunirsi il giorno 6 ad Aarberg. Non sappiamo ciò che quivi verrà

conchiuso, nè quali risultati usciranno da un' Assemblea che — a giudicarne dal programma contenuto in germe nel nome di *Associazione Nazionale,* come pure dal carattere e dall' alta intelligenza dell' uomo chiamato a presiederla — non dovrebbe riuscire sterile come quelle che la precedettero. Se non che, quando pensiamo alla poca importanza delle difficoltà da vincere per compiere queste cose, e all' ufficio che ogni Associazione Nazionale dovrebbe assumere; — quando pensiamo che un Diario, quale noi l' abbiamo tracciato, uscendo tutti i giorni o quasi, attirerebbe a sè infallibilmente qualche migliaio di abbonati Svizzeri, che cercano oggi nei Giornali francesi piuttosto la frequenza che l' importanza delle notizie; — quando pensiamo che, sotto gli auspici di una vasta Associazione, taluno dei Periodici già esistenti potrebbe facilmente inalzarsi all' altezza di questa missione — non possiamo a meno di nutrire una lieve speranza di riuscita, che sarà forse delusa come tante altre.

In quanto a noi, e che che avvenga dell' avvenire, intendiamo questa missione in tutta la sua santità ed urgenza. Lo crediamo almeno; e, come che su piccola scala, proseguiremo l' opera nostra, riflettendo in essa ognor più i doveri che noi attribuiamo alla Stampa periodica nel secolo XIX. — Ci seguirà chi vuole.

ASSOCIAZIONE DEGLI INTELLETTI [1]

I.

‘ Se ogni uomo che afferma di credere nella
‘ causa del Progresso e del *Popolo*, suo termine
‘ attuale, consentisse d’esaminare, con buona fede,
‘ tranquillità e affetto sincero per la verità, i la-
‘ vori che si tentano intorno a lui, le idee che si
‘ esprimono tendenti allo stesso fine, molte inutili
‘ contese si eviterebbero, e gli avversi a noi non
‘ godrebbero della nostra apparente discordia.

‘ E se tutti gli uomini, che addentrandosi nella
‘ coscienza trovano d’ esser concordi intorno a un
‘ certo numero di principî, decidessero di non ar-
‘ retrarsi davanti all’ obbligo di dichiarare colletti-
‘ vamente la loro credenza; — se, raccolti in As-
‘ sociazione, poco o molto numerosa non monta,
‘ sorgessero in tutte occasioni a testimoniare della
‘ loro fede, a sostenere apertamente quella ban-
‘ diera ch’ essi salutano in core come bandiera del
‘ futuro, quanta forza morale non acquisterebbe la

---

[1] La maggior parte di questo Articolo tradotto dall’ Autore — e da noi contrasegnata con virgolette — fu pubblicata nel Vol. V delle Opere — pag. 113.
(N. della Trad).

‘ loro predicazione, qual grado di fiducia non ot-
‘ terrebbero dal Popolo che li ascolta!

‘ Il Vero è santo; la ricerca del Vero egual-
‘ mente. Lessing intendeva quella santità, quando
‘ ei diceva: *Se Dio tenesse la verità in una*
‘ *mano e la sua ricerca nell' altra, io gli*
‘ *chiederei di schiuder quest' ultima.* — Noi non
‘ conosciamo, dopo la virtù, spettacolo più bello
‘ sopra la terra di quello offerto dagli uomini che,
‘ senz' alcun riguardo all' utile personale, si consa-
‘ crano alla ricerca della verità con fede, costanza
‘ e imparzialità. Meritano, dov' anche incontrano
‘ l' errore tra via, rispetto da tutti noi; e il loro
‘ lavoro frutta in ogni modo, suscitandoli, agl' in-
‘ telletti.

‘ Ogni qualvolta noi vediamo inalzarsi una
‘ dottrina qualunque su quell' orizzonte che deve
‘ presto o tardi rivelarci un mondo, sentiamo de-
‘ bito di studiarla. Chi sa, diciamo a noi stessi, se
‘ non ci verrà fatto di scoprirvi il dito di Dio?
‘ Chi sa s' esso non v' abbia indicato il rimedio che
‘ andiamo tutti cercando alle piaghe sociali? — E
‘ quando vediamo uomini capaci rannodarsi intorno
‘ a quella dottrina; far d'essa lo studio, l' intento
‘ della loro vita, e affrontare lietamente diffidenze,
‘ persecuzioni e derisioni, dicendoci senza orgoglio
‘ o modestia affettata: *noi professiamo quella*
‘ *credenza,* proviamo un bisogno d' ammirazione,
‘ un istinto d' affetto per quei che, in un' atmosfera
‘ di scetticismo e d' indifferenza, come la nostra,
‘ trovano in sè la forza di sperare in una credenza,
‘ e di dichiararlo. Ogni potente convincimento e-
‘ sercita non so qual fascino sull' anima nostra.
‘ Quanto il mondo ha di buono, di grande, di ve-

'ramente giovevole, fu l'opera di convinzioni pro-
'fonde e attive. L'indifferenza è l'immoralità della
'mente Poche anime singolari possono resistere
'alle tendenze dissolvitrici che sono in essa; pochi
'santi affetti possono restringere entro certi confini
'la lebbra invadente che n' esce. E nondimeno è
'raro che duri in quelle anime, malgrado gli af-
'fetti ai quali accenniamo, quella calma interna
'che non vive se non d' equilibrio, d' armonia
'nelle facoltà concentrate ad un fine.

'Provammo quel senso d'affetto rispettoso, che
'ogni credenza fortemente sentita ed esp essa do-
'vrebbe ispirare, quando vedemmo i Sansimoniani
'consecrare sostanze e core e tutte le facoltà della
'mente alla diffusione della loro dottrina: lo pro-
'vammo, più recentemente, contemplando quel pic-
'colo numero di sacerdoti sinceri che credono la
'salvezza del mondo dipendente dal Papato, e si
'aggrappano al cadavere di Roma cattolica, come
'se potesse escirne altra cosa che una ispirazione
'di Parigi o di Vienna E nondimeno, non eravamo
'Sansimoniani e non siamo cattolici; nè quella a-
'bitudine di tolleranza, ch' è in noi un omaggio
'reso alla necessità d' una fede, c' impedì mai di
'esaminare attentamente e scernere il vero e l'er-
'rore avvicendati in quelle dottrine.

'Amore del Vero; rispetto per quei che lo
'cercano nella sincerità dell'anima loro, e dove
'anche traviino; studio severo di tutti i lavori
'degli intelletti; dichiarazione pubblica e senza re-
'ticenze del convincimento che ne deriva: è questo
'il nosfro modo d' intendere la parte *morale* della
'missione d' ogni scrittore. Noi non odiamo alcuno;
'neppure i tristi che ci sentiamo inclinati a com-

‘ piangere. Ma sappiamo di doverli combattere
‘ senza transazione o fiacchezza, ovunque essi ten-
‘ tino di tradurre in fatti le malvage loro tendenze.

‘ Pur troppo la condotta degli uomini ch’oggi
‘ tengono il campo della politica non è diretta dai
‘ principî accennati. ’

Nell’attuale campo della politica, la ricerca del Vero, lungi dal costituire un legame di fratellanza fra quei che vi si consacrano, sembra farsi il pomo della discordia per gl’ intelletti. È lotta in campo chiuso, nella quale il terreno viene conteso palmo a palmo con accanimento all’ ultimo che giunge; guai a questi se si lascia per un istante soverchiare; sarà calpestato senza pietà I combattenti hanno l’ arma in pugno, l’ ingiuria sul labbro, l’ odio nel core; la parola è fiele. Tutti coloro che ieri ancora vi parlavano di tolleranza, tutti que’ campioni che audacemente si dicono *uomini del Progresso*, divengono irriconoscibili non appena un nuovo campione appare su quella stessa arena ove essi vorrebbero signoreggiare soli, e Dio sa come. Sospinti da non so quale tendenza a scindersi in frazioni senza fine, accolgono con inconcepibile avversione ogni uomo che s’ attenti di parlare di pace, ogni tentativo d’ ordinamento unitario, morale o materiale Unica loro preoccupazione è il mantenere, come dicono, la loro individualità intatta ad ogni costo: bel programma invero di miglioramento sociale! Per costoro una dottrina nuova è un pericolo che non ha nome: fremono d’orrore all’idea di qualunque scuola o sistema qualsiasi, come di altrettante sorgenti di piccoli tiranni che, se si lasciassero fare, annullerebbero d’ un soffio la Libertà come i giuocatori di prestigio fanno d’ un

pomo: per fortuna essi vegliano a difenderla. Potrete ripeter loro cinquanta volte: *Noi vogliamo tale o tal' altra cosa;* invano: essi vi affermeranno che non è vero: che volete ben altro: che sulla vostra dottrina sopratutto e sulle vostre intenzioni ne sanno molto più di voi. È da non credersi. Vi tratteranno oggi come *plagiarî,* solo perchè siete *innovatori:* spieghi chi può la contradizione. Se osate esprimere le vostre idee col linguaggio del convincimento, la vostra non è che una tirannide, e vi minacciano della Rupe Tarpeia; come se potesse esservi tirannide dove non sono altre armi all' infuori della persuasione e del ragionamento. Parlate di *associazione,* di fede, di missione o d'altre cose sì fatte? Allora — e, se non siamo errati, è il Giornale d'Ausburgo quello che ci ha accollato tale epiteto — siete dei Sansimoniani mascherati: orribile a dirsi! — E non pertanto la fede è stata in tutti tempi un bisogno per gli uomini, la filosofia dei Popoli; senza fede non può esistere potenza d' abnegazione, e dove questa manchi è il vuoto: il concetto dell'*Associazione* è il concetto dell'Epoca; dell'Epoca che diede il nome ai Sansimoniani, prendendolo non da essi ma dalla Legge storica dello svolgimento umanitario: quelle parole appartengono al diritto comune. Non è vero — vi rispondono —; furono inventate dal sommo pontefice della Sala Taitbout, dal Padre Enfantin. A che parlate voi di *epoca,* di *sintesi storica* e di *legge umanitaria*? Tutto ciò non sente forse di misticismo? Non v'ha di certo nel mondo se non il *giorno* e la *notte;* poi alcuni *fatti* che ogni uomo ha il diritto di studiare o no a suo

grado: tutto il resto è chimera: bruciate pure tutti i vostri libri; cancellate dal vocabolario un terzo per lo meno delle *parole* che vi si trovano: esse sono per noi — e in ciò dicono il vero — assolutamente inutili!

Tutto questo è per sè stesso abbastanza ridicolo; ma ciò non pertanto è causa di ben tristi risultati per le anime giovani e incerte ancora, che forse troverebbero in sè forze bastanti per sorgere all' altezza del martirio, mentre non possono trovarne per respingere l' epigramma. Tutto ciò genera lo sconforto e la stanchezza, e fa sogghignare il nemico comune. Quello spettacolo di gladiatori, quella ignobile lotta, quelle saturnali dell'*individualismo,* trascinano pur troppo sovente il picciol numero degli intelletti veramente coscienziosi e illuminati a qualcosa ben altrimenti funesta; all' isolamento. Questi abbandonano il campo ove le armi sono così scortesi; s' allontanano tristamente dall'arena contaminata, e si rinchiudono nella sfera del pensiero inerte; accettano il divorzio fra il *pensiero* e l' *azione;* creano sulla grande via unitaria del Progresso due sezioni distinte; cioè gli uomini dell' *idea* e gli uomini della *pratica;* rivestono dei caratteri d' una filosofia puramente ideale quell' apostolato umanitario che, per essere completo, deve abbracciare il *concetto* e la sua *attuazione*, il *pensiero*. e l' *opera*.

‘ Il Popolo rimane solo: solo co' suoi istinti
‘ d' azione e coll' immensa sua forza per tradurre
‘ in *realtà* il Vero. A poco a poco l' *intelletto* as-
‘ sume per esso aspetto d' una nuova aristocrazia,
‘ da che non lo trova presto a divider fatiche,
‘ pericoli e gioie dell'impresa con sè ’: ovvero gli

appare quasi contradizione incarnata, predicando la pace e l' armonia, mentre si abbandona a tutte le orgie della guerra; il progresso del pensiero sociale, mentre respinge per sè ogni associazione, ogni iniziativa di affratellamento morale. Quindi il Popolo deplora il *sapere;* inoltra solo e a caso, oppure ristà e s' immobilizza.

‘ Quindi l' inerzia e una serie di conseguenze ‘ gravissime. Nelle sfera della teoria, rotto il le- ‘ game che costituisce la vera conoscenza umana: ‘ fraintesa, sprezzata l'ispirazione che vien dal Po- ‘ polo: soppressa una delle grandi sorgenti d' in- ‘ segnamento, l' insegnamento dell' azione: spezzata ‘ in frammenti l' *unità* del Pensiero di Dio sulla ‘ terra. Nella sfera dei fatti, rivoluzioni abortite, ‘ perchè mancarono ad esse gl' intelletti, e la fidu- ‘ cia che ispirano alle moltitudini. In Francia, il ‘ divorzio tra il pensiero e l' azione, tra gli uomini ‘ di mente e gli uomini di core, più inoltrato che ‘ non altrove, condanna quel Paese a una restau- ‘ razione monarchica e ad un lungo decadimento.

II.

‘ Il male esiste e gravissimo; ma deriva d' alto. ‘ La condizione discorde degl' intelletti non è se ‘ non riflesso delle condizioni sociali.

‘ La discordia è per ogni dove. Abbiamo culti ‘ che maledicono l' uno all' altro, Poteri che vi- ‘ vono di battaglia, classi che si rodono a vicenda, ‘ *partiti* che si guardano minacciosi. Il male è ‘ confessato da tutti; il rimedio cercato da cin- ‘ quant' anni in poi. Il Potere lo cerca in un più ‘ frequente intervento nelle relazioni degli individui;

' e gl' individui in frequenti tentativi d' emancipa-
' zione, in saggi d' associazioni secondarie e par-
' ziali. I tentativi d' emancipazione falliscono, per-
' chè operati su piccole proporzioni. Le associazioni
' riescono inefficaci, perchè non tendono general-
' mente che a distruggere; e, non oltrepassando
' nel loro concetto la sfera della libertà individuale,
' innestano a sè stessi un germe perenne di di-
' struzione.

' Dobbiamo noi perciò sconfortarci? ' — Sui-
cidarci moralmente? Rinnegare la speranza e la
fede nell' avvenire?

' No; bisogna raddoppiare coraggio e vita nella
' lotta: compire la propria missione, senza guardare
' alle conseguenze immediate: pensare a quei che
' morirono per la Causa e andar oltre: rinunziare
' ad ogni felicità, non al Dovere.

' Ogni anarchia è passeggiera, nè può varcare
' certi limiti. Essa è il segno inevitabile d' un pe-
' riodo intermedio tra un' Epoca e un' altra, tra
' una credenza e un' altra. Nessuno può determi-
' nare nel tempo il momento in cui all' incertezza
' che ci affatica sottentrerà una fede comune, base
' a un nuovo ordine di cose. Ma sappiamo che il
' giunger di quella fede è infallibile; che quanto
' più il dissolvimento è profondo, tanto più è vi-
' cino il rinnovamento: ed è quanto basta a indi-
' carci la via sulla quale dobbiamo affrettare i
' nostri lavori. ' Ne godremo noi? Si, senza dub-
bio: ' non siamo noi continuati sulla terra da quei
' che amiamo? E non è il nostro perfezionamento
' parte inseparabile di quel perfezionamento della
' specie umana ch'è fine ai nostri lavori.' Adempia-
mo dunque la nostra missione, senza preoccuparci

delle conseguenze. La Vita non si compie tutta su questa terra.

‘ Oggi la missione degl' intelletti è essenzial-‘ mente pratica e teorica; di *concetto* e di *realtà*.

‘ Per compire i lavori comandati dall'Epoca non ‘ basta *pensare;* bisogna *operare* a seconda del pen-‘ siero che s' esprime: non basta che il pensiero ‘ sia fondato sul Vero; bisogna che la vita del pen-‘ siero lo esprima, lo rappresenti visibilmente negli ‘ atti: bisogna che viva una perenne armonia tra la ‘ *mente* e la *morale,* fra l' idea e l' applicazione.

L' accordo fra la credenza e l' opera, fra la verità teorica e la vita pratica, è stato in ogni tempo uno dei fondamenti della *morale* umana: se non chè ora parliamo, non di ciò che è buono in sè, ma di ciò che ha rapporto col fine che ci proponiamo: e affermiamo che quello che in altri tempi non era se non un semplice dovere, la cui responsabilità era tutta individuale, oggi è per noi dovere e necessità, che deriva dalla natura stessa del *fine* al quale tendiamo.

‘ Quando un lavoro s' indirizza al solo intel-‘ letto; quando si tratta unicamente di trasformare ‘ la mente colla scoperta d' una idea tecnica, è ‘ senza dubbio giovevole che la vita del pensatore ‘ sia normale, esemplare, pura come un santuario; ‘ non però indispensabile al trionfo dell' idea. Ma ‘ quando il *fine* tentato è, com' oggi, altamente pra-‘ tico, il pensiero invoca l' opera. Noi invochiamo ‘ un miglioramento reale nelle condizioni del mag-‘ gior numero possibile; cerchiamo d' operare una ‘ trasformazione sociale; e dobbiamo condurre sul-‘ l' arena, non pochi intelletti, ma interi Popoli. La ‘ nostra vita appartiene ad essi. Essi hanno diritto

' di rintracciare in noi stessi i principî predicati da
' noi, come verificazione della potenza di migliora-
' mento racchiusa in essi. Perchè la Società creda
' di poter essere modificata da un principio, è ne-
' cessario ch' essa cominci per vedere modificato
' da esso gl' individui che se ne fanno banditori.

' Bisognano oggi a noi uomini ', dei quali la vita intera sia testimonianza della loro coscienza, e di cui ogni atto sia specchio di quella coscienza; uomini dei quali ogni pagina possa venir sottoscritta senza che una voce sorga a dire: *lacerate quella pagina, poichè essa vale assai più della vostra esistenza:* ' che predichino l' amore, e amino; la
' virtù, e la pratichino; l' eguaglianza, e non si
' velino nell' orgoglio dello scrittore; l' azione, e
' siano presti a congiungersi in essa col Popolo; il
' regno dell' associazione, e s' associno; la necessità
' di combattere la tirannide e l' ingiustizia, e com-
' battano; la religione del martirio, e si mostrino
' capaci d' affrontarlo intrepidamente, sì come com-
' plemento della loro dottrina. Uomini sì fatti sa-
' ranno onnipotenti sul Popolo! '

Ora, in Europa, quel còmpito spetta in modo speciale agl' intelletti. Mercè l' opera loro bisogna che, insieme all' immorale distinzione fra la teorica e la pratica, sia cancellata ogni differenza fra gli uomini del *pensiero* e gli uomini dell' *azione*. Bisogna oggimai che non soltanto vi sia un solo mezzo di giovare alla Patria e all' Umanità, ma che ogni atto della vita militi a favore della Causa della Patria e dell' Umanità, in tutte le vie e con tutti i mezzi possibili, dalla predicazione all' aria libera — quale fu quella di O' Connell — alla cospirazione, dove ogni altro mezzo di pubblicità sia vie-

tato; dalla franca e costante affermazione del Vero al cospetto di tutto un Popolo, all' educazione della famiglia, e al lavoro, non meno santo e diretto al perfezionamento individuale, che si compie, mercè l' insegnamento e l' amore, su quei che amiamo e che ci amano.

Tale, secondo noi, è la missione assegnata oggi agl' intelletti.

III.

‘ L' intelletto governa il mondo.

‘ E, dicendolo, non intendiamo derivarne un ‘ *diritto*. Non miriamo a impiantare un privilegio, ‘ una aristocrazia, una sorgente di potere per l'in- ‘ telletto. Non parliamo di governo materiale. Di- ‘ chiariamo un fatto, e non altro. L' *idea* regna ‘ oggi sovrana: la potenza delle idee crea le Rivo- ‘ luzioni: e nell' Epoca nostra segnatamente, ten- ‘ dente a un riordinamento sociale, nel dominio di ‘ una idea sta il segreto del moto. L' iniziativa ‘ morale precede l' iniziativa materiale. Quest'ultima ‘ esce dal Popolo; la prima dall' intelletto; ma l' i- ‘ spirazione sale ad esso pur sempre dai bisogni ‘ generali, dalle viscere della Società. L' intelletto ‘ purifica e riduce a formola il pensiero del Popolo. ‘ Il Popolo e Dio: son queste le due eterne sorgenti ‘ dei lavori dell' intelletto.

‘ Dell' *intelletto*, diciamo, non degli *intelletti*. ‘ Perchè, se gl' intelletti sono divisi, se ciascuno ‘ d' essi segna una via nell' isolamento, e quindi, ‘ presto o tardi, ostilmente a quanti procedono se- ‘ parati, ogni azione direttiva, ogni impulso morale, ‘ organico, efficace, è impossibile. Manca al Popolo

‘ il tempo per paragonare, studiare e decidere,
‘ fra tutti gl' intelletti a contrasto, ’ quale sia più vicino a raggiungere il Vero, quale lo comprenda più vastamente. Il dubbio è per lui il risultato della moltiplicità delle opinioni, dei disegni, dei consigli. Nel dubbio ei s' astiene, e niuno ha diritto di movergliene rimprovero. Impotente a trovare, mercè lungo e profondo studio, la base di certezza che gli è indispensabile per risolversi a progredire, egli applica la sua istintiva teoria di *consentimento* al lavoro degl' intelletti; numera i voti; e se quel consenso, applicato d' altronde a principî che hanno radice nelle sue proprie tendenze naturali, gli sembra spontaneo, forte, compatto e interprete della grande maggioranza degl' intelletti onesti, ei vi aderisce; e la sua adesione si traduce in Rivoluzione. Giuoca il tutto, si abbandona per intero e senza diffidenza: poichè nulla è più fiducioso del Popolo, allorchè si trovano verificate le condizioni che sole possono ispirargli fiducia.

‘ Gli *intelletti* possono condurre una guerra di
‘ opposizione: l' *intelletto* conquista un ordinamento
‘ positivo. Gli intelletti distruggono: l' intelletto
‘ edifica. ’

Ora, qual' è pel Popolo il segno dell'intelletto? Evidentemente una dottrina.

Nel proferire questa parola non crediamo necessario l' entrare in lunghe spiegazioni. ‘ Uomini
‘ senza coscienza e senza vero intelletto, ai quali
‘ il sapere fu materia di traffico, anzichè missione
‘ d' interesse generale, hanno diffuso lo scredito,
‘ dal 1830 in poi, sulla parola *dottrina*. Furono
‘ detti *dottrinarî* per derisione; e la loro condotta
‘ ha dato origine a un pregiudizio che diffida in

‘ oggi d’ogni tentativo unitario di riordinamento.
‘ Ma se noi dovessimo rinunziare ad ogni dottrina
‘ perchè i *dottrinarî* hanno, in Francia e altrove,
‘ deluso le speranze dei Popoli, perchè non rinun-
‘ zieremmo alla parola *libertà*, profanata in questi
‘ ultimi tempi da ogni sorta di menzogne e d’u-
‘ surpazioni? ’ Così facendo, e rifugiandoci da sì
fatte delusioni dottrinarie nelle semplici negazioni
o nell’incompleto, opponendo ad ogni teoria di ac-
cordo armonico un concetto falso ed esagerato di
indipendenza, che in fondo non è se non anarchia
e orgogliosa suscettibilità che riveste tutti i carat-
teri della debolezza, non daremmo noi forse a quegli
uomini più importanza che non meritano, e il mi-
gliore dei trionfi? ‘ Tutti oggi sanno che carattere
‘ dei *dottrinarî* è appunto il mancar di dottrina;
‘ che la loro filosofia non è se non traduzione dei
‘ sistemi del passato; la loro politica una teorica
‘ di resistenza, la loro scienza sociale una nega-
‘ zione. Il *fatto* è per essi legittimo. Nulla è dunque
‘ comune tra essi e noi.

‘ Noi chiamiamo *dottrina* un insieme d’idee che,
‘ movendo da un punto determinato, proceda, ab-
‘ bracciando tutte le umane facoltà e giovandosi
‘ d’esse tutte, alla conquista d’un *fine* positivo,
‘ pratico e utile ai più: il tentativo d’applica-
‘ zione d’una stessa formola all’interpretazione del
‘ passato, alle tendenze del presente e ai progressi
‘ probabili dell’avvenire: l’esposizione insomma di
‘ un principio e delle sue conseguenze in riguardo
‘ alle manifestazioni della Vita e ai suoi modi di
‘ attività morale e industriale, individuale e sociale.
‘ Poco monta se abbia nome di dottrina o di sin-
‘ tesi, di scuola o di teorica. È chiaro che in esso

‘ soltanto il Popolo può ravvisare una manifesta-
‘ zione dell' *intelletto,* ossia dell'*Associazione degli*
‘ *intelletti.* Ogni legame materiale o morale tra
‘ molti individui suppone l' esistenza d'un fatto o
‘ d'un principio comune a tutti: ogni associazione
‘ esige comunione d' intento, di credenza, di legge;
‘ chi crede cosa buona e giovevole l' Associazione
‘ degli intelletti deve dunque consecrarsi alla for-
‘ mazione e al trionfo d'una dottrina.

‘ Se tutti gl' intelletti, convinti del bisogno di
‘ una dottrina generale, corrispondente al moto
‘ generale degli animi in Europa, operassero a
‘ seconda di quel convincimento, invece delle molte
‘ associazioni ordinate per un ramo speciale d' in-
‘ segnamento e disgiunte tutte, si fonderebbe una
‘ grande Associazione filosofica, intorno alla quale
‘ si raggrupperebbero, come rami al tronco, tutte
‘ le associazioni secondarie, recando al centro i
‘ risultati sommarî dei loro lavori, delle loro sco-
‘ perte e delle loro previsioni. Invece di tanti nu-
‘ clei d' insegnamento, di tante Accademie e Univer-
‘ sità senza missione e unità di programma, e nelle
‘ quali, germe funesto d' anarchia intellettuale, un
‘ professore di materialismo in medicina siede a
‘ fianco d' un professore di spiritualismo filosofico,
‘ un professore d' economia politica, fondata sulla
‘ teorica dell' *individuo,* contradice a un corso di
‘ Storia o di Diritto pubblico, fondato sul princi-
‘ pio d' *associazione,* noi avremmo un vero apo-
‘ stolato di scienza che, partendo da un piccolo
‘ numero di verità fondamentali, conquistate oggi-
‘ mai dall' Unità, moverebbe a desumerne le molte
‘ conseguenze, e a tradurla popolarmente. L' Edu-
‘ cazione, confusa anch' oggi coll' *istruzione,* si

‘ inizierebbe da quella associazione d’ insegnatori.
‘ Il quadro delle nostre cognizioni si formerebbe
‘ rapidamente. E da quel quadro sinteticamente
‘ ordinato escirebbe la dottrina, la credenza ge-
‘ nerale, programma dell’ Epoca nuova.

‘ Ma sebbene sia nostra fede che l’ avvenire
‘ compirà questo desiderio, e che gli intelletti a-
‘ vranno essi pure i loro Concilî; sebbene il biso-
‘ gno di cacciar le basi d’ una nuova Enciclopedia
‘ si riveli fin d’ ora per ogni dove, non ci è con-
‘ cesso illuderci sulla cooperazione possibile e spon-
‘ tanea degli intelletti de’ nostri giorni a impresa
‘ sì fatta. ’ La vanità e l’ *individualismo* fermentano tuttavia pur troppo nei cuori. Tutte le piccole riputazioni che, per così dire, verrebbero sommerse nelle file dell’ Associazione, sono ancora troppo numerose. Crediamo che una fusione sincera e ispirata ad un senso d’abnegazione sia impossibile fino a che duri la generazione che ottenne tanto plauso nelle lotte, più abili che coscienziose, della Restaurazione. Quale schiera di *affrancati*, essa ha ereditato troppo largamente del materialismo dell’Impero, dei rancori e delle ipocrisie di quella Restaurazione, perchè le sia dato abdicare d’un tratto, rinunziare alle sue vecchie consuetudini reazionarie, per ricominciare una vita di sacrificio, d’ associazione, d’ entusiasmo. Fra essa e il secolo non è comunanza possibile.

Quindi, ciò che noi chiediamo agli uomini di codesta generazione consunta, incadaverita, che va dileguandosi, è ben poca cosa. ‘ Noi chiediamo ad
‘ essi non di schierarsi ad una bandiera d’ inizia-
‘ tiva ’ — che il XVIII secolo non potè se non presentire —; ‘ non di consecrarsi a un lavoro

‘ altamente religioso di riordinamento sociale; ma ‘ di non contendere ’ alla generazione che sorge il diritto e la capacità di attuare qualcosa di grande, di bello, di utile, dietro quello che essi stessi seppero compiere, e che niuno ha in animo di contender loro; di non giudicare con imperdonabile leggerezza quello che non si danno pur la pena di esaminare, e di cui non è dato loro comprendere l' insieme nè il vero significato; ‘ di non revocare ‘ in dubbio le intenzioni, ’ che in fondo al core sono costretti a rispettare, gettando un grido d'allarme che li rende ridicoli, e che dovrebbero riserbare pel nemico comune, i cui sforzi non furono mai com' oggi tanto incoraggiati dal successo; e infine, di non contaminare con mala fede e con lo scherno volteriano, avventato alla leggera sui santi e inviolabili domini del pensiero progressivo, i loro ultimi giorni e l'opera loro che noi onoriamo; troncando, mutilando e trasfigurando tutto ciò che non vogliono nè possono confutare; sostituendo l'epigramma al ragionamento, là dove si tratta del bene di tutti, e d' un lavoro inteso al miglioramento sociale. E questo chiediamo nel nome della Causa dei Popoli; nel nome del Vero, che non deve venir così profanato davanti alla fazione retrograda; non in virtù delle idee per le quali ci assumiamo di propugnare quella Causa. Ogni tentativo di gettare il ridicolo su quelle idee non può riuscire invero se non a richiamare più vivamente su di esse la pubblica attenzione.

‘ Per lo sviluppo delle idee di credenza, d' as- ‘ sociazione, di progresso, di nazionalità, d' Uma- ‘ nità, che s' agitano nell' Epoca nostra, noi non ‘ abbiamo fede se non nei giovani ’ della genera-

zione nella quale il pensiero, ammutolito sotto la Restaurazione, incominciò a fremere di vita, dal 1830 in poi, di fronte all' immenso vuoto che quella rivoluzione abortita rivelò a tutti gli sguardi, e che la nuova generazione saprà colmare, se non le vien meno il coraggio nella lotta. Ai giovani puri, disinteressati, che accesi d' entusiasmo non ne arrossiscono; che dai più santi istinti sono guidati alle forti e operose credenze, noi, certi d' essere compresi, rivolgiamo più specialmente la nostra parola. ' E ad essi diciamo: *Fate core; osate. Non sa-* ' *crificate ai nomi, ma alle cose: non vi lasciate* ' *sviare da epigrammi o scherno, da pericoli o* ' *delusioni,* ' *che inevitabilmente deve incontrare ogni grande impresa; da vani timori che non s' addicono alla dignitosa calma della missione che i tempi vi hanno assegnata.* ' *Se germoglia* ' *nel vostro intelletto una sola idea che il core* ' *non osi confessare, respingetela. Se cade dalla* ' *vostra penna una sola parola alla quale non* ' *vorreste apporre il vostro nome, cancellatela.* ' *Se la menoma parte delle vostre credenze non* ' *osa rivelarsi davanti a tutti, ritraetevi dall' a-* ' *rena; non siete credenti. Ma se i battiti del* ' *vostro core stanno in armonia colle ispirazioni* ' *del vostro ingegno; se, ascoltando una di quelle* ' *parole che movono la vecchia generazione a* ' *sorriso: Dio, Libertà, Popolo, Patria, Umanità,* ' *sentite fremervi dentro una insolita vita, come* ' *di chi si trova balzato al limitare d' un' E-* ' *poca, ripetete quella parola alla volta vostra:* ' *sia per voi segno, stendardo, preghiera* '. *La vostra voce, debole e isolata da prima, acquisterà vigore. Le vostre forze aumenteranno per*

via. Non temete. Ogni culla vi prepara un fratello. E chi fra noi vorrebbe contare i giorni, quando si tratta dell'Umanità? Solo aleggi per voi al di sopra d' ogni culla il soffio avvivatore d' una santa dottrina di abnegazione, d' amore, di virtù. Solo all' uscire dalle braccia della madre possa il fanciullo del secolo — vergine ancora dei sofismi d' una Società egoista e freddamente corrotta — ascoltare quelle parole che saranno il battesimo della Giovine Europa. Fate ch' ei trovi dei fratelli associati in una dottrina, in una stessa credenza. Gli intelletti giovani, affratellati ovunque in salda e aperta comunione di pensieri e d' opere, si assumano di iniziarne l' educazione, l' educazione religiosa del secolo XIX, e la circondino di poesia; ' di ' quella poesia ch' è fiore del mondo; che il ' mondo oggi sprezza e che lo salverà suo ' malgrado. La generazione che vi sottentra ' benedirà le vostre audacie, perchè, che che ' altri faccia, voi riescirete.

' Una dottrina che abbracci, come in triangolo, ' i due grandi principî di *libertà* e d' *eguaglianza*, ' già conquistati intellettualmente dal mondo, e il ' terzo, anche più grande, l' *Umanità*, ch' esso ' oggi cerca: un nucleo d' intelletti virtuosi che la ' professi altamente, e imprenda pubblicamente a ' dedurne le conseguenze e le applicazioni: un a- ' postolato pel Popolo: Dio, sintesi eterna, e il suo ' battesimo di luce — la fede — sovr' esso dall' al- ' to: — in questo, e non altrove, è salute.'

Possano tutti quei che sentono il bisogno di armonizzare l' azione col pensiero mettersi per quella via e proseguirla risolutamente senza contarsi: lo

faranno più tardi; e stupiranno allora, ne siamo convinti, al vedere le moltitudini che terranno dietro ai loro passi.

SULLA NAZIONALITÀ

PAROLE DIRETTE AL GIORNALE « *El Propagador etc.*[1] »

---

30 marzo 1836.

Un Giornale spagnuolo, *El Propagador de la Libertad*, che sotto molti rapporti ci sembra meritevole di lode, e che — a giudicare dal Numero che abbiamo sott' occhio — professa opinioni abbastanza avanzate sull' Istruzione pubblica e sull' Economia politica, ha recentemente dedicato alcune pagine ad una pacata e benevola critica di due articoli nei quali uno dei nostri collaboratori definiva, qualche tempo fa, la differenza che separa gli uomini che si è convenuto indicare col nome di *cosmopoliti* e gli uomini di *fede umanitaria*.

L' osservazione da noi fatta che ogni formola di *cosmopolitismo* cova in fondo un germe di materialismo che si svilupperà col tempo, è sembrata ingiusta allo scrittore spagnuolo. Gli è sembrato vedervi quasi una allusione diretta alle dottrine

---

[1] Tradotto in parte dall' Autore, e pubblicato nel Vol. V delle Opere a pag. 14 e seguenti.

(N. della Trad).

professate dal *Propagador;* nel che s' inganna. Quando parlavamo d'un Giornale spagnuolo, intendevamo accennare al *Vapor;* un articolo del quale dichiarava nettamente, che l' amore della Patria era in opposizione coll' amore della Libertà e colle teorie del Progresso. Le dottrine del *Propagador* non ci sono abbastanza note. Non potremmo quindi giudicarle senza esporci a commettere errori che vorremmo evitare. La sua tendenza però — da che esso è passato dalla sua antica direzione a quella del sig. Covert Spring — ci sembra esplicitamente rivolta al *sansimonismo;* nè per questo gli moviamo rimprovero alcuno. Per un paese che, come la Spagna, aspira a rinnovarsi e ha d' uopo di un riordinamento generale, completo, le dottrine *sansimoniane* hanno, se non altro, il merito di sollevare tutte le questioni vitali, e di avvezzare gli animi a considerazioni più vaste, più profondamente organiche, che non sia quella del *costituzionalismo* gretto e senza avvenire, con cui si tenta oggi di soffocare la giovine Libertà spagnuola; e la cui scienza illusoria riesce solo a negare il male che non può sanare. Il *sansimonismo* mette il dito sulla piaga: se non applica il rimedio, indica almeno la via per trovarlo. Il suo punto di mira è non solo *politico,* ma *sociale:* il suo *fine* è, non la semplice conquista di tale o tal' altra *forma di Governo,* ma lo svolgimento di un germe di vita novella nelle Società morenti. Esso intende a rifondere totalmente gli elementi di cui si compone lo Stato. La sua opera quindi non può essere se non utile oggi alla Spagna. — Nondimeno, gli scrittori del *Propagador* non dovrebbero dimen-

ticare che, se il *sansimonismo* è riuscito impotente, ciò avvenne appunto perchè trascurò uno degli elementi indispensabili allo Stato; cioè l' *individualità umana* e le istituzioni assicuratrici della Libertà, che aveva conquistate nel passato. Nè devono dimenticare altresì che l' iniziativa d' una trasformazione sociale non può, in questo momento, emanare se non dal Popolo e dalla sua volontà, manifestata mercè il diritto del suffragio. Una Rivoluzione Nazionale non può compiersi, se non in quanto la Nazione intera, riabilitata dalla coscienza e dall' azione, s' interessi essa stessa alla propria opera. Ora, la Rivoluzione spagnuola è, senza alcun dubbio, Rivoluzione Nazionale. È opera di fusione, di omogeneità, di agguagliamento, che non s' arresterà fino a tanto che non abbia — in un avvenire, secondo noi, ancora molto remoto pur tuttavia immancabile — trionfato a Lisbona come a Madrid. È moto nel quale l'intera Penisola risolleva il capo al soffio della Nuova Epoca per riannodarsi all' Europa, e chiede di riprendere essa pure, nella grande famiglia dei Popoli, il suo grado, la sua parte, la sua missione disconosciuta, tradita, soppressa dopo l'avvenimento della dinastia Borbonica al trono. La Rivoluzione spagnuola data dal 1808. Nei moti di quell' anno è la sua sorgente; è d' uopo risalire a quel primo fatto per poter rendersi conto esatto del carattere, della importanza e delle tendenze del movimento odierno. Nessun Governo è giunto a tanto: per questo la Rivoluzione, quasi valanga soffermata nel suo corso, si trova oggi ancora incerta, titubante nel suo progresso. Nessun Governo potrà mai compirla: il Popolo solo lo potrà, non appena la forza delle cose avrà dissotterrato la bandiera

della Nazione, ch' egli oggi cerca invano sul trono d' Isabella a Madrid, o nel campo nomade di Don Carlos. Forse in questo momento si sta elaborando a Parigi, nel Gabinetto effimero che cerca riaffermare la sua vitalità, il modo di trar fuori dal sepolcro quella onnipossente bandiera, che il Signor Mendizabal sacrificava ad una illusione diplomatica.

E appunto perchè riguardiamo la Rivoluzione spagnuola anzitutto come Rivoluzione Nazionale, noi temiamo per essa l' indefinito del *cosmopolitismo*, e l' oblio del *principio*, che solo può darle forza che basti a farla uscire vittoriosa dalla crisi che le sovrasta.

' Se per *cosmopolitismo* intendiamo fratellanza ' di tutti, amore per tutti, abbassamento delle o- ' stili barriere che creano ai Popoli, separandoli, ' interessi contrarî, siamo noi tutti cosmopoliti. Ma ' l' affermare quelle verità non basta: la vera que- ' stione sta per noi nel *come* ottenerne pratica- ' mente il trionfo contro la Lega dei Governi fon- ' dati sul privilegio. Or quel *come* indica un *or-* ' *dinamento*. E ogni ordinamento richiede un punto ' determinato d' onde si mova; un *fine* determinato ' al quale si miri. Perchè una leva operi, bisogna ' darle un punto d' appoggio e un punto sul quale ' s' eserciti la sua potenza. — Per noi quel primo ' punto è la Patria; il secondo è l' Umanità col- ' lettiva. Per gli uomini che s' intitolano *cosmo-* ' *politi*, il *fine* può essere l' Umanità; ma il punto ' d' appoggio è l' *uomo-individuo*.

' La differenza è vitale: è la stessa, a un di- ' presso, che separa i fautori dell' *Associazione* ' da quei che non riconoscono come stromento ' d' azione se non la Libertà *sola* e senza limite.

‘ Solo — in mezzo dell’ immenso cerchio che si
‘ stende dinanzi a lui, e i cui confini gli sfuggono;
‘ senz’ arme fuorchè la coscienza dei suoi diritti
‘ fraintesi, e le sue facoltà individuali, potenti forse,
‘ pur nondimeno incapaci di spander la loro vita
‘ in tutta quanta la sfera d’ applicazione, che è il
‘ *fine,* — il cosmopolita non ha se non due vie tra
‘ le quali gli è forza scegliere: l’ inerzia o il di-
‘ spotismo.

‘ Poniamolo dotato d’ ingegno logico. Non po-
‘ tendo da per sè solo emancipare il mondo, ei
‘ s’ avvezza facilmente a credere che il lavoro e-
‘ mancipatore non sia suo debito: non potendo col
‘ solo esercizio dei suoi diritti individuali raggiun-
‘ gere il *fine*, ei prende rifugio nella dottrina dei
‘ *diritti*, mezzo e fine ad un tempo. Dov’ ei non
‘ trova modo di esercitarli liberamente, ei non
‘ combatte, non muore per essi; si rassegna e
‘ s’ allontana. Ei fa suo l’ assioma dell’ egoista:
‘ *ubi bene, ibi patria.* Impara ad aspettare il bene
‘ dal corso naturale delle cose, dalle circostanze;
‘ e, convertito a poco a poco in paziente ottimi-
‘ sta, limita la propria azione alla pratica della
‘ *carità.* — Ora, chiunque, ne’ tempi nostri, non
‘ esercita che la *carità* merita la taccia d’ inerte,
‘ e tradisce il Dovere. La *carità* è virtù d’ un’ E-
‘ poca oggimai consunta e inferiore moralmente
‘ alla nostra.

‘ Poniamolo illogico e facile a contradire a sè
‘ stesso. Volendo a ogni patto tradurre in fatti
‘ l’ idea, e sentendo il bisogno d’ un punto d’ ap-
‘ poggio, ei lo cerca ove può, e tenta supplire con
‘ una forza artificiale, usurpata, alla forza reale e
‘ legittima che gli manca. Quindi le teoriche d’ ine-

‘ guaglianza, le gerarchie arbitrariamente ordi-
‘ nate dall' alto al basso, nelle quali noi vediamo
‘ rovinar fatalmente i più tra i riformatori siste-
‘ matici de' nostri giorni. Quindi — e in ambo i
‘ casi — il *materialismo* inevitabile, presto o tardi,
‘ in ogni dottrina che non s' appoggia se non sul
‘ concetto dell' *individuo*.

‘ Io non dico che tutti i *cosmopoliti* accettino
‘ conseguenze sì fatte: dico che dovrebbero logi-
‘ camente accettarle. Seguono, se afferrano una
‘ terza via, gl' impulsi del core, non l' intelletto:
‘ son nostri, incapricciati, per lunga abitudine o
‘ per non curanza del retto significato delle parole,
‘ a serbarsi quel nome.

‘ La prima specie di *cosmopoliti* occorre pur
‘ troppo frequente per ogni dove; e fu spesso rap-
‘ presentata in teatro: la seconda esiste fra gli
‘ scrittori, segnatamente i francesi. — Tutti quei
‘ pretesi *cosmopoliti*, che negano la missione delle
‘ razze, e guardano disdegnosi al concetto e all'a-
‘ more della Nazionalità, collocano — appena si
‘ tratti di fare, e quindi della necessità d' un or-
‘ dinamento — il centro del moto nella propria
‘ Patria, nella propria città. Non distruggono le
‘ Nazionalità; le confiscano a pro' d'una sola. Un
‘ Popolo eletto, un Popolo Napoleone è l' ultima
‘ parola dei loro sistemi: e tutte le loro negazioni
‘ covano un *nazionalismo* invadente, se non colle
‘ armi, — ciò che è difficile in oggi — con una
‘ *iniziativa* morale e intellettuale, *permanente*,
‘ *esclusiva*, che racchiuderebbe, pei Popoli abba-
‘ stanza deboli per accettarla, gli stessi pericoli. ’

Non occorre il dire che, secondo noi, gli scrit-
tori del *Propagador* non hanno nulla in comune

con queste due specie. Crediamo solo che, contradicendo inconscì alle loro credenze, essi rendano tributo a un pregiudizio, oggi pur troppo prevalente: crediamo che, dominati da una preoccupazione assai naturale nel seno dei Popoli che tanto soffersero e soffrono tuttora per le conseguenze del passato, essi traggano da quel passato stesso la definizione della *Nazionalità*. Quindi le obbiezioni e i sospetti.

‘ Or noi, credenti nella vita collettiva dell' U-‘ manità, respingiamo il passato. Parlando di *Na-‘ zionalità,* parliamo di quella che soli i Popoli ‘ liberi, fratelli associati, definiranno. La Naziona-‘ lità dei Popoli non ha finora esistenza: spetta al ‘ futuro. Nel passato noi non troviamo *nazionalità* ‘ fuorchè definita dai re e da Trattati fra famiglie ‘ privilegiate. Quei re non guardavano che ai loro ‘ interessi personali: que' Trattati furono stesi da ‘ individui senza missione, nel segreto delle Can-‘ cellerie, senza il menomo intervento popolare, ‘ senza la menoma ispirazione d' Umanità. Che ‘ poteva escirne di santo?

‘ Patria dei re era la loro famiglia, la loro ‘ razza, la dinastia. Il loro *fine* era il proprio in-‘ grandimento a spese d' altrui; l' usurpazione su-‘ gli altrui diritti. Tutta la loro dottrina si com-‘ pendiava in una proposizione: *indebolimento di ‘ tutti per securità e giovamento dei proprî in-‘ teressi*. I loro Trattati non erano se non tran-‘ sazioni concesse alla necessità: le loro paci erano ‘ semplici tregue: il loro *equilibrio* era un tenta-‘ tivo diretto unicamente dall'antiveggenza di com-‘ battimenti possibili, da una diffidenza ostile e pe-‘ renne. Quella diffidenza trapela attraverso tutte

‘ le norme diplomatiche di quel tempo; determina
‘ le alleanze; regna sovrana in quel Trattato di
‘ Vestfalia, ch’ è parte anch’ oggi del Diritto pub-
‘ blico europeo, e il cui pensiero fondamentale è
‘ la legittimità delle *razze regali,* dichiarata e tu-
‘ telata. Come mai l’ Europa dei re avrebbe po-
‘ tuto concepire e verificare un pensiero d’ *asso-*
‘ *ciazione* e un ordinamento pacifico delle Nazioni?
‘ Essa non riconosceva principio superiore agli in-
‘ teressi secondarî e parziali, nè credenza comune
‘ che potesse essere base e pegno di stabilità a’
‘ suoi atti. La dottrina delle razze regali legittime
‘ consecrava, solo arbitro del futuro, *il diritto*
‘ *degl’ individui.* E ne usciva un misero *nazio-*
‘ *nalismo,* che non è se non una parodia di ciò
‘ che il santo nome di Nazionalità suona oggi per
‘ noi.

‘ E allora, conseguenza dello spirito del Cri-
‘ stianesimo, che non voleva sulla terra nemici;
‘ conseguenza pure della Legge del Progresso, che
‘ preparava le vie dell’ *associazione,* cominciò una
‘ grande, inevitabile opposizione all’ idea travisata
‘ della Nazione. La filosofia e l’ economia politica
‘ introdussero il *cosmopolitismo* tra noi. Il *cosmo-*
‘ *politismo* predicò l’ eguaglianza dei *diritti* per
‘ ogni uomo, qualunque ne fosse la patria: predicò
‘ la *libertà* del commercio: ebbe interpreti politici
‘ in Anacarsi Klootz e altri oratori della Conven-
‘ zione: creò una letteratura col *romanticismo;*
‘ e fece in ogni cosa ciò che fanno generalmente
‘ le opinioni: esagerò le conseguenze d’ un prin-
‘ cipio giusto in sè; e, non vedendosi intorno che
‘ *nazionalità regie* e Patrie senza Popoli, negò

‘ Patria e Nazione; non ammise che la Terra e
‘ l’ Uomo.

‘ D’ allora in poi, il Popolo entrò sull’ arena.

‘ Oggi, di fronte a quel nuovo elemento di vita,
‘ tutto è mutato. Il romanticismo, il mercantilismo,
‘ il cosmopolitismo, sono passati, come ogni cosa
‘ che ha compito la sua missione. La *nazionalità*
‘ dei re non ha più sostegno che nella cieca forza,
‘ e rovinerà inevitabilmente un dì o l’ altro. Il
‘ *nazionalismo* dei Popoli va rapidamente spe-
‘ gnendosi, condannato dall’ esperienza e dalle se-
‘ vere lezioni che i tentativi di rigenerazione, im-
‘ presi isolatamente e governati dall’ egoismo lo-
‘ cale, fruttarono. Il primo Popolo che si leverà
‘ in nome della Nuova Vita, non ammetterà con-
‘ quista fuorchè dell’ Esempio e dell’ apostolato del
‘ Vero. Il periodo del *cosmopolitismo* è ovunque
‘ compito: comincia il periodo della UMANITÀ.

‘ Or l’ Umanità è l’ associazione delle Patrie:
‘ l’ Umanità è l’ alleanza delle Nazioni per compire,
‘ in pace e amore, la loro missione sulla terra;
‘ l’ ordinamento dei Popoli, liberi ed eguali, per
‘ movere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco
‘ e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo
‘ sviluppo progressivo di quella linea del Pensiero
‘ di Dio ch’ egli scrisse sulla loro culla, nel loro
‘ passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto.
‘ E in questo progresso, in questo pellegrinaggio,
‘ che Dio governa, non avrà luogo nimicizia o
‘ conquista, perchè non esisterà *uomo-re* o *Po-*
‘ *polo-re*, ma solamente una Associazione di Po-
‘ poli fratelli, con fini e interessi omogenei. La
‘ Legge del Dovere, accettata e confessata, sot-
‘ tentrerà a quella tendenza usurpatrice dell’altrui

‘ diritto, che signoreggiò finora le relazioni tra Po-
‘ polo e Popolo, e che non è se non l’antiveggenza
‘ della paura. Il principio dominatore del Diritto
‘ pubblico non sarà più *indebolimento d’ altrui*;
‘ ma, *miglioramento di tutti per opera di tutti;*
‘ *progresso di ciascuno a pro’ d’altri.* È questo
‘ il futuro probabile; e a questo devono ormai ten-
‘ dere tutti i nostri lavori.

‘ Ma pretendere di cancellare il sentimento della
‘ Patria nel core dei Popoli — di sopprimere in
‘ un subito le Nazionalità — di confondere le mis-
‘ sioni speciali assegnate da Dio alle diverse tribù
‘ dell’ Umana Famiglia — di curvare sotto il li-
‘ vello di non so quale cosmopolitismo le varie
‘ Associazioni schierate a gerarchia nel disegno
‘ provvidenziale, e romper la scala per la quale
‘ l’ Umanità va salendo all’ Ideale — è un preten-
‘ dere l’ impossibile. I lavori diretti a quel fine
‘ sarebbero lavori perduti; non riuscirebbero a fal-
‘ sare il carattere dell’ Epoca che ha per missione
‘ di *armonizzare* la Patria colla Umanità; ma ri-
‘ tarderebbero la vittoria. Il Patto dell’ Umanità
‘ non può essere segnato da individui, ma da Po-
‘ poli liberi, eguali, con nome, coscienza di vita
‘ propria e bandiera. Parlate loro di Patria, se
‘ volete ch’ essi diventino tali; e stampate a ca-
‘ ratteri splendidi sulla loro fronte il segno della
‘ loro esistenza, il battesimo della Nazione. I Po-
‘ poli non entrano sull’ arena dell’ *iniziativa* se
‘ non con una parte definita, assegnata a ciascuno
‘ d’ essi. Voi non potete compire il lavoro e rom-
‘ pere lo stromento; non potete usare con efficacia
‘ la leva, sottraendole il punto d’ appoggio. Le Na-
‘ zioni non muoiono prima d’ aver compita la loro

‘ missione. Voi non le uccidete negandola; ma ne ‘ ritardate l' ordinamento e l' attività. ’

Il *cosmopolitismo* ha compito l' opera sua. Ha protestato, in nome dell' *eguaglianza umana* e dei diritti di tutti, contro le leggi meschine e ostili che violavano la prima e inceppavano i secondi: ha atterrato le barriere che gl' interessi di poche Famiglie avevano inalzato fra i Popoli: ma non andò più oltre Noi non possiamo arrestarci con esso. Non dobbiamo dimenticare che il suo grido fu: *libertà* — non *associazione:* che il più che uscir possa da esso è un senso di *carità* politica, non un dovere di cooperazione. Non dobbiamo confondere la *nazionalità* dei re con quella dei Popoli. Cadremmo, facendolo, nello stesso errore che confonde la santa e pura Religione colla superstizione cattolica e l' intolleranza papale: sarebbe un reagire inutilmente contro ciò che più non esiste; un perpetuare l' *antagonismo,* respinto dagli scrittori del Propagador, combattuto da tutti i nostri, e che — lo crediamo con essi — deve sparire nel nuovo ordinamento destinato a succedere ai vecchi statuti monarchici.

LA LEGGE UMANITARIA

E LE DOTTRINE SOCIALI.

—

30 aprile 1836

Associazione degl' intelletti; questo, lo abbiam detto ultimamente, è ciò che ogni uomo ed ogni Partito che vuole il bene deve cercare di conseguire; perchè, in mezzo alla procella europea che oggi travolge Popoli e Poteri, l' isolamento è impotenza. La voce solitaria d' un uomo, quand' anche s' identifichi col Vero, si sperderebbe senza eco nello sfacele d' un mondo che rovina. Troppi sistemi furono in questi ultimi tempi posti in campo; troppe e diverse soluzioni proposte, perchè la fiducia del Popolo ne' singoli intelletti, non ne sia stata scossa. Solo per mezzo di un grande concentramento di lavori, e mercè l' accogliersi di tutti sotto una stessa bandiera, si può oggimai sperare di ravvivar quella fiducia. Il problema de' tempi è problema di Educazione; l' opera dell' apostolato deve esserne il primo inizio. Nè v' ha apostolato senza dottrine; non associazione possibile, se non in virtù d' una credenza comune.

Uno stesso punto di mossa, un fine comune ed unico, una Legge generale, regolatrice del lavoro necessario per raggiunger quel fine, sono elementi indispensabili per ogni credenza che aspiri a farsi

sociale. La dottrina che la definisce deve abbracciarli tutti. Se nol fa, è incompleta; non sodisfa tutti i bisogni dell' associazione; può, per qualche tempo, esistere come *setta;* ma non giungerà mai allo stato di credenza operosa e generalmente accettata.

Il principio che deve servir di norma a stabilire il fine comune, e la Legge generale che armonizzi le opere dirette a conseguirlo, è forse arbitrario? Può essere il risultato d' un' astrazione filosofica? Allontanandosi dalla realtà, rinunziando a tutto quanto il passato, inalzandosi al disopra dell' esistenza attuale, non potrà l' intelletto afferrarlo? — In altri termini, si tratta forse di tradurre in atto un concetto puramente ideale, oppure dovrà la nuova dottrina riporre il suo fondamento, la sua forza e i suoi mezzi di successo, nelle viscere stesse dell' Umanità, quale ci sta dinanzi?

Non s' improvvisa una credenza, ma si svolge dal seno dell' Umanità. Non si crea una dottrina, ma si compendia in una formola; si trae dallo studio coscienzioso del passato, dalla tradizione rivelatrice, dalle verità irrevocabilmente conquistate, dalle immutabili condizioni dell' Umana Natura, dai più urgenti bisogni e dalle tendenze dei tempi; quindi dalla coscienza, dalle ispirazioni del genio, dalla luce divina che la virtù irradia sull' intelletto; dalla carità, dall' amore. Ne troviamo la sorgente in tutto ciò che è manifestazione della vita umana, o della *Vita umanitaria;* perchè la Scienza sociale deve avere per base la conoscenza della *Vita sociale;* perchè una credenza non è se non una dottrina in azione. Ora, una dottrina deve essenzialmente riassumere in sè la più completa esplicazione possibile, degli elementi sociali che emer-

gono dalla Vita dell'Umanità in una data Epoca; la serie di quelle esplicazioni può sola farci conoscere con certezza la progressione delle Epoche; e tale conoscenza deve, presto o tardi, rivelarci *la Legge della Vita Umanitaria,* la scoperta della quale è il fine, l' unico fine di ogni lavoro, di ogni Rivoluzione e di ogni dottrina.

Noi diciamo la Legge della Vita Umanitaria, perchè quella Legge esiste. Tutto ciò che ha vita è sottoposto ad una legge. Ogni essere, dal granello di sabbia alla pianta, dalla pianta all' Uomo, ha la sua legge; come dunque non l' avrebbe l' Umanità? Posta nel mezzo dell'Universo, le cui menome parti hanno movimento e sviluppo positivo, organico, manifesto, come potrebbe sola l' Umanità, che, per la potenza d' intuizione che le è stata concessa, riassume in sè tutto quanto l' Universo, non esplicarsi a sua volta in modo organico, regolare e verificabile? E perchè il Pensiero di Dio, che riveste forma evidente e determinata nel più minuto e impercettibile frammento della sua Creazione, andrebbe disperso, come si smarrisce il pensiero nell'uomo colpito da demenza, a traverso questa Umanità che, non foss' altro per l' audacia dei suoi concetti e per la grandezza delle sue manifestazioni, si rivela ognor più come destinata ad avvicinarsi a quel Pensiero?

Quella Legge esiste; e quei che la negano, che negano l' esistenza dell' *Essere collettivo* che si chiama Umanità; che non vedono sulla terra se non l' *individuo;* che, quando chiedete loro una risposta, vi dicono: *Sì, v'ha qualcosa nel mondo; v' ha l' Uomo; voi, io, egli; ora quest' Uomo, quest' individuo ha dei bisogni, degli appetiti,*

degli istinti, a cui gli è forza sodisfare; quindi ha dei diritti: questa è la Legge; noi non ne conosciamo altra; questi uomini, per nostro avviso, meritano compianto; devono sentirsi, se amano veramente la Patria e i loro simili, stranamente infelici: l' Universo, nel seno del quale Dio li ha posti, deve apparir loro una grande, tremenda delusione; scienza, logica, potenza enciclopedica della mente umana, genio, devozione e martirio, tutto ciò che fa bello il trionfo, che rende meno amaro e doloroso il sacrificio, deve sembrar loro una crudele ironia; perchè, nel loro mondo senza continuità, senza Progresso, senza Provvidenza, l' avvenire è chiuso; le Nazioni non sorgono se non per cadere: la piramide ch' esse edificano, non può servir loro se non di sepolcro, sul quale aleggiano solo il Caso e la Forza. — Pertanto, il numero di questi uomini diminuisce ogni giorno più, dinanzi all'evidenza che i lavori storici recano alla scoperta del moto progressivo della Società; e si può arditamente affermare che l' incompleta dottrina, che pretende ordinare le Società umane, considerando l'Uomo dal punto di vista *individuale*, sparirà ben presto davanti alla dottrina più vasta e ben altrimenti feconda, che ha per base l' esistenza di una Legge Umanitaria, e per còmpito la ricerca della medesima.

È chiaro di fatto, che per ogni uomo, che ammetta come principio oggimai indiscutibile l' esistenza di quella Legge, non può esservi se non una sola via utile, aperta a lavoro efficace: quella cioè che dirige tutte le operosità alla conoscenza della Legge stessa. Il vivere secondo la propria legge, è condizione normale di ogni essere. E perchè l' Uomo

ignora tuttavia la legge dell' esser suo, cioè la legge della sua specie, ne risulta principalmente che nell' ordinamento delle Società e del proprio lavoro incontra così di sovente l' errore, l' incertezza, l' anarchia.

Nondimeno migliaia d' anni di lotta, di sforzi continui, di patimenti, non sono trascorsi inutilmente per noi e per la scoperta della Legge dell' esser nostro. Ne conosciamo qualche frammento; alcuni termini ce ne furono rivelati; ogni filosofia, ogni religione, prima di spegnersi, ce ne ha lasciato qualche traccia per via. Furono conquistate delle verità, proclamati dei diritti, intraveduti dei doveri: sono questi materiali preziosi, elementi riconosciuti come appartenenti alla Vita umana, e che nessuna dottrina può trascurare senza dichiararsi incompleta, e quindi impotente a tradurli in atto.

Il porre l' Uomo, così *completo* come ora l' intendiamo, con tutte le sue tendenze, con tutte le sue facoltà, con tutti i suoi diritti e doveri di libertà, d' eguaglianza, d' individualità, di socialità, oggimai definiti, sulla via Umanitaria, con indirizzo cioè conforme alla sua legge — tale è la missione di qualunque dottrina che aspiri, nella crisi che ci sovrasta, a colmare il vuoto e farsi credenza comune.

Esiste oggi tale dottrina? Fu essa mai definita da taluna delle molte scuole che ai giorni nostri si occuparono e s' occupano tuttora attivamente della filosofia sociale?

Se esistesse una dottrina tanto completa quanto il lavoro sin qui fatto, e quale le tendenze del secolo ci sembrano richiedere, non dubiteremmo un solo istante di accettarla, quale che ne fosse l' origine.

E se tale dottrina si trovasse riassunta in un libro, in un codice qualsiasi, prenderemmo quel libro, quel codice, qual che ne fosse l' autore o l' idioma in cui si trovasse dettato, e lo porteremmo, predicandone le massime, tra le file del Popolo, dicendogli: *Questo è il tuo Codice; seguilo.*

Ma dottrina sì fatta non esiste per noi; almeno fra quelle a noi note. Da per tutto troviamo frammenti più o meno importanti di quella verità sintetica che tutti cerchiamo, e che dovrà essere iscritta sulla bandiera della Nuova Epoca: ma troviamo altresì per ogni dove, a parer nostro, l' incompleto, l' incerto; sentiamo ovunque che qualche elemento indispensabile alla vita odierna fu e rimane tuttora negletto, falsato, soppresso.

Per questo, senza preoccuparci di alcuna delle scuole esistenti, ci crediamo in diritto di proseguire liberamente le nostre ricerche e comunicarne i risultati ai nostri lettori.

E siccome in ognuna delle scuole politiche o filantropiche dell' oggi, è contenuta, al veder nostro una parte di Vero, noi ci varremo dei lavori di ciascuna, senza curarci delle accuse di *plagio* che potrebbero moverci contro uomini i quali, per istrana contradizione, abborriscono da ogni nuova dottrina, mentre al tempo stesso scagliano l' accusa d' *imitazione plagiaria* ad ogni lavoro che si fondi sopra scoperte anteriori o contemporanee. Il Vero è retaggio di tutti. A noi non cale di atteggiarci a novatori; ma sopra ogni altra cosa ci sta a cuore la scoperta del Vero. Lavoriamo, non per ottenere gloria, ma per conseguire il Bene.

E anzitutto, non approvando il metodo di coloro che, per confutare una dottrina, si contentano

di negarla, crediamo nostro dovere il giustificare, quanto più brevemente ci sarà dato, l' opinione che in alcune linee precedenti abbiamo espressa sul soggetto delle dottrine che oggi occupano il campo dei miglioramenti sociali.

E lo faremo ne' seguenti scritti, e nel modo più semplice. Elimineremo tutto ciò che abbia rapporto più speciale col fatto meramente scientifico o filosofico, per soffermarci solo alla parte politica, alle applicazioni sociali. E se mai ne incontrasse che, nell' esprimere le nostre idee, non sempre ci venisse fatto di renderci popolari quanto forse taluni vorrebbero, ci sia concesso almeno di ripetere quello che dicemmo al principio di questo articolo: *il problema dell' oggi è problema d' Educazione; l' opera dell' apostolato deve esserne il primo inizio.*

Noi cerchiamo di formare il nucleo di quell' apostolato. E solo coll' intelletto e colla teoria possiamo sperare di formarlo fra gl' intelletti della giovine generazione, nella quale abbiamo riposto le nostre speranze, che deve prepararsi a un grande còmpito e che non vorrà, lo crediamo, meritarsi dai secoli avvenire il nome di *generazione neghittosa.*

DI ALCUNE DOTTRINE SOCIALI

SCUOLA FOURIERISTA

I.

30 aprile 1836.

La dottrina, della quale intendiamo occuparci, data dal 1803. — Nel 1803, il sig. Carlo Fourier ne tracciò le prime linee in un' opera che porta per titolo: *Teoria dei quattro movimenti*. Ne spiegò le conseguenze pratiche e le principali applicazioni, nel suo *Trattato dell' Associazione domestica e agricola,* ch' ei pubblicò nel 1822, dopo tredici anni di meditazione, e che è il più importante dei suoi lavori. E col libro — *Il nuovo mondo industriale e sociale* — egli diede, nel 1829, compimento al suo pensiero. Un riassunto (1823) del suo *Trattato di Associazione* e un breve Scritto, pubblicato nel 1831, contro i settarî di Owen e i *sansimoniani,* chiudono, per quanto è a noi noto, la lista delle sue Opere.

Una potenza di pensiero poco comune, un'audacia d'ipotesi che non aveva, e possiamo dire non ha fino ad oggi, altro esempio; un grande intento d'unità universale, che è come la chiave di vôlta di tutti i suoi lavori; una profonda conoscenza dei mali

che logorano le Società umane, una profonda fede nelle idee ch'egli proclama, e una capacità di analisi e di applicazioni veramente prodigiosa, avrebbero dovuto, a parer nostro, richiamare più presto, e quale che fosse il risultato dell'esame, l'attenzione degl' intelletti sopra il sig. Fourier e sul *sistema* da lui enunciato. Ma, in quei giorni, v' erano ben altre preoccupazioni. Il romoreggiare del cannone dell' Impero soffocava tutte le discussioni filosofiche. Una sola voce dominava in quel frastuono: era la voce di comando dell' imperatore. Ora questi, pensiero vivente di cui l' intera Francia non doveva essere se non il braccio destinato a tradurlo in atto, non era favorevole ai *pensatori*. Avea lanciato contro di essi — nè senza ragione diffidava di loro — il nome di *pensatori ideologi*; e la Francia, così facile all' imitazione, così pronta ad appassionarsi per tutto, li guardava essa pure con disprezzo, senza saperne il motivo, se non che tale era la volontà del suo imperatore. — D'altra parte, e appunto in quell' anno (1803), mentre il sig. Fourier gettava nel mondo la sua teoria dell' *Attrazione appassionata*, la Spagna vi gettava ben altro: vi gettava un dubbio sull' onnipotenza napoleonica; dubbio tremendo che, mutato tosto in negazione positiva, iniziava per la Francia Imperiale la lunga serie delle disfatte, l' iniziativa delle quali — come si è verificato sempre più — spetta ai Popoli, non ai re, che Napoleone poteva schiacciare d' un sol colpo. L' imperatore e la Francia erano ben consci di ciò che covava in fondo a quell' insurrezione di Popolo, che il *Monitore* si sforzava di rappresentare come una rivolta di briganti. Era un mutamento radicale della questione.

Era la lotta di due principî che si smascheravano d' un tratto; lotta che sottentrava a quella delle ambizioni e degli interessi. Non era più guerra dei re contro Napoleone, conquistatore di troni; era guerra di Popoli contro la Francia imperiale, conquistatrice dell' Europa. Questo pensiero preoccupava gli animi. Si volevano eserciti, non legioni di operai pacifici: accampamenti, non *Falansterî*[1]. Era forza battersi: non v' era tempo per altro.

Qualche cosa di analogo a questo domina egualmente in oggi tutte le questioni. Come sperare di conseguire un ordinamento vasto e vitale a favore del Popolo e delle classi che soffrono, mentre ogni Associazione, che tenda, per esempio, a modificare i rapporti che attualmente esistono fra padroni e operai, suscita un esercito armato contro la città nella quale si tenta introdurre sì fatta modificazione? Fra ogni concetto di riforma e la sua attuazione, sta il gendarme: creatura anomala, che non è nè *Fourierista,* nè *Sansimoniano,* nè *Umanitario;* che chiude la Sala Taitbout, traduce davanti al tribunale il Padre Enfantin, e sorveglia forse in questo momento i discepoli del sig. Fourier. Per questo, oggi come nel passato, è resa inutile o prematura ogni discussione che non sia di principî generali, ogni controversia sui varî modi di ordinamento materiale che possano venire prescelti per farne poi l' applicazione. Senonchè oggi, per i tre quarti d'Europa, sarebbe d' uopo di combattere come si combatteva in quel tempo.

Per questo — e lo notiamo perchè in ogni dottrina v' ha sempre qualche riflesso dell' Epoca in

---

[1] *Falansterio,* dimora della falange, o *comune sociale.*

cui sorge — per questo, malgrado tutto ciò che v'era di omogeneo alle abitudini dell'Impero nel carattere quasi esclusivamente industriale attribuito dal sig. Fourier ai suoi disegni, e nell'ardita ipotesi che ordinava *cielo* e *terra* in modo assoluto — nell'organizzazione quasi militare, la quale, aspettando che gli uomini s' acconcino ad una trasformazione morale, incomincia dall' accasarli, per formarne dei quadri, nelle file *falansteriane;* e nella inflessibilità propria del carattere napoleonico, con cui egli rifaceva la Storia a sua guisa — i lavori del sig. Fourier furono al tutto disconosciuti; il suo nome stesso è rimasto pressochè ignoto. Per lungo tempo egli non ebbe che un solo discepolo, il sig. Just Muiron, autore delle *Transazioni sociali e religiose.* La moltitudine dei lettori, poco avvezza ai forti studi, scoraggita pure alquanto da un metodo insolito e da una nomenclatura al tutto nuova, al tutto arbitraria [1], pose da un canto i suoi libri. Gli *economisti,* setta impotente, la cui scienza si riduce a proclamare che tutto intero il suo assunto si limita a *lasciar fare,* e di cui Fourier condannava giustamente le asserzioni ingannatrici, la misero all' indice. Alcuni colti ingegni si resero colpevoli d' *intolleranza* [2] verso le sue dottrine. Uomini

[1] *Cabalista, composita, farfallante* —: in altri termini, amor dell' intrigo, entusiasmo, bisogno di mutare. *Febina,* sostituito al nome del pianeta Vesta. *Età limbica, aroma tetra — cardinale, miniatura cardinale d'un centro dell'universo ecc.*

[2] È doloroso il trovare fra questi il sig. de Sismondi. Con somma sorpresa vediamo che, nel 1834, egli dice *pericolosa l' esposizione delle idee* della scuola sociale, e dichiara di rifiutare il rendiconto *scientifico* della loro dottrina, destinato dal sig. Rénaud alla Biblioteca di Ginevra. — Pericolosa, una esposizione d' idee filosofiche sociali!

che pubblicarono scritti sopra la Storia della Filosofia nel secolo XIX, come il sig. Damiron, non ne fanno pur menzione. La necessità d'un riordinamento completo, d' una trasformazione sociale, e quindi d' un serio esame dei lavori intrapresi in quella direzione, non fu, del resto, sufficientemente sentita prima del 1830. L' intelletto del progresso richiesto dall' Epoca presente si limitava a un semplice mutamento d'uomini o di forme. La Rivoluzione del 1830, che abortì completamente per l'impotenza del principio che essa aveva iscritto sulla sua bandiera, ha, se non altro, reso questo servigio: rivelando la sede del male, ha *socializzato* tutte le questioni, e convocato gl' intelletti veramente coscienziosi in un' arena più vasta che non era quella sulla quale si combattè per la *restaurazione*. E inoltre, dopo questa, il nome del signor Fourier è uscito dall' oscurità. La Scuola si è fondata ed ha avuto le sue pubblicazioni, i suoi Giornali. Il dissolvimento dell' Associazione *Sansimonista* ha raggruppato intorno ad essa un certo numero d' uomini, che sentono il vuoto e vorrebbero colmarlo. Oggi essa trova partigiani in molte città importanti della Francia. Ne conta pure nella Svizzera; e i due articoli intitolati: *Libertà e Liberalismo*, che comparvero qualche tempo fa nella *Giovine Svizzera*, e che ci sono stati diretti da due discepoli del sig. Fourier, ne sono un prova. — Per questo ci sembra venuto il tempo in cui tutti quelli che si occupano di scienza sociale dovrebbero esprimere la loro opinione sull' essenza delle dottrine da essa predicate; e noi, per parte nostra, facciamo tanto più volentieri adesione all' invito che ce n'è stato fatto, in quanto che, mentre l' argomento c' interessa vivamente su

molti punti, può anche esserci utile il precisare quelli sui quali abbiamo opinioni diametralmente contrarie.

V' hanno due cose distinte nelle dottrine del sig. Fourier e della sua Scuola: *un Sistema di spiegazione universale*, e una *Teoria di riordinamento sociale*. É evidente che i limiti e l' intento del nostro Periodico non si prestano in alcun modo a un esame del primo. Contentandoci dunque di dichiarare semplicemente il nostro dissenso da quella parte delle dottrine *fourieriste* [1], ci affrettiamo di

---

[1] *L' Unità dell' Universo,* è il pensiero fondamentale del sistema del sig. Fourier: « *V' ha nella Creazione unità e armonia del tutto con ciascuna delle sue parti, ed un legame nel sistema dell' Universo.* » — Questo principio, che del resto non è un trovato del sig. Fourier, ma che fu, sino dal XVI secolo, formolato dalla filosofia italiana, è grande, profondo, eminentemente filosofico, ed è il solo che possa dare un significato alla Storia; il solo che ne guidi ad un concetto della Divinità, superiore a quello dato finora dalla teologia. Non abbiamo bisogno di dire che questo principio è pure il nostro, e l' abbiamo abbastanza chiaramente espresso nel nostro Periodico.

Ma se da questo principio si fa derivare la necessità d' una teoria d' *analogie;* se è indispensabile che tutti i lavori sieno ripartiti in quel senso, bisogna pur confessare che gl' immensi e incalcolabili lavori che le generazioni compiranno senza alcun dubbio, sono oggi appena iniziati; e che, per molte serie di manifestazioni del principio, manchiamo in questo momento di materiali scientifici e di strumenti sufficienti. L' uomo che pretendesse supplire da sè solo e immediatamente a questo vuoto, non lo potrebbe se non per mezzo d' una *rivelazione divina* diretta, oppure non avrebbe che ad enunciare delle ipotesi più o meno piacevoli. Ora, siccome il sig. Fourier non ha dato, nè probabilmente darà mai, prova della prima — e poichè tutte le ipotesi, cosmogoniche o altre, che definiscono le *analogie* e classificano arditamente in tutti i loro rapporti possibili le diverse manifestazioni del *pensiero universale*, sono in-

aggiungere che non ci crediamo per questo in diritto di disconoscere l' importanza delle altre. Sarebbe, per parte nostra, un eccesso di rigorismo filosofico il fondarsi, per respingere la *Teoria d' ordinamento*, sul pensiero così frequentemente espresso dalla Scuola stessa, cioè che *la teoria del sig. Fourier forma un insieme, un tutto completo, dal quale è impossibile staccare cosa alcuna.* Non conosciamo una sola dottrina al mondo che fosse capace di resistere all' azione di un tale principio, rivolto contro di essa, quando non lo facesse proclamando la propria infallibilità: ora, ciò non può farsi a' giorni nostri. Il concetto è una cosa, la logica un' altra. Il principio che si pone a base d' una dottrina può essere esattamente vero: ma le conseguenze che se ne deducono possono essere erronee; e reciprocamente, il principio potrebb' essere radicalmente falso, senza che per ciò si avesse il diritto di conchiudere che ogni parte della dottrina sia falsa. Il principio che il sig. Fourier pone a fondamento del suo sistema è quello stesso che costituisce la base delle nostre credenze; e nondimeno, noi differiamo essenzialmente da lui per ciò che riguarda quasi tutte

---

teramente arbitrarie e non poggiano sopra cosa alcuna che si possa sottomettere ad un apprezzamento razionale, o ad una verificazione scientifica — è evidente ch' esse non possono in alcun modo essere per noi la base d' una dottrina generale, nè formare un sistema di spiegazione universale. L' *ipotesi* non può divenir *sintesi* se non a patto d' essere verificata, dimostrata dall' analisi e dai suoi risultati. Ora, mancandoci ad un tempo questi due mezzi di verificazione, noi non possiamo in coscienza prestar più fede alle ipotesi del sig. Fourier, che alle cosmogonie, egualmente brillanti e talvolta ingegnose, che troviamo in tutti i Libri sacri dell' Oriente. (Nota dell' Autore).

le parti di quel sistema. D'onde ciò, se non appunto perchè, nell' Epoca nostra, non può esservi una verità assoluta spiegata per mezzo d' un insieme *completo* di dottrine? Come pure non sapremmo concepire, in questo momento, una dottrina intieramente falsa e nella quale non si manifestasse qualche raggio di verità?

Non possiamo neppure riprometterci di dare ai nostri lettori un' idea precisa dell' ordinamento sociale, quale l' intende la Scuola *fourierista.* Tenteremo forse, alla fine dei nostri articoli, d' indicarne i punti cardinali; ma l' esposizione minuta d' un ordinamento che pretende regolar tutto — dall' architettura degli edificì fino ai misteri dell' arte del cucinare — assorbirebbe, senza frutto nel presente, alcuni mesi del nostro Diario. Ciò, del resto, riguarda la Scuola stessa. Noi non vogliamo, se non esprimere la nostra opinione sulla portata del concetto generale, e sul grado che, a parer nostro, potrebbe ottenere come tentativo di dottrina sociale. La migliore e la più breve analisi dei principî del Sig. Fourier, che ci sia dato indicare ai nostri lettori, fu inserita dal Sig. Abele Transon in due fascicoli della *Rivista Enciclopedica* (febbraio, maggio, giugno, 1832). Coloro che non si contentassero di una esposizione sommaria, dovrebbero procurarsi, sia le opere del Sig. Fourier, sia quella che il Sig. Victor Considérant sta pubblicando in questo momento, sotto il titolo di *Destino Sociale.*

Ciò posto, esaminiamo.

II.

Ogni dottrina ha essenzialmente due parti. Nella prima — la parte *critica* — espone, fin dal suo

primo sorgere, le cose quali sono; ne esamina i vizî; analizza le cause; ne deduce la necessità del mutamento ch' essa invoca; verifica il male; proclama l' impotenza dei rimedî fino allora applicati o reclamati; enuncia, insomma, il problema di cui cerca la soluzione.

Nella seconda, scioglie il problema: proclama a sua volta il rimedio che crede aver trovato: ne definisce la formola, la teoria, gli svolgimenti e le principali applicazioni.

L' importanza della prima parte è sensibile. L' esporre chiaramente un problema, è prova che la soluzione non può essere molto lontana. Il riconoscere e descrivere esattamente il male, mostra che si è sulla via di raggiungerne la guarigione.

Quali sono, dunque, i punti essenziali della parte *critica* della dottrina *fourierista?* Qual' è, secondo quella Scuola, la sorgente del malessere generale che da tanto tempo ha fatto sì spaventosi progressi? « Le società incivilite, » esclamava Montesquieu, alla metà del secolo scorso, « sono affette da una malattia di languore, da un vizio interno, da un veleno segreto e ignoto. » — Qual' è questo male che, a' giorni nostri, siamo tentati di credere incurabile? Dove risiede?

Domandatelo ai *partiti*, quali che sieno; domandatelo ai lamenti freddamente positivi di que' che se ne vanno; alle vaghe aspirazioni di quelli che, giovani ancora, chiedono la loro parte di felicità alla Società che non può loro offrirla; — ai mille tentativi politici, ai deboli sforzi delle *sètte religiose,* a tutta quella letteratura convulsa e cadaverica, che non ha altra missione se non di dettare la iscrizione funebre d'un mondo che si spegne; che non ha voce

se non per gridarci, come i morti gridavano al Riccardo III di Shakespeare: *dispera e muori.* Domandatelo ai numerosi suicidî, specie di colèra morale, epidemia che invade sempre più e varca già le nostre frontiere; alle terribili formole che da città popolose, industriali, manifatturiere, sono state lanciate dalla voce dei loro operai al mondo immemore; domandatelo al secolo, infine, e a tutte le sue manifestazioni. Il secolo vi risponderà: *divergenza, dissociazione, anarchia;* guerra e divisione; guerra fra governanti e governati; guerra dei *partiti* l'un contro l'altro; guerra fra proprietarî e proletarî; guerra del danaro contro il denaro; guerra del lavoro al lavoro, dell'ingegno all'ingegno; dell'individuo alle moltitudini, e delle moltitudini all'individuo; guerra nello Stato, nella famiglia, dappertutto.[1] — Ora, ogni Stato diviso internamente è condannato alla dissoluzione ed alla morte. È questo il male. Non cercate altra causa al dolore morale e materiale che ci consuma tutti quanti siamo; non ne cercate altra al fermento che romoreggia sordamente per tutta Europa, e che, nè eserciti permanenti, nè leggi, nè miglioramenti parziali, nè riforme unicamente politiche, possono acquetare.

V'ha, in questa povera società travagliata, tal cosa sulla quale tutti i vostri rimedî — uomini delle transazioni, delle riforme parziali, delle teorie *economiste,* delle forme governative — non produrranno per molto tempo alcun effetto. V'ha un marchio di servaggio che grava la fronte dei diciotto ventesimi di coloro che voi chiamate vostri simili.

[1] Victor Considérant — *Destinée Sociale.* Vol. I.

Vive su questa terra — fondo di ricchezza che Dio, padre di tutti, infeudava, non ad una classe sola, ma al *lavoro* — una razza di uomini che, ad onta della parola di fratellanza cristiana che da diciotto secoli voi balbettate, è diseredata in perpetuo dalla vostra costituzione sociale. V' ha in questo globo — fondo di produzione che Dio destinava solo al Lavoro, proporzionandolo al numero dei suoi abitanti — una moltitudine per la quale quella proporzione è distrutta; per la quale il *lavoro* non è regolarmente produttivo, e che va attorno senza dignità, senza patria, senza diritti reali, senza partecipazione ai miglioramenti introdotti di grado in grado nelle speculazioni materiali, cercando ripugnante e sotto la sferza della necessità, alla porta dei vostri opificî, un contingente d' esistenza che spetta a voi il determinare; ovvero mendicando alla porta delle vostre case il pane della carità. Questo *popolo* vive: la sua capacità di perfezionamento è pari a quella di cui voi andate tanto orgogliosi: le sue facoltà di progresso non sono dissimili dalle vostre; la sua missione, il suo fine è identico: e nondimeno egli si trascina a stento, mentre voi v'inalzate; ei s' aggira in un cerchio fatale, mentre voi camminate sulla linea progressiva provvidenziale: egli muore talvolta di fame, mentre voi siete immersi nel lusso. Il suo destino, quale voi glie lo avete fatto, è il destino delle razze maledette: *lavorare, soffrire, maledire e morire;* la sua legge non è quella della *produzione;* è la legge del *salario.* E nondimeno, la sua coscienza si allarga, i suoi presentimenti d' avvenire si fanno più vivi, e con essi i suoi bisogni. Questa moltitudine, onnipossente per la sua forza materiale, e che voi

pretendete rilegare in una specie di nullità morale, sente d'essere chiamata a ben altro che a lavorare dodici o sedici ore al giorno, *unicamente* per mangiare del pan nero; indovina confusamente che il mondo, con tutte le sorgenti di perfezionamento e di attività che racchiude in sè, appartiene ad essa quanto a voi: ha l'intuito rapido e incerto — ma pur nondimeno potentissimo sovra anime che si schiudono anch'esse al soffio di Dio — d'una Società futura, di un'Epoca alla quale d'istante in istante ci avviciniamo, e di cui la Storia, studiata nelle sue grandi linee, ci addita infallibile l'avvenimento al termine della lunga serie delle nostre fatiche: — Epoca, sotto i cui auspicì ogni privilegio scomparirà dalla terra, ogni ineguaglianza, ogni distinzione che non derivi dalle opere, sarà condannata come usurpazione; nella quale non vi sarà più se non una classe sola, un solo *Popolo*, una sola Famiglia, lieta del proprio lavoro, e intesa ad esso sotto una sola *legge*, rivelata in tutti gli organismi parziali, modificata dalle istituzioni particolari, che la santa libertà umana e la missione speciale, assegnata ad ogni individualità nazionale o personale, reclameranno. Quando la moltitudine prevede questo, quando in fondo al core sente la voce di Dio che la chiama, allora si commove e freme; un'immensa agitazione la domina; come il fanciullo che ode la madre chiamarlo ma è impedito dalle fasce di correre a lei, essa scuote le membra incatenate; bisogni nuovi, fino allora ignoti, bisogni morali ed intellettuali — solo mezzo di avvicinarsi a Dio — sorgono in essa; ma, ovunque tenta sodisfarli, la miseria, la squallida miseria arresta i suoi sforzi: *pane, pane* — pane pei figli, per le madri e per sè — è questo il primo, supremo

bisogno; ora, il pane non è dato da Dio quaggiù, nè dal *lavoro* stesso, liberamente scelto, e retribuito con giustizia proporzionata; ma dal *padrone*, dal proprietario del suolo, detentore esclusivo degli strumenti del lavoro; ed egli lo dà quando vuole, e lo distribuisce come vuole. Egli fa la legge, perchè può aspettare: il popolo dei lavoratori non può aspettare, ed è quindi costretto ad accettare. Dall' alto della sua vantaggiosa posizione, il primo si fa arbitro e regolatore del *lavoro;* ne stabilisce egli stesso le condizioni entro i due termini che il suo interesse individuale non perde mai di vista — del *maggior* lavoro, cioè, e del *minore* salario possibile; — il secondo non può che soggiacere; e soggiace. Come lottare, quando non v' ha contrappeso da gettare sulla bilancia? Come sottrarsi alle onerose condizioni imposte al lavoro, quando a un semplice tentativo di associazione mutua, che non può avere per ultimo risultato se non il guadagno di poche giornate, la Società non risponde che con cariche di cavalleria e colla mitraglia? Allora su quelle fronti che si curvano sotto la legge della fame, riappare il marchio del servaggio, se industriale o feudale non monta. L' impronta di Dio rimane velata. Razze intere s' accasciano, si abbrutiscono; si ritraggono dall' arena delle lotte prosaiche e senza nome — lotte dell' indigenza col traffico opulento — avvilite, degradate. Quando la memoria si ridesta in esse, sorgono fermenti. Minacciano, secondo l' energica espressione di Rousseau, di *divorare i ricchi,* che contendon loro la parte migliore della vita — la vita morale — e non offrono sodisfazione alcuna all'altra metà, alla vita materiale.

Allora, in mezzo a queste immense miserie, di fronte alle acerbe passioni suscitate da quelle, ecco uomini con dottrine incomplete, superficiali, gesuiticamente aristocratiche, venir fuori a *catechizzare* il Popolo, volgarizzando per esso ciò che chiamano *scienza.* E che cosa dicono? Udite: *Libertà! libertà!* — sono economisti che parlano — *libertà commerciale anzi tutto: il lavoro è libero: ognuno prosegua la sua via senza inciampi, e cerchi di sorpassare i suoi concorrenti: la concorrenza illimitata è la sorgente della felicità per le Nazioni: lavorate senza posa, perfezionate gli strumenti del lavoro, centuplicate le forze produttive col vapore, colla meccanica e colle invenzioni; aumentate i prodotti, aumentate le ricchezze.* Oppure sono organizzatori politici, addetti alla scuola dei diritti, uomini di reazione, che sentenziano: *Vi sono troppi ricchi; vi sono troppi poveri; prendete dai primi, e date ai secondi; abbassate, livellate le fortune; dividete all' infinito le proprietà; fate che un solo decreto abolisca re, clero, aristocrazia di nobiltà; la Nazione ne confischi i beni e li distribuisca; sieno proclamati i Diritti dell' Uomo; l' eguaglianza sola regni.* — Oppure: *Nessuna proprietà, nessuna distinzione, nessuna individualità che s' inalzi sopra il comune livello: comunanza; e sia lo Stato il solo padrone; lavoro eguale, distribuzione eguale.* — Oppure: *Organizzazione politica; suffragio universale; si conceda al Governo il minor possibile Potere; ciò basterà.*

Ora avviene che di tutti questi rimedì, gli uni sono insufficienti, gli altri sovranamente ingiusti, tirannici, e quindi tendenti a produrre risultati

diametralmente opposti a quelli che si vorrebbero conseguire. Ne avviene che gli uni riescono all' anarchia, gli altri alla soppressione assoluta dell'individualità; questi, a un semplice spostamento di miseria; quelli, a un semplice mutamento di nomi, di parole e di forme, senza toccare il fondo della questione; tutti, all' immobilità, alla negazione del progresso. Ne avviene che tutte le prove che ne sono state fatte fino ad oggi sono rimaste infruttuose, hanno gettato lo sconforto nel core degli uomini, e pressochè spenta la vitalità della Francia. E ne risulta che, proclamando come solo rimedio la concorrenza, laddove, fra i combattenti, gli uni posseggono tutti i mezzi di farsi avanti, e gli altri non ne hanno alcuno, non si perviene da ultimo che ad assicurare la vittoria del forte sul debole; che nello stato di profonda ineguaglianza che governa le società, tutti i perfezionamenti introdotti, tutti gl' incrementi ottenuti non profittano se non ad una sola classe; allargano sempre più la distanza fra questa e le altre, e somministrano nuovi mezzi alla *grande* industria per opprimere la *piccola.* Le più grandi città manifatturiere e industriali della Francia sono quelle nelle quali la miseria del Popolo è più sensibile; in Inghilterra, dove la meccanica applicata all' industria, all' agricoltura, al lavoro, ha raggiunto il più alto grado di potenza e d' attività, sorgono Comitati, Assemblee, membri di Comuni a dichiarare all' Europa ingannata che la mendicità va crescendo, che la carità è impotente a sopprimerla, e che *la moltitudine dei lavoratori addettti all' agricoltura muore attualmente di fame in un Paese nel quale è sovrabbondanza di viveri.*

È questo l'unico risultato di que' rimedî? Dovremo dunque incrociar le braccia e rassegnarci a un tale stato di cose? Anche questo fu detto; fu, senza rossore, proclamata legittima l'*ineguaglianza* dinanzi alla Croce di Cristo: « La mendicità, dopo « l'abolizione della schiavitù, è nell'ordine natu- « rale; le leggi della religione e della morale, che « presso tutti i Popoli moderni impongono ai ricchi « il *dare,* ammettono e quindi fanno lecito ai po- « veri il *chiedere.* La mendicità, promovendo e « ricevendo l'elemosina, desta la pietà e altre « virtù nei fanciulli, nei domestici, negli artigiani; « talvolta anche in chi fu povero, e deve oggi a « quella pietà un pane che avrebbe forse dovuto « ottenere a costo della sua moralità e del suo « onore.... Essa ispira una carità che altrimenti « non esisterebbe. » Coloro che così bestemmiano si dicono Membri dell'Associazione Cattolica.

Non sono queste, la Dio mercè, le nostre credenze. Noi sappiamo che non v'ha sotto il sole razza alcuna che sia eternamente maledetta e diseredata. Sappiamo che ogni marchio di servaggio deve sparire dalla fronte dei figli di Dio; e, che che si faccia, ciò avverrà. Noi combattiamo oggi, non contro tale o tal' altra aristocrazia, contro tale o tal altro potere effimero; ma contro l'*aristocrazia* stessa; cioè contro l'*ineguaglianza,* quale che sia e dovunque sorga, e contro le ingiustizie e l'anarchia che ne sono la prova e la conseguenza inevitabile. La riabilitazione del Lavoro è ciò che sta in fondo a tutte le questioni di ordinamento sociale; è il solo e vero assunto fondamentale dell'economia politica; è ciò che ogni uomo, che vuole il bene de' suoi simili e la verificazione del Pensiero di Dio sulla

terra, non deve mai perdere di mira. Oggi il Lavoro è tuttavia servile, e ovunque tributario. Quando non lo sarà più — quando esso sarà riabilitato e generalizzato — la mendicità verrà meno; la *carità* avrà ceduto il luogo all' *Associazione*.

È questa la meta di tutti i nostri sforzi; ed è pure quella della Scuola *fourierista*. Come essa, noi condanniamo la pochezza di quella scienza fallace, a cui si è dato il nome di *economia politica;* come noi, essa proclama altamente lo stato di dissolvimento, d' anarchia e di lotta, che si manifesta in tutto e per tutto fra le nostre società, e reagisce vivamente contro di quello. Tutta la parte *critica* della sua dottrina s' aggira intorno a questo punto capitale; e in questo senso il suo lavoro è uno dei più importanti. Ha messo a nudo molte piaghe, misurato molti abissi; ed invero nei lavori del Signor Fourier e dei suoi principali seguaci voi trovate un possente rilievo e spesso una profonda analisi dello strato d' ineguaglianza, smembrato e composto di elementi eterogenei, che ha guasto e deturpato la nostra civiltà.

Ora, d' onde viene questo stato di smembramento e di ostilità, se non dall' incertezza dei principî, dall' anarchia delle credenze, dalla mancanza d' unità morale, d' armonia nelle convinzioni, di identità riconosciuta nel fine, nella missione e nella legge sociale? Come porvi rimedio, se non colmando il vuoto, ricostituendo l' unità morale, gettando le basi d' una credenza intorno alla quale si rannodino tutti coloro che oggi non vivono e non operano se non dietro la norma degl'ignobili dettati d' un *individualismo* immorale e dissolvente? Come distruggere l' ineguaglianza, l'aristocrazia, la divi-

sione della società in classi, se non assimilando tutti questi elementi in un solo grande concetto unitario, chiamato *Popolo?* Che è un *Popolo,* se non una credenza incarnata, un pensiero progressivamente operoso? Che è un ordinamento qualunque, se non la traduzione, la rappresentazione materiale di quel pensiero? E come impiantare un tale ordinamento, se non lo irradia dall' alto una Idea comune?

Or, come definiremo noi tutto ciò, se non colle parole stesse che sono l' alfa e l' omega della nostra dottrina: *difetto d' una fede sociale — necessità di tal fede?*

No: la scuola del Sig. Fourier non può farlo: dagli alti intendimenti che abbiamo accennato, la Scuola *fourierista* riesce appunto, a parer nostro, a quel non so che d' incompleto e d' ineseguibile ch'essa aveva innanzi combattuto; ricade nelle stesse teorie contro le quali avventa la sua *critica;* riduce la questione *sociale* alle meschine proporzioni di una questione di *forma;* pone, per rimedio all'*anarchia morale*, un *ordinamento industriale;* dà per base a una dottrina ciò che non può esserne se non la conseguenza; pretende ricostituire l' *unità* distrutta, non abbracciando e armonizzando tutte le parti, tutte le frazioni, tutti i mezzi di attività; ma inalzando arbitrariamente una di quelle frazioni al valore dell' intero, cercando di circoscrivere il tutto in una delle sue parti; proclama arditamente che non si devono cercare i mezzi di miglioramento radicale nell' ordine amministrativo politico, o religioso: e inalza al di sopra di tutto, quasi sovrana, l' *industria;* riduce il problema umanitario ad un problema di *produzione;* e giunge a porre il problema nei seguenti termini: — Sopra

una lega quadrata di terreno combinare il lavoro di quattrocento famiglie, per modo che il loro effetto utile raggiunga il maggiore sviluppo possibile per mezzo della economia di amministrazione, e della convergenza degl' interessi e delle forze; svolgere nel seno di tale riunione ogni individualità, secondo i suoi gusti e la sua libertà, a vantaggio proprio e dei suoi vicini; aumentar per ciascuno la misura dei comodi nell' alloggio, nel vestiario e nel cibo, come pure il grado di coltura intellettuale: retribuire, in fine, ogni individuo proporzionatamente a quello che il medesimo avrà contribuito in capitale ed in lavoro.

III.

Vogliamo essere bene compresi. Non si venga ad accusarci di respingere, per ispirito esclusivo — di cui certo non ci sentiamo colpevoli — ciò che v'ha di buono in una Scuola, solo perchè non contiene *tutto* il bene. Non respingiamo cosa alcuna. Non esaminiamo neppure ciò che costituisce il fondo delle opere del sig. Fourier e de' suoi discepoli. Il suo modo d'organizzare il *lavoro* — anche quando pretende dedurlo da una *teoria generale,* che a noi sembra falsa sopra varî punti e arbitraria sopra altri — può essere buono. Può anche darsi che i metodi della Scuola sieno, non solo superiori ai palliativi suggeriti dagli *economisti* — il che in quasi tutti i casi è indubitabile — ma, se vogliamo, i migliori di tutti i metodi possibili per infondere un nuovo vigore all'industria, per aumentare la produzione, per istabilire fra *questa* ed il *consumo* un rapporto d'equilibrio generale, che non esiste in oggi.

Le sue idee sopra la *divisione del lavoro* e sulla possibilità di renderlo più *attraente*, dividendolo in *sedute brevi e variate,* ci sembrano importanti, e ci basterebbe d' altronde il trovare nei disegni dei *fourieristi* l' ordinamento del lavoro sottratto alla legge del *salario* e sottoposto a quella dell' *associazione*, per sentire l' obbligo coscienzioso d' incoraggiare con ogni nostra forza, sia l'esame dei mezzi proposti, sia qualunque tentativo parziale di attuazione che si volesse fare; che se anche — come crediamo — non producessero tutti i risultati che da quanto pare se ne aspettano, ne darebbero tuttavia in sufficiente misura per convincere il mondo che v'ha qualcosa di meglio da fare che soggiacere inerti ai vizî dell' odierno ordinamento sociale. Ma per noi la questione non istà in questo: risiede più in alto.

Non dipende da un metodo industriale, piuttosto che da un altro, ma verte bensì fra l' *industria* e il *pensiero religioso-sociale* che deve informarla. Conviene dimostrare, non se la teoria proposta dalla *scuola fourierista* sia o non sia buona in sè; ma se possa, per sè sola, far fronte a tutte le necessità dell' Epoca, supplire a tutti i bisogni, abbracciare tutto intero il concetto della missione presentita dal nostro secolo; trasformare, insomma, il presente stato sociale; poichè, per essi come per noi, questa è la questione dell' oggi. Dobbiamo giudicare una *dottrina;* cioè, tal cosa che deve comprendere e armonizzare tutte le parti dell' attività umana: tal cosa che, secondo l' intenzione di quella *scuola,* offra un rimedio radicale ai mali che ci travagliano. E ciò muta interamente la nostra posizione e il criterio che deve esserci norma

per approvare o per condannare. Perchè, qualunque metodo industriale — che saremmo disposti a giudicare favorevolmente, se si restringesse ad operare in un dato campo, dentro i limiti che la natura stessa del suo fine tracciasse alla sua azione — diverrebbe funesto all'Uomo e alla Umanità, quando fosse per varcare quei limiti, e dal momento in cui si tentasse inalzarlo all' assunto di una soluzione completa del problema sociale. Nel primo caso, è un incoraggiamento, un impulso, un perfezionamento recato ad un ramo di sociale attività; nel secondo, diventa un ostacolo all' attività generale, una mutilazione quasi della natura umana, e quindi inevitabilmente un colpo mortale per la Legge che ci guida allo sviluppo unitario di tutte le nostre facoltà, vòlte al compimento dei nostri destini.

È questa la differenza tra noi e la Scuola *fouricrista.*

Noi cerchiamo, e cerchiamo sempre. Cerchiamo nella *dottrina,* che quella Scuola pretende esporre, ciò che costituisce il segno e il fondamento di ogni dottrina; *la legge morale* dell' Associazione, che deve servir di base ad ogni contratto, ad ogni ordinamento di cui non si voglia abbandonare la sicurtà al caso o all'arbitrio dei contraenti. Cerchiamo una sorgente di *autorità*, alla quale tutto si colleghi; la consecrazione dell' *idea,* del legame, della credenza comune — la fede religiosa insomma, senza la quale non può esservi vera società politica; — e non troviamo nulla di ciò in quella Scuola.

Troviamo, in quasi tutte le affermazioni della medesima, la *morale* assai esplicitamente condannata, respinta quale impostura, come che conti tre mila anni di durata: troviamo il pensiero *re-*

ligioso o il pensiero *sociale* — da che l' uno non è se non l' applicazione dell' altro — considerato come non esistente, passato sotto silenzio, come cosa inutile o dannosa; gli affetti, le passioni, le simpatie morali, assimilati alle attrazioni e alle affinità fisiche; le credenze messe da parte o appena notate nell' analisi dei caratteri della civiltà. — La civiltà, il nostro stato attuale, ha compito la sua parte; ha raggiunto — dicono essi — il suo apogeo colla scoperta dell' arte nautica e della chimica sperimentale. L' Epoca che sta per sorgere adempirà il suo còmpito, assicurando l' abbondanza dei beni e della fortuna sociale. La natura umana ha tre elementi: la parte *materiale*, quella dell' *anima*, e quella dell' *intelletto*. Tre ordini di passioni corrispondono a que' tre elementi: le passioni *sensitive*, le passioni *affettive*, le passioni *distributive*; i sensi che appetiscono, il core che ama, il cervello che combina e misura. Ora, sapete voi quale sia il *fine*, la sfera d' azione, la missione delle passioni *distributive*, cioè di quelle che hanno rapporto coll' ordine *intellettuale?* Il *classificare*, il regolare, l' ordinare le cose; è l' affiliazione gerarchica dei gruppi elementari; è la tendenza a formare delle *serie* [1]; il combinare le simpatie e le antipatie; il giuoco degli *accordi* e *disaccordi* alternati. E sapete voi a che si riducono le passioni *affettive*, i bisogni dell' anima, il fine, il campo di azione, la missione del core che ama? All' amicizia — *passione d' infanzia* — all'amore, all' ambizione, alla famiglia — *passioni della vecchiaia* —; e queste passioni, le sole *affettive*, sono in relazione colla

---

[1] *La Falange* è ordinata per gruppi, serie etc.

vita esterna dell' essere; presiedono alla formazione dei gruppi; l' amicizia è l' affetto *uni-sessuale;* l' amore per la famiglia è affetto *generativo;* l' amore, affetto *bisessuale.* Quindi, siccome i cinque sensi, sorgenti delle passioni *sensitive,* non ci furono dati se non per ottenere la *salute fisica* dell' individuo e l' eleganza o la ricchezza del mezzo nel quale questi è chiamato a vivere — *lusso interno ed esterno* — conviene aumentare la ricchezza; accrescere il piacere; organizzare *gruppi* e *serie;* avrete così adempito al vostro destino sopra la terra: avrete sodisfatto alle tendenze della natura umana: avrete sciolto il problema; perchè *tale è l' analisi completa della natura passionale dell' uomo; tale la vera base da darsi alla scienza sociale.* [1]

E Dio? La sua Legge? La forza arcana che ci guida ad essa? Lo sforzo continuo che fa l' anima umana per iscoprirla? Le religioni che ne sorgono? L'avvenire dell'individuo? L' immortalità? Il genio, che n' è il presentimento? La virtù che ne segna la via? — Che ne fate voi? Che fate del bisogno d' una credenza che ci affatica tutti quanti siamo; che ci rende il dubbio insoffribile; che faceva abbracciare ai Romani le statue dei loro Dei; che, la notte, strappava gemiti dolorosi a una generazione che vedeva morire la sua religione, mentre non aveva ancora il conforto delle nuove credenze? Del sentimento della *fede,* il quale, in ultima analisi, è la *filosofia* del Popolo; che tante volte e per intere generazioni ha incoronato il martirio

---

[1] Vedi: *Destinée sociale, attraction passionelle* — Vol 2. pag. 124-25.

coll'aureola del trionfo; che, alla semplice parola d'un monaco, rovesciava l'Occidente sull'Oriente; che ha tenuto per sì lungo tempo l'Europa inginocchiata ai piedi d'un inerme Vecchio, solo perchè Cristo — si diceva — gli aveva affidato le chiavi del Cielo? — E che fate voi di tutta quella parte dell'anima nostra che guarda senza posa all'Infinito, che vorrebbe ognora slanciarsi nell'Immenso, che aspira all'Ignoto, all'Invisibile; che ne cerca ovunque i simboli; che penetra l'Universo come se questo non fosse altro che un velo posto fra lei e l'enimma della sua dottrina? — Quale campo, quale significato, quale sodisfazione date voi a quel bisogno di progresso, a quella febbre di rinnovamento che domina talvolta le moltitudini, incarna in sè una Idea, genera Popoli nuovi e cose nuove? Come *classificate*, come dirigete voi — per cui l'*amore bisessuale* non varca la schiera degl'*individui* o tocca gli estremi limiti della *falange*, solo perchè essa non è se non un *magazzino di ricchezza* — que' grandi amori che abbracciano l'Umanità intera; quelle grandi passioni, così pure, così disinteressate, che si nutrono di sventura e di sacrificio, e che non chiedono cosa alcuna sulla terra, neppure la simpatia? — E, infine, che fate dello *spirito di abnegazione, di sacrificio,* senza il quale non può esistere nè amicizia, nè amore, nè virtù — nulla?

A tutto ciò non v'ha per voi che una sola risposta: *industria.* Solo per mezzo della riforma di questa vi proponete di operare la trasformazione sociale; — la morale, la religione, la politica, non vi hanno parte alcuna.

Due terzi della popolazione sono improduttivi. E sia. La nostra dottrina li rende produttivi — ci

vien detto.— Ammettiamolo. Ma credete voi che con ciò si sia fatto tutto? Credete voi che il malessere, l'inquietudine, la febbrile agitazione che commove oggi gli animi, cesserà in seguito alla vostra riforma? Credete voi che non si tratti per l'Uomo se non di uniformare, ordinare, attendere alle faccende della propria casa? Che il vuoto che consuma i cuori non sia se non l'effetto della mancanza di produzione ordinata, e che i numerosi suicidi di cui parlate non rivelino ben altro che una mancanza d'equilibrio nella produzione? Credete voi che le grandi Rivoluzioni avvengano, o avverranno solo come conseguenza del mal ordinamento industriale? Che la Polonia, che la Francia sieno sorte, e che altri Popoli sorgeranno in nome della miseria materiale?

Credete, insomma, che l'Uomo non sia che una macchina da produzione, una forza destinata solo al servizio di un lavoro materiale?

Disingannatevi. Il vuoto è ben più profondo, i bisogni della natura umana, i bisogni dell'Epoca in cui viviamo, sono molto più numerosi, molto più *spirituali* di quello che non pensate. L'Uomo è un essere che move senza posa alla ricerca d'un grande mistero; perchè è un essere a cui è assegnata una missione: ei la studia, la svolge ognor più, di grado in grado; tutto ciò ch'ei può facilmente afferrare, conquistare col suo lavoro, non è se non mezzo per compier quella; s'ei si smarrisce per via, se qualcosa viene ad oscurare in lui la coscienza della missione ch'ei prosegue, ei non ha più guida; *dubita;* è infelice. Tale è oggi la nostra condizione. La coscienza della nostra missione si è oscurata. Il *fine* s'asconde ai nostri

sguardi. La fede ci è venuta meno. Non abbiamo più un segno di riconoscimento; e ci aggiriamo, barcollanti, fra le tenebre, Ora, noi sentiamo il bisogno di amare e di credere; perchè *credere* e *amare* costituiscono la Vita, tutta intera la nostra Vita. Credere che cosa? Amare chi? Ed in qual modo? Questo è ciò che noi tutti chiediamo. Ogni *dottrina*, che non cominci dal dare una risposta a tali domande, è dottrina falsa; o per dir meglio, non è dottrina. La sua parola non troverà eco fra gli uomini, che rimarranno freddamente scettici dinanzi ad essa.

Invano farà risplendere agli occhi del Popolo le seducenti attrattive d' un *fine* immediato. Invano cercherà, accarezzandone i gusti, le tendenze, i bisogni *materiali*, di conquistarne l' appoggio. Il Popolo, come che inconsciamente ancora, sente oggi ben altro. Un bisogno *morale* lo incalza. Un *principio* si cela in fondo a tutti i suoi gemiti. Il Popolo oggi chiede, per aprirsi nuove vie all' Umanità, per approdare ad altre terre, la verificazione della parola *Eguaglianza*, che gli fu susurrata diciotto secoli addietro, e ch' esso non ha più obbliata. Reclama la riabilitazione che gli è dovuta; la dignità che è propria dell' umana natura; un amore ch' ei vuol dare e ricevere; un avvicinamento a Dio, ch' ei non può ottenere se non per mezzo dell' *educazione* e della *fede*. Fino a tanto che una Scuola si limiterà, nelle sue rimostranze e nelle sue promesse, ad annunziare bisogni e sodisfazioni meramente materiali, il Popolo non iscioglierà le braccia all' azione. Fino a tanto che la questione del Lavoro non sarà santificata dall'Idea, essa non produrrà se non crisi passeggiere,

sommosse che non approderanno a verun risultato.

E tale Scuola spererebbe invano di recare a compimento i suoi disegni per mezzo di una delle classi che il presente ordinamento sociale pone più in alto del *popolo dei lavoratori*. Invano si darebbe a credere di poter trarre a sè quella classe, additandole un avvenire più splendido di quanto essa oggi possieda, o mettendole terrore con predizioni di mali, che le sue condizioni presenti le impediscono di comprendere. Fino a tanto che, in quella classe, la coscienza della Missione Umana non si sarà svincolata dalle pastoie dell'*individualismo* — o, per parlare aperto, dall' egoismo che oggi la domina; — fino a tanto che la Legge del Dovere non avrà per essa la forza d' una fede; fino a tanto, insomma, che non si opererà in essa una trasformazione morale, quella classe passerà fredda e muta accanto alle miserie del Popolo; anche convinta, rimarrebbe inerte; dinanzi al più completo *ordinamento falansteriano* risponderebbe quello che rispondeva a coloro che le additavano le Repubbliche Svizzere, per provarle la possibilità di ordinare e consolidare le istituzioni repubblicane: *Ciò che può effettuarsi su piccola scala, non può riuscire sopra altra più vasta* — o somiglianti sofismi.

Da qualsiasi parte volgiamo i passi ne incontra sempre lo stesso problema: *la necessità di una trasformazione, d' un miglioramento morale* in quelli che, sia per numero, sia per le facilità date dalla loro condizione, hanno mezzi efficaci che a noi fanno difetto. E ci si presenta pur sempre la stessa soluzione: *ogni trasformazione*

morale è opera d' educazione: ogni opera d' educazione è essenzialmente religiosa. Questo è l' arringo al quale abbiamo chiamato gli intelletti; questo il terreno sul quale intendiamo lavorare; da che, d' ora innanzi, tutti possono incontrarsi in esso, mentre non lo possono ora in una cerchia più ristretta, più esclusiva, qual' è quella nella quale si vorrebbe, per mezzo di un ordinamento materiale assoluto, stabilire le conseguenze, prima di avere conquistato i principî.

IV.

Guardiamo all' *Uomo;* alla *Terra* su cui posa; al *Cielo* verso il quale volge lo sguardo.

Qualunque dottrina che, nella sua esposizione e nelle sue soluzioni, non abbracci questi tre punti del problema odierno, sacrifica essenzialmente qualcuna delle facoltà umane, e non ha diritto di chiamarsi *sociale.* Ogni dottrina, di cui la linea regolatrice non tocchi quei tre punti, rimane inevitabilmente inferiore ai destini umani; rinnega o fraintende la Legge del Progresso, la sola legge divina e universale, che tutti oggi balbettano, mentre la vera intelligenza della medesima è tuttavia così rara; racchiude l' Uomo dentro un cerchio, l' Umanità in una serie di movimenti circolari; cancella o trascura la sacra impronta della Missione Umana; ne sopprime il *fine* celeste; distrugge quindi ogni possibilità, ogni malleveria di riabilitazione vera e durevole; e, presto o tardi, ricade inevitabilmente nel *materialismo,* dal quale dobbiamo ad ogni costo liberarci.

E così fatta, come *dottrina sociale,* è la scuola

di Fourier. Essa ha detto: « Guardiamo all' Uomo, e alla Terra che gli sta dinanzi. L'amministrare i beni della terra è destino umano. Il lavoro produttivo ne è la legge. Quindi, l' industria è sovrana. Quindi, l' ordinamento dell' industria deve essere la chiave di vòlta dell' assetto sociale, il mezzo per operare radicalmente la trasformazione. L' *incoerenza* della odierna Società genera classi improduttive, e lavori ancor meno produttivi. Quindi, è necessaria l' *associazione*, l' armonia, per togliere quel vizio e aumentare i prodotti. Aumento di produzione; è questa, in ultima analisi, la soluzione del problema. Il produrre abbondanza di beni, è la prima di tutte le condizioni da adempiere. Non istruzione, nè libertà, nè felicità possibile, senza un grande aumento di ricchezza. Ora, per rendere il Lavoro più produttivo che non è, per renderlo anzi produttivo quanto sia possibile, conviene renderlo *attraente*. Quindi, si deve ordinare il *lavoro* a seconda delle *disposizioni* dei lavoranti. E tutti i metodi sociali usciti dall' arsenale filosofico — religione, morale, politica — che non si preoccupano direttamente e immediatamente della necessità di adempiere a questa condizione, sono sogni e imposture ».

Ora, dal canto nostro, noi diciamo, che il porre quell' assioma, come base d' una dottrina sociale, equivale — con lieve mutamento di nomi — a mettere in trono l' *utile*, cioè il *materialismo*. Diciamo che — se anche lo potessero — il far sì che dall' *associazione* risulti l' ordinamento della *libertà*, e della libertà soltanto, è un impicciolire stranamente la sua grande missione; è un abolire l' *Umanità*, e cedere il campo all' *individualismo*.

Diciamo che il prender per norma dell' ordinamento sociale le *tendenze*, quali che sieno, degl'*individui*, è un distruggere ogni Morale, e togliere ogni possibilità di perfezionamento alla Creatura Umana. E tutto ciò, secondo noi, risulta dalle teorie *fourieriste,* se s' intende di proporle come definizione del *destino* e del *fine* supremo dell' Uomo.

L' Uomo ha un corpo, e certi organi. Mercè questi si rivela il *pensiero*. L'anima, il *principio* umano, risplende a traverso la forma materiale. Per mezzo della materia lo *spirito* si manifesta e comunica; collega e rivela la sua tendenza alla *associazione,* che ne costituisce il primo carattere ed è il solo mezzo per cui possa, in certo modo, recare in atto quel perfezionamento indefinito che è sua vocazione. Se lo spirito si sente inceppato, angustiato, impedito nel *mezzo* nel quale deve operare; se ad ogni istante è costretto a soffermarsi nella serie delle sue manifestazioni, per mancanza d' equilibrio fra la potenza del suo concetto e le forze che devono tradurlo in opera; se, per servirci di un' espressione alquanto oscura, ma abbastanza esatta, l' esplicazione dell' atto morale non è fedele al Vero, conviene evidentemente che vi sia inciampo, interruzione, impedimento al progressivo perfezionarsi del pensiero, allo sviluppo coordinato delle più nobili facoltà. Per questo, la ricerca dei beni materiali è non solo lecita, ma giusta; il *lavoro,* che ne segna la via, è santo; l'industria, che riposa sull'ordinamento di quello, è uno degli elementi più importanti per la costituzione sociale.

Ora, vorreste voi che questo elemento rappresentasse tutta intera quella costituzione? Vorreste

voi, perchè la ricerca dei beni materiali è cosa buona, concentrare in essa tutte le forze del vostro intelletto? Vorreste voi, come l'hanno molto bene espresso i redattori dell' *Europeo*, costruire il *tutto* con *una parte*? E sia; ma allora voi prendete la *forma*, il simbolo, invece dell' *idea* stessa; confondete i *mezzi* col *fine;* una delle *applicazioni* del principio col *principio* stesso.

Proponete pure riforme; date un ordine all' industria — e sta bene; avrete ben meritato della Società, e l'Umanità vi accoglierà nelle sue braccia fra i suoi lavoratori più operosi e più devoti: — ma non cercate nel vostro orgoglio di sostituire, come ideale completo e assoluto, il vostro concetto al graduale e progressivo inoltrarsi delle generazioni; al vasto e profondo concetto di tutto quanto il Genere Umano; non v' illudete a credere che, perchè avete aggiunto nuovi disegni, nuove sorgenti di attività a una parte speciale dello svolgimento Umanitario, abbiate fatto tutto; e che, per compiere i nostri destini, non resti altro che effettuare quei disegni, e dar libero varco a quelle sorgenti.

L' Uomo ha in sè l' Infinito. Dio stesso si rivela nel suo seno, ora nella coscienza, ora nell'intelletto, ora nell' amore. Avvicinarsi a Dio, — affrancando ognor più dai legami che l' inceppano il pensiero immortale; purificando, quasi tempio, la nostra coscienza; inalzando l' intelletto al concetto dell' idea universale; *sacrificandosi per amore*, — è questa la nostra missione. Migliorarci; è questa la parola d' ordine che deve essere norma e consecrazione a tutti i nostri lavori. Il Progresso è la nostra Legge; legge dell' individuo e della specie.

Conoscere questa legge, *sentirla,* conformarvi ogni nostro atto, è nostro còmpito. Per *conoscere,* è necessario movere da un principio fisso. Tale principio deve essere la sorgente di ogni azione, nè può derivare da tale o tal' altra applicazione o dai risultati che potranno venirne. Quindi, la Morale è sovrana. L'Educazione, da cui dipende la sua virtù di perfezionamento, è la chiave di vòlta dell' edificio. Tutto il resto non è se non *mezzo.* L' industria non è sovrana: essa attinge la sua legittimità, non in basso, non nelle sue conseguenze, ma dall' alto, nel fine verso il quale tende. Il lavoro che altera, modifica, completa tutto ciò che tocca; il lavoro, che è *comunione* perenne, e che agisce fuori dell' individuo, diventa santo solo perchè simbolo della vocazione umana, e come espressione della legge di moto che spinge innanzi l' essere creato; è il riflesso del pensiero sociale che vive in esso. E deve pure ordinarsi a seconda, non delle *inclinazioni,* ma del *fine.* È dipendente, come ogni cosa, dalla Morale. La Morale in Azione è la fede dell' avvenire, la fede che oggi il mondo non ha, e che pur va cercando in tutte le sue manifestazioni, nel *Popolo* specialmente; che domina tutte questioni; che imprime ovunque al movimento odierno un carattere fermamente democratico. L'*utile* è inseparabile da quel movimento; deve infallibilmente scendere, per la maggioranza, dal compimento più o meno perfetto della *legge morale;* ma non ne costituisce il *principio;* nè può sostituirsi alla Legge Morale stessa. Non può esservi nè libertà, nè benessere, nè accrescimento di ricchezza, senza armonia sociale. Nè armonia sociale senza una fede

unica e comune a tutti. Nè fede senza istruzione, senza *educazione religiosa.* Il problema religioso ha, in ogni cosa, un' influenza inevitabile e fondamentale.

Nè vale il dire: *Accettate tale o tal' altro ordinamento; fate atto d' adesione*; *cominciate dall'attuarla; la credenza verrà in seguito.* — Non si sovrappone una credenza ad un ordinamento; è forza che questo emani da quella. Non si risale dal meccanismo sociale alla *fede;* ma si scende dall' altezza di questa al meccanismo sociale stesso, dando per essa vita alle sue diverse parti. La fede è la vita e l' anima del corpo e dello Stato.

E appunto perchè la Scuola del sig. Fourier non ci sembra tener conto di questi principì, che per noi sono sacri; — perchè pretende farne di meno, e tenta sostituir loro il principio della scuola materialista, — l' *utile,* come *dottrina sociale,* — noi la respingiamo con tutto l' animo nostro. Porta è vero il nome di Dio scritto in fronte; ma non ne ha lo Spirito nel core. La *vita* le manca: simile a quella forma umana che una scrittrice inglese ha fatto escire dal laboratorio d' un chimico, essa chiede la sua *anima,* la sua Legge Morale, la sua scintilla di vita divina. Ma quell' Anima, quella Legge morale, quella Vita divina, non possono venirle se non da una *credenza,* da una *fede sociale,* che tocchi i tre punti di cui parlammo al principio di questo scritto.

Questo è ciò che per ora — e per rispondere all' intento che ci siamo proposti — sentivamo il bisogno di dire sulla *dottrina* del signor Fourier. Come *processo industriale,* come ordinamento di lavori materiali — lo abbiamo già detto —, lungi dal

respingere l' insieme per le sue parti, concordiamo altamente colle generalità, e crediamo che ognuna di quelle parti merita uno studio accurato. Ne aggiorniamo pertanto l'esame, perchè siamo convinti che la loro attuazione non sia oggi possibile, e che prima vi sia ben altro lavoro da fare. Verrà tempo nel quale l' Umanità, informata alla *fede* che un Popolo iniziatore si assumerà di evangelizzare, chiederà a tutti i suoi figli i risultati del *lavoro* che ciascuno di essi avrà svolto, per la parte sua, ne' diversi rami dell' albero gigantesco che ha le radici nel nostro globo, e la cui cima, mentre distende la sua ombra sopra tutta quanta la stirpe umana, toccherà un giorno il cielo verso il quale va sempre più inalzandosi. Allora, senza dubbio, i lavori della Scuola *fourierista* otterranno l' attenzione e il grado che meritano; e, secondo noi, quel grado, per ciò che riguarda l' industria, sarà molto elevato. Fino allora, l' iniziativa del *concetto sociale* non appartiene ad essi; non appartiene se non a quelli che fondano l' opera loro, non sopra il pensiero isolato e assoluto d' un intelletto individuale, ma sulla incontrastata e inviolabile autorità del Genio Umano e sopra la Legge del Progresso che, mediante la Tradizione, scaturisce perennemente dalle viscere stesse della Umanità.

SUI PERICOLI CHE MINACCIANO LA SVIZZERA

4 maggio 1836.

Se non andiamo errati, a noi sembra che le procelle si vadano addensando sulla nostra patria. La calma in cui ora viviamo non c' illude; per noi è il silenzio cupo, opprimente, che precede la tempesta.

Questo linguaggio desterà forse stupore; nel guardarci attorno non si vede se non prosperità e quiete. Un tizzo di discordia fu gettato da mani perfide in mezzo ad una popolazione fidente e cieca; il Governo l' ha tosto soffocato e ha dato la caccia ai colpevoli. Perchè dunque questi timori, e d'onde questo allarme?

Ah! voi non intendete, o Svizzeri! Non dovete difatti intendere. Voi rivolgete uno sguardo spensierato sulla vostra patria soltanto; percorrete la superficie delle cose, senza mai cercare di approfondirle; e quando non incontrate alcun segno evidente di pericolo, quando nulla vi commove d' improvviso, voi dite: *Sta bene; la Svizzera è libera e felice.*

Così ragionate. Ma scostatevi per un istante dallo spirito strettamente *nazionale,* o piuttosto, senza scostarvene e in nome di quello stesso egoismo nazionale, varcate con lo sguardo oltre i limiti della vostra patria, e vedete se non vi sia

nulla, da presso o da lungi, che possa farvi temere per la *vostra* felicità e per le *vostre* libertà.

Guardate che n' è dei Popoli che erano sorti al tuono del cannone del 1830. Voi siete il solo che sia rimasto in piedi! Mentre voi godete delle libertà che vi siete conquistate, gli *altri* hanno perduto *tutto*. Ve n' ha uno più sventurato ancora; un Popolo *martire*, che un brigante coronato ha cancellato dal novero delle Nazioni. E non intendete che voi soli ora dovete necessariamente servir di mira agli attentati del dispotismo? Non intendete che la bandiera che sventola sulle vostre Alpi — e sulla quale scriveste *Libertà* — è un insulto ai vessilli dei re, sui quali sta scritto: *Oppressione* —? Non intendete ch' essi paventano che da questo focolare repubblicano, alimentato da voi, non sorga un giorno una di quelle scintille che inceneriscono i troni?

Vedete. La catena che li unisce va restringendosi ognor più. Dall' Oriente all' Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno, i re si tengono oggi per la mano; e il vincolo che li unisce, lo vedete pure, è possente; v' ha tra loro solidarietà di delitti; sanno che uno di essi non può cadere senza trascinar seco gli altri. Per un momento, rintronati dal cannone popolare, brancolarono come ciechi, sospettosi gli uni degli altri; ma ora si sono riconosciuti ed abbracciati. Le monarchie costituzionali hanno detto alle monarchie assolute: *Noi vogliamo ciò che voi volete, ma abbiamo che fare con Popoli che hanno l' ubbìa di dar valore alla parola* COSTITUZIONE: *lasciateci dunque raggiungere lo scopo che abbiamo comune con voi, sotto l' egida di questa parola.* — Per ciò, vedete qual

ricambio di cortesie, di riguardi, quale commovente accordo di volontà è tra loro! Vedete come un colpo che risuoni al Nord, trovi eco al Sud. Il territorio di Cracovia è violato; gl' infelici proscritti che vi avevano trovato asilo ne sono scacciati; e tosto si viene a sapere che il Governo francese discaccia dalla sua Capitale i loro fratelli di patria e di sventura, che avevano osato di lavorare nuovamente alla emancipazione della loro amata Polonia.

E credete che i re staranno contenti a questo? Credete voi che dopo avere soffocato ogni voce che osasse gridare: *Libertà!* permetteranno a voi di ripeter quella parola? Che, mentre intorno ad essi tutto è caduto, voi soli potrete rimanere in piedi? V' ingannate! La vostra volta è giunta.

Gli ambasciatori hanno fatto conoscere la volontà dei loro padroni. La vostra Stampa ha voci virili che denunziano i loro misfatti, ed essi intendono a sopprimerla. Allorchè non udrete più alcun grido che vi faccia stare all' erta contro le loro colpevoli intenzioni, sarà loro agevole di prendere il sopravvento. Tre hanno già parlato; e senza ambagi. Tutti i *diplomatici* si sono riuniti a Berna; quivi nei loro conciliaboli essi meditano la distruzione delle vostre libertà. Il vostro più mortale nemico è Luigi Filippo. Vedete la recrudescenza dei suoi provvedimenti coercitivi verso Basilea-Campagna. Egli per primo ha alzato la voce sopra ogni altra contro la vostra libertà di stampa, perchè si sente più immediatamente minacciato.

Si sono già udite parole che denunciano i segreti maneggi del Governo francese nell' occasione dei turbamenti del Jura. Pare si sia scoperta la mano che attizzava il fuoco della discordia. L' ab-

boccamento misterioso dell' abate Belet col sig. di Montigny, incaricato d'affari della Francia; la questione, che deve essere stata trattata, dell'eventuale separazione del Jura cattolico per annetterlo alla Francia; le Note trovate sul primo e che vengono in appoggio di questi fatti — tutto questo non vi dice nulla?

Il Governo francese non si contenta pertanto di ciò. Esso vuole altresì intervenire nella contesa tra la Svizzera e il Papa, rispetto agli articoli della Conferenza di Baden. Vedrete che egli vi contesterà il diritto che ogni Stato dovrebbe riservarsi in faccia alla Chiesa; e vorrà che, nel vostro Stato Repubblicano, sia riservata una tribuna per le dottrine ultramontane. Non udite voi già alcuni Giornali svizzeri, organi stipendiati del dispotismo, alzar la voce per insultare ogni giorno ai vostri principi? — Tutto si collega e si concatena.

In verità, al vedervi così tranquilli d' animo, impassibili e freddi davanti a tutto ciò che avviene all' interno e all'estero, si direbbe che non avete mai dovuto sottostare ad umiliazioni insolenti da parte dei vostri nemici; si direbbe che la vostra bandiera repubblicana non ha mai piegato davanti ai vessilli del dispotismo; che non foste mai stati oltraggiati da ambasciatori regî.

Non dissero forse a voi un giorno i re: *Vi sono uomini che hanno tentato rovesciare il nostro potere, per sostituirvi un Governo simile al vostro: questi uomini si sono sottratti alla nostra vendetta, e hanno trovato fra voi un asilo che li protegge. Noi vogliamo che ne sieno scacciati —?* Forse che un Bombelle non disse a voi: « *Alcuni operai hanno osato nel vostro Paese*

libero esprimer voti per la libertà della loro Patria, e hanno per tal modo insultato alla potenza del mio padrone: noi vogliamo che voi li scacciate, altrimenti..... — ?

E se è vero che questo insolente linguaggio vi è stato rivolto, ottenendone l'effetto desiderato; se è vero che oggi pure vi s' insulta, attaccando i vostri fratelli di Basilea-Campagna, e che si meditano nuovi attentati contro di voi, quale spiegazione potrà darsi alla vostra impassibilità?

Oh! certo, voi non vi siete resi indegni della Libertà; il cuore che vi batte nel seno è pur sempre repubblicano; non avete piegato agli oltraggi che vi sono stati inflitti, senza che il rossore vi salisse alla fronte; avete pianto sui Popoli che, meno felici di voi, sono caduti preda del dispotismo; avete raccolto intorno al vostro focolare domestico i loro proscritti; e quando ve li hanno strappati, li avete veduti partire con dolore.— Sì, voi avete sinceramente accolto tutte le nobili e generose ispirazioni; e se vi siete limitati a quella espressione dei vostri sentimenti, egli è perchè avete riconosciuto che l' unione, che costituisce la forza degli Stati, mancava tra voi: avete veduto nella vostra Patria ventidue popolazioni, invece d' un solo Popolo; siete rimasti sgomenti della vostra debolezza dinanzi al nemico potente che v' incalza da ogni parte.

La vostra debolezza! È questa l' unica cagione della vostra inerzia.

Figli d' Elvezia! Se riconoscete la causa che vi fa deboli, sta in voi, ed in voi soltanto, il farvi forti. Unitevi dunque; moltiplicate le vostre associazioni; imponete silenzio allo spirito di rivalità

tra Cantone a Cantone. Non dovete vedere fra voi se non ciò che esiste di fatto: i figli di una stessa Patria. Siate un Popolo unito e concorde. Appoggiate con tutta la vostra energia quelli tra i vostri Governi che si sono messi sulla buona via; fate che perseverino in quella. Stimolateli, spingeteli, se occorre; quando essi vi vedranno pronti e risoluti, il loro coraggio sorgerà invincibile; sapranno prendere di fronte ai vostri nemici un contegno fiero e dignitoso. E se, malgrado ciò, lo straniero attentasse ancora con mano temeraria alle vostre libertà, allora inalzatevi a tutta l'altezza d'un Popolo libero!

LETTERE D' UN PROSCRITTO [1]

AL REDATTORE DELLA « *Giovine Svizzera* »

18 giugno 1836

Signore

Vi rimetto una serie di lettere, scritte recentemente da me sopra la nostra condizione e il nostro contegno. Se vi parrà opportuno, le pubblicherete. Sono interrotte, spezzate, a frammenti; ma sincere e leali. Il core, come sempre, fu guida alla penna.

Noi siamo violentemente assaliti da ogni lato. Assaliti in massa e alla spicciolata — nelle nostre parole e nelle nostre intenzioni: per tutto e per nulla: assaliti e perseguitati. Non abbiamo difensori. Questi ci abbandonano completamente, o ci difendono tiepidamente, incertamente, come chi ha trista opinione dei proprî clienti, e teme di affrontare la questione vitale. Ora, noi non vogliamo soccombere taciti come schiavi: nè cerchiamo l'altrui difesa, se questa deve venirci come l' elemosina che si getta, volgendo altrove la faccia, all' uomo che ha

---

[1] Le parti virgolate del presente Scritto furono tradotte dall' Autore e pubblicate nel Vol. V.

(Nota della Trad.)

follemente disperso la sua sostanza. — Ci difenderemo quindi da noi stessi: e lo faremo per mezzo della Stampa, poichè ogni altro mezzo ci è vietato; e perchè infine davanti al Popolo soltanto noi vogliamo perorare la nostra Causa: — egli solo può oggimai comprenderci.

Aggradite, Signore etc.

Un Proscritto.

. . . . 12 giugno 1836

Allorchè, nel mese di febbraio 1831, io varcai l' ultimo limite che separa il mio paese dalla Svizzera, sentii dentro di me come s' io ponessi il piede sopra un suolo sacro, sul limitare di un tempio. Cinque secoli di libertà mi dominavano dall' alto di quelle montagne. L'aria era fredda, e non v'era altro che neve all' intorno; sebbene debole e malato, io provava un senso di forza e di calore ignoto, quasi d'un tratto qualcosa si fosse accesa nell'anima mia. La tramontana, pungente, acuta, feriva le mie orecchie. Ma io sentiva solo il soffio dello Spirito del Popolo che alitava fra le Alpi gigantesche, accarezzandomi soavemente il volto. Era la primavera di Dio che dura eterna per gli uomini semplici, giusti e valorosi, che non hanno mai permesso che la sua stanza fosse profanata sulla terra: era la pace delle anime, l' indipendenza, la santa eguaglianza, la nobile pietà. Io aspirava tutte quelle cose. La neve mi sembrava uno splendido, bianco velo di giovinezza e di candore, disteso sopra un suolo vergine, libero e inviolabile. E il core mi batteva come ai primi sogni d' amore, di Patria e d' Umanità.

E diceva a me stesso: Ecco la speranza per tutti quei che soffrono, incarnata in un Popolo; ecco una terra che, in mezzo a monarchie corrotte, ha saputo conservare per cinque cento anni, e col braccio di pochi figli delle montagne, la sua bella bandiera repubblicana, come faro di vita e di fede; come una promessa per l' Europa. Colui che pone il piede sovr' essa, si sente affrancato. Questo è l' asilo degli oppressi, il santuario dei proscritti; è la Patria di tutti quelli ai quali l' ingiustizia ha tolto la propria. Ogni uomo che abbraccia l'albero della Libertà, ne è santificato, come quegli che, fra gli antichi, abbracciava le statue degli Dei. Per questo, Dio l'ha benedetta; per questo, Dio la benedirà per tutti i tempi. Posi su te la prece dei proscritti, o terra santamente ospitale! Possa la tua corona di Popolo risplendere per lunga età sotto il sole delle Alpi! Perchè tu sola, malgrado le tempeste e gli errori che ti solcarono, avesti il presentimento dell' Umanità; sola sentisti quanto era nobile e bello il piegar la fronte, che non si curvò mai all' arbitrio, davanti alla maestà della sventura.

. . . . Oggi, tutto è cambiato. L' aria è fredda e cupa d' intorno a noi. Il santuario è stato profanato. L' asilo non è più rispettato. La legge della sventura non è più santa. L' ospitalità non è più.

' Un vento gelato del Nord ha soffiato sull' a-
' nime: ha agghiacciato le simpatie, soffocato i pen-
' sieri generosi, ammortito, disseccato i cuori. Odo
' voci ignote a mormorare parole, ignote anch'esse
' finora su questa terra repubblicana: *rompiamo*
' *cogli esuli, rannodiamo coi Governi; sacrifi-*

‘ *chiamo ad essi questa mano d' agitatori: pro-*
‘ *scriviamo i proscritti, e rovesciamo sulle loro*
‘ *teste le colpe delle quali i Governi ci accusano.*
‘ — E si stendono liste di proscrizione, s' impri-
‘ gionano ad arbitrio gli esuli, contro i quali non
‘ milita accusa: novanta individui formano una
‘ categoria di *sospetti:* hanno ricompensa le de-
‘ nunzie, e prezzo le teste. I Giornali ridondano
‘ di calunnie. Non siamo interrogati, nè ammessi
‘ ad esame. Segnati, quasi capi di armento, siamo
‘ destinati gli uni all' Inghilterra, gli altri all' A-
‘ merica. Perchè? In virtù di quale diritto? Su
‘ qual codice è fondato il giudizio? Quali testimo-
‘ nianze s' invocano? Quali giustificazioni ci sono
‘ chieste? Come nell'antica Venezia, la persecuzione
‘ è fondata su denunzie segrete. Le condanne non
‘ poggiano sul diritto comune, su leggi note. Non
‘ v' è legge per noi; il nostro presente, il nostro
‘ avvenire è dato in balìa al *diritto dello Stato;*
‘ a un non so che d' incerto, d' indefinito; a una
‘ autorità cieca e sorda come l' Inquisizione di
‘ Schiller; senza nome, siccome l' ateo. E non
‘ una voce di patriota influente, di legislatore re-
‘ pubblicano, si leva per protestare in nome degli
‘ uomini ai quali ogni protesta è vietata, e dire:
‘ *I proscritti sono uomini: hanno diritto ad ogni*
‘ *umana giustizia: ogni condanna, non fondata*
‘ *sulla legge di tutti, è iniqua; ogni giudizio,*
‘ *non preceduto da pubblica discussione e da*
‘ *libera illimitata difesa, è delitto davanti agli*
‘ *uomini e a Dio.* — No; non una. Diresti che le
‘ monarchie, esiliandoci dalla Patria, ci esiliassero
‘ dall' Umanità.

‘ Dall' Umanità? Si: — e Dio sa che il dolore

' da me provato mentr' io scrivo queste parole non
' deriva da considerazioni individuali. — Non ho
' mai sentito così profondamente com' oggi la ve-
' rità di quel detto di Lamennais: *Dio versi la*
' *pace sul povero esule, perch'egli è, dovunque,*
' *solo.*' — Solo? — no; egli ha il Popolo con sè.

Il Popolo — e possano le mie parole risuonare lontano per l' onore della Svizzera, e a conforto delle nostre madri — il Popolo è buono: e ovunque l' incontriamo da presso, v' ha contracambio d' amore fra noi e lui. Il Popolo ha l' istinto delle grandi sventure e delle profonde pietà. Il Popolo — quando calunnie, quali si spargono oggi, non lo fanno sostare per brevi istanti nella via che è a lui naturale — simpatizza con noi, e ce ne dà prova. Colpisce del suo disprezzo i nostri persecutori: dà sfogo alla gioia, dovunque la giustizia della nostra Causa è forzatamente riconosciuta: ci proclama fratelli nel luogo stesso ove fummo trattati come nemici; ci apre la porta della sua capanna, per ricoverarci dalle persecuzioni. V' ha tal patriota oscuro e ignoto che, senza conoscerci, solo per amore del *principio* che rappresentiamo, rinunzierebbe per noi a ciò che ha di più caro al mondo; tal villaggio dove non si troverebbe un solo uomo che volesse prestar mano all'esecuzione d'un trattato governativo conchiuso ingiustamente e arbitrariamente contro di noi. Si renda onore a questi individui, Svizzeri leali, che serbano culto alla memoria delle virtù dei padri, e protestano come possono, colla loro nobile condotta, contro la tortura periodica che ci viene inflitta! Possano essi pensare a noi, come noi preghiamo per essi. Per essi, e per essi sol-

tanto, la Patria sarà salvata dinanzi a Dio, ne' giorni di crisi che l' imprudenza di coloro che dirigono lo Stato le prepara.

Ma la Causa? Dinanzi agli uomini, dinanzi ai Popoli che guardano inerti, e per cui oggi stesso s' agita tuttavia il gran dibattimento fra il potere d' un *solo* e quello di *tutti*, tra il *fatto* monarchico e il *principio* repubblicano, da chi è essa rappresentata? Quegli atti di abnegazione semplici e modesti, di fratellanza individuale, di cui io parlava poc' anzi, a chi sono noti? Dove vengono registrati se non nei nostri cuori? I Popoli non possono ora da quelli attingere elementi che bastino a fondare il loro giudizio. Lo possono bensì dal linguaggio di coloro che, fra gli uomini del *progresso,* sono in certo modo il riassunto vivente del *partito:* dal contegno delle Associazioni nazionali, dagli atti degli eletti del Paese, delle individualità alto-locate, che sono sempre considerate come rappresentanti della grande maggioranza delle sue credenze. E là dove, davanti all' ingiustizia e all' intolleranza, le Associazioni rimangono mute; dove i migliori fra i buoni ravvolgono la testa nel mantello e lasciano operare l'oppressione; dove non uno fra coloro che aggrottano le ciglia per poche linee tracciate da mano straniera, temendo — dicono essi — che una influenza esterna possa pervertire lo spirito nazionale; — non uno, dico, osa sorgere e gridare agli uomini che, per debolezza, si fanno apportatori delle ambasciate regie: *Voi scavate col disonore la tomba della vostra Nazione: voi cementate alleanza fra l' anima, la coscienza della Repubblica e la Diplomazia monarchica; mentite al Principio che è iscritto*

sulla vostra bandiera: — che penseranno i Popoli? Quali insegnamenti attingeranno essi pel loro avvenire? Come distinguere fra gli atti dell' assolutismo e quelli d' un Governo popolare? Come scegliere fra i decreti dei prefetti di Luigi Filippo e le Circolari della polizia di Zurigo e di Berna? Guai a noi che sognammo la religione della fratellanza cristiana sopra un suolo ove il Potere fa dei *proscritti* una casta di *paria politici!* Guai a voi, uomini deboli e incoerenti, che uccidete le idee demoralizzandole, e che fate retrocedere d'un passo l' avvenire: perchè di ciò, sappiatelo bene, voi siete responsabili, non a noi, — da lungo tempo dicemmo alla sventura, *sii a noi sorella:* da lungo tempo intuoniamo il cantico di Lutero: *Dio solo è la nostra forza,* — ma al *principio* repubblicano, alla *fede* che rappresenta, al vostro Popolo e all'Umanità!

' Io scrivo senz' odio e senza amarezza: — il
' primo mi fu sempre ignoto. — Ma uno sdegno
' profondo mi solca l'anima, quand'io penso al come
' si giuochi quaggiù, sul tappeto d' una Cancelleria,
' la libertà, la dignità, l' onore d' un Popolo: —
' quand' io vedo i delegati d' una Repubblica ordi-
' nare, a benefizio delle polizie monarchiche, *una*
' *tratta di bianchi*: — quando odo uomini che
' sono padri, fratelli, sposi, pronunziare spensiera-
' tamente, presso alla culla dei loro bambini, il
' nome d' *America* per altri uomini che hanno per-
' duto ogni cosa, e ai quali unico conforto è forse
' di poter guardare all' Alpi o al Reno, pensando
' che la loro patria è al di là. Son essi consci di
' quel che fanno? Ricordano che noi pure, pro-
scritti, abbiamo madri, vecchi padri e sorelle?

' Sanno le conseguenze che quella loro spensierata
' parola può trascinare per essi e per noi?

' Un giorno, nel 1834, un uomo mi venne innanzi
' richiedendomi d' aiuto fraterno. Era un proscritto,
' proscritto da vent' anni, e avea bevuto a lenti
' sorsi tutto quanto il calice amaro che l' esilio
' versa sui poveri e soli. L' avevano sospinto da
' Berna a Ginevra, da Ginevra in Francia. La
' Francia lo avea respinto, perch' ei mancava di
' carte regolari. Avea ricorso il paese a piedi, e
' trovato un rifugio in Berna, dove alcuni italiani,
' prendevano cura di lui. Fu riconsegnato ai gen-
' darmi e respinto su Ginevra. Là fu messo in
' prigione per avere osato tornarvi; poi scacciato
' com' uomo senza domicilio legale. Io lo vidi quando
' ei compiva a quel modo il terzo viaggio. Le
' lagrime gli scendevano giù per le guancie, mentre
' ei mi narrava i suoi casi. Commoveva profonda-
' mente. Gli intimarono, poco dopo, di partire per
' l' Inghilterra. E partì, attraversando Svizzera e
' Francia pedone.

' Quell' uomo era napoletano, e si chiamava
' Carrocci. Morì attraversando il mare.

' Sua madre e suo padre vivevano ancora. Aveva
' fratelli e sorelle. Dio perdoni ai repubblicani che
' avvelenarono di dolore i loro giorni! ' — Quelli
che mormorano tra un sorriso ed una stretta di
mano il nome d' America, dovrebbero pensare un
po' più seriamente alle famiglie degli uomini che
si vorrebbero spingere colà.

Un proscritto

LA QUESTIONE DEI PROSCRITTI.

Bienna 1.° luglio

La questione dei proscritti volge al suo termine: almeno secondo il giudizio del Paese: perchè, per ciò che riguarda i Governi, chi può dire o prevedere quello che saranno per fare? Noi siamo, la Dio mercè, troppo lontani dalle sorgenti dalle quali essi attingono in oggi le loro ispirazioni, per potere annunziare ai nostri lettori alcuna delle loro intenzioni. Non parliamo se non dell' opinione pubblica, che è la sola rappresentanza che esista oggi per noi nel Paese.

L' opinione pubblica si va sempre più formando, ed è pressochè unanime nel condannare l' inconcepibile condotta delle nostre polizie, e i disegni ancor più incredibili di proscrizione in massa, di deportazione, di diritto eccezionale da stabilirsi, che alcuni dei nostri uomini di Stato hanno osato tracciare, ma che, è pur forza sperarlo per l'onore della specie umana, non oserebbero mai porre in atto. Dinanzi alla realtà, di fronte all' inchiesta che si sta istituendo in Zurigo — davanti a quella di Berna, per quanto si tenti ravvolgerla in un misterioso terrore — tutte le voci di spedizioni tedesche, di tentativi a mano armata, di congiure presso a scoppiare, sfumano come insinuazioni calunniose

davanti a una solenne sentenza assolutoria. Non si osa neppur più parlarne. Malgrado l' attività di cui si è dato prova, non si è afferrato nè trovato cosa alcuna, che potesse dar valore alle assurde ipotesi che si è cercato imporre alla credulità pubblica; non un fucile, non una cassa, non un solo disegno d' invasione, non una traccia di cospirazione materiale con un fine qualsiasi d' insurrezione o d' altro; non un foglio che dica, *in tal ora, in tal giorno faremo;* — nulla. Tutto si limita ad alcuni documenti che, si dice, fanno testimonianza dell' esistenza d' *una Associazione* tra fratelli, risultato della natura delle cose, eco delle idee che germogliano oggi dovunque, e di cui noi stessi ci facciamo interpreti. — Dov'è il delitto? Dove, il male commesso? Perchè punire? E se vi sono uomini che si raccolgono nel legame d'una credenza francamente espressa e liberamente accettata, di che si rendono essi colpevoli? Da quando in qua, sopra un suolo dove il *diritto di associazione* è formalmente riconosciuto, sotto istituzioni l' anima delle quali è la *Libertà,* si può qualificare come *cospirazione* e come meritevole di condanna ciò che non fa torto ad alcuno; che non lede verun diritto del Paese, e solo intende ad ordinare, nel seno d' un nucleo qualunque, la santa guerra delle idee, del progresso, dell' indipendenza nazionale e dell' emancipazione popolare?

Non giova illudersi: la cosa è grave; tutte le volte che sul nostro suolo si commettono atti eccezionali verso qualsiasi persona, se ne fa ricadere la responsabilità su noi patrioti; una minaccia è rivolta a noi, quante volte venga soppresso, per fatto di chicchesia, qualcuno dei diritti inviolabili che il Paese riconosce. Non v' ha ragione — lo ri-

petiamo per coloro che facilmente pongono in dimenticanza le cose — non v' ha ragione perchè domani non venga forse ricusato agli uomini del Paese il diritto di associarsi, che oggi si vieta agli stranieri; non v' ha ragione di permettere a noi, partigiani delle idee *giovani* contro le *vecchie*, di chiamarci, nelle nostre pubblicazioni, *Giovine Svizzera,* se v' ha chi s' arroga il diritto di punire altri uomini, perchè in testa ai loro scritti, pubblicati o no, credano dover porre, come espressione d' una credenza preveggente, le parole *Giovine Alemagna.* Se ciò non avviene, egli è perchè non si osa farlo. Se noi tutti restiamo muti, ne troveranno ben presto il coraggio.

E se anche ciò non accadesse, non monta. Fossero pure tutte le malleverie possibili, l' avvenire stesso, nelle nostre mani, ci sentiremmo nondimeno egualmente in dovere di protestare. Non siamo egoisti. Noi vegliamo a cura del Diritto. Dovunque si manifesti quel Diritto, quivi è il segno dell'Umanità, quivi sono fratelli nostri. Dovunque quel Diritto è violato, dovunque la santità della persona umana viene profanata dall' ingiustizia e dall' arbitrio, ci sentiamo noi pure offesi in ciò che abbiamo di più caro; nella nostra fede, ne' nostri principî, nelle nostre speranze. Siamo tutti solidali. E proclamando altamente i nostri principî crediamo fare opera patriotica e di *dovere Nazionale,* assai più di coloro, quali che sieno, che danno per pretesto o scusa alle persecuzioni non so quale zelo ipocrita o stranamente frainteso per la sicurezza e l' indipendenza della Patria.

‘ La sicurezza e l' indipendenza della Patria sono
‘ riposte nelle antiche virtù e nell' onore. I suoi

‘ nemici stanno fra quei che tradiscono quelle virtù
‘ e contaminano l’onore della bandiera repubblicana
‘ piantata sul sepolcro dei loro padri. Che importa
‘ il godimento precario d’un diritto d’associazione
‘ o di stampa, se la santità di quel diritto v’è i-
‘ gnota; se invece di ravvisare in esso l’applica-
‘ zione d’un Principio universale, frammento della
‘ Legge di Dio, noi insegnamo ai nostri figli a non
‘ vedervi che un semplice *fatto*? Che importa la
‘ Libertà, s’essa deve, colla paura nell’anima e la
‘ vergogna sulla fronte, trascinarsi, in sembianza di
‘ cortigiana avvilita, d’Ambasciata in Ambasciata,
‘ per mendicarvi dalla Diplomazia monarchica una
‘ esistenza d’un giorno? Libertà siffatta non è se
‘ non amara derisione; e, simile alla ironica leg-
‘ genda che una mano d’empio inchiodava sulla
‘ croce di Cristo, essa forma l’eterna condanna
‘ degli uomini che la scrivono sulla bandiera, e
‘ crocefiggono il Giusto al disotto.

‘ Sventura agli uomini che, sconoscendo quanto
‘ ha di santo l’esilio, calpestando la sacra ospitalità,
‘ speculano sull’isolamento del proscritto, e pon-
‘ gono una corona di spine sulla testa consecrata
‘ dal battesimo dei patimenti e del sacrificio! Sven-
‘ tura al Popolo capace d’assistere indifferente a
‘ quello spettacolo, senza sentirsi spronato a levare
‘ la mano e dire: *quei proscritti sono fratelli che*
‘ *Dio ci manda; rispetto per essi e per noi!* La
‘ libertà de’ suoi padri si dissolverà come ghiaccio
‘ al sole, alla prima difficile prova. Le lagrime provo-
‘ cate dal suo egoismo testimonieranno contr’esso.
‘ Esse ne cancelleranno la gloria e il nome. Per-
‘ chè Cristo disse: *date da mangiare agli affa-*
‘ *mati e da bere a chi ha sete.* Ma la Libertà è

‘ il pane dell’ anima, e l’ ospitalità è la rugiada
‘ versata da Dio sui buoni, perch’ essi la riversino
‘ sulle fronti solcate dalla persecuzione. ’ [1]

E noi avveleniamo coll’ amarezza e colla calunnia il pane della sventura a coloro che ci chiedono l’ ospitalità; e, nello scacciarli, scriviamo sul *libretto* degli operai, che sospettiamo colpevoli d’ amar troppo la loro patria: *non v’ è lavoro.*

E questo facciamo per compiacere alle esigenze di qualche Ambasciata straniera! E tutto ciò — vergogna e cecità! — per soffocare, se pur fosse in potere d’uomini, lo spirito d’Emancipazione umana e di Libertà, che è oggimai l’unica nostra difesa; per consumare, conscî o no poco monta, l’ opera retrograda che si prosegue da cinque anni, con imperturbabile costanza, nell’ Europa: opera empia e maledetta, che sostituisce la forza al diritto, il fatto al principio, la materia allo spirito, l’Uomo a Dio: opera fatale ad ogni istituzione repubblicana, il cui programma — espresso, a veder nostro, abbastanza chiaramente in Parigi, nel settembre, del 1835 — si compie a Cracovia colla forza, nella Svizzera col disonore!

Perchè, certo, voi non osereste affermare ad un Paese colto — non lo affermereste almeno a noi, se non indirettamente e tremanti — che la vostra condotta è indipendente e libera affatto da ogni ispirazione straniera. Questa si trova ovunque, si rivela per ogni dove; si tradisce ne’ vostri menomi atti; semina di contradizioni la vostra via; dirige le vostre inchieste, stende le vostre liste di

---

[1] Vedi Vol. V. pag. 203.

(N. della Trad.)

proscrizione. Voi avevate per due anni rinunziato all' odioso sistema che oggi avete sventuramente ripreso; avevate dato pegno di tolleranza e di oblio; quegli stessi uomini contro i quali avete oggi dissotterrato una vieta sentenza, vissero per due anni tra voi, a vista e saputa di tutti i vostri agenti; gli avete avuti sotto mano, avete potuto apprezzare la loro condotta, avete, se non formalmente almeno col fatto, detto loro: *vivete liberi e tranquilli:* — ed ora d' un tratto vi avventate contro di essi, con un' energia insolita in voi, con una specie di furore cieco, che non vi lascia neppur campo ad aspettare il risultato delle vostre inchieste: e ciò dopo Cracovia; dopo pretese scoperte che non hanno per voi altro fondamento all' infuori della parola di qualche sergente maggiore, russo o austriaco; dopo reclami che vi sono stati fatti da Potenze invaditrici; dopo Note segrete, l' esistenza delle quali potete forse, mercè l' assenza di pubblicità negli affari del Paese, dissimulare, non mai negare. E vi dite indipendenti! Pretendete che le vostre persecuzioni prendano mossa dalla scoperta di una cospirazione; mentre già, anche prima che si conoscessero i risultati dell' inchiesta di Zurigo, voi stendevate contro novanta vittime liste che vennero pubblicate dai Giornali, or sono venti giorni! Dite di cercare i colpevoli; ci annunziate che le persecuzioni governative non sono dirette se non contro i fautori d'una impresa, della quale d'altronde non è nemmeno provato che esistesse il disegno; e tuttavia, in capo alle vostre liste di proscrizione, nelle vostre Circolari agli agenti di polizia e ai Cantoni, figurano nomi d'uomini pacifici ed inoffensivi; mentre da tutto ciò che avete po-

tuto raccogliere sul conto loro è fatta palese la loro completa innocenza! Affermate che i principali agenti della pretesa cospirazione ricevono uno stipendio dallo straniero: intanto, dovete ricordare che avete fra le mani le prove d'una corrispondenza di uno d' essi coll' inviato d' una Corte straniera, e che nondimeno non ispiegate la vostra forza se non contro alcuni poveri operai; non date sfogo all'ira vostra se non contro alcuni proscritti senza difesa; non chiedete ai Governi stranieri il richiamo dei loro agenti colpevoli; non incrudelite contro uomini che vengono ad impiantare fra voi una specie di Governo occulto, una polizia segreta, un centro, più volte verificato, di disordini, di spionaggio, e di corruttela!

Tacete! non profanate, profferendole, le sacre parole di Patria e d'Indipendenza; il Popolo — che in mezzo a tutto ciò è rimasto puro ed innocente, e che un giorno saprà riparare alle vostre colpe — il Popolo solo oggimai ha il diritto di profferirle senza arrossire.

Bienna 12 luglio 1836

Se v' ha cosa che — dopo Dio e il nostro amore — noi possiamo additare come conforto a coloro che soffrono per la santa Causa, è l' omaggio innegabile che i nemici stessi, colle loro accanite persecuzioni, rendono alla libertà del Pensiero, alla onnipotenza dell' Idea.

Cinquant' anni or sono, si punivano i *fatti,* l' azione materiale, la violazione di ciò che chiamavasi la maestà sovrana, la ribellione contro il Potere, l' insubordinazione verso qualunque ordine

stabilito: si sfogava l' ira contro l' individuo che se ne era reso colpevole per vie di fatto. Non v' era supplizio che bastasse a punire l' empio che osava metter la mano sull' albero proibito; ma si poteva, usando prudenza ed arte, predicare impunemente che non esisteva frutto proibito. V'erano condanne a morte, torture; ma la morte era castigo, la tortura vendetta. Si *puniva*, non si *preveniva*. Il Potere si appoggiava sul carnefice da un lato, dall' altro sul letterato. Si faceva languire in prigione il contadino che ardiva alzar la mano contro il patrizio che gli rapiva la sposa; si rideva alle satire di Molière contro la nobiltà, senza calcolarne l' importanza. Si schiacciava l'agente, si sprezzava l' idea. Si profondevano onori a Voltaire, il distruttore: ma si trascinavano al patibolo Calas e de Barry.

Oggi è ben altro. Si fa guerra al *principio* stesso: gli uomini non sono considerati che come rappresentanti di quello; come simboli viventi che si cerca di abbattere, ma che si preferisce infamare se ne sorge l'occasione. Si perseguita l'*idea;* quanto più essa si mostra pura e virtuosa, tanto più desta irritazione. Si colpisce fiaccamente, senz' ira, il reazionario, il rivoluzionario immorale, il turbolento per abitudine o per vizio: ma guai agli uomini i quali, circondando il loro pensiero di un' aureola di fede e di devozione disinteressata, incarnando in esso la loro vita, osassero spiegarlo agli occhi di tutti come bandiera senza macchia, come un Dio nel santuario! Sventura agli uomini i quali, facendo dell' idea rivoluzionaria il più santo degli apostolati, allontanandone tutto ciò che l' *individualismo* potrebbe versarvi d' impuro e volgare,

vorrebbero collegarla alla Tradizione Umanitaria, identificandola colla rivelazione continua e progressiva, mercè la quale Dio diffonde il suo Spirito fra le moltitudini! Per essi non v' ha nè pietà nè tregua. Guerra alla stampa! Guerra all' Associazione quale che sia! Guerra ad ogni presentimento d' avvenire! È questo il concetto fondamentale che guida in oggi le persecuzioni. Per esso venne inventato il *processo alle tendenze*. Per esso si dà corpo a tutto ciò che v' ha di più profetico, di più intangibile nelle manifestazioni dello spirito; si è trovato il vocabolo *propagandismo:* vocabolo mirabilmente elastico, che abbraccia tutto, senza definire cosa alcuna; si applica a tutto; condanna tutto. Per esso si perseguita la Giovine Germania letteraria come la Giovine Germania politica. I Principi hanno compreso che ogni innovazione letteraria cova, per forza di cose, una innovazione politica; e che ad ogni grado di emancipazione intellettuale corrisponde oggimai un grado d'emancipazione materiale. Si sfoga l'ira contro i proscritti, non già perchè vi sia ragione di temere la loro azione immediata — è ben noto che ogni mezzo di attuazione sfugge loro —; ma perchè si teme in essi la duplice consecrazione della sventura e della virtù. È stato eretto a sistema il vizio che snerva l' intelletto, il traffico che lo prostituisce. Si va ordinando, ovunque è possibile, l'opinione avversa, anzichè il terrore; poichè si spera con quella di spegnere lo *spirito,* mentre il secondo non prenderebbe di mira se non il *corpo*. Si vuole anzi tutto impiantare l'immoralità. Si pone Thiers a capo della Francia regale. Si respinge Polignac. È tutto un sistema ordinato a tal fine.

Si può infatti metter fuori di combattimento un uomo, un certo numero d' uomini, un *partito* intero: non una Idea. Ora, la forza che porta con sè la condanna di ogni Potere illegittimo, arbitrario, immorale, è appunto l'*idea* — l'*idea sola.* Per questo, il Potere cerca soffocarla dove e come può: non trova altra via di salvezza.

Ecco perchè eravamo chiamati sognatori, utopisti, inventori d' idee; ecco perchè si beffeggiava il nostro preteso misticismo, il nostro concetto religioso, il nostro spiritualismo applicato alla politica. E oggi siamo trattati come cospiratori; ci dicono fautori di congiure: ci viene lanciato contro a piene mani il fango del *partito stazionario,* tutto l' odio di quei che si sentono presso a morte. I Diarì dell' *aristocrazia* si studiano di raccogliere contro di noi, alle porte delle Cancellerie, l' oltraggio e la calunnia. Gli uomini d' un Potere che mentisce alla propria origine, minacciano di schiacciarci. Di sofisma in sofisma si è giunti a credere che ogni faro di luce sia monito di ribellione; che ogni pensiero debba inevitabilmente connettersi con una cospirazione.

D' onde ciò? In qual modo si è operato sì fatto cambiamento? Non è forse questa la più esplicita conferma dell' immensa potenza che cova in germe pur nella minima di quelle idee, che ieri ancora si pretendeva sprezzare? Saremmo noi giunti a tanto da affratellare il *pensiero* e l' *azione*? Ovvero, in altri termini, non è forse il *pensiero* stesso una *azione,* di cui ha in sè la forza e i caratteri?

È questa la prima idea che ci si è affacciata dopo la perquisizione colla quale si è voluto da ultimo onorarci. Ed è la stessa idea che sorge

per noi da tutta la questione dei proscritti, da tutto quanto è stato fatto e detto in queste ultime settimane. Oggi la manifestiamo per quegli uomini i quali, come che ascritti alla medesima Parte con noi e accettanti la stessa bandiera, ci hanno nel passato — per impazienza, mancanza d' intelletto o per moda — attaccati come *ideologi* che sono d' impaccio nella lotta e che trascurano la *realtà* per perdersi, non so dove, nella ricerca dell' impossibile.

Come potremmo suscitare così di sovente l' ira degli uomini potenti per grado e influenza, se non siamo altro che *sognatori;* se la nostra voce calma e convinta, che predica solo principî, non è se non un vano suono in mezzo alla lotta? Perchè i fautori dell' aristocrazia, o della dottrina stazionaria che prevale fra noi, ci fanno sì larga parte dei loro volgari oltraggi e delle lore stolte minaccie, se nulla di ciò in cui noi crediamo potrà venire attuato un giorno, mercè il nostro apostolato, a favore del Popolo che essi disconoscono ed odiano?

Tradurre in opera; sta bene. Ma perchè coloro che adorano il *fatto* e che riducono la politica ad una questione di forma, ad un meccanismo governativo, a riforme meramente economiche, perchè non *traducono* essi mai in atto il loro concetto? Ci additino uno solo dei loro rimedî pratici, cui bastasse proporre, dimostrandone l' efficacia, per ottenere che fosse messo alla prova. E se pure riuscirono a farne accettare uno solo, ci dicano se, pochi mesi dopo, quel rimedio non era reso inutile, e se i miglioramenti che doveva produrre non erano già valutati da una classe soltanto — da quella, cioè, che possiede e custodisce gelosamente a proprio

vantaggio ogni adito all'amministrazione dello Stato. Tutte le riforme parziali che vengono sovraposte a una Società corrotta, guasta nel core, non sono che strumenti usati a favore della classe di cui parliamo; da che essa sola, nell' odierna costituzione della Società, può trarne beneficio.

Potremmo noi pure — al pari di costoro — suggerire a nostra volta, dove occorresse, nuove regole economiche o amministrative. Ma a che gioverebbe? Verrebbero esse accettate? O piuttosto non lo sarebbero forse di tal modo da farle deviare poco stante dal loro vero intento, l' intento sociale e generale?

Ogni Rivoluzione che pretenda di cambiare il *soggetto* senza modificare l' *agente* — o in altre parole: — ogni Rivoluzione che cerchi di verificare il proprio intento senza recare, in nome d'una fede, dell' entusiasmo, della consecrazione dei grandi principî e d' una credenza comune, un grado qualunque di miglioramento morale negli uomini che devono compierla, edifica sull'arena. Noi edifichiamo sulla roccia. Collegando la politica a una sintesi generale, levandola all' altezza d' un concetto religioso, e subordinandone gli eventi a un vasto disegno d' educazione universale, noi non conseguiremo il nostro intento se non più tardi; ma certamente verrà conseguito una volta e per sempre.

Oggi — dopo quarant' anni di sanguinose esperienze, dopo delusioni tali che, se qualcosa potesse giustificare l'abbandonarci alla disperazione allorchè si tratta della salute di tutti, la codarda disperazione che signoreggia a' giorni nostri tutta una generazione basterebbe a giustificarcene — la Francia è costretta a confessare essa stessa che non

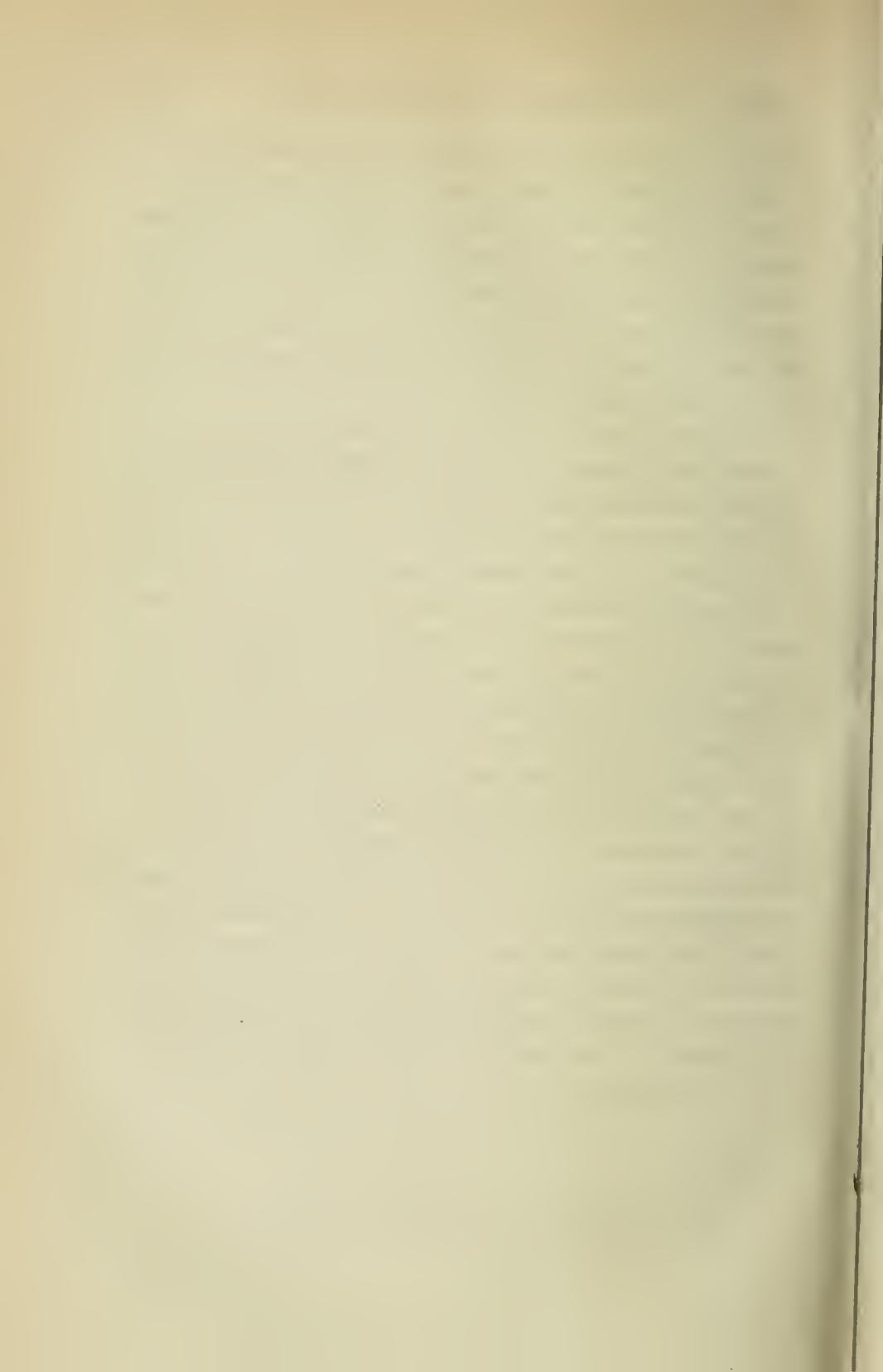
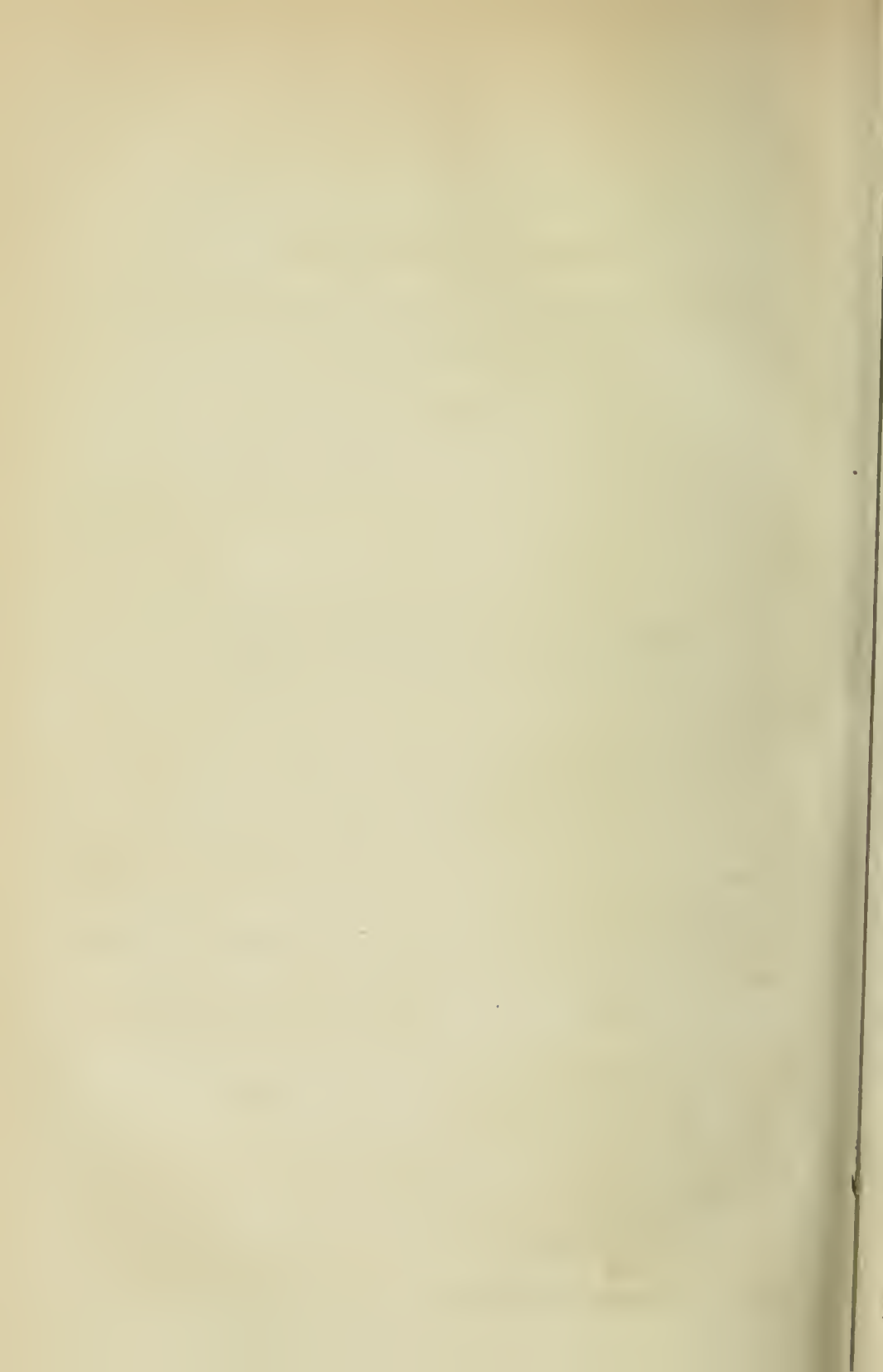
ha sufficientemente maturato il suo pensiero, e si è quindi rimessa di nuovo al lavoro. La Germania, la terra dei *sognatori,* che ha consecrato tutto il suo tempo a preparare il campo delle idee, prova oggi le più grandi difficoltà ad abbandonare quel campo per quello della pratica, della attuazione; ma siatene certi, ogni passo ch' essa farà su quest' ultimo sarà una conquista imperitura. É probabile che essa progredisca assai lentamente; nondimeno possiamo essere certi che non vorrà nè arrestarsi nè retrocedere per via. È possibile che la sua rivoluzione venga indugiata molto più che noi non vorremmo; ciò non pertanto, ne abbiamo ferma fede, non cadrà a vuoto, ma sarà feconda nei suoi risultati.

Lasciateci adunque proseguire il nostro cammino, continuare il nostro lento procedere di *solcatori d' idee,* di *minatori* del pensiero. Noi ben sappiamo quale sia la nostra meta. Fino ad oggi ci avete illusi con fallaci promesse e folli speranze, senza assicurarci una sola conquista importante; additandoci ad ogni istante l'attuazione imminente, ci avete fatto perdere un tempo prezioso. Oggi, per riguadagnarlo, abbiam d' uopo della consecrazione dell' idea. Ma, tenetelo bene a mente, non torceremo più lo sguardo da quella meta; ci avviciniamo ad essa senza posa e, siatene certi, quando cancelliamo una *idea,* noi cancelliamo in pari tempo, con essa, tutta una serie di *fatti;* e allorchè ne affermiamo un' altra, prepariamo pure la via ad una nuova e completa serie di ordinamenti materiali, che ne risulteranno, più tardi forse, ma infallibilmente.

I Poteri ingiusti, che noi combattiamo e che

ora ci fanno guerra, lo sanno e ci maledicono: ma il loro anatema si perde nel vuoto, come paglia portata dal vento. La semenza che noi gettiamo rimarrà, e sarà fecondata dall' alito di Dio sul suolo santificato dal sangue dei Martiri. E se le piante che n' usciranno non dovessero germogliare che sui nostri sepolcri, l' anime nostre, benedicendo a Dio, ne gioiranno altrove.

Perseguitateci pure, ma tremate! Un giorno, dinanzi alle fiamme che, per ordine del Senato di Roma, consumavano le Storie di Cremuzio Cordo, un romano esclamò: *Gettate me pure su quel rogo, poichè so a mente que' libri!* — Passerà poco tempo ancora e l' Umanità risponderà con simile grido alle vostre meschine persecuzioni. Voi colpite alcuni uomini, ma l' Idea vi sfugge. Essa è immortale. Ingigantisce nell' imperversare della procella. Come il diamante, si fa più splendida ad ogni colpo che la percuote. Per ogni manifestazione da voi soppressa, ne trova altre dieci. Di giorno in giorno penetra e s' incarna sempre più addentro nella coscienza dell' Umanità. E allorchè avrete consumato le vostre ire e la vostra forza sopra pochi individui che non ne sono che i precursori, essa vi sorgerà dinanzi in tutta la sua maestà popolare; passerà sulle vostre teste come il mare sull' arena, e cancellerà fin la memoria delle vostre resistenze.

FINE DEL DODICESIMO VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTEVOLI

NEL PRESENTE VOLUME

A.

ALGERI — sua conquista — a che abbia servito, 111.
ARISTOCRAZIA — sua opera retrograda e dissolvente, 136, 137.
ARMONIA sociale — non può esistere dove non è educazione religiosa, 322.
ASSEMBLEE rivoluzionarie in Francia — furono precedute dall'iniziativa popolare, 22.
ASSOCIAZIONE di Schinznach — numerose adesioni alla Riforma Federale, 46 —... degl'intelletti, quale dovrebbe essere e come intesa, 253 e seg. — l'..... Sansimonista si raccolse torno alla scuola di Fourier, 294.

B.

BADEN — Conferenze di — pretese della Francia rispetto alle medesime in appoggio del partito ultramontano, 327.
BANDIERA repubblicana — suo significato e sua importanza, 102 — malleveria per l'avvenire, e quale il dovere che impone, 103, 104.
BASILEA-CAMPAGNA — provvedimenti coercitivi di Luigi Filippo contro di essa, 326 — insulti fatti dalla Francia, 328.
BELET (Abate) — suo misterioso abboccamento coll'incaricato di Francia per la cessione del Jura cattolico, 327.
BERNA — divenuta capo della Confederazione (*vorort*)—suo nobile e patriotico contegno, 36 — disdetto poi dagli uomini chiamati al Potere, 37 — Cantone di ...... quale il suo còmpito, 135 — come sia venuto meno ad esso, 136 — appello ai patrioti di ..., 178, 179.
BIGNON (diplomatico) — sue parole, 143.
BOMBELLE (agente francese) — sue insolenti parole e pretese, 328.

C.

CARROCCI — esule napoletano — sua tristissima storia, 337.
CLERO — mene tenebrose di una parte di esso, 106 — consigli ed esortazioni alla parte onesta del ...., 107 — quali i suoi doveri, 109 — e

perchè oggi le due autorità, ecclesiastica e politica, debbano esercitarsi indipendentemente l'una dall'altra, 110, 111 — rimproveri al...., e nobile rivendicazione del suo sacro ufficio, 113 — quali sieno i veri apostoli del Cristo — quale fu la sua parola e quale sia la predicazione che la incarna in sè, 114 a 116 — influenza feconda e benefica di quella sui Popoli che la seguirono, 117 — conseguenze funeste dell' opera retrograda che le fa contrasto, 118 — colpe del.... e suoi doveri, 125, 126 e seg. — fazioni del .... che seminano discordia, 137 — pericoli e doveri, 138, 139.

Convenzione del 1815 — base della Dieta — sua impotenza, 81.

Cosmopolita (il) — ha solo due vie dinanzi a sè — quali sieno — se logico deve far suo l' assioma dell' egoista *ubi bene ibi patria* — se illogico deve contradire a sè stesso, 276 — in ogni caso non può approdare che al materialismo, 277.

Cosmopoliti — loro varie specie — quali sieno, 277.

Cosmopolitismo — ogni sua formola racchiude un germe di materialismo, 272 — in che senso possa essere accettato — in che differisca dal principio umanitario, 275 — è conseguenza dell' idea traviata della *Nazione* — sua predicazione — il suo periodo è consunto, 280 — il .... ha compito l' opera sua — quale sia il dovere dell' oggi, 282.

Costituente — necessità d'una .... su base elettiva, generale e uniforme, 71 — la .... deve essere l' incarnazione del Popolo, 75 — unico mezzo per conoscere la volontà nazionale, 76 a 78 — necessità di averla per compiere la Nazione, 79 — sua definizione e suo còmpito, 80 — quale dovrebb' essere il suo primo atto, 81 — da che soltanto possa escire, 134 — e quale la missione elettorale per ottenerla, 135.

Costituzione Nazionale — quale l' ufficio suo, 99 — non compreso in Isvizzera, 100, 101 — quali le conseguenze, 102 — .... dello Stato — malleveria resa oggi illusoria — per quali ragioni, 205.

Cracovia — suo territorio violato, 326.

Credenza fondamentale, quale sia — come da una .... comune debba sorgere un ordine nuovo, 17, 18 — necessità di formolare una .... *nazionale, sociale, umanitaria, religiosa*, 250 — quale ne sarebbe la potenza, 251.

Cremuzio Cordo — sue Storie distrutte sul rogo — parole d' un Romano dinanzi a quello, 357.

D.

Diplomazia — sua decadenza fatale, 27 — quale il mezzo più certo di sventarne i raggiri, 140 — quale fu l'opera sua — dovere di combatterla — la .... dinanzi al Diritto delle Genti è come l' ipocrisia dinanzi alla virtù, 141, 142 — quali gli elementi che la costituirono, 143 —

quale la risposta da dare alle sue esigenze, 144.

Diritto delle Genti — che cosa significhi, 140.

Dottrina — quale ne sia il vero significato, 264, 265 — necessità d' una .... generale — su che fondata e da che debba escire, 266, 267 — mercè quale .... soltanto si possa trovare salute, 270 — la .... dei re quale sia, 278, 279 — quale la .... che deve rivelare la *legge umanitaria,* 285 — missione di ogni .... che tende a divenir credenza, 287 — tale .... non esiste oggi — necessità e dovere di lavorare ad impiantarla, 288 — ogni .... riflette l' Epoca in cui sorge, 292 — ogni .... ha due parti — la prima, *parte critica,* espone i mali esistenti — la seconda offre la soluzione etc., 297, 298 — quali le cause dei mali e dove debbansi cercare, 298, 299 — miserie e reazioni, 300 — da che sorgano, 301, 302 — varie *dottrine* incomplete, superficiali — quali i rimedî proposti, 303 — il più delle volte ingiusti, tirannici — e ciò che ne risulti, 304 — .... *della rassegnazione* — è bestemmia — dovere di combattere l' *ineguaglianza*, 305 — quale debba essere una .... per rispondere ai bisogni dell' oggi, 315.

Dovere — conviene rinunziare ad ogni felicità non al .... — quale sia, 260 e seg.

E.

Educazione religiosa — primo fondamento dell' armonia e del progresso sociale, 322.

Eguaglianza — necessità di verificarla — in qual modo, 315 — e dovere di destare nelle classi *superiori* la coscienza della missione umana — necessità d' un miglioramento morale, 316 — dovere supremo, non sentito dalla scuola *fourierista*, 317.

Elettori — consigli agli ..., 134 — loro speranze e missione, 135 e seg.

Epoca dei Popoli — suo grande, religioso significato — quali i doveri che impone a tutti, 127 e seg. — l' ... *Nuova* annunziata da Cristo, 128 — ogni ... ha la sua credenza, 129.

F.

Federalismo (nella Svizzera) la questione tra il .... e l'Unità considerata prematura — per quali ragioni, e quale il vero quesito, 59 e seg. — accettato come avviamento all' Unità, 61 — identificato coll'aristocrazia, 72.

Federalisti (nella Svizzera) — quali sieno, e quale il loro intento e i loro voti — come fraintendano la questione, 58 e seg.

Federazione — come dovrebbe intendersi — e quali le disposizioni che potrebbero crearne una vera e forte, per raggiungere l'Unità, 56 a 63.

Fourier Carlo — suoi lavori, 290 — quali cagioni impedirono che venissero notati etc, 291 a 293 — sua scuola e suoi sostenitori, 294 — sue

dottrine divise in due parti — quali sieno, 295 — il principio che è base del suo sistema è lo stesso propugnato da Mazzini e suoi — la divergenza è nelle applicazioni, 296 e seg. — esame della sua dottrina, 297 e seg. — ciò che intenda e abbia fatto la sua scuola — perchè non potrà raggiungere l' intento, 306 — per mancanza d' una fede, d' una credenza ben definita — la questione sociale è questione di forma per essa — è problema di *produzione* etc., 307, 308 — protesta, non contro il *modo* dell' ordinamento etc., 308 — ma in nome di ben altra cosa — la questione è fra l' *industria* e il pensiero religioso che deve guidarla etc, 309 — ciò che manca alla dottrina di ...., 310 — riassunto della medesima, 311 — come sconosca i più alti intendimenti dell'Umanità, 312, 313 — la *miseria materiale* non basta a fare insorgere i Popoli, 314 — intenti dichiarati del .... combattuti in nome del Vero, 318, 319 — sua scuola pone l' *utile* come suprema *dottrina sociale* — le manca la vita, 322 — suoi meriti come *processo e ordinamento industriale*, e quale il grado che potrà ottenere nell' avvenire, 323.

G.

Giovine Svizzera — programma e intendimenti del Periodico, 1 a 10 — ragioni del titolo dato al medesimo, 11 e seg. — è incarnazione d' un principio, 18.

Grütli — convegno del — primo germe del *pensiero nazionale* in Isvizzera, 16.

Guizot — sue parole citate, 139.

H.

Henne — patriota svizzero — sue belle parole, 8.

I.

Idea (l') è la forza che condanna ogni Potere ingiusto e immorale, 346 — in qual modo e perchè si tenti sopprimerla etc., 347 — i precursori potranno incontrare e accettare il martirio — l' .... rimane e germoglierà perennemente feconda, 351.

Indifferenza (l') é l' immoralità della mente, 255.

Individualismo (l') vince e signoreggia le moltitudini, 19 — prima sorgente dei mali e delle ingiustizie, 42 — sua guerra alle idee del progresso, 257 — e tristi conseguenze de' suoi saturnali, 258 — l' .... e la vanità fermentano ne' cuori, 267.

Iniziativa — quand' è che spetta alle moltitudini, 21, 22 — l' .... popolare creò le Assemblee rivoluzionarie in Francia, 22 — .... di una guerra regia — ipotesi assurda, 156 — l' .... é dei Popoli — quali gl' indizî del loro agitarsi in Europa, 157, 158 — e quali i risultati di una guerra europea, 159 — inerzia colpevole, e quali le massime che

governano l'odierna politica, 160 — confutate, 161.

INTELLETTI — associazione degl' .... — come dovrebbe venire intesa, 253 e seg. — conseguenze dell' isolamento degl' ..., 263 — differenza fra gl'.... e l' *intelletto*, 264.

INTELLETTO — quale ne sia la missione — dovere di operare a seconda del pensiero, 261 e seg. — l' .... governa il mondo — riduce a formola il pensiero del Popolo, 263 — quale ne sia il segno, 264.

INTERESSI — quali le tristi conseguenze della predicazione in nome degl' .... *materiali*, 211, 212 — nessuna grande Rivoluzione fu mai iniziata in nome degl' ...., 213 — gl' .... individuali devono armonizzare colla coscienza del *fine*, 215 a 217 — gl' .... economici devono essere sottoposti agl' .... morali, 218 — non è vero che vengano trascurati gl' .... materiali etc., — importanza dei lavori economici del secolo XVIII, 219 — oggi oltrepassati, 220.

J.

JURA — turbamenti nel ...., e maneggi della Francia in quella occasione, 326 — sua separazione meditata, per annetterlo alla Francia, 327.

K.

KASTHOFER — patriota svizzero, 201.

L.

LAMENNAIS — sue parole sui doveri del Clero dinanzi alla Nazione, e suo triste disinganno, 105, 106 — sue parole sull' *esule*, 334.

LAS NASAS (conte di) — paralizzato dalle arti della Diplomazia, 149.

LAVORO — la riabilitazione del... deve essere il primo intento del futuro ordinamento sociale, 305 — è la nostra meta, 306.

LEGGE — quale sia la .... del moto delle Nazioni, 21, 22 — la....Umanitaria — quale sia e quali doveri imponga, 283 — quale il principio che la rappresenta — e da che debba sorgere, 284 — quale la dottrina che deve rivelarla — quella... esiste — perchè — e quali le conseguenze per quei che la negano, 285 e seg. — la .... del Progresso — è nostro dovere il conoscerla per conformarvi ogni nostro atto, 321.

LESSING — come intendesse la santità del Vero, 254.

LETTERE di un Proscritto — da quai sensi dettate — solenne impressione provata dal Proscritto al suo primo giungere nella Svizzera, 330, 331 — oggi tutto è cambiato — trista, insensata persecuzione contro gli esuli, 332 e seg. — nobile difesa dei proscritti, 333.

LOTTA — l' antica ... fra classe e classe etc. trasformata nella questione della *sovranità di tutti* contro quella di pochi, 28 — la ... non è eterna — quale il pensiero che dovrà santificarla, 199.

LUIGI FILIPPO — il più mortale nemico della Svizzera, 326.

M.

MATERIALISMO (il) politico a che conduce, 6 — .... che ispirò la Restaurazione, senza intelletto di sacrificio — impotente a riedificare, 267.
MIRABEAU — elettrizzato dall' Assemblea — soggiogato alle Tuilleries, 149.
MISSIONE suprema dell' Uomo — quale sia — quale la sua legge, 220 a 222.
MONTIGNY — incaricato della Francia — suo abboccamento coll' Abate Belet per trattare della cessione del Jura, 227.
MORALE (la) è sovrana — la... in azione è la fede dell'avvenire, 321.
MUIRON JUST — primo seguace di Fourier, 293.
MULLER GIOVANNI — storico svizzero — sue parole, 102.

N.

NAPOLEONE I. — sue parole sulla *neutralità* svizzera, e da quale pensiero dettate, 104.
NAZIONALITÀ — che significhi per la Svizzera, 1 — .... Elvetica — quale il vincolo su cui deve fondarsi, 2 — vero concetto della .... — diversamente intesa, 82 — come dovrebbe essere intesa — quali i suoi elementi essenziali, 84 — quale la sua missione, 89 90 — oggi non esiste vera ...., 91 — dovere di dichiararlo francamente, 92 — la .... Svizzera è appena in germe — suoi errori all' interno e all' estero, 93, 94 — sua mancanza sentita all' estero, 95 — il bisogno di .... è sentito in Isvizzera, 201 — la .... è la credenza in una *origine* e in un *fine* comune, 223 — la .... dei Popoli non ha finora esistito — ma solo quella dei re, 278 — il *nazionalismo* è parodia della santa parola di ...., 279.
NAZIONE — che cosa sia, 84 e seg.
NECESSITÀ seria per la Svizzera — quale sia, 1 — .... di un organo del pensiero nazionale nella Stampa, 2.
NEUTRALITÀ — parola assurda, immorale, che riassume l'impotenza del Paese, 95 — violazione della Legge del Dovere — negazione dell' Umanità — contradizioni e tristi risultati, 96 a 98 — seguito e svolgimento del medesimo soggetto, 153 e seg. — considerazioni giuste, 154 — perchè sia dovere l' esser forti e uniti, 155 — assurdità di credere alla iniziativa d' una guerra regia, 156, 157 — come definire la .... ? da che può derivare? 162 — domande e confutazioni, 163 — quale la risposta — la .... definita da Tito Livio, 164 — quale ne sia il vero significato, 165 — sua ragion d' essere nel passato, 166 — condizioni che la rendono impossibile in oggi, 167 a 170 — riassunto dell' argomento — la .... è un' onta durante la pace — è disonore in tempo di guerra, 171 — necessità logica di un principio morale regolatore — e sua azione, 172 a 174 — conseguenza del principio della ...... applicato alla vita civile — ateismo

sociale, 175 — ciò che vogliono i veri patrioti, 176, 177.

O.

O' Connell — contradizioni nella sua condotta politica, 150.

P.

Patria (la) è una delle officine dell' Umanità, 6 — la .... dei re, che sia — e quale la loro dottrina, 278, 279.

Patrioti — quali debbono essere — e loro supremo dovere, 16 — quale la loro *credenza*, il loro *principio* e il loro *fine*, 17 — loro còmpito dinanzi al Popolo, 19 e seg. — dovere dei .... di respingere ogni tattica di *simulazione*, 20 — quale il loro còmpito nei momenti di sosta, 22, 23 — quale la colpa di quei che nol fanno, 24 — e che dimenticano il dover loro, 26 — insipienza dei ...., 30 — loro errori e mancanza di fiducia, 31 a 33 — sante esortazioni ai ...., 38 a 43 — rimprovero ai .... per la loro inerzia, 53 a 55 — tendenza a divisione nel campo dei .... — da che provenga, 56 — errori dei *Partiti* — dovere di lavorare con unità d' intento e di fede, 57, 58.

Patto Nazionale — necessario — deve emanare da una Costituente, 31 — sua mancanza sentita — e necessità di averlo per la Svizzera — necessità d' unione e d' accordo nelle credenze e nelle opere, 42.

Perrier Casimiro — sua definizione della Nazionalità, 83.

Polonia — nazione martire — indegnamente profanata, 231 — speranze fallaci di guerra a favore della .... — ricordo delle persecuzioni etc, 232, 233 — da che soltanto possa sperare salvezza, 234 — trista tattica dei Governi che pretendono interessarsi alla ...., 235 — contegno dei suoi proscritti, 236, 237.

Popolo (un) è di rado inferiore alla sua missione — ma è spesso ingannato dai suoi capi, 21 — bisogni morali del .... « il .... *é buono, ama la Patria e il bene* », 25 — tendenza del .... a comprendere ognor più le questioni vitali dell' oggi e dar loro soluzione efficace, 27 — il .... ama e segue i forti che credono nel trionfo del Vero e del Giusto, 33 — fede nella infallibilità della coscienza del ...., 35 — il .... è la rivelazione di Dio sulla terra, 38 — il .... non abbandona chi propugna santamente la sua causa etc., 43 — rimproveri ingiusti al ..... nobilmente confutati, 48, 49 — doveri dei precursori del ...., 50, 51 — due elementi essenziali alla vita d'un .... — il *Comune e lo Stato* — concetto applicato alla Svizzera, 60, 61 — il .... solo trionfa dov' è costituita l' Unità, 72 — moto del .... nel, 1830 — come venne traviato dal *fine*, 73 — dovere di lottare in nome del ...., 74 — quale sia la missione d' un .... sulla terra — un .... che s'isola dimezza la sua vita, 85 — quali le conseguenze e l' ultimo ter-

mine della decadenza d' un ...., 86, 87 — colpe e doveri, 88 — conviene che un .... viva secondo la legge dell' esser suo, 96 — il .... unito in forti credenze è la Legge Vivente — il pensiero sociale deve ascendere dal .... al Governo, 199 — il .... è la sorgente di tutti i poteri, 202 — è l' *associazione vivente* — non v' è cosa superiore al .... fuorchè il *fine nazionale*, 203 — quale fosse il .... nelle Repubbliche del Medio evo, 205 — il .... rimane solo e rifugge dal *sapere* — quali le conseguenze, 258, 259 — nobile rivendicazione dei santi istinti che si rivelano nel ...., 334 — il .... soltanto potrà salvare la Patria dal disonore, 335 — sventura al .... che permette la persecuzione dei proscritti etc., 341.

Potere — quale la fatalità che gli sovrasta e lo spinge alla resistenza, 51 — necessità pei buoni di fargli contrasto, 52 — come e in che cerchi rimedio al male, 259, 260.

Principî — rimproveri mossi agli apostoli del Vero, 208, 209 — nobile risposta, 210 — quali sieno i .... ammessi e che pure non hanno fruttato — perchè, 211 — i .... soli fondano, 217 — necessità della coscienza e della predicazione dei ...., 218 — a che tenda la predicazione esclusiva dei ...., e quali doveri ne insegni, 220, 221 — e quali i risultati, 222.

Problema (il) dell' oggi è anzitutto .... religioso, 322.

Progresso (il) materiale è risultato infallibile del .... morale, 223 — necessità d' insegnare, non il *diritto*, ma il *dovere*, per iscuotere dalla inerzia e dall' egoismo i felici della terra, 224 — tale fu l' opera di Gesù, 225 — supremo dovere di conoscere e attuare la legge del ...., 321.

Propaganda — quale il suo vero significato, 7,8 — che cosa rappresenti e quali doveri imponga, 226 e seg. — *Vangelo delle Nazioni*, 227 — quale sia l' opera della .... monarchica, 228 e 230.

Proscritti — l' opinione va facendosi più chiara intorno ad essi, 338 — calunnie e sospetti infondati riguardo ai .... — ingiustizie e minaccie, 339 — nobile protesta in nome del diritto violato, 340 — ciò che emerge dalla questione — e dovere di manifestarlo, 347 — che cosa significhi la persecuzione ai ...., 348.

Proscritto — lettera, d' un... — impressioni, speranze e tristi delusioni del ...., 330 e seg.

Pubblicità negli affari Esteri— è necessità e dovere, 140 e seg. — prudenza malintesa e pusillanimità, 145, 146 — quale la virtù che dovrebbe farle contrasto, 147,148—e che pur troppo manca agli uomini di Stato, 149 — nobile e dignitoso contegno tracciato, 150 — la.... è mezzo potente di educazione nazionale, 151,152 — è questione vitale, 189 — la.... è la censura dei Popoli liberi, 194, 195 — preferibile ad ogni altra guarentigia, 200 — perchè si voglia la...., 201, 202.

Q.

QUESTIONE tra il *Federalismo* e l' *Unità,* per la Svizzera — giudicata prematura, 59 — .... della Polonia, 231 a 237 — .... dei Proscritti — loro persecuzioni — dolori etc., 338 a 351.

R.

RESTAURAZIONE in Francia — ispirata dal materialismo — senza intelletto di sacrificio — impotente — la sola.... che sia da aspettarsi dalla generazione presente, 267,268 — nobile appello ai giovani, in nome del Giusto e del Vero, 269, 270.

RIFORMA Federale nella Svizzera — suo moto progressivo, 46 — conseguenze della resistenza a quel moto, 47.

RIFORME insufficienti, dove non si fondino sopra un vasto e profondo concetto umanitario, 320.

RIVOLGIMENTI Svizzeri del 1830 e 1831 — quali ne furono l' intento e i risultati, 13,14 — incertezze, defezioni e apostasie, 15 — come dopo quei .... si rivelasse il *fine nazionale*, 17.

RIVOLUZIONE Federale — necessaria a raggiungere il *fine nazionale*, 79 e seg. — ogni ...... *sociale* è essenzialmente *religiosa*, 129 — sacro dovere di tenere alta la bandiera dell' *avvenire religioso* dell'Umanità, 130, 131 — e quali ne saranno i frutti e il conforto, 132, 133 — nessuna grande.... fu iniziata in nome degl' interessi materiali, 9 — ogni .... è l'opera d' un *principio* accettato come argomento di *fede* — quale ne sia il còmpito, 213, 214 — errori della ..... in Francia, 215 — quale servigio rese la .... del 1830, 294.

RIVOLUZIONI — come e da che abbiano origine, 53.

S.

SACRIFICIO (il) è il sentimento del *dovere* in azione, 217.

SANSIMONIANI — meritano il rispetto dovuto a tutti quelli che cercano il Vero, 255 — errori della lotta attuale, 256.

SANSIMONISMO — sue dottrine raffrontate al *costituzionalismo*, 273 — ragioni della sua impotenza, 274.

SCHINZNACH (Associazione di) favorevole alla Riforma Federale, 46.

SENTIMENTO (il) RELIGIOSO — che sia — e quale la sua forza, 122, 123 — come frainteso e dove si perda, 124, 125.

SOVRANITÀ POPOLARE — dogma inscritto come *principio* — rinnegato nel fatto, 204, 205 — sua conseguenza logica è la *pubblicità* negli affari dello Stato etc., 206 — è principio vitale dello Stato, 207.

SPAGNA — quali le sue aspirazioni, 273 — che cosa significhi la sua Rivoluzione, e a che tenda il suo moto, 274 — quali i pericoli che ne minacciano lo svolgimento, 275.

STAMPA periodica — suo nobile ufficio dal 1789 in poi — sviata più tardi nella lunga

lotta — danni che ne emergono — e contradizioni, 196, 197 — quale il pericolo del separare il pensiero governativo dal nazionale, 197, 198 — la.... è una potenza — sua missione, 238 — suoi doveri e responsabilità, 239, 240 — quale sia in oggi, e come abbia tradito l' ufficio suo, 241 e seg. — non esiste vera .... in oggi — quali i motivi, 243, 244 — conseguenze dell' egoismo e dell' assenza di una fede, 245 — necessità di una nuova, 246 — e quale il còmpito della ...., 247, 248 — come debba rialzarsi, 249 — onnipotenza della .... se comprendesse la santità della sua missione, 251, 252.

Stockmar — sua mozione a favore della *pubblicità* etc. — dovere di appoggiarla, 178, 179 — appoggio dato alla mozione di ...., 188 — come dovrebb' essere intesa, 189 — appartiene all' avvenire — perchè — e quale sia il vero problema, 190, 191 — è favorevole al Potere quanto alla Nazione — ragioni addotte, 192 a 194.

Svizzera — sua calma apparente — quali i pericoli che la minacciano — suo egoismo, 324 — confrontata coi Popoli oppressi e colla Polonia — sua bandiera è insulto e terrore pei re, 325 — trame dei re contro le sue libertà, 326 e seg. — umiliazioni impostele, 327 — sua spontanea e cordiale simpatia verso gli esuli — è inerte perchè debole, 328 — dovere per essa di unirsi per esser forte e sorgere a tutta la dignità di Nazione libera, 329 — suo contegno dimesso e titubante fra il *principio* repubblicano e il *fatto* monarchico, 335 — triste insegnamento ai Popoli — rimprovero meritato — dolorosa storia degli esuli cacciati in lontane terre, 336 — in che sieno riposte la sua sicurezza e la sua indipendenza, 340 — sua libertà è amara ironia — sconosciuta la santità dell' esilio — calpestata l' ospitalità, 341 — sua servile compiacenza alle esigenze degli oppressori etc. — e suo disonore, 342, 343 — confronto tra il passato e il presente, 344 — oggi si combatte il *principio* — si perseguita l' *idea* — in quai modi, 345, 346.

T.

Trepidi — partito dei — quali sieno, 180 e seg. — loro *Dio* è la paura — loro divisa *aspettare*, 182 — loro viltà, e contradizioni, 183, 184 — nobile invocazione ai patrioti per combattere i ....., 175 a 187.

U.

Umanità — nuovo dogma della .... rivelato alle genti, 20 — che cosa significhi l' .... — quale la sua legge, 280 — quale il suo *Patto* e da chi dev' essere segnato, 281 — quali i più alti e veri intenti dell' ...., 312, 313.

Unità — ciò che sia necessario

alla Svizzera prima di giungere all'...., 62, 63 — necessità di svolgerne il principio e accettarne le conseguenze, 64 e 67 — come una guerra potrebbe abbreviare il lavoro che tende all'....., 68 — inevitabilità della lotta, e sue conseguenze, 69 a 78.

Uomo (l') move senza posa alla ricerca d' un grande mistero etc. — se dubita è infelice, 314 — l'.... ha in sè l' infinito, 320.

V.

Vestfalia — Trattato di — quale ne fosse il pensiero fondamentale, 279.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XII.

Lettera dell' Autore all' Editore Daelli . . pag. I
In Memoriam X Marzo 1883 III
Al Lettore V
Cenni Biografici e Storici a Proemio del Testo . IX
La Giovine Svizzera — Programma 1
» » Ragione del Titolo . . . 11
Il Popolo e i Patrioti I 19
» » II 27
Il Popolo e il Potere , ... 34
Il Popolo e i Patrioti III 38
Inerzia e Progresso I 44
» » II 50
Nazionalità — Unitarî e Federalisti I 56
» » » II 64
» » » III 68
Necessità d' una Costituente 79
Nazionalità — Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale I 83
» II 91
» III 99
I Patrioti e il Clero I 105
» » II 113
» » III 119
» » IV 127
Alcuni Consigli agli Elettori 134
Della Pubblicità negli Affari Esteri 140

Nazionalità — Questione esterna — Neutralità Pag. 153
Appello ai Patrioti 178
I Trepidi 180
Della Pubblicità Governativa 188
Interessi e Principî 208
La Propaganda 226
Alcune parole sulla Questione Polacca 231
Sulla Missione della Stampa Periodica 238
Associazione degli Intelletti 253
Sulla Nazionalità 272
La Legge Umanitaria e le Dottrine Sociali . . . 283
Di alcune Dottrine Sociali — Scuola Fourierista . 290
Sui Pericoli che minacciano la Svizzera 324
Lettere d' un Proscritto 330
Questione dei Proscritti 338

Indice Generale 353

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	Testo	
2	10	Il 1703	— Il 1798
4	1	*heimathloss*	— *heimathlosen*
25	1-2	Munsingen	— Matzingen
53	19	varca il segno.	— varca il segno?
101	11-12	Nerfels	— Næfels
110	4	Trouler	— Troxler
156	10	l' estrema legitti-mità	— l' eterna legitti-mità
160	9	1834	— 1832
173	28	suoste sso	— suo stesso
181	26	fiameggianti	— fiammeggianti
182	28	allabarda. —	— alabarda? —
236	15	del a rivoluzione	— della rivoluzione
255	12	esp essa	— espressa
258	14	quelle saturnali	— quei saturnali
260	33	ai nostri lavori.'	— ai nostri lavori?'
311	30-31	all' amore, alla am-bizione, alla fa-miglia.	— all' amore e all' am bizione della fa miglia.